

ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE
BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA



ATTI
DELL'ACCADEMIA POLACCA

VOL. II
2011



ROMA 2012

A T T I
DELL'ACCADEMIA POLACCA
VOL. II
2011



ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE
BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA



A T T I
DELL'ACCADEMIA POLACCA
VOL. II
2011

a cura di Leszek Kuk



ROMA 2012

ACCA
DEMIA
POLACCA
ROMA

Publicato da
ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE
BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA
vicolo Doria, 2 (Palazzo Doria)
00187 Roma
tel. +39 066792170
e-mail: accademia@rzym.pan.pl
www.roma.pan.pl

Publicazione finanziata coi fondi dell'Accademia Polacca delle Scienze

Progetto grafico:

ANNA WAWRZYŃIAK MAOLONI

Rilettura dei testi:

LORENZO COSTANTINO

Redazione tecnica:

BEATA BRÓZDA

Impaginazione e stampa:

EDO – JAKUB ŁOŚ

I N D I C E



<i>Premessa</i>	LESZEK KUK	7
<hr/>		
Anno 2011		
11 gennaio	GRZEGORZ KACZYŃSKI <i>L'intelligenza e la ricostruzione della società civile in Polonia</i>	9
15 marzo	MAKOTO HAYASAKA <i>Studi storici giapponesi sulla Polonia e l'Europa centro-orientale. Risultati, prospettive, condizionamenti</i>	31
16 marzo	ZBIGNIEW KARPUS <i>I prigionieri di guerra sovietici in Polonia negli anni 1919–1921</i>	48
29 marzo	LESZEK KUK <i>Il Risorgimento italiano sullo sfondo dei moti libertari e unitari delle nazioni europee nel XIX secolo con particolare attenzione al movimento indipendentista polacco</i>	59
12 aprile	MARIA DELAPERRIERE <i>Il dialogo tra Miłosz e Mickiewicz</i>	82
19 aprile	ELŻBIETA JAMROZIK <i>Agli arbori dei metodi di insegnamento dell'italiano in Polonia: la "Grammatica polono-italica" di Adam Styła (1675)</i>	101
10 maggio	DANIEL BEAUVOIS <i>Il "triangolo ucraino". La nobiltà polacca, il popolo ucraino e la Russia zarista in Podolia, Volinia e nel Governatorato di Kiev (1793–1918)</i>	121
24 maggio	GRAŻYNA JURKOWLANIEC <i>L'immagine della Chiesa nelle stampe di Tomasz Treter dedicate a Stanisław Hozjusz. Contributo polacco alla cultura artistica europea ai tempi della Controriforma</i>	130

31 maggio	JOANNA NALEWAJKO-KULIKOW <i>Studi giudaici in Polonia: il passato, il presente e le prospettive</i>	151
14 giugno	ROMAN BÄCKER <i>La stabilità del sistema politico della Russia vista dalla Polonia</i>	162
18 ottobre	TADEUSZ ŻUCHOWSKI <i>La beata Lodovica Albertoni di Gian Lorenzo Bernini. Bozzetti, modelli e figure di bronzo</i>	176
22 novembre	JERZY A. RADOMSKI <i>I soldati del 2° Corpo d'Armata polacco nelle università italiane negli anni 1945–1951</i>	195
6 dicembre	SAVERIO ALMINI <i>Il generale polacco Giovanni Battista Dembowski (1770 ca.–1822) in Italia</i>	210
13 dicembre	ALEKSANDER WOŹNY <i>La Radio Vaticana di fronte alla legge marziale in Polonia</i>	220

PREMESSA

Siamo lieti di presentarvi il secondo volume della serie editoriale “Atti dell’Accademia Polacca” istituita nel 2010, che raccoglie 14 articoli relativi alle relazioni presentate presso la sede dell’Accademia nell’anno 2011. Anche questa volta, come nel caso del volume precedente, non tutti i relatori hanno potuto fornirci i loro testi scritti. Tuttavia l’elenco completo degli eventi organizzati dall’Accademia nel 2011 è riportato alla fine del volume. Tra i nostri ospiti ci sono stati ricercatori e studiosi di vari paesi (tra cui anche uno studioso dal lontano Giappone). Tuttavia, la maggioranza dei relatori proviene dal mondo accademico polacco e italiano: persone conosciute, stimate e affermate nell’ambiente, ma anche studiosi e ricercatori che si trovano all’inizio della loro carriera scientifica. I temi degli articoli inclusi in questo volume, nella maggioranza dei casi, riguardano questioni artistiche e storiche, e, in particolare, la storia politica. Il 2011, come noto, è stato l’anno delle celebrazioni del 150° anniversario dell’Unità d’Italia. Spesso nei temi trattati dagli autori la storia della Polonia e quella dell’Italia si incontrano e intrecciano. Alcuni articoli sono di carattere sociologico e politologico, altri riguardano maggiormente l’aspetto storico. Tale varietà in ogni modo riflette il profilo dell’Accademia, che sin dall’inizio delle sue attività si è concentrata sulle scienze umanistiche e sociali. Augurando ai lettori una piacevole e utile lettura, vorrei ringraziare tutti gli autori per i loro contributi e la preziosa collaborazione nella realizzazione di questo volume.

LESZEK KUK

DIRETTORE DELL’ACCADEMIA POLACCA DI ROMA

L'INTELLIGHENZA E LA RICOSTRUZIONE DELLA SOCIETÀ CIVILE IN POLONIA*

I

Come è noto, nel 1989 la Polonia, mediante la rivoluzione pacifica e non cruenta di *Solidarność*, fu il viatico che portò alla caduta del regime comunista e alla costruzione di una società moderna, cioè democratica e di libero mercato sul modello capitalista. Accadde che l'improvviso realizzarsi di un'utopia coltivata per decenni rese tutti ottimisti e uniti. Nessuno avrebbe immaginato che il passaggio dal comunismo alla democrazia, subito definito nel nuovo linguaggio accademico e politico col termine "trasformazione", termine in seguito diffuso *ad absurdum*, sarebbe durato tanti anni e avrebbe assunto dei tratti addirittura paradossali. È comparso pure il termine "transitologia" con il quale si vorrebbe suggerire l'esistenza di una sorta di disciplina scientifica. Va tuttavia ricordato che la "caduta del muro di Berlino", espressione di cui si servono in modo ingenuo (vogliamo sperare) politici, giornalisti e opinionisti occidentali, suggestiva e comoda dal punto di vista retorico, non indica l'inizio di questo cammino ma solo una delle sue tappe fondamentali.

Il processo politico che portò alla "trasformazione" delle società soggiogate dal sistema comunista e il loro "ritorno all'Europa" iniziò con la Tavola Rotonda di Varsavia (6 febbraio – 5 aprile 1989) fra il governo comunista e l'opposizione rappresentata dal sindacato *Solidarność*. Ma tale evento

*Conferenza tenutasi l'11 gennaio 2011.

storico non avrebbe avuto luogo se non si fossero verificati due avvenimenti da cui esso fu condizionato e determinato. Il primo è costituito dai cosiddetti Accordi di Danzica del 31 agosto 1980, in seguito allo sciopero degli operai dei cantieri di Danzica guidato da Lech Wałęsa, che in breve tempo si estese ai cantieri navali di Gdynia e agli altri cantieri del Baltico. Tale movimento collettivo e pacifico si era organizzato in una struttura sociale interaziendale. Il risultato più importante degli Accordi fu il riconoscimento dei sindacati indipendenti, certe concessioni democratiche riguardanti la libertà civile e, per nulla scontate, alcune garanzie di carattere economico. Nell'arco di poche settimane nacquero in tutto il paese quasi quaranta sindacati liberi, dal cui coordinamento si formò un movimento sindacale, *Solidarność*, indipendente e autogestito, sostenuto da più di dieci milioni di iscritti. Fu un fatto importante e sintomatico che fin dagli inizi, esso cercò di rilanciare un legame di solidarietà con gli operai che si trovavano in una condizione simile, e cioè quelli degli altri paesi del blocco sovietico. Nella dichiarazione approvata nell'agosto del 1980 si legge:

I delegati riuniti a Danzica al primo congresso del sindacato indipendente *Solidarność* mandano agli operai dell'Albania, della Bulgaria, della Cecoslovacchia, della Germania dell'Est, della Romania, dell'Ungheria e di tutti gli stati dell'Unione Sovietica i propri saluti e il proprio appoggio. Come primo sindacato indipendente nella storia del dopoguerra sentiamo che ci accomuna la stessa sorte. Vi assicuriamo che, a dispetto delle menzogne diffuse nei vostri paesi, siamo un'autentica organizzazione di lavoratori che conta 10 milioni di membri, nata in seguito a scioperi operai. Il nostro obiettivo è la lotta per il miglioramento delle condizioni di vita di tutti i lavoratori. Appoggiamo chi fra voi ha deciso di seguire la dura strada della lotta per i sindacati liberi. Crediamo che fra breve i nostri e i vostri rappresentanti potranno incontrarsi per scambiarsi opinioni sui sindacati¹.

Il secondo avvenimento fu l'annuncio del 13 dicembre 1981 dell'introduzione della legge marziale che rimase in vigore per due anni (revocata il 22 luglio 1983). Quasi tutti i rappresentanti di spicco e gli attivisti più conosciuti negli ambienti locali del movimento vennero imprigionati; qualcuno riuscì a sfuggire all'arresto per continuare l'attività in clandestinità. Il sindacato fu delegittimato dal regime. In quel periodo molte persone, in particolar modo quelle impiegate nel settore statale (ad es. attori, giornalisti, insegnanti, accademici) furono licenziate per aver aderito a *Solidarność*. Questi, durante

1] Da: A. PODGÓRECKI, *Spoleczeństwo polskie*, WSP, Rzeszów 1995 (edizione polacca di *Polish Society*, Praeger-Greenwood, Westport, Connecticut-London 1994), p. 154 [traduzione di GJK].

tutto il periodo di clandestinità di *Solidarność* (1981-1989), trovarono un appoggio morale ed esistenziale nella gente comune, ma innanzitutto nella Chiesa. In tale impegno si distinsero i sacerdoti già conosciuti per la loro attività culturale e sociale e che costituivano una sorta di “intelligenza in tonaca”.

Va anche ricordato che prima, durante e subito dopo la Tavola Rotonda, il ruolo svolto dalla Chiesa, dietro la quale stava il carisma di Giovanni Paolo II, si rivelò non di rado decisivo nella mediazione fra gli ambienti di opposizione e il regime². Dopo la delegittimazione di *Solidarność* nel 1981 il regime riprese i contatti con la Chiesa per trattare le questioni sociali, come era già successo in passato, specie nei periodi di grave crisi e delle sommosse operaie, come ad esempio quelle del 1956 a Poznań, del 1976 a Ursus e Radom, del 1970 e 1980 a Danzica³. La grande autorità morale di cui godeva la Chiesa Cattolica in Polonia e soprattutto il suo riconosciuto status sociale fornivano al governo una legittimazione per contatti *ad hoc* con i rappresentanti della Chiesa. Il governo doveva, anzi, era costretto dalle esigenze politiche a mantenere i contatti con la Chiesa perché sapeva che essa copriva, sosteneva e aiutava moralmente e materialmente tutti gli ambienti dell'opposizione in clandestinità. Un esempio eloquente è costituito da Bronisław Geremek, che, dopo essere stato licenziato dall'Accademia Polacca delle Scienze, nel 1985 trovò rifugio nella sede dell'Episcopato Polacco, dove fu impiegato come bibliotecario. In sintesi si può sostenere che la realizzazione dell'idea della Tavola Rotonda sia stata il frutto dei negoziati innanzitutto fra il governo, la Chiesa e Wałęsa.

L'accordo raggiunto nel corso della Tavola Rotonda di Varsavia⁴ stabiliva che fossero organizzate elezioni democratiche (un nuovo parlamento), anche se limitate (il 65% dei mandati erano assicurati ai candidati del regime), e che si formasse un nuovo governo. Le elezioni si tennero nel giugno dello stesso anno e registrarono la disfatta dei comunisti. Il capo del nuovo governo divenne Tadeusz Mazowiecki (24 agosto 1989), rappresentante di *Solidarność*. La Polonia divenne il primo paese del cosiddetto “blocco comunista” nel quale i rappresentanti della società avevano conquistato democraticamente una reale influenza sul potere. Fu fondata la III Repubblica; la Prima, storica, delle Due Nazioni (Regno di Polonia e Granducato di Lituania) era stata spartita nel

2] Cfr. A. ORSZULIK, *Czas przełomu. Notatki rozmów z władzami PRL w latach 1981–1989*, Warszawa-Ząbki 2006.

3] Cfr. G. J. KACZYŃSKI, M. TEDESCHI, *La Chiesa del dialogo in Polonia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1986, pp. 111–227.

4] Cfr. G. J. KACZYŃSKI, *Viaggi in Polonia. Una riflessione sociologica*, in: *Totalitarismi, Movimenti, Democrazie*, a cura di V. BOVA, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, pp. 100–103.

1795 fra la Russia, la Prussia e l'Austria; la II Repubblica era esistita fra le due guerre mondiali (1918–1939). È difficile dimenticare l'entusiasmo comune di quel periodo; i volti tristi della gente per strada, caratteristica sintomatica del periodo comunista, erano scomparsi. L'improvviso realizzarsi di un'utopia coltivata per decenni aveva reso tutti ottimisti e uniti.

Zbigniew Brzeziński, consigliere del presidente degli Stati Uniti Carter, scrisse in quel periodo che ci sarebbero voluti quarant'anni per creare la democrazia nei paesi post-comunisti, come a Mosè che aveva guidato il suo popolo nel deserto, finché non sarebbero morti quelli che ricordavano la schiavitù⁵. Ralf Dahrendorf era più pessimista, sostenendo che sarebbero stati necessari addirittura sessant'anni alla trasformazione della società post-comunista in una società civile forte e stabile (*robust civil society*)⁶. Questa fosca profezia si è in parte avverata anche in Polonia. Oggi, dopo vent'anni, il tempo di una generazione, la realtà sociale e politica in Polonia si presenta inquietante e per certi versi preoccupante. Cercherò di evidenziare solo alcuni fattori che, a mio parere, l'hanno condizionata o perfino determinata. L'ipotesi di fondo di questa mia relazione è che la società polacca in trasformazione sia ancora profondamente postcomunista: è democratica e di libero mercato, ma ancora distante dal modello di una società civile, perché si allontana dall'*ethos* dell'intelligenza tradizionale.

II

Ebbene, se è vero che la democrazia e il libero mercato sono strettamente legati a decisioni e volontà politiche, è altrettanto vero che tali volontà non bastano, se il contesto risulta inadeguato. La lettura di Max Weber è sufficiente per rendersi conto di questa relazione. In altre parole, la democrazia e il libero mercato non sono idee astoriche, ma legate a una concreta realtà; non sono idee di carattere universale per la realizzazione della quale basta una decisione politica. Ambedue gli elementi che appartengono al bagaglio della civiltà europea fanno parte di un sistema di fattori culturali, sociali ed economici. Il mercato si può sviluppare soltanto in una società di mercato, ha osservato Karl Polanyi⁷. Per di più, esiste una dipendenza diretta e indiretta fra il mercato e la condizione morale e culturale della società, ha sostenuto ancor prima Adam Smith. La mancanza di tali condizioni ha fatto sì che la recente storia delle importazioni ed esportazioni della democrazia e dell'economia liberale in diversi continenti, in particolar modo in Africa

5] DA: S. BRATKOWSKI, *Kim chcą być Polacy*, Prószyński i S-ka, Warszawa 2007, p. 42.

6] R. DAHRENDORF, *Reflections on the Revolution in Europe*, Chatto and Windus, London 1990.

7] K. POLANYI, *The Great Transformation: The Political and Economic Origins of Our Time*, Boston Press, Boston 1944.

e in Medio Oriente, è diventata sinonimo di tragedie, ingiustizie e povertà. Entrambi i componenti necessitano di un contesto e strumenti adeguati, sia in termini umani che materiali, e richiedono tempo.

In breve, si può sostenere che la *conditio sine qua non* della democrazia e dell'economia di libero mercato è la società civile, società i cui legami si basano, per definizione, sui valori civili, quindi non vincolati da relazioni tradizionali, familiari, di parentela e di altro tipo. E questo per il semplice motivo che i membri di tale società si sentono uniti nella comune consapevolezza di essere soggetti politici, per cui lo stato viene da loro percepito non come forza esterna, ma come espressione politica dell'autogestione della società. In altri termini, la società civile diventa essa stessa soggetto politico; i cittadini si sentono responsabili della condizione in cui si trova lo stato. La coscienza civica della propria soggettività politica è quindi un fattore fondante della società democratica, libera e giusta; essa non ammette la logica manichea dell'ordine pubblico: "noi" (cittadini, popolo, società) e "voi" (politici, potere, stato). Osserva Ralf Dahrendorf:

La società civile è 'civile', civilmente educata, e questo richiede uomini e donne che rispettino gli altri, e, cosa ancora più importante, capaci e disposti a fare le cose in prima persona, incoraggiando gli altri, creando gli strumenti d'azione necessari, uomini e donne sicuri di sé che non hanno paura perché non hanno ragione di averne, cittadini⁸.

Tale condizione trova conferma nella struttura sociale in cui domina il ceto medio, che per la sua composizione interna (imprenditori, liberi professionisti, impiegati, docenti e studiosi, artisti e i cosiddetti intellettuali), il livello di coscienza e l'ampiezza sociale costituisce il fondamento dell'ordine sociale, economico e politico della società moderna. Già Aristotele, nella sua *Politica*, indicava il ceto medio come il più proficuo per lo Stato. Infatti, nelle società moderne avanzate il numero dei suoi appartenenti quasi di regola supera il 50% della popolazione. In tale ambiente si forma un'élite, le "guide nazionali", se vogliamo seguire la terminologia di Florian Znaniecki, della società civile che oggi possiamo indicare come *knowledge class*, ovvero, tornando di nuovo a Znaniecki come "aristocrazia intellettuale". Sappiamo che il suo nucleo storico era la borghesia, gli abitanti delle città, che gradualmente, grazie alla crescita sociale ed economica, specie dopo la rivoluzione industriale, ha ottenuto la posizione di "terzo stato" nella struttura del potere. In altri termini, si può dire che nell'Occidente

8] R. DAHRENDORF, *Reflections...*, op. cit., p. 87.

la società civile si sia sviluppata e abbia funzionato in modo parallelo allo stato; nelle diverse sfere d'attività si è sviluppata in modo complementare, con rispetto e tolleranza. Possiamo credere a Edmund Mokrzycki secondo il quale:

il termine *società civile*, dimenticato per molti decenni, è tornato al linguaggio politico e accademico tramite gli eventi polacchi degli anni Ottanta. Negli anni Novanta il termine ha ottenuto una popolarità incredibile. (...) Attualmente, però, di società civile si parla piuttosto in riferimento, fra gli altri, all'Inghilterra o ai paesi scandinavi, mentre la Polonia viene considerata come paese poco interessante sotto questo punto di vista⁹.

Per tracciare un quadro più completo, vale la pena di ricordare che uno dei critici del concetto di società civile fu Hegel, che la indicava come quel tipo di relazione fra i cittadini nel quale domina la regola dell'egoismo. L'egoismo dei forti e dei ricchi è tutto, mentre tutti gli altri e tutto il resto sono nulla. Per questo, secondo Hegel, nella società civile compaiono gli estremi di ricchezza e di povertà; esiste in essa una forte tendenza a trasformare il popolo in plebaglia e a trattarlo come plebaglia¹⁰.

Ad ogni modo, in Polonia, il processo di formazione della società civile è stato non solo tardivo, ma del tutto diverso. Soprattutto perché lo sviluppo delle città, quindi della borghesia, è stato sempre frenato dal dominante ceto nobiliare (*szlachta*) con un'ideologia tradizionale di carattere fisiocratico ed autotelico. Inoltre, proprio quando, a partire dalla fine del Settecento, la borghesia cominciò a rafforzare il proprio ruolo e ottenere visibilità sociale, la Polonia perse l'indipendenza per effetto della già menzionata spartizione, del 1795. In tale contesto la questione della riconquista dell'indipendenza e della dignità nazionale si impose come valore primario accanto ad altre questioni sociali. La mancanza di un proprio stato, non senza la compromissione dell'élite di potere tradizionale, aveva bisogno dell'esistenza di un nuovo gruppo, o, forse meglio, che si formassero nuove guide nazionali, adeguate alle nuove esigenze sociali e politiche. In tale contesto – parliamo degli anni Venti e Trenta dell'Ottocento – cominciò a configurarsi l'*intelligenzia*, una formazione sociale che ha contraddistinto la società polacca. La troviamo anche in Russia, ma con un diverso programma ideologico in cui non figurava¹¹, per ovvi motivi, la questione dell'indipendenza. Solo col tempo

9] E. MOKRZYCKI, *Bilans niesentymentalny*, IFIS PAN, Warszawa 2001. p. 142 [traduzione di GJK].

10] Cfr. G. W. F. HEGEL, *Lineamenti di filosofia del diritto*, a cura di V. CICERO, Rusconi, Milano 1966, *passim*.

11] Cfr. A. WALICKI, *O inteligencji, liberałach i o Rosji*, Warszawa 2003.

essa fu indicata con il termine “intelligenza” (usato per la prima volta probabilmente da Karol Libelt, filosofo polacco, nel 1844)¹², termine che coglie una caratteristica distintiva delle persone che ne facevano parte, vale a dire l'istruzione, l'alta cultura, sia come tratto personale che professionale (accademici, insegnanti, medici, avvocati, scrittori, giornalisti, ingegneri ecc.). In altri termini, l'intelligenza era e rimase sempre una formazione sociale costituita da persone che vivevano grazie al lavoro intellettuale, grazie alla loro istruzione e formazione culturale. Si tratta quindi di una formazione che s'iscrive soprattutto in un paesaggio cittadino e per tale ragione dalle sue origini fu composta da borghesi e nobili, in gran parte decaduti, che ne costituirono il tronco. Nelle sue schiere ritroviamo, anche se in quantità marginale, rappresentanti del ceto contadino e dell'aristocrazia, quella impoverita.

Nonostante avesse un carattere chiaramente ibrido, l'intelligenza col tempo si trasformò in un vero e proprio ceto con caratteristiche ben distinte nella struttura sociale della Polonia. E ciò avvenne non per la sua posizione economica o politica, ma – in sintonia grosso modo col modello weberiano – grazie allo status basato sull'acquisizione dell'onore, della stima e del prestigio sociali. Secondo Weber, i membri di un ceto hanno in comune uno stile di vita distinto che si manifesta tramite il linguaggio, l'abbigliamento, la frequentazione sociale, i beni di consumo e i modi di trascorrere il tempo libero. Se è vero che tutte queste caratteristiche le troviamo nell'intelligenza, è altrettanto vero che esse si presentano – a livello dell'autentica appartenenza, si intende, e non di quella di facciata – come suoi sintomi e non come componenti di valore di fondo. Essi nel loro insieme costituivano un sistema di valori proprio che determinava il distinto modo di comportamento dei suoi membri; erano dunque una peculiare sindrome di valori e comportamenti, o forse meglio – ricorrendo alla sociologia di Norbert Elias – di maniere. E tutto ciò era percepito come una vocazione sociale, una missione carismatica. Non si trattava, quindi, di una semplice ideologia, ma di un vero e proprio *ethos* sociale¹³, in cui accanto ai valori patriottici già menzionati, e cioè l'idea della libertà e dignità nazionale, si ritrovavano valori universali come la coerenza fra l'agire e le idee, il culto del coraggio civile, il rispetto per la dignità di ogni uomo, il nonconformismo sociale e politico e l'imperativo morale di solidarietà con chi soffre l'ingiustizia, che nelle situazioni concrete si manifestava nella

12] K. LIBELT, *O miłości ojczyzny* (1844¹), Poznań 2006.

13] Cfr. J. TOKAR, *Habitus współczesnej polskiej inteligencji*, in: *Inteligent i obywatel*, a cura di P. WERYŃSKI, K. RĄB, A. MUSIAŁ, Homini, Kraków 2009, pp. 186–203.

solidarietà con altri popoli sofferenti e oppressi¹⁴. “Per la nostra e la vostra libertà” era il motto scritto sui vessilli degli insorti polacchi del novembre del 1830 rivolto soprattutto ai decabristi a dimostrare che l’insurrezione non era antirussa ma antizarista, antidispotica, e che quindi implicitamente mirava alla liberazione sociale e politica del popolo russo. Questo motto fu abbracciato dalla nascente intelligenza, soprattutto nella sua riformulazione post-insurrezionale proposta in esilio: “Per la vostra e la nostra libertà”.

Tuttavia, accogliendo lo spirito della lotta per l’indipendenza propria e degli altri l’intelligenza nella sua corrente tradizionale ripudiò categoricamente la *Weltanschauung*, il marxismo nella sua veste ideologica, accogliendo col tempo, ma sempre in modo limitato, certe idee socialiste legate alla questione indipendentista e della liberazione sociale. Basti pensare alla figura di Józef Piłsudski, il rifondatore della Polonia indipendente nel 1918, l’*intelligent*, ovvero il rappresentante dell’intelligenza, socialista nel primo periodo della sua attività politica, sociale e patriottica; quel periodo fu infatti significativo per l’evoluzione ideologica dell’intelligenza e rifletté la progressiva separazione del cattolicesimo dal pensiero sociale progressista da una parte e dal pensiero liberale dall’altra¹⁵; allora cominciarono a mostrarsi in questo ceto visibili segni di anticlericalismo e indifferentismo religioso, che costituivano un rinnegamento del modello cattolico della cultura nobiliare (tali tendenze si manifestarono, del resto, in tutta l’Europa a cavallo dell’Ottocento e del Novecento). Infatti, la politica della Polonia fra le due guerre mondiali fu fortemente influenzata dall’intelligenza laica, liberale e socialista. Per l’intelligenza radicale e liberale divenne una specie di moda ostentare il proprio anticlericalismo e indifferentismo religioso. Tadeusz Boy-Żeleński, scrittore e critico letterario, pubblicò ad esempio, in quel periodo, un libro sul clero che intitolò *I nostri oppressori*. Un altro buon esempio è costituito da Florian Znaniecki che dichiarava: “Non sono cattolico. Non faccio parte della Chiesa Cattolica. Non credo nei dogmi della Chiesa. Non partecipo alla vita della Chiesa”¹⁶.

Va notato, tuttavia, che l’eterogeneità ideologica interna non costituì un fattore di disgregazione; al contrario, nell’ethos dell’intelligenza era impresso – diremmo – indelebilmente il sentimento della solidarietà di ceto, retaggio della nobiltà per la quale le scelte – anche quelle confessionali – facevano parte della libertà individuale. Ciò, tuttavia, non ne determinava la chiusura sociale; coltivando il valore della vocazione sociale e patriottica – anche questa implicitamente iscritta nel suo ethos – l’intelligenza

14] Cfr. A. GELLA, (ed.), *The Intelligentsia and Intellectuals*, Sage Publications, London 1976.

15] Cfr. J. ŻARNOWSKI, *Struktura społeczna inteligencji w Polsce w latach 1918–1939*, Warszawa 1964.

16] F. ZNANIECKI, *Antyklerykalizm w Polsce*, “Prąd”, n. 1/6 (1936), p. 80.

tradizionale non lottava per i propri interessi perché tale agire non si addiceva al suo onore. Atteggiamento questo, senza dubbio, che la distingueva sostanzialmente dal ceto nobiliare, sua culla sociale e storica, che si considerava come valore autoreferenziale nella percezione della patria, dell'onore, della libertà e dell'uguaglianza, del bene proprio come bene di tutti. In termini più tecnici, potremmo affermare che l'intelligenza in seno alla società polacca rappresentava un ceto distinto dal suo capitale sociale e culturale. Max Weber, pensando al ruolo sociale degli uomini di scienza, scrisse che in sé questi rappresentano "il potere di chi non ha potere": forse la migliore parafrasi del ruolo dell'intelligenza tradizionale nella struttura della società polacca.

Di certo non sarebbe difficile indicare debolezze e vizi dell'intelligenza, in gran parte attribuibili ai legami genealogici con la nobiltà, ma anche in una certa misura, a quelli con la borghesia. L'intelligenza tendeva alla chiusura sociale e, attribuendo importanza allo status, mostrava una forte inclinazione alla trasformazione della comunità in una sorta di "élite di nascita". Un'analisi critica di questo ceto, l'ha proposta Józef Chałasiński¹⁷, non senza verve polemica, definendo la cultura dell'intelligenza come sottocultura di ghetto sociale, nello stesso tempo indicandola però come ceto che ha contribuito in maggior misura alla creazione della cultura polacca; anzi, riferendosi all'intelligenza del periodo fra le due guerre mondiali, l'ha considerata la culla dell'ethos sociale polacco.

Se nel 1918 la Polonia tornò libera, difatti, il merito va all'intelligenza che seppe incitare la società polacca oppressa alla lotta per l'indipendenza e, dopo averla conquistata, alla ricostruzione del paese e della nuova società civile. L'invasione tedesca nel 1939 (1° settembre) e quella sovietica (il 17 settembre) interruppero tragicamente il periodo della *Polonia felix*. La Seconda guerra mondiale devastò l'intero territorio polacco. Durante l'occupazione tedesca la società polacca fu privata di tutti i diritti civili e umani; fu oggetto di una spietata politica di segregazione razzista e di sterminio. Circa 6 milioni di persone, di cui circa la metà erano ebrei e cittadini polacchi, furono sterminati. All'inizio i tedeschi cercarono di annientare soprattutto l'intelligenza e i professionisti. Una grande parte dell'intelligenza fu deportata dal regime stalinista in Unione sovietica; e fu vittima di omicidi di massa (Katyń). Fu stremata dalla fame e dai lavori forzati nei *gulag*. Nonostante ciò durante l'occupazione tedesca funzionò uno stato clandestino, con un esercito e una vita culturale clandestini, guidato dall'intelligenza.

17] J. CHAŁASIŃSKI, *Spoleczna genealogia inteligencji polskiej*, Polski Instytut Socjologiczny, Czytelnik, Warszawa 1946.

Fu un modo di sostenere e nutrire il patriottismo nella popolazione e farla sentire ancora soggetto della propria storia. Si calcola che soltanto il 60% circa dell'intelligenza sia sopravvissuto alla guerra¹⁸. Dobbiamo anche ricordare i tanti che scelsero l'emigrazione. Inoltre, fra le vittime dominava la giovane generazione. Ad ogni modo, l'esperienza tragica di quel periodo fece compattare ideologicamente l'intelligenza; il contributo eroico del clero polacco nella lotta contro l'occupante tedesco fece mitigare la laicità e l'anticlericalismo di questo ceto. Per di più, una parte non indifferente dell'intelligenza si avvicinò alle posizioni del cattolicesimo, allacciando perfino una stretta collaborazione con le associazioni e la stampa cattolica – è il caso, per esempio, del poeta Antoni Słonimski.

III

Nel 1945 ebbe inizio “la catastrofe comunista”. Nell'ambito del programma di distruzione della cosiddetta società borghese, indicata come nemica della classe operaia, e la costruzione della “nuova società”, il regime totalitario intraprese un'azione sistematica il cui obiettivo era la decomposizione e la destabilizzazione sociale dell'intelligenza tradizionale come ceto guida. In tal modo il potere comunista si assicurava un totale dominio sulla società stessa. Tuttavia, per non creare un vuoto strutturale, venne imposto un nuovo concetto d'intelligenza, la cosiddetta “intelligenza lavorativa” (*inteligencja pracująca*), messo subito in atto. Essa era legata strettamente alla struttura professionale statale: industria, amministrazione, sanità, istruzione e cultura. Si formò così un ceto amorfo, dipendente nella sua esistenza dall'economia statale ma dotato di certi privilegi, il quale svolgeva due funzioni latenti: assicurava il consenso e l'appoggio al potere e trasformava la percezione dell'intelligenza nella coscienza sociale, emarginando quello dell'intelligenza tradizionale. Sicché questa si collocava nella struttura della nuova intelligenza in modo manifesto o latente, formando in tal caso una specie di cripto-intelligenza tradizionale; e tuttavia, formando spesso tal sorta di cripto-intelligenza, era, sì, molto indebolita nella sua integrazione sociale, ma non nella sua ideologia. La cripto-intelligenza creava delle nicchie di solidarietà familiari, di amicizia e di vicinato trasmettendo alla giovane generazione il proprio *ethos* in cui i valori patriottici occupavano il primo posto. Infatti, dietro l'opposizione attiva e organizzata in diversi ambienti sociali contro il regime e l'ideologia

18] W. KWAŚNIEWICZ, *Sociological Dilemmas of Intelligentsia: The Case of Poland*, Conference paper presented in Radzyna, 27–29 November 1989, p. 11.

marxista statale che risale già ai primi anni del dopoguerra¹⁹, non è difficile indicare un manifesto o latente ruolo dell'intelligenza tradizionale²⁰.

IV

Per queste ed altre ragioni, la nota posizione di Adam Michnik, secondo la quale l'opposizione contro il regime in Polonia è stata iniziata dalla "sinistra laica"²¹ risulta poco credibile. È troppo generalizzata e politicamente autoreferenziale. Del resto la stessa espressione "sinistra laica" è un eufemismo usato per indicare gli ex-membri del partito comunista, i cosiddetti revisionisti, quindi sembra improprio e fuorviante (da esso molti anni dopo lo stesso Michnik ha preso le distanze)²². Ma la questione non si riduce né al tempo né alla divergenza ideologica e neppure alla diversità sociale; ciò che va indicato come divergenza essenziale in questo caso è la questione indipendentista. In breve, si può affermare che una parte dell'opposizione (potremmo dire "conservatrice" o "di destra", ma che in realtà, come è risultato durante il periodo di *Solidarność*, esprimeva lo spirito dell'uomo comune) poneva la questione dell'indipendenza del paese assieme alla questione della democrazia. "Non c'è pane senza libertà" gridavano gli studenti nel 1968; "Non c'è libertà senza *Solidarność*" (*Nie ma wolności bez Solidarności*) era il motto più diffuso (e la sua fortuna fu dovuta in parte alla rima) nel periodo dal 1980 al 1989.

L'altra opposizione, invece, quella laica e di sinistra, non legava la questione della democratizzazione della vita a quella dell'indipendenza²³. In altri termini, era un'opposizione per la quale la questione indipendentista non esisteva e il sistema comunista era riformabile.

Un'altra questione che fino agli anni Settanta divise profondamente le due opposizioni fu l'opinione sul ruolo della Chiesa nella società polacca e in genere sulla religione. L'opposizione formatasi nell'ambiente dell'intelligenza tradizionale si rivelò leale e rispettosa; la sinistra laica, al contrario, si mostrò molto aggressiva in questo campo, in sintonia con la linea politica del partito comunista e cioè col potere. Soltanto negli anni Settanta si può notare un cambio di atteggiamento in proposito, quando è riconosciuto

19] Per esempio cfr. A. PODGÓRECKI, *Spoleczeństwo polskie*, op. cit.; J. DREWNOWSKI, *Rozkład i upadek sowietyzmu w Polsce*, Norbertinum, Lublin 1991.

20] Per esempio cfr. W. ŚWIEŹLIK, *Bronisław Komorowski. Pierwsza niezależna biografia*, The Facto, Warszawa 2010.

21] A. MICHNIK, *Kościół, lewica, dialog*, Instytut Literacki, Parigi 1977 (ed. italiana: *La Chiesa e la sinistra in Polonia*, Queriniana, Brescia, 1980).

22] Cfr. *Kościół, chrześcijaństwo, dialog*, "Gazeta Wyborcza", 16 marzo 1990, n. 64/231, p. 5.

23] Cfr. J. KUROŃ, *Zasady ideowe*, Instytut Literacki, Paryż 1978.

il ruolo della Chiesa come espressione della resistenza culturale e sociale; non la “Chiesa del silenzio” ma la “Chiesa del dialogo”²⁴.

In poche parole, l’evoluzione ideologica della sinistra laica appena delineata vide anche l’avvicinamento a posizioni più sentite dalla gran parte della società e che erano più a cuore all’intelligenza tradizionale. La protesta degli operai di Danzica e in seguito la nascita di *Solidarność* nel 1980–1981 furono un campo di battaglia in cui il sentimento di comunanza nella protesta democratica e antigovernativa che si creò fra gli operai, i vari ambienti dell’intelligenza e la sinistra laica, va identificato con lo storico *ethos* dell’intelligenza polacca. Quel periodo, il periodo della “prima” *Solidarność* (1980–1981), può essere considerato come il primo ritorno dell’intelligenza al suo tradizionale ruolo sociale e politico, con la quale dimostrò il valore del suo *ethos* e dei metodi nell’affrontare le questioni importanti. Questo fattore, nella sua funzione latente, condizionò di certo i rappresentanti del regime di un certo spessore culturale e, a loro modo, patriottico. In tale contesto e con tali valori di riferimento si formò l’*ethos* di *Solidarność* che, di conseguenza, spiega l’enorme forza della mobilitazione delle forze sociali che l’ha trasformato da un movimento operaio locale a un movimento di massa e totale, se vogliamo servirci della terminologia di Alain Touraine.

V

I risultati dei negoziati della Tavola Rotonda del 1989 superarono tutte le aspettative di ambedue le parti in questione. Il governo vi partecipava con nessun intento di cedere il potere, *Solidarność* con nessun intento di prendere il potere. Tuttavia, seguendo certe fonti, si ha l’impressione che la Tavola Rotonda non fosse del tutto il risultato delle consultazioni democratiche, ma anche l’effetto di una sorta di contratto tacito o occulto fra la nomenclatura comunista e certi ambienti dell’opposizione. Si ha l’impressione che la rappresentanza dell’intelligenza tradizionale non sia stata sufficientemente rispettata.

Nel 2007 Lech Wałęsa, ricordando quell’evento, ha scritto:

Alla Tavola Rotonda, che era più spigolosa di quanto potesse apparire a qualcuno, si sono sedute le due parti in conflitto, i due modi di pensare, le due visioni del mondo e della Polonia. Una nostra, di solidarietà, pensava come durante il bell’agosto del 1980: se si apre la porta verso la libertà e ci si mette una scarpa, quella del sindacato, di operai, allora nessuno la chiuderà. La possibilità di aprirla non diminuirà ma

24] Cfr. G. J. KACZYŃSKI, M. TEDESCHI, *La Chiesa del dialogo in Polonia*, op. cit.

aumenterà. Così era a Danzica e così è successo nove anni più tardi a Varsavia. Allora ero convinto che il 35% della libertà fosse meglio che lo zero della libertà. Il 35% dei seggi alla camera costituiva già una forza e un serio frontone per un'ulteriore lotta. (...) Ambedue le parti, governativa e di solidarietà, si sono alzate dalla Tavola Rotonda con la sensazione di esser state più furbe dell'avversario, di aver realizzato la propria visione. Oggi vedo che il risultato era un compromesso fradicio, ma mi rendo pure conto che non se ne poteva ottenere un altro. Ripeto: senza di esso non ci sarebbe oggi la Polonia libera. Dopo la Tavola Rotonda la libertà e la democrazia sono state trasmesse alla nazione parzialmente, e poi pienamente. Il fatto che esse siano state e sono mal governate è un'altra questione²⁵.

In definitiva si può constatare che anche dai modi di agire di *Solidarność* durante la Tavola Rotonda traspare lo spirito dell'*ethos* tradizionale che influenzò la posizione di altre frazioni dell'opposizione. Fu un valore di riferimento comune che garantì l'integrazione dell'opposizione in un gruppo compatto davanti al comune avversario. Tuttavia questo legame di comunanza, come risulta dagli eventi successivi, durò ben poco. Già durante le elezioni presidenziali nell'autunno del 1990, vinte da Wałęsa, la "vecchia" opposizione si presentò frantumata con segni di contrapposizione ideologica e politica. Da quel momento cominciò il caos morale nella politica e, di conseguenza l'allontanamento dell'élite politica dalla gente e della gente dalla politica. Dalla bassissima percentuale di partecipazione alle successive elezioni politiche risulta che i cittadini non sapessero più per chi votare; non sapevano a chi affidare la propria speranza di un futuro migliore e la libertà. Basta notare che alle prime elezioni parlamentari pienamente democratiche del 1991 partecipò soltanto il 43,2% dell'elettorato; ciò significa che più di 15,5 milioni di polacchi non si recarono alle urne²⁶. Già nel 1990 Ralf Dahrendorf scriveva nella *Lettera immaginaria a un amico di Varsavia*: "bisogna sperare che la relativa ritirata della Chiesa e la probabile frammentazione di *Solidarność* non distruggano i principi su cui si basa la libertà del vostro paese"²⁷. La sua speranza dettata dal presentimento di un amico divenne una triste profezia.

25] L. WAŁĘSA, *Moja III RP. Straciłem cierpliwość (La mia III RP. Ho perso la pazienza)*, Świat Książki, Warszawa 2007, pp. 14, 17 [traduzione di GJK].

26] La frequenza alle urne nelle elezioni parlamentari del primo periodo della Polonia democratica: 1989 – 62%; 1991 – 43,2%; 1993 – 52,7%; 1997 – 47,9%; 2001 – 46,3%; 2005 – 40,5%; 2007 – 53,8%. Cfr. altresì: Komunikat CBOS, *Przyczyny absencji w wyborach parlamentarnych i prezydenckich*, nr 189/2005; D. DOLIŃSKA, *Uczestnictwo wyborcze w Polsce*, in: *Inteligent i obywatel*, op. cit., pp. 239–255.

27] R. DAHRENDORF, 1989. *Riflessioni sulla rivoluzione in Europa. Lettera immaginaria a un amico di Varsavia*, Ed. Laterza, Roma-Bari 1990, p. 87.

VI

Sembra assai evidente che la causa della disgregazione dell'opposizione, *Solidarność* compresa, avvenuta dopo la sua salita al potere, sia stata l'abbandono dell'*ethos* tradizionale nel quale l'impegno civile era posto come missione. Questo sillogismo, tuttavia, non approfondito ulteriormente, sarebbe una semplice tautologia. Da qui un'ipotesi esplicativa – ipotesi che in diverse formulazioni possiamo rintracciare nella bibliografia sul tema e che è, a mio parere, la più plausibile – secondo cui ciò fu il risultato del progressivo indebolimento del ruolo dell'intelligenza in seno alla società polacca. Si possono individuare tre tipi di fattori in proposito: (1) congiunturali, (2) strutturali e (3) culturali, i quali agiscono in modo interattivo e retroattivo.

(1) Fra i gruppi sociali ne esiste un tipo la nascita e l'integrazione del quale sono dovute a un comune sentimento d'opposizione dei suoi membri nei confronti di un comune nemico. È una forma di “legame negativo” che diventa dominante nell'identità di gruppo. Tuttavia, nel momento in cui il nemico scompare, il gruppo rischia di dissolversi, se ridurre spazio nel frattempo non si sono creati e rafforzati altri legami (“legami positivi”) al suo interno. Più il gruppo è eterogeneo, più segue questa evoluzione. E tale evoluzione in effetti caratterizzò *Solidarność*: la sua eterogeneità sociale, culturale e ideologica era subordinata al comune sentimento di opposizione al regime comunista. Un forte richiamo ai valori dell'*ethos* tradizionale e il contributo dell'intelligenza alla guida del movimento nato nell'ambiente operaio spiegano la larga legittimazione sociale da esso ottenuta e, di conseguenza, il riconoscimento da parte del governo come partner per i negoziati per le riforme del paese. Ma ciò non bastò a creare un “legame positivo” che ne avrebbe potuto rafforzare l'integrazione, a causa sia della sua forte eterogeneità sociale, sia dell'indebolimento subito durante gli anni di attività clandestina (1981–1989). Nel momento in cui l'avversario, cioè il regime, fu sconfitto, e quindi sparì, scomparve anche la ragione stessa dell'integrazione del movimento. Tutte le forze sociali che componevano *Solidarność* (gli operai, i contadini, la sinistra laica, ecc.) tornarono gradualmente alle loro posizioni di partenza, ritenute più congeniali ai loro interessi socio-politici, e strinsero alleanze trasversali per ottenere il potere. *Solidarność* da movimento sociale tornò (1997) alle posizioni sindacali a esso congeniali. Per di più l'intelligenza, come già sappiamo, era troppo debole socialmente e perfino demograficamente, per costituire una forza socio-politica forte, decisiva nel nuovo *establishment* politico.

Stefan Bratkowski, confrontando i due contesti in cui rinaque la Polonia indipendente, gli anni 1918 e 1989, osserva in modo laconico e non privo d'ironia: “Nel 1918 in ciascun settore necessario per governare lo stato

la Polonia aveva degli esperti di livello europeo. Nel 1989 non si sapeva neanche che dovesse averli”²⁸. I fondatori della II Repubblica (1918) furono capaci di coinvolgere e mobilitare attorno alla causa della ricostruzione del paese i diversi ambienti sociali, l’emigrazione compresa; i fondatori della III Repubblica, invece, non seppero apprezzarli. Soprattutto fu ignorato l’enorme capitale culturale dell’emigrazione; se fosse stato accolto ed impiegato nel processo di trasformazione del paese, avrebbe fatto evitare molti dei danni politici, sociali ed economici subiti dalla società a causa di decisioni inadeguate di politici incompetenti.

La progressiva emarginazione dell’intelligenza fu l’effetto di una congiuntura creatasi in un mondo di potere in cui prevalse il modello della democrazia partitica e del liberalismo selvaggio, la legge del più forte. A tal proposito, un contributo che ebbe effetti, diremmo, perversi fu, senza dubbio, la decisione del governo di Mazowiecki, come prima cosa, di non introdurre il decreto sulla decomunizzazione e verifica della nomenclatura e dei collaboratori del regime comunista, simile a quelli attuati in Germania e nella Repubblica Ceca (la cosiddetta *lustracja*, divenuta in seguito oggetto di manipolazione politica e mediatica, spesso di bassa moralità, questione tanto importante da far cadere perfino i due governi formati dall’opposizione “anti-postcomunista” nel 1992 e nel 2007). In secondo luogo non fu colta l’occasione dello scioglimento del partito comunista (PZPR), avvenuto nel 1990, per incamerare e statalizzare il suo enorme patrimonio che in poco tempo scomparve formalmente, finendo in realtà in modo misterioso e illegale nelle mani della vecchia nomenclatura.

Di conseguenza la nuova struttura delle relazioni fra potere, società e economia assomigliava a quella di un *iceberg*: sotto la visibile e istituzionale realtà democratica e liberale si nascondeva e si nasconde un’altra realtà, nella quale primeggiano gli uomini della vecchia nomenclatura comunista, agiati e appoggiati dalla rete di vecchie conoscenze di partito, formali e informali, nei diversi settori della vita del paese per avvantaggiarsi del profitto. In altre parole, molti ex-membri della nomenclatura comunista sono diventati uomini d’affari. Essi, legati alla vecchia subordinazione al partito, hanno formato una forte *lobby* postcomunista che ancora funziona in modo latente, come traspare anche dai mass media. Insomma, l’ombra della PRL (Repubblica Popolare Polacca) si allunga ancora sul “paesaggio polacco”, sociale e politico.

(2) Lo smarrimento delle forze sociali dell’intelligenza è stato anche profondamente determinato dal mutamento strutturale della società polacca.

28] S. BRATKOWSKI, *Kim chcą być...*, op. cit., p. 37 [traduzione di GJK].

Anche se questo processo nel suo percorso reale appare complicato, la sua logica è semplice: è una conseguenza del liberalismo imposto dal potere, ovvero un effetto dell'introduzione del libero mercato con metodi politico-amministrativi. In tal modo il processo di liberalizzazione del mercato è stato sconvolto: invece di essere il risultato di una struttura socio-economica, come ci insegna l'economia politica, è stata una struttura socio-economica di adattamento al mercato imposta dall'alto. Con tutte le conseguenze perverso e paradossali. Una di queste è, appunto, la pauperizzazione e la degenerazione dell'intelligenza.

La pauperizzazione dell'intelligenza, in particolare, è una di quelle regole del mercato che le leggi del profitto impongono come principi guida ai quali si possono applicare, in forma complementare o preferenziale, correzioni, ossia interventi non economici ma di importanza cruciale a livello sociale, politico, sanitario e così via. L'intelligenza, in senso lato, costituisce quasi per definizione il ceto la cui attività professionale è soggetta a tali interventi, giacché riguarda settori poco produttivi in termini economici, di profitto diretto e immediato (scienza, arte, scuola e in genere il settore chiamato "cultura"), e soprattutto quando non trovano fonti alternative e aggiuntive tramite le donazioni, le fondazioni e la capacità di commercializzare i propri prodotti e servizi. Di conseguenza, la mancanza di un mecenate qualsiasi in un contesto determinato dal neo-liberismo e la ristrettezza dei fondi si ripercuotono negativamente sulla condizione dell'intelligenza, determinando la sua progressiva pauperizzazione. Pertanto si nota un fenomeno definito "fuga dal campo"²⁹ e cioè l'abbandono delle professioni e delle attività congeniali all'intelligenza o all'emigrazione. Ciò si è verificato soprattutto fra i giovani e nel mondo accademico: secondo le stime recenti il 30% circa dei ricercatori ha abbandonato la propria attività.

Di conseguenza, com'è facile intuire, ha luogo un processo di disintegrazione e di degenerazione dell'intelligenza sia sul piano del tessuto sociale, sia su quello ideologico, dell'*ethos*. Il sentimento di comunanza di ceto viene meno; viene meno anche perché si nota, sempre di più, la sua ristrutturazione interna causata dal progressivo aumento della presenza fra i suoi ranghi di persone provenienti da altri ambienti sociali, spesso in conseguenza d'avanzamento sociale. Questo processo che da una parte segna la fine di una formazione sociale senza la quale non si può intendere la Polonia degli ultimi secoli, dall'altra dovrebbe incentivare la nascita, come effetto della trasformazione dell'intelligenza, di una nuova e moderna formazione corrispondente a quella occidentale della *knowledge class*. In

29] E. MOKRZYCKI, *Bilans niesentymalny*, op. cit., pp. 44–47.

Polonia tutto ciò non avviene per diversi motivi: soprattutto per l'attuale inefficienza del sistema d'istruzione universitaria e perché questo ceto, come osserva Edmund Mokrzycki, è considerato nella spesa pubblica come “uno spazio sociale (il termine prestato da Thomas Heller) sempre meno difeso, ovvero spazio che non attira l'attenzione degli attori politici forti e dei forti gruppi d'interesse”³⁰. Eppure l'intelligenza modernizzata potrebbe essere un fattore socio-culturale del “modello polacco di sviluppo”³¹.

(3) Infine, il nostro discorso richiede alcune osservazioni che riguardano il contesto culturale configuratosi nel periodo post-comunista. Si può presumere che esso sia condizionato da tre orientamenti: dalla persistenza di modelli della cultura comunista, dall'occidentalizzazione e dalla commercializzazione.

Il programma di costruzione del comunismo era allo stesso tempo un programma di formazione dell'uomo nuovo, ovvero quello comunista. Il potere aveva a disposizione tutti i mezzi di persuasione coercitiva; decideva della soggettività politica e civile del cittadino, della sua identità, che di conseguenza diventava una copia polacca dell'*homo sovieticus*. Seguendo il linguaggio sociologico potremmo dire che dominava la condizione sociale indicata a sua volta da Stefan Nowak come “vuoto sociale” caratterizzato dalla mancanza di legami orizzontali, legami sociali basati sulla fiducia e la solidarietà. La “vera” vita sociale era ridotta alla dimensione quotidiana e la si svolgeva nelle nicchie familiari, di amicizia e parrocchiali, specie nelle comunità rurali.

Pertanto ancora oggi nelle strutture dello stato, nelle istituzioni, nella nuova nomenclatura, e perfino negli atteggiamenti individuali è facile rintracciare la presenza dello stile di pensiero e di azione comunista. In particolar modo nelle generazioni cresciute prima del 1989. Lo si nota nella cultura civile diffusa, in cui lo stato e il bene pubblico sono percepiti come una struttura esterna dalla quale ci si aspetta tutto; il concetto di libertà è anomico, dominato dal familismo, dall'individualismo e, in certi settori, assediato da comunità sporche (*dirty togetherness*), come afferma Adam Podgórecki.

Ryszard Legutko³², confrontando i meccanismi sociali prima e dopo il 1989, osserva senza mezzi termini (evocando Machiavelli) che nel socialismo reale il potere era detenuto da “cafoni” e “sbirri”, il comunista era un “profeta armato”. Successivamente, ovvero oggi, continua, il cafone e lo sbirro sono scomparsi, ma il loro posto è stato occupato dal “villano”. In altri termini,

30] E. Mokrzycki, *Bilans niesentymalny...*, op. cit., p. 47 [traduzione di GJK].

31] Cfr. B. RÓŻAŁOWSKA, *Wartości klasy średniej i etos inteligencji w procesie kształtowania się gospodarki rynkowej*, in: *Inteligent i obywatel*, op. cit., pp. 204–215.

32] R. LEGUTKO, *Esej o duszy polskiej*, Ośrodek Myśli Politycznej, Kraków 2008, pp. 35–43, 105–106.

potremmo dire che fra la cultura dell'élite di potere e la cultura del *demos* si è creata una sintonia, ma di basso livello, di livello populista.

Sappiamo, però, che la gente istruita è assai poco incline al populismo. Quindi è comprensibile che in tale spazio culturale e sociale l'intelligenza difficilmente riesca a trovare un posto a lei congeniale; sicché scompare lentamente come tratto inscindibile dal paesaggio culturale polacco. Piotr Gliński, in veste di presidente dell'Associazione Sociologica Polacca, osserva:

Sembra che non sia una tragedia in sé il fatto che ci sentiamo sempre più deboli come élite d'intelligenza, cosa che una volta era per noi la più importante giacché ci distingueva dal mondo 'della dittatura degli ignoranti' (*dyktatura ciemniaków*). Il peggio è che perdiamo sempre di più il contatto con l'*ethos* dell'intelligenza, che non sappiamo trasmettere i suoi veri valori al mondo onnipresente della 'democrazia degli ignoranti' (*demokracja ciemniaków*), di cui noi tutti, come effetto dei processi accennati, diventiamo parte in misura sempre maggiore³³.

Wacław Wilczyński è ancora più severo e afferma che "la democrazia polacca si trasforma in una semplice anarchia di cafoni, in cui domina la legge del più forte e del più sfacciato"³⁴.

Il fatto che in tale contesto culturale si verifichi un forte orientamento verso l'occidentalizzazione non sorprende, considerando che già nel periodo del regime comunista i prodotti della cultura materiale occidentale facevano parte dei beni di consumo più agognati e desiderabili, tanto più che per la maggioranza della popolazione erano economicamente irraggiungibili (si ricorderà che nei paesi del blocco sovietico la moneta corrente – gli *złoty*, nel caso specifico della Polonia – non erano oggetto di scambio con la valuta dei paesi capitalisti, motivo ancor più determinante perché quei prodotti fossero oggetto di desiderio) e tale fenomeno ha interessato in modo trasversale tutte le classi sociali, non escludendo neppure i cosiddetti "ideologi" di sorta. Del resto – e il fatto non sorprende – in Polonia l'accesso al mercato dei beni di lusso "relativo" era limitato per tutti salvo la nomenclatura, che aveva creato, per sé e i propri, in una sorta di "familismo di comodo", un sistema chiuso e interno di distribuzione di prodotti "occidentali e capitalisti", ufficialmente e politicamente contestati ma appetibili, e soprattutto a loro accessibili economicamente, come, fra i tanti esempi, la rete dei "negozi con le tende gialle" (*za żółtymi firankami*). In altri termini, la nomenclatura costituiva

33] P. GLIŃSKI, *Socjologia polska i Polskie Towarzystwo Socjologiczne w roku 2007*, in: *Co nas łączy, so nas dzieli?*, a cura di J. MUCHA, E. NARKIEWICZ-NIEDBALEC, M. ZIELIŃSKA, Oficyna Wydawnicza Uniwersytetu Zielonogórskiego, Zielona Góra 2008, p. 22 [traduzione di GJK].

34] W. WILCZYŃSKI, *Demokracja czy anarchia*, "Wprost", 15 VIII 1999 [traduzione di GJK].

già molto in precedenza una sorta di classe agiata latente, per la quale la perdita del potere ha significato al contempo la liberazione dal desiderio d'ostentazione oppresso per motivi ideologici. E non è un caso se i suoi membri, forti dei fondi e dei beni occultati, siano stati i primi a "riciclarsi", all'indomani della svolta democratica, in abili *businessmen*. L'intelligenza non avrebbe potuto competere: era già – per così dire – fuori gara, impossibilitata ad introdurre regole razionali ed etiche adeguate alla nascente economia di mercato. Sicché non pochi comunisti voltagabbana hanno costruito fortune milionarie, sull'onda della "trasformazione"; per converso, molte fasce dell'intelligenza (soprattutto impiegate nell'istruzione, nella sanità e nell'amministrazione) sono state ridotte alla povertà sociale.

Gli artefatti della cultura occidentale si stanno poi impossessando sempre di più della mentalità, dell'*habitus* polacco, in quanto intesi come simboli di una cultura più moderna, di riferimento sul piano dei valori, lasciando da parte *en bloc* quella tradizionale intesa come inadeguata e perfino arretrata. È in atto un'omologazione culturale che gradualmente entra nella logica dello stile di vita quasi in modo irriflessivo, creando un meccanismo psichico motivazionale che dà la sensazione, quasi il conforto, che tutto ciò che è accettato sia frutto di una scelta libera, incondizionata, individuale. Il valore del successo, intrinseco alla cultura occidentale in quanto espressione della società industriale, si esprime soprattutto tramite valori materialisti basati sul reddito, sull'agiatezza economica, sul livello di consumo e sulla posizione sociale. Anche l'emigrazione è in gran parte un'espressione di tale fenomeno e non soltanto rispondente alla ricerca di lavoro. Essa ha causato un calo della popolazione di circa 3–4 milioni di persone. Già preoccupante negli anni che seguono l'adesione della Polonia all'Unione Europea, l'emigrazione si è amplificata per effetto della crisi economica in atto e non agevola il processo di crescita del ceto medio che potrebbe riprendere l'eredità dell'intelligenza tradizionale, storica. Perfino dal punto di vista demografico. Basta notare che secondo l'istituto GUS nel periodo 2004–2010 sono emigrati circa 6 milioni di persone, di cui almeno la metà con l'intento di stabilirsi all'estero³⁵. Questo significa che su ogni 100 mila abitanti migrano dalla Polonia più di 120 persone l'anno. E si tratta di giovani (il 74% sotto i 40 anni), in prevalenza uomini, un terzo dei quali possiede una preparazione universitaria. In altri termini, quest'ultima fascia di emigrati costituisce un successivo indebolimento demografico del potenziale ceto dell'intelligenza nuova e giovane. È un fatto assai inquietante in quanto le ragioni che stanno alla base delle motivazioni

35] GUS, Departament Badań Demograficznych, Warszawa, Październik 2011, in: http://www.stat.gov.pl/cps/rde/xbcr/PUBL_lud_infor_o_rozm_i_kierunek_emigra_z_polski_w_latach_2004_2010.pdf

ad emigrare non sono unicamente economiche, diciamo esistenziali, ma anche di carattere sociale, culturale e professionale. In altre parole molti giovani decidono di emigrare perché non vedono per loro un futuro nella propria patria. Per molti si tratta di “una fuga in un mondo migliore”.

In tale contesto non c'è spazio per l'*ethos* tradizionale, la missione, l'altruismo, la solidarietà, l'onore, la pazienza, la coerenza, il senso di colpa, l'onesta, la lealtà, la riconoscenza, il lavoro organico, il coraggio civile e il patriottismo. Quest'ultimo riempie soprattutto gli stadi sportivi e le manifestazioni organizzate dal potere per le ricorrenze storiche, ma non la vita quotidiana. Quindi non c'è spazio per l'intelligenza perché i suoi valori perdono plausibilità sociale; non danno risonanza, non fanno notizia quindi non esistono.

A tutti questi fattori si aggiunge la commercializzazione della cultura che costituisce un tratto endemico dell'occidentalizzazione. Al posto di valori forti, anzi con la paura di questi motivata dal principio della libertà, si sta configurando una sorta di “fondamentalismo di mercato”. Perfino i valori etici, estetici, civici e religiosi vengono commercializzati, trattati come se fossero prodotti del consumismo, sempre accostandosi all'Occidente nella sua versione di massa. Insomma, si crea una sorta di “tirannia del mercato”. In tale scenario l'individuo si illude, tramite l'appartenenza al consumismo, di realizzare una vera appartenenza sociale e che le sue scelte consumistiche siano espressioni di libero arbitrio. In altre parole, la sindrome consumistica è sempre più evidente. La società polacca rischia di diventare una società consumistica prima di diventare una società civile.

VII

In conclusione va sottolineato, tuttavia, che la configurazione dei fatti e delle osservazioni su esposta è frutto di critica costruttiva e quindi non dovrebbe essere intesa in modo fatalistico, ma piuttosto come un contributo ad un'ulteriore riflessione sull'argomento indicato dal titolo di questo saggio. La *conditio sine qua non* di tale compito dovrebbe essere una coscienza comune per la quale indipendenza, democrazia, libertà di coscienza e di parola, libertà politica, sociale ed economica, ovvero i valori fondamentali della società civile, non sono stati importati, ma fanno parte dell'*ethos* tradizionale custodito dall'intelligenza e costituiscono il potenziale fondamento della Polonia attuale, in quanto sono impressi nella sua struttura costituzionale ed istituzionale. Questo solido “capitale civile” va trasmesso quotidianamente alla giovane generazione che senz'altro, prima o poi, saprà rivalorizzarlo costruendosi un fruttuoso futuro, conciliando la propria tradizione culturale coi tempi moderni.

STRESZCZENIE

INTELIGENCJA A ODBUDOWA POLSKIEGO
SPOŁECZEŃSTWA OBYWATELSKIEGO

W roku 1989 Polska weszła na drogę demokracji w wyniku pokojowej rewolucji wznieconej przez Solidarność, ruch związkowy, który przekształcił się w masowy ruch społeczny. Decydującym aktem okazały się decyzje podjęte przez przedstawicieli opozycji i rządu podczas obrad Okrągłego Stołu w Warszawie (od 6 lutego do 5 kwietnia 1989 r.), które otworzyły drogę do niepodległości i kształtowania się społeczeństwa obywatelskiego. Sukces ten miał swe solidne podstawy w etosie Solidarności, który – dzięki współpracy z przedstawicielami warstwy inteligenckiej – ukształtował się pod wpływem etosu inteligenckiego. Etos inteligencki jest systemem wartości, który z biegiem czasu osiągnął w świadomości narodowej pozycję wiodącą, a w którym rolę fundamentalną pełnią: patriotyzm, rozumiany jako idea wolności narodowej, obywatelstwo pojmowane jako misja społeczna, odwaga, honor cywilny, godność istoty ludzkiej i solidarność z każdym, kto doznaje niesprawiedliwości. To z inteligencją wiąże się tradycja społeczeństwa obywatelskiego w Polsce. W roku 1989, w atmosferze powszechnego optymizmu i jedności, nikt nie myślał, że transformacja ustrojowa, od komunizmu do demokracji, będzie trwała latami, przejawiając cechy niepożądane a nawet paradoksalne. Zbigniew Brzeziński, zauważył, że do ugruntowania demokracji w krajach postkomunistycznych trzeba będzie czterdziestu lat, tak jak Mojżeszowi, żeby doprowadzić naród żydowski do ziemi obiecanej, czyli tak długo dopóki nie wymarli wszyscy, którzy pamiętali niewolę egipską. W rzeczy samej, dzisiejsze społeczeństwo polskie po upłynięciu dwudziestu kilku lat, czasu niespełna jednego pokolenia, wykazuje jeszcze cechy postkomunistyczne; jest niezawisłe, demokratyczne i wolnorynkowe, lecz jeszcze dalekie od społeczeństwa obywatelskiego. Wiele czynników złożyło się na ten stan rzeczy, ale najgłówniejszym z nich jest oddalenie się jego elity społecznej, łącznie ze środowiskiem wyrosłym w kręgu Solidarności, od podstawowych wartości etosu inteligenckiego, a w niektórych przypadkach nawet odwrócenie się od niego, szczególnie od tej jego wartości, która wskazuje zaangażowanie społeczne jako misję narodową, obywatelską. Proces ten należy postrzegać jako konsekwencję stopniowego i w swej istocie niezamierzonego osłabienia się roli warstwy inteligenckiej w tonie współczesnego społeczeństwa polskiego. Złożyły się na to trzy

czynniki o charakterze konjunkturalnym, strukturalnym i kulturalnym. W efekcie tego ukształtował się pejzaż społeczno-polityczny, w którym głosy odwołujące się do etosu inteligenckiego słabną. Ale już sam fakt, że one istnieją jest świadectwem funkcjonowania jeszcze społecznych pośredników tradycji społeczeństwa obywatelskiego w Polsce. Można więc żywić nadzieję, że – zgodnie z metaforą biblijną Brzezińskiego – młode, dorastające pokolenie, które nie doznało zniewolenia komunistycznego, podejmie tradycję etosu inteligenckiego w kształtowaniu nowoczesnego społeczeństwa polskiego.

MAKOTO HAYASAKA

STUDI STORICI GIAPPONESI SULLA
POLONIA E L'EUROPA CENTRO-ORIENTALE:
RISULTATI, PROSPETTIVE,
CONDIZIONAMENTI*

La particolarità e la specificità del punto di vista presentato in questo articolo consiste nel fatto che l'autore è originario del Giappone, ossia di un paese molto diverso e molto lontano geograficamente e culturalmente dalla Polonia, che è l'oggetto dei suoi studi e delle sue ricerche. Per secoli non c'è stato nessun tipo di contatto diretto tra i due paesi e, inoltre, la prospettiva storica giapponese non aiuta affatto a notare e tanto meno a scegliere i più importanti momenti e aspetti della storia della Polonia.

Pochi sono gli elementi comuni nel passato dei due paesi, quindi a maggior ragione sembra importante segnalare e sottolineare i due eventi che hanno per protagonisti i polacchi e che hanno suscitato un vero e proprio scalpore in Giappone. Il primo riguarda le burrascose avventure di Maurycy Beniowski verso la fine del sec. XVIII (ben note in Giappone anche per il loro inserimento nella storia nipponica)¹: Beniowski, membro della Confederazione di Bar, scappando dall'esilio in Kamčatka, soggiornò in Giappone per un breve periodo (1770–1771). Il secondo, dal significato

*Conferenza tenutasi il 15 marzo 2011.

1] S. MIZUGUCHI, J. NUMATA, *Benyofusuki Koukai-ki*, Tokyo 1970.

molto importante, riguarda l'incontro dei due politici polacchi, Roman Dmowski e Józef Piłsudski, con i rappresentanti dello Stato Maggiore della Difesa giapponese. Dmowski e Piłsudski, negli anni 1904-1905, ai tempi della guerra russo nipponica, si recarono in Giappone per condurre le trattative sulla collaborazione polacco-giapponese nei confronti della Russia. L'incontro avvenuto ai tempi della guerra russo-nipponica lasciò una forte impronta nella memoria collettiva giapponese, soprattutto per le sue conseguenze politiche². Tuttavia, casi di eventi storici così eclatanti nella storiografia dei due paesi sono davvero molto rari. In quanto studiosi giapponesi dobbiamo quindi definire l'obiettivo e il significato degli studi sulla storia della Polonia dal nostro punto di vista; siamo convinti che, chiarendone le motivazioni scientifiche, saremo in grado di porre le solide basi per una nuova metodologia di studi comparati, che a sua volta prenderà in considerazione proprio il caso polacco³.

La storiografia giapponese dopo la Seconda guerra mondiale è stata dominata dalla metodologia marxista e dalla sociologia storica di Max Weber. La dominanza di queste due scuole di pensiero nelle scienze umanistiche si è iscritta nell'ampio programma di democratizzazione della società giapponese intrapreso dopo la sconfitta del 1945. In modo generico intellettuali e, soprattutto, studiosi giapponesi hanno iniziato ad applicare la cosiddetta "storiografia democratica postbellica", il cui grande progresso si basava sul principio di un totale rigetto della metodologia tradizionale dominante nella storiografia del periodo imperiale dell'anteguerra. Tuttavia, persino in questi nuovi ambiti le principali tendenze e gli indirizzi degli studi storici rimanevano immutati e riguardavano esclusivamente la storia delle grandi potenze. Raramente gli studi si estendevano sul passato di altri popoli, come quelli dell'Europa centro-orientale, per secoli rimasti ai confini dell'Europa occidentale. La storia dell'Europa centro-orientale era spesso considerata da un lato come parte della storia della Russia, sia imperiale che comunista, dall'altro come parte della storia della Germania. Infine, la storia dei paesi di questa parte dell'Europa era completamente ignorata dal mondo accademico giapponese.

Tale prospettiva scientifica è chiaramente illustrata dal seguente esempio: una volta Stefan Kieniewicz dimostrò nei suoi studi la grande importanza della collaborazione tra il movimento di liberazione polacco e il movimento di unificazione italiano (Risorgimento) – soprattutto della

2] H. BANDO, *Po-rando-jin to Nichiro-Sensou*, Tokyo 1995.

3] M. HAYASAKA, *Historycy japońscy o kształtowaniu się narodów Europy Wschodniej*, "Przegląd Historyczny", n. 3/1993; id., *Polski ruch niepodległościowy w świetle badań japońskich historyków*, in: *Polskie powstania narodowe na tle przemian europejskich w XIX wieku*, Lublin 2001.

sua ala repubblicana – per la storia moderna dell’Europa. Sembra che le constatazioni e i suggerimenti scientifici da lui proposti contrastassero in molti punti gli indirizzi dominanti della storiografia europea e le tendenze che favorivano le ricerche sulla storia politica delle grandi potenze del secolo XIX⁴. Le sue idee e ricerche proprio nel contesto della storiografia delle grandi potenze risultano molto interessanti per il nostro ambiente storico accademico. Occorre tuttavia osservare che la tendenza dominante un tempo nella storiografia giapponese non è cambiata molto e anche oggi appare, in una versione semplificata, negli storici contemporanei. L’opinione di Kieniewicz sul significato della collaborazione dei movimenti nazionali polacco e italiano, può essere naturale e di facile comprensione per gli storici polacchi, ma nel caso degli storici giapponesi tale approccio non è altrettanto evidente, poiché essi negano una simile prospettiva. Forse soltanto nel caso del gruppo degli storici di sinistra si potrebbe parlare di un’eccezione.

Sappiamo che alla fine degli anni Sessanta del Novecento, in Giappone, si compì la cosiddetta rivoluzione Meiji, che pose fine al tradizionale regime feudale e diede inizio a un periodo di modernizzazione e occidentalizzazione del Giappone. Dai tempi della rivoluzione Meiji (*Meiji Ishin*) nell’ambiente accademico giapponese si insediarono due forti orientamenti politici, monarchico (*Kokken-ha*) e repubblicano (*Jiyuuminken-ha*), creando un forte conflitto tra i loro sostenitori, incentrato in particolare sull’argomento della strategia dello Stato e del suo sistema politico, e ancora più specificamente sulla sua costituzione. Tale conflitto si può facilmente paragonare a una grande controversia sorta tra l’idea di costituzionalismo monarchico e l’ideologia e il movimento repubblicani nella storiografia europea occidentale del Novecento. In Giappone il movimento repubblicano era in modo naturale combattuto dall’ambiente accademico dell’Università imperiale, mentre trovava appoggio in altri ambienti accademici. È noto che i leader della rivoluzione riuscirono ad allacciare contatti con grandi ideologi repubblicani e leader europei come Giuseppe Mazzini o Lajos Kossuth, la cui attività era presentata in Giappone come patrimonio degli eroi del movimento repubblicano europeo. Inoltre, l’orientamento repubblicano, debole e secondario fino alla Seconda guerra mondiale, fu ricostruito velocemente e rafforzato dopo l’anno 1945. Tale orientamento con forti influenze del pensiero politico socialista trovò allora l’ampio consenso dell’ambiente accademico. Il movimento di liberazione nazionale nell’Europa

4] S. KIENIEWICZ, *L’Italie et l’insurrection polonaise de 1863*, Wrocław 1975.

centro-orientale riscosse ampio consenso da parte degli storici giapponesi e, questa volta, non solo quelli di sinistra.

Un posto importante negli studi storici hanno due facoltà dell'Università di Tokyo: la Facoltà di Giurisprudenza e la Facoltà di Scienze Umanistiche. L'obiettivo principale dell'Università di Tokyo consisteva nel tentativo di diffondere l'ideologia del sistema statale Meiji e di rafforzare l'autorità statale del Giappone imperiale. Per questo motivo l'orientamento tradizionale delle scienze storiche in cui si sottolineavano il ruolo e il significato dello Stato ebbe una notevole importanza. Allo stesso tempo gli storici dell'Università di Tokyo che dovevano realizzare tale obiettivo avrebbero dovuto portare avanti ricerche sulla politica e l'ideologia delle grandi potenze e diffonderne i risultati. Per questo motivo Istituto di Storia alla Facoltà di Scienze Umanistiche fu suddiviso in tre dipartimenti: Storia del sistema parlamentare della Gran Bretagna, Storia del sistema giuridico tedesco e Storia della rivoluzione francese. La storia delle altre nazioni, dei popoli dell'Europa centro-orientale e dei paesi di altre aree dell'Europa considerate periferiche, era completamente trascurata e trattata come se non avesse nessuna importanza. Analizzando la politica del governo Meiji, diventa ovvio che agli storici è stato assegnato il compito di adattarla al fine di rafforzare lo Stato e per controbattere l'aggressione delle grandi potenze.

Ciò ha significato un totale annientamento dell'ideologia che giustificava il sistema semif feudale di Tokugawa, rovesciato dalla rivoluzione Meiji, e ha cercato al suo posto una moderna ideologia statale, nonché la ricostruzione della posizione del Giappone come grande potenza del lontano oriente. In breve, la missione della storia accademica era la ricerca della *raison d'être* della rivoluzione di Meiji. I suoi rappresentanti eccellenti sostenevano che il Giappone sarebbe dovuto essere uno stato nazionale uniforme e centralizzato e avrebbe dovuto assumere il modello Tenno come sistema istituzionalizzato del potere imperiale. Perciò l'opinione espressa da Kieniewicz riguardante la grande importanza della collaborazione tra i movimenti nazionali polacco e italiano per molti storici giapponesi è rimasta di scarso valore dal punto di vista del processo di costruzione dello stato nazionale e dell'unione politica della propria nazione.

Allo stesso tempo storici giapponesi e intellettuali in genere erano propensi a considerare la storia della Russia e dell'Europa orientale come secondaria e non meritevole di studio. Tale approccio negativo nasceva da un sentimento di eurocentrismo dominante tra gli intellettuali giapponesi cresciuti nello spirito di occidentalizzazione diffusa nell'epoca di Meiji e Taisho in opposizione all'orientamento asiatico, che aveva ancora alcuni sostenitori tra di loro. Gli intellettuali che si schieravano dalla parte dell'orientamento

asiatico erano considerati agli occhi dei loro oppositori una minaccia per la dominante civilizzazione occidentale. A volte essi consideravano l'impero russo come una creatura asiatica e perciò gli intellettuali giapponesi a favore dell'occidente assumevano una posizione critica nei confronti della Russia, ma non di altri paesi dell'Europa centro-orientale. Questo sembra confermare la tesi della discriminazione in ambito accademico.

Vi presentiamo qui di seguito il caso di uno storico giapponese del periodo bellico, Shigeto Toriyama, che è stato un precursore degli studi slavi e studioso della Russia. Il periodo della Seconda guerra mondiale era difficile per i suoi studi storici. Quando studiava all'Università di Tokyo le sue speranze di studiare la storia del Giappone furono annientate dalla dominante ideologia del Tenno. Visto il suo approccio liberale, decise di occuparsi del sistema parlamentare inglese, che interessava a molti studenti liberali che non accettavano l'ideologia sciovinista e l'orientamento politico dell'impero. Toriyama imparò la lingua russa in una scuola privata in Manciuria e scrisse un trattato intitolato *Panslavismo e slavofilismo. Intorno all'ideologia di N. J. Danilevskij*, pubblicato nel 1948, subito dopo la guerra.

La pubblicazione di Toriyama dedicata a Danilevskij, il maggiore rappresentante dell'ideologia russa panslava del XIX sec., era un unicum. Toriyama condusse le ricerche che portarono a questa pubblicazione in un momento particolarmente difficile, quando cioè la situazione della guerra rendeva impossibile la ricerca agli storici della generazione più giovane. Nel suo studio si analizzavano in modo corretto i rapporti tra il panslavismo russo e lo slavofilismo, con analisi che erano il frutto di una profonda comprensione dei rapporti tra i popoli slavi⁵. La profondità e l'esattezza di indicazione di Toriyama stupisce perfino alla luce di opinioni contemporanee.

Anche dopo la guerra Toriyama rimase distante dalle influenze marxiste. Fu lontano dalle discussioni ideologiche del gruppo di sinistra e si dedicò completamente al lavoro di ricerca. Nel suo articolo del 1968, *P. N. Milukov e la scuola giuridica degli storici russi del sec. XIX*, Toriyama argomentò giustamente che gli storici russi novecenteschi avevano voluto costruire una forte ideologia statale ed era anzi questo l'obiettivo finale del loro lavoro di ricerca e scientifico. Osservò giustamente l'influenza di Hegel negli storici russi. Notò inoltre che tendenze simili mostravano anche storici sovietici seguaci del marxismo-leninismo⁶. Invece, secondo Toriyama, nella coscienza polacca del secolo diciannovesimo mancava la consapevolezza della necessità di intraprendere uno sforzo per elaborare un'ideologia statale. Basava

5] S. TORIYAMA, *Roshia to Yo-roppa, suravusbugi to han-suravusbugi*, Tokyo 1949.

6] Id., *Pe-Enu-Milyukofu to Roshia Kokka-Gakuha*, "Slavu-Kenkyuu", n. 12/1968.

tuttavia la sua teoria sull'analisi del patrimonio storiografico di Joachim Lelewel, che, oltre ad essere uno storico eccellente, era stato anche un leader dell'ala repubblicana e nazional-liberale della Grande Emigrazione. È ovvio che Toriyama non poté risalire alle tendenze monarchiche nella storiografia polacca, come l'ideologia dell'Hotel Lambert, appartenendo alla generazione istruita prima della Seconda guerra mondiale, ed elaborò un proprio metodo di ricerca basato soprattutto sul patrimonio della scienza storica tedesca, prima di tutto prussiana (tale scuola del resto, bisogna sottolinearlo, esercitò un'influenza sull'ambiente accademico giapponese). Toriyama credette che molti tratti caratteristici della storiografia russa si fossero decisamente formati sotto la dominante influenza delle scienze storiche tedesche e degli storici prussiani, spesso apologeti delle tendenze unitarie tedesche.

Negli ambienti storici scientifici giapponesi, soprattutto tra gli storici di sinistra che si occupavano della storia dell'USSR, le influenze marxiste-leniniste hanno cominciato a diventare sempre più forti dopo la Seconda guerra mondiale. Prima di tutto molti storici della generazione più giovane si sono concentrati sulle ricerche delle origini della Rivoluzione russa di ottobre, cercando nei risultati di queste ricerche le motivazioni della propria posizione ideologica. Più tardi l'ambiente degli storici si è diviso in più gruppi di estrema sinistra che si differenziavano molto dal partito comunista punto di vista dei loro programmi riguardo l'ortodossia ideologica. Da questo punto di vista l'unico che si tenne a distanza dalla concezione marxista e mantenne idee scientifiche liberali fu Masamichi Inoki. Il suo particolare interesse si concentrò sulla politica sovietica e sulle origini del leninismo, che analizzò da un punto di vista prossimo, sotto l'aspetto politico, alla ideologia americana della politica della forza. Le opinioni di Inoki e Toriyama non sempre sono state accostate. Nonostante gli storici marxisti più giovani criticarono Toriyama, egli mantenne i principi accademici d'anteguerra. Molto probabilmente si sentì solo. Tuttavia i suoi lavori sopra menzionati non hanno perso il loro valore e continuano ad influenzare le ricerche contemporanee. Purtroppo la sua conoscenza della storia della Polonia dei secoli XIX e XX si limitava a una certa conoscenza della storia del movimento polacco di liberazione nazionale.

Va detto che alcuni studiosi giapponesi che si occupavano dell'Europa centrale e orientale avevano la possibilità di studiare in Polonia e facilmente cedevano alla tendenza che descriveva il secolo XIX in funzione del movimento di liberazione nazionale. Questo approccio era tipico per quel che riguarda la storia dell'Europa centro-orientale. Durante la Guerra fredda questi storici erano impregnati della dottrina marxista che in Giappone, dopo la Seconda

guerra mondiale, fu adottata da molti storici. A volte fu accettata persino nella sua versione leninista. In tale contesto nacque la cosiddetta storiografia democratica postbellica. I giovani storici, sostenitori dell'orientamento marxista, si concentrarono allora intorno a Bokuo Eguchi, il loro leader dogmatico, rappresentante di una concezione in cui in ampia considerazione era tenuto il fattore della liberazione nazionale nelle ricerche sulla storia dell'Europa centrale e orientale⁷.

Per quanto riguarda la Polonia, un ruolo importante fu svolto da un allievo di Eguchi, Hiroshi Bando, che frequentò alla fine degli anni Sessanta le lezioni di Kieniewicz. Al suo ritorno in Giappone pubblicò un lavoro sull'Insurrezione di gennaio, basato soprattutto sugli studi di Kieniewicz⁸. Bando, adottando un'impostazione marxista, legittimava nella sua pubblicazione il movimento nazionale di liberazione sottolineando il suo legame col processo di emancipazione di contadini. Egli esercitò molta influenza sulla scienza giapponese. Molti studiosi accettarono la sua interpretazione della storia novecentesca della Polonia. Tuttavia è necessario far notare che Bando deformò in un certo senso il significato dell'opera di Kieniewicz e gli storici giapponesi ripeterono a lungo la sua interpretazione parziale. Tale situazione per molto tempo risultò inevitabile.

L'ambiente storico giapponese, infatti, non fu a lungo in grado di interpretare correttamente le dipendenze e distinguere correttamente tra processi di formazione e sviluppo della nazione. Non a caso lo slogan "Evviva il movimento di liberazione nazionale!" fu molto vivo nel gruppo di sinistra durante la Guerra fredda. Di fronte a questi luoghi comuni, sulla stampa giapponese la Polonia era vista come il "paese tragico della storia mondiale". La nostra stampa ripeteva questo luogo comune. In breve, non soltanto Bando, ma anche Toriyama, ignoravano l'orientamento *state-building* della storiografia polacca. Persino gli storici giapponesi con tendenze di sinistra accettavano senza critiche la concezione del movimento nazionale e di liberazione intesa esclusivamente in una prospettiva socialista; iniziarono anche a far una particolare attenzione al movimento repubblicano (*Jiyuu-minnkenn-ha*) nel periodo Meiji. Il nostro orientamento repubblicano può essere giustamente contrapposto all'orientamento *state-building* sostenuto dal governo di Meiji. Questo rapporto antagonistico e di competizione può essere confrontato col rapporto di contrasto tra il monarchismo e il repubblicanismo nella storia politica dell'Europa Occidentale. Questa

7] B. EGUCHI, *Teikoku-Shugi-no-Jidai*, Tokyo 1975.

8] H. BANDO, *Po-rando kakumei-sbi-kenkyuu*, Tokyo 1968. Si veda S. KIENIEWICZ, *Sprawa włościańska a powstanie styczniowe*, Warszawa 1953, trad. giap. di H. BANDO, Tokyo 1989. Si veda anche: S. KIENIEWICZ, *Historyk a świadomość narodowa*, Warszawa 1982.

analogia ci permette di comparare la storia della Polonia con la storia moderna del Giappone.

In tale contesto dovremmo concepire la Grande Emigrazione, fenomeno caratteristico nella storia della Polonia Otto e Novecentesca, che creò la coscienza nazionale polacca. Dopo l'Insurrezione di gennaio un famoso storico, Walerian Kalinka, ex politico dell'Hotel Lambert, presentò all'emigrazione la sua "teoria di autocritica" o "teoria di autoaccusa" sulla società polacca nella sua nota opera intitolata *Gli ultimi anni del regno di Stanislao Augusto* (1868). Questo libro, come è noto, diede inizio alla scuola storica di Cracovia⁹. In una prospettiva storica si può notare che la sua posizione di autocritica e allo stesso tempo di autoaccusa scioccava non solo i suoi compaesani, ma anche gli stranieri. Per questo motivo il lavoro di Kalinka è meritevole di approfondimento scientifico nel contesto del pensiero politico polacco. In tale contesto si possono citare anche altri lavori di storiografi, quali Władysław Smoleński¹⁰, Nikolaj Kareev¹¹, Wacław Sobieski¹², Jan Adamus¹³ e Marian Serejski¹⁴, i quali interpretarono il pensiero storico polacco nei termini delle opposizioni: pessimismo contro l'ottimismo, monarchismo contro repubblicanismo o orientamento *state-building* contro quello nazional-liberatorio. Considerando il patrimonio della storiografia polacca, siamo sicuri che è possibile intraprendere un tentativo di una sintesi della storia della Polonia da una prospettiva giapponese. In questo caso occorrerebbe considerare l'orientamento *state-building*, il "monarchismo" e il "pessimismo" in accordo con gli storici di Cracovia. Studiando le opinioni politiche e storiche degli emigrati dell'Hotel Lambert si può identificare facilmente l'orientamento *state-building*, sviluppato poi dagli storici cracoviani. Possiamo chiamarla una "storiografia da salotto", continuata dai seguaci del principe Adam Czartoryski, ma anche di Adam Naruszewicz¹⁵, Julian Ursyn Niemcewicz¹⁶, Karol Sienkiewicz¹⁷, Karol Boromeusz Hoffman¹⁸ e altri, fino agli storici di Cracovia. Il concetto fu ideato e autorizzato dal principe Adam Czartoryski in quanto un re *de facto*; la generazione più giovane lo adottò inoltre come una strategia di azione

9] W. KALINKA, *Ostatnie lata panowania Stanisława Augusta*, in: *Dziela*, voll. I-II, Kraków 1891.

10] W. SMOLEŃSKI, *Szkoły historyczne w Polsce (główne kierunki poglądów na przeszłość)*, Warszawa 1886.

11] N. I. KAREEV, *Najnowszy zwrót w historiografii polskiej (1861–1886)*, Petersburg-Warszawa 1888.

12] W. SOBIESKI, *Pesymizm i optymizm w historiografii*, "Ateneum", 1908.

13] J. ADAMUS, *Monarchizm i republikanizm w syntezie dziejów Polski*, Łódź 1961.

14] M. SEREJSKI, *Naród a państwo w polskiej myśli historycznej*, Warszawa 1977².

15] A. NARUSZEWICZ, *Głos umarłych*, Warszawa 1791.

16] J. U. NIEMCEWICZ, *Śpiewy historyczne*, Warszawa 1816.

17] K. SIENKIEWICZ, *Pisma*, Paryż 1862.

18] K. B. HOFFMAN, *Obraz rządu i prawodawstwa dawnej Polski*, "Przegląd Poznański", 1847–1849.

militare contro lo zar. Il leader di quest'ultima, Janusz Woronicz, guidò questo gruppo dei più giovani e preparò un opuscolo intitolato *Della monarchia e la dinastia in Polonia* (1839)¹⁹. Più tardi, diresse anche la rivista "Il Tre Maggio" (1839–1848)²⁰. I principali punti del suo programma furono i seguenti:

- stabilire una dinastia nazionale, regnante nei limiti di un sistema di monarchia costituzionale guidata dallo spirito della Costituzione del 3 Maggio;
- riconoscere la stirpe di Czartoryski come simbolo della dinastia nazionale dello stato polacco risorto;
- stabilire un ordine sociale basato sul cattolicesimo, che eserciti una forte influenza sull'identità nazionale;
- ricostruire uno stato polacco tramite un'insurrezione nazionale sfruttando la forza dell'esercito nazionale.

Cosa curiosa, tali punti erano simili alle opinioni strategiche della "Scuola Mito", che fece la sua comparsa alla fine del secolo XIX. Seishi Aizawa, uno dei leader della nobiltà locale, nel suo celebre opuscolo intitolato *Shin-Ron* (Nuova teoria) (1825), avanzava le seguenti richieste²¹:

- rivedere i rapporti internazionali;
- seguire la situazione della schiavitù nelle grandi potenze;
- elaborare una strategia propria di fronte alla minaccia da parte delle grandi potenze;
- rinforzare la nazione di fronte all'aggressione straniera;
- ripristinare il sistema di Tenno come dinastia nazionale eterna al fine di un'unione nazionale.

Questo opuscolo era ammirato dalla nobiltà locale (samurai), che lo considerava la bibbia della rivoluzione Meiji. Nonostante la mancanza di qualsiasi contatto, la nobiltà giapponese e gli emigrati polacchi si trovarono in una situazione simile, ovvero di fronte alle minacce da parte delle grandi potenze, e indipendentemente l'una dall'altra svilupparono una strategia simile. Gli emigrati polacchi la applicarono contro il sistema viennese, i nobili giapponesi di fronte alla minaccia delle grandi potenze dell'Occidente.

Gli attivisti dell'Hotel Lambert applicarono questi requisiti nei confronti della politica orientale. Uno di loro, Michał Czajkowski, organizzò l'Agenzia Orientale a Istanbul. Secondo lui, il principe Adam Czartoryski sarebbe dovuto diventare il re della dinastia jagellonica, originaria dell'antica Repubblica polacco-lituana. Il re doveva essere il simbolo dell'unità tra le tre

19] J. WORONICZ, *Rzecz o monarchii i dynastii w Polsce*, Paryż 1839.

20] "Trzeci Maj", 1839–1848.

21] S. AIZAWA, *Shin-Ron*, Mito 1825.

nazioni, polacca, lituana e rutena, nonché il difensore della Costituzione del 3 Maggio. Czajkowski formò una legione di cosacchi e la considerò un modello per il futuro esercito nazionale polacco²². Franciszek Duchiniński, dell'Agenzia d'Oriente, diffuse una strana ideologia razzista, che consisteva nella contrapposizione tra sangue ariano e origini nomadi dell'impero moscovita. Secondo lui, Adam Czartoryski, in quanto erede degli Jagelloni e capostipite della dinastia, era il simbolo dell'unità di sangue²³. Dopo l'Insurrezione di gennaio gli agenti trasmisero le idee monarchiche nelle varie versioni alle generazioni successive. Nonostante le spartizioni della Polonia e le sconfitte nei tentativi di recuperare la propria indipendenza, i polacchi non accettarono mai la perdita della loro sovranità e continuarono a sostenerne il concetto di sovranità. La teoria dell'autocritica della scuola storica di Cracovia può essere definita in breve come quella che ha rovesciato il significato delle sconfitte. Sembra che molti storici polacchi omettessero o dimenticassero il vero significato dell'idea della sovranità dello stato o della monarchia, nate nel periodo delle insurrezioni ottocentesche.

Riassumendo, si potrebbero trarre le seguenti conclusioni: primo, la storiografia monarchica, o anche l'orientamento *state-building*, come esempio della "storiografia da salotto", si radicò fortemente nella storiografia polacca dell'Ottocento. Secondo, quando in tutta l'Europa occidentale dominava la monarchia costituzionale, essa fu discussa dagli attivisti dell'Hotel Lambert, che la introdussero nella strategia del loro movimento per l'indipendenza nazionale. Terzo, colpisce, dal punto di vista teorico, che gli emigrati polacchi mantennero stretti contatti con l'ideologo francese, il ministro degli affari esteri, François Guizot²⁴.

Il suo libro *Histoire générale de la civilisation en Europe* esercitò di sicuro un'influenza notevole su Karol Boromeusz Hoffman²⁵. Senza dubbio nella sua versione polacca della storia adottò il concetto di progresso della civiltà di Guizot. Molto interessante risulta che anche gli emigrati polacchi ebbero gli stessi timori dei teoretici giapponesi, come ad esempio Yukichi Fukuzawa, un personaggio famoso del periodo di Meiji. Sappiamo che Fukuzawa, nel suo libro *Bunmeiron-no-Gairyaku*,²⁶ introdusse l'idea di Guizot nei circoli intellettuali giapponesi. Nella sua opera sostenne il

22] M. CZAJKOWSKI, *Kozaczyzna w Turcji*, Paryż 1857.

23] F. DUCHIŃSKI, *La Moscovie et la Pologne*, Constantinople 1855.

24] F. GUIZOT, *Histoire générale de la civilisation en Europe depuis la chute de l'empire romain jusqu'à la Révolution française*, Paris 1828–1830.

25] K. B. HOFFMAN, *Obraz...*, op. cit.; id., *Historia reform politycznych w dawnej Polsce*, Lipsk 1867.

26] Y. FUKUZAWA, *Bunmeiron-no-Gairyaku*, 1875. Si veda M. MARUYAMA, *Bunmeiron-no-Gairyaku-o-Yomu*, Tokyo 1986.

diritto alla scelta dell'occidentalizzazione come futuro del Giappone. Si può facilmente trovare una chiave di confronto fra le cornici storiche delle idee di Hoffman e il pensiero di Fukuzawa a partire dall'idea di Guizot.

Indubbiamente molti eccellenti membri dell'Hotel Lambert insisterono nel sostenere molte idee monarchiche. Karol Hoffman spiegò la storia della Polonia basandosi sull'ideologia politica monarchica. Per Janusz Woronicz alla base della strategia del movimento monarchico c'era la rivista "Il Tre Maggio". Nella politica orientale Michał Czajkowski si impegnò per la rinascita dell'antica Repubblica di Polonia, Lituania e Rutenia, basata sui principi di una federazione. Per Czajkowski e Duchiniński la sovranità polacca costituiva un fattore comune dell'identità.

Possiamo studiare quindi la storia della Polonia basandoci o sul pessimismo degli storici di Cracovia o sul concetto di stato nella prospettiva comparativa. Ciò è possibile poiché la realtà del mondo ottocentesco per quel che riguarda la forza dello stato, desideri di indipendenza e di unificazione nazionale, modalità di azione risultano da un processo naturale comune oppure si riferiscono a uno scopo comune. Nei due diversi paesi le persone avevano gli stessi obiettivi, che cercavano di raggiungere in modo semplice e comprensibile. Da questo punto di vista la storia della Polonia non presenta eccezioni rispetto ad altri paesi del mondo.

Inoltre nell'atteggiamento insolito di Michał Czajkowski notiamo alcune somiglianze con gli eventi avvenuti in Giappone all'inizio dell'epoca di Meiji. Un esempio è rappresentato dalla colonia agricola Adampol (oggi Polonezköy), fondata da Czajkowski in Asia Minore, testimonianza del fatto che la storia della Polonia non è un fenomeno isolato nella storia mondiale. Al contempo nella storia moderna del Giappone troviamo un caso simile nell'isola selvaggia Hokkaido: la colonizzazione di quest'isola fu iniziata da alcuni nobili declassati che si organizzarono in modo simile alla legione dei cosacchi di Czajkowski, il cui operato aveva come scopo non soltanto di istituire una presenza militare di fronte alla minaccia russa, ma anche di salvare la vita della nobiltà declassata. Tale tentativo fu probabilmente l'effetto di una decisione politica molto razionale e ricordava la disposizione dei reggimenti cosacchi intorno a Irkutsk, che fu un centro amministrativo e militare dell'Impero Russo nella parte orientale della Siberia. Il governatorato di Irkutsk fu un chiaro modello per le autorità di Hokkaido a Sapporo, dette *Kaitaku-shi*. Dovremmo forse chiederci perché i tentativi di polacchi, giapponesi e russi furono tutto sommato simili nonostante non ci sia stato tra di loro nessun contatto diretto.

Per quanto riguarda le ricerche sulla storia della Polonia, sia antica che moderna, l'insegnamento dell'argomento avviene solo a livelli relativamente

alti. In generale, nell'ambito dei manuali scolastici di storia generale o storia mondiale al livello standard, esiste un'autorevole casa editrice che possiede persino l'esclusiva sull'argomento, la Yamakawa, la quale mantiene stretti contatti con gli storici della facoltà di scienze umanistiche dell'Università di Tokyo. La casa editrice Yamakawa esercita una grande influenza sul nostro sistema educativo nell'ambito delle scienze storiche. Accanto ai manuali ha pubblicato anche un lavoro collettivo sulla storia dell'Europa centrale e orientale. Questo volume include alcuni capitoli sulla storia della Polonia adatta sia a studenti che insegnanti. La stessa casa editrice ha esercitato anche un'enorme influenza sul sistema universitario (tramite l'esame di stato, che ogni studente deve sostenere). Dopo la Seconda guerra mondiale sono state pubblicate alcune edizioni dei lavori collettivi sulla storia della Polonia. Gli autori che si sono occupati di argomenti che abbracciano il periodo dalle spartizioni fino alla storia contemporanea sono stati rispettivamente Shigeto Toriyama²⁷, Hiroshi Bando²⁸ e Makoto Hayasaka²⁹. Nella prima edizione, pubblicata negli anni Sessanta, Toriyama ha descritto la storia di Polonia secondo l'interpretazione della lotta per la liberazione nazionale di Lelewel, senza alcuna menzione della cosiddetta scuola di Cracovia. Nella seconda edizione, pubblicata negli anni Settanta, Bando, quale storico marxista-leninista, ha presentato l'Insurrezione di gennaio dal punto di vista della rivoluzione agraria dell'Ottocento. Nella pubblicazione successiva, del 1996, Hayasaka, in modo continuativo, ha presentato un compendio della storiografia polacca del sec. XIX, ricordando la Grande Emigrazione e l'interpretazione della storia dei *krajowcy* (nativi). In un'altra versione ancora Takayuki Ito ha analizzato i tratti caratteristici del sistema comunista della Repubblica Popolare Polacca nel contesto dei rapporti internazionali³⁰. Inoltre sono stati pubblicati alcuni interessanti articoli sulla storia della Polonia, anche se è mancata comunque una monografia basata su studi sistematici.

Vale la pena di accennare al modo in cui lo stato della ricerca sulla storia di Polonia e Giappone e le sue prospettive influenzano l'ambiente accademico giapponese. Penso qui alla situazione dell'istruzione universitaria in Giappone. Negli anni 1997–1998 nell'ambito della riforma delle università si è rinunciato al modello basato sul modulo americano del corso

27] S. TORIYAMA, *Bizantsu to Touou-Sekai*, Tokyo 1978.

28] H. BANDO, *Porando-Minzoku-Kaibou-Undou*, in: *Touou-shi*, a cura di T. YADA, Tokyo 1977, pp. 270–322.

29] M. HAYASAKA, *Bunkatsu-to Hopuki-no-jidai* e id., *Kindai-Minazoku-no-Seiritsu*, in: *The History of Poland, Ukraine and Baltic States*, a cura di T. Ito, Tokyo.

30] T. ITO, *Porando-Gendaisbi*, Tokyo 1988.

individuale di studi (arti libere), che univa il primo e il secondo anno di studi al corso generale di studi. Alcune università influenti hanno potuto sfruttare il modello adottato fino a quella riforma modificando e creando facoltà di nuova tipologia adeguate alla strategia mondiale e alla scienza e alla tecnica contemporanea. Lo statuto dei professori universitari è cambiato fondamentalmente in conseguenza della privatizzazione: essi non fanno più parte dell'amministrazione pubblica. Oggi i rettori delle università possono chiudere le cattedre e persino le facoltà di propria iniziativa o, viceversa, possono crearne con più facilità di nuove. Le autorità sostengono lo sviluppo della scienza e della tecnica nell'ambito di tre settori: scienza, economia e autorità. La politica nel campo dell'istruzione mira in tutti i settori della scienza alla produttività e all'efficacia, nonché a una diretta utilità per la società. In seguito a tali cambiamenti le scienze umanistiche si sono indebolite e hanno cominciato a essere considerate inutili per la vita reale. I gruppi industriali chiedono che nei programmi d'insegnamento di alcune materie collegate alla scienza dell'uomo e alle scienze tecniche siano uniti e introdotti argomenti relativi alle scienze naturali e tecniche. Inoltre le autorità costringono gli studenti a partecipare a tirocini come parte obbligatoria del programma di insegnamento.

Si prevede che anche i rimanenti campi delle scienze umanistiche presto si troveranno in crisi. In conseguenza della cosiddetta rivoluzione informatica, gli studenti, utilizzando soltanto manuali e libri di livello elementare o leggendo reportage, hanno ormai perso la motivazione per la ricerca delle fonti storiche. Queste scelte portano ovviamente a un abbassamento del livello intellettuale degli studenti. Nei programmi di insegnamento sono stati inseriti gradualmente la letteratura inglese o americana e il test di lingua TOEIC (*Test of English for International Communication*). Con la diffusione della lingua inglese si è cominciato a considerare l'insegnamento delle altre lingue inutile, alla sua definitiva cancellazione dal programma degli studi. Persino in una situazione così difficile, tuttavia, sembra che alcuni campi delle scienze umanistiche, come la storia del Giappone, l'archeologia, il restauro dei beni culturali, potranno resistere e sopravvivere, dato che la loro metodologia potrà essere facilmente integrata con lo sviluppo della tecnica.

Dopo la Seconda guerra mondiale i lavori relativi alle ricerche sulla Russia e l'Europa centrale e orientale furono avviati da cinque società scientifiche, che facevano parte del Consiglio Generale dell'Accademia Giapponese delle Scienze – la principale organizzazione che opera a favore dello sviluppo della scienza. Nel 1999 queste organizzazioni crearono, in base al principio di equivalenza, l'associazione degli studi slavi e dell'Europa orientale. La ragione era la necessità di unire le stesse organizzazioni e di

ridurre gradatamente il loro numero. I giovani laureati, per timore della chiusura delle cattedre e della riduzione del personale docente, presero a cercare occupazioni che potessero assicurare migliori condizioni di vita fuori dalle università. Siccome nessuno auspicava di ottenere un posto di lavoro che aveva a che fare con la lingua russa, e di conseguenza insegnamento di questa lingua e, in seguito, anche degli studi slavi. Quando il numero dei membri di un'associazione scende sotto i 500, il Consiglio dell'Accademia decide per regola di cancellarla dal registro. Per questo motivo si considera che, se i membri di due o tre associazioni si uniranno, il numero dei membri secondo i nostri calcoli supererà di sicuro i 500, e quindi l'associazione potrà continuare a esistere.

Parlando delle ricerche sulla storia dell'Europa centrale e orientale, Toriyama una volta osservò giustamente che gli scienziati non dovrebbero concentrarsi esclusivamente sui movimenti di liberazione nazionale e di indipendenza, e non dovrebbero neppure limitarsi a studiare una sola nazione. Occorre quindi vedere la storia della Polonia in una prospettiva mondiale, verticale e ampia. Inoltre ai laureati giapponesi non basta soltanto studiare la lingua polacca. Dovrebbero conoscere anche le lingue dei paesi confinanti, come la lingua tedesca, russa, oppure la lingua francese. Già questo significa per i nostri laureati un enorme sforzo e una notevole mole di lavoro, a cui si aggiunge poi quello sulle fonti storiche (gli archivi). Manca loro la conoscenza d'insieme della storia della Polonia e della sua storiografia. È noto che le prospettive di diventare un ricercatore di ruolo sono oggi assai improbabili. Inoltre occorre sopportare diversi tipi di discriminazioni: gli studiosi della storia della Russia non accettano di buon grado gli storici di altri campi; di più, diffondono addirittura stereotipi negativi riguardo gli storici che si occupano della storia della Polonia. Gli storici polacchi inoltre manifestano una certa antipatia per i colleghi russi, e tale antipatia si estenderebbe anche alla materia del loro studio, ovvero la storia della Russia; a loro volta gli scienziati russi non hanno particolare simpatia per i polacchi e la storia della Polonia. Questi particolari atteggiamenti rallentano il progresso della scienza.

Ecco alcune proposte che potrebbero essere d'aiuto per superare i problemi summenzionati. La storia della Polonia è poco nota; tuttavia riteniamo che sia possibile e importante un tentativo di studio comparato che potrebbe condurre a risultati positivi. Nella storia mondiale si possono trovare situazioni analoghe e contesti particolari che permettano ricerche comparate della storia della Polonia con collaborazioni internazionali. In questo contesto si possono citare alcune persone note della fine del XIX sec., quali Inezo Nitobe e Kunio Yanagida. Nitobe si è occupato di politica,

diplomazia, pedagogica e agricoltura. È divenuto famoso per il libro scritto in inglese intitolato *Bushido* (1899). Ebbe il suo ruolo nella Società delle Nazioni. Studiò alla Scuola di Agricoltura a Sapporo (attuale Università di Hokkaido), nella quale ricevette educazione di stampo cristiano. Continuò gli studi agrari in Germania, dove conobbe il folklore e l'etnografia locale molto diffusa nell'ambiente accademico europeo. Tornato in Giappone iniziò a lavorare tra i contadini per alzare il loro livello di istruzione³¹. In quel periodo il più giovane Kunio Yanagida, che in seguito divenne il fondatore dell'etnografia in Giappone³², sostenne con dedizione Nitobe. Insieme collaborarono all'educazione dei contadini. Yanagida studiò in Europa e si interessò all'etnografia, che si sviluppava in Europa insieme alle riforme agrarie. Entrambi erano convinti dell'importanza di "idea dell'identità locale e della vita contadina locale". Pubblicarono la rivista "Kyoudo-Kenkyuu" [Paese, terra natia e patria] (1912). Questo titolo potrebbe evocare l'idea polacca di forte appartenenza alle terre di origine, la *krajowość*, espressa dai *krajowcy*, ovvero il gruppo di nobili di origine polacca in Lituania e Ucraina³³. L'attività di Nitobe e Yanagida, che si poneva l'obiettivo di educare i contadini, ci dimostra la loro comune preoccupazione per la soluzione dei problemi agrari e il significato dell'istruzione della gente semplice, riconosciuto anche dai *krajowcy*.

Prima della Seconda guerra mondiale l'etnografia di Yanagida non era sempre ben accolta e di conseguenza, dopo la guerra, fu cancellata dall'università perché il gruppo di orientamento marxista accusò lui e il suo approccio scientifico di legami col sistema Tenno e del sostegno a esso. Negli anni Ottanta la generazione più giovane sotto influenza della scuola storica francese "Annales", finanzia ricerche di Yanagida e sotto l'influenza della scuola storica francese delle "Annales", finanzia le ricerche di Yanagida e iniziò la riabilitazione della sua opera. Nell'ultimo periodo il loro approccio alla ricerca è stato ampiamente accettato dagli storici in Giappone. Il loro *leader* Yoshihiko Amino, ha studiato molti aspetti dimenticati della vita dei contadini degli altri paesi, nelle botteghe, tra i vagabondi, gli artigiani o gli emarginati³⁴. I suoi interessi ricordano una pubblicazione di Bronisław Geremek sull'emarginazione sociale³⁵. Amino è invece un precursore della storia sociale in Giappone e l'erede dell'etnografia di Yanagida. Grazie a lui la

31] I. NITOBE, *Nougyou-Honron*, 1898; *Kyoudo no Kenkyuu*, a cura di I. NITOBE, K. YANAGIDA, 1913.

32] K. YANAGIDA, *Jidai to Nousei*, 1910.

33] W. LIPiŃSKI, *Szlachta na Ukrainie*, Kijów 1906.

34] Y. AMINO, *Muen-Kugai-Raku*, Tokyo 1978.

35] B. GEREMEK, *Litość i szubienica, Dzieje nędzy i miłosierdzia*, Warszawa 1989, trad. giap. di M. HAYASAKA: *Awaremi to shibarikubi. Youroppashi no nakano binmin*, Tokyo 1993.

storia sociale e la fusione tra le scienze storiche e l'etnografia sono divenute molto diffuse tra gli storici moderni. Si può ipotizzare che il contributo di Nitobe e Yanagida consista nell'aver inserito nostri studi in una prospettiva universale. Anche se i risultati delle loro ricerche non sempre coincidevano pienamente con le intenzioni dei *krajowcy* in Lituania e Ucraina, possiamo comunque ritrovare delle idee comuni. È il caso dell'emancipazione di contadini e del riconoscimento del valore dei semplici cittadini, che ricordano alcune idee dei positivisti di Varsavia come il lavoro organico e il lavoro alla fonte³⁶. Le loro idee, evidentemente non hanno perso valore agli occhi degli stranieri che studiano la storia della Polonia. Inoltre siamo profondamente convinti che la didattica nella storia continui a essere necessaria. Per poter realizzare i nostri compiti e obiettivi si devono trovare interessi di ricerca comuni, per superare gli stereotipi e la discriminazione tra gli studiosi. Le idee espresse in questo saggio potranno forse essere d'aiuto a salvare la presente, triste, situazione delle scienze umanistiche negli atenei giapponesi.

Lo scopo degli studi dei paesi stranieri non consiste nell'individuazione o nella ricerca delle differenze tra le persone, ma nella capacità di notare l'omogeneità umana. Tale affermazione non si basa sul riconoscimento di un progresso storico unilaterale come nel marxismo-leninismo. Anche se la storia di Polonia è per giapponesi estranea, nello sviluppo storico multidirezionale possiamo trovare condizioni per un dialogo basato sull'umanesimo. Questa è la nostra proposta.

Per concludere, sappiamo che di recente nella stampa polacca si è aperto un dibattito sulla cosiddetta "politica storica". Ciò ricorda alcune discussioni sostenute con simile voga alla fine dell'Ottocento. Quando Michał Bobrzyński, leader della scuola storica di Cracovia, pubblicò una polemica sintesi storica *Dzieje Polski w zarysie* (Breve storia della Polonia) (1879), la società polacca lo criticò per la "lotticizzazione delle ricerche storiche"³⁷.

Attualmente la Polonia si trova nella cornice del nuovo sistema dell'Unione Europea allargata. Dovremmo osservare con attenzione in che modo i polacchi si adatteranno a queste nuove condizioni e se la coscienza storica dei polacchi cambierà o no. La coscienza storica cambia secondo tempi rispetto ai quali cambiano sia lo stato che la società. Finché ci sarà l'umanità, il pensiero storico rimarrà oggetto di studio. Osserviamo che il globalismo guidato dagli Stati Uniti trova l'opposizione di vario genere in tutto il mondo. Sotto questo aspetto apprezziamo il caso della Polonia che ci tramanda molti valori umanistici.

(Traduzione di Beata Brózda)

36] A. ŚWIĘTOCHOWSKI, *Wskazania polityczne*, in: *Ognisko. Księga ku czci T. T. Jeża*, Warszawa 1882.

37] M. BOBRZYŃSKI, *Dzieje Polski w zarysie*, Kraków 1879.

STRESZCZENIE

JAPOŃSKIE BADANIA HISTORYCZNE O POLSCE
I EUROPIE ŚRODKOWO-WSCHODNIEJ.
WYNIKI, PERSPEKTYWY I UWARUKOWANIA

Polska oraz inne kraje Europy środkowo-wschodniej są od Japonii bardzo odległe i z tego tytułu są tam mało znane. Aż do końca I wojny światowej bezpośrednie kontakty między Polską a Japonią należały do rzadkości. Inny jest przypadek Rosji, która od wieków jest dla Japonii krajem geograficznie bliskim.

Przedstawiając rozwój badań nad Polską oraz innymi krajami Europy środkowej i wschodniej w Japonii i prezentując podstawowe ich dokonania, autor zwraca uwagę na bardzo liczne trudności, jakie napotykali na tej drodze badacze japońscy. Wskazuje na barierę językową; podkreśla jeszcze ważniejszy czynnik zmiennego kontekstu politycznego, w jakim te badania się rozwijały, co wynika z przemian politycznych, jakie przechodziły zarówno Polska jak i Japonia w XX wieku. Podkreśla wreszcie odmienne podejście i sposób uprawiania nauki historycznej, wynikające z głębokich różnic cywilizacyjnych dzielących oba kraje.

Autor dokonuje refleksji nad przyszłością japońskich badań nad historią Polski i naszej części Europy. Sygnalizuje poważne zagrożenia, których główne źródło upatruje w trudnej sytuacji nauk historycznych i humanistycznych w ogóle i odwróceniu społeczeństwa od zainteresowań humanistycznych.

I PRIGIONIERI DI GUERRA SOVIETICI IN POLONIA NEGLI ANNI 1919–1921*

Le conseguenze dirette di ogni guerra non si limitano a un grande numero di vittime e rovine, ma sollevano anche il problema dei prigionieri di guerra, ovvero dei soldati fatti prigionieri durante i combattimenti. Tale problema riguarda anche la guerra polacco-bolscevica 1919 – 1920. Per decenni nessuno si è interessato alle condizioni dei prigionieri di questa guerra, nelle pubblicazioni sui rapporti relativi alle relazioni tra sovietici e polacchi si accennava appena a questo argomento. Nemmeno gli storici hanno dedicato la loro attenzione alla questione. Soltanto da alcuni anni, quando nell’aprile del 1990 Michail Gorbačëv e la parte russa hanno deciso di rivelare la verità sui responsabili del crimine di Katyń, la sorte dei prigionieri di guerra sovietici detenuti nei campi di prigionia polacchi si è trovata al centro dell’interesse dei politici, giornalisti e storici russi¹.

Proprio allora, a partire dalla fine del 1992 e l’inizio del 1993, sulle colonne della stampa delle maggiori testate di giornali e settimanali russi, ma anche sulle riviste scientifiche, sono stati pubblicati numerosi articoli dai titoli significativi quali per esempio: *Prima di Katyń, Strzałkowo – Katyń versione polacca, Tuchola – campo di morte* e molti altri di simile stampo².

*Conferenza tenutasi il 16 marzo 2011.

- 1] *Zwycięzcy za drutami. Jeńcy polscy w niewoli (1919–1922). Dokumenty i materiały*, a cura di S. ALEXANDROWICZ, Z. KARPUS, W. REZMER, Toruń 1995, pp. V-VII.
- 2] Z. Karpus, *Katyń i anty-Katyń. O polsko-rosyjskim dyskursie historycznym w świetle współczesnej historiografii obu państw*, in: *Katyń. Ofiary z Kujaw i Pomorza. W 73. rocznicę Zbrodni Katyńskiej*, Włocławek 2013, pp. 83–84, 88–90.

Gli autori russi accusavano la parte polacca dello sterminio di oltre 60 mila prigionieri di guerra bolscevichi detenuti nei campi di prigionia negli anni 1919–1922. In questo modo la parte russa cerca di giustificare l'eccidio del 1940 di ufficiali e poliziotti polacchi avvenuto a Katyń, Charkiv e Tver'. Qual era la realtà?

Sulla base dei documenti conservati negli archivi polacchi è possibile ricostruire la situazione dei prigionieri di guerra russi detenuti in Polonia. Le loro condizioni di vita si differenziano notevolmente dall'immagine presentata negli anni Novanta del ventesimo secolo e attualmente dagli studiosi e giornalisti russi.

I primi scontri tra le truppe dell'esercito polacco e l'armata rossa avvennero a metà febbraio del 1919 nei pressi di Bereza Kartuska. Per tutto il primo anno del conflitto i combattimenti non furono particolarmente intensi, entrambe le parti furono impegnate a risolvere altri problemi, e di conseguenza il numero dei soldati dell'Armata Rossa fatti prigionieri era irrilevante. Nel novembre del 1919, quando cessarono gli scontri, e a Mikaszewicze si trattavano i negoziati di pace, in Polonia si trovavano appena più di 7096 prigionieri di guerra sovietici, detenuti, e altri prigionieri di guerra e internati civili ucraini della Repubblica Popolare dell'Ucraina occidentale e la Repubblica Popolare Ucraina, fatti prigionieri nei successivi combattimenti di Leopoli, Galizia orientale e Volinia³, nei campi localizzati a Strzałkowo (nei pressi di Poznań), Dąbie vicino a Cracovia, Pikulice nei pressi di Przemyśl, Brest Litovsk, Łańcut e Wadowice. Questi campi non erano pensati appositamente come campi per prigionieri di guerra catturati durante gli scontri bellici con la Russia sovietica e con l'Ucraina; essi erano piuttosto un' eredità lasciata dagli occupanti, ovvero i tedeschi e gli austriaci, che li avevano costruiti durante la Prima guerra mondiale per le loro esigenze. In Polonia i prigionieri di guerra e gli internati di varie nazionalità e formazioni militari erano detenuti negli stessi campi ma in reparti ermeticamente isolati tra di loro. Tutti erano sottoposti alle stesse regole e allo stesso regime alimentare. I prigionieri di guerra e gli internati potevano scrivere lettere e ricevere corrispondenza e visite di parenti e amici. Gli ufficiali, invece, in accordo con le autorità di campo, scortati da un soldato polacco, potevano uscire in licenza per recarsi nelle località limitrofe. Nei campi si trovavano anche spazi per professare le varie fedi. Per ovvi motivi i più numerosi erano quelli per i fedeli ortodossi, che venivano utilizzati anche dai credenti ucraini di rito greco cattolico. La pastorale era assicurata

3] Z. Karpus, *Russian and Ukrainian Prisoners of War and Internes kept in Poland in 1918–1924*, Toruń 2001, pp. 49–55.

ai prigionieri di guerra dai sacerdoti militari polacchi indicati dalle autorità militari o da sacerdoti fatti prigionieri (nel caso di ucraini). I prigionieri di guerra di fede ebraica durante le festività religiose venivano invece adottati dalle comunità ebraiche presenti nei pressi del campo⁴.

Subito dopo l'arrivo dei primi gruppi dei prigionieri di guerra ucraini e russi nei campi polacchi esplosero epidemie di malattie contagiose (varie tipologie di tifo, dissenteria, colera e influenza). In seguito a questi contagi nel 1919 una situazione particolarmente difficile dal punto sanitario-epidemiologico si registrò nel campo di prigionieri di guerra localizzato negli edifici della fortezza di Brest Litovsk, creato nel giugno 1919. Tale situazione era anche il risultato di negligenze da parte polacca confermate da una commissione parlamentare che visitò il campo in inverno. A causa delle difficili condizioni, soprattutto dei locali occupati, questo campo venne chiuso dopo alcuni mesi (nel gennaio 1920). I prigionieri di guerra bolscevichi furono invece trasferiti in altri campi di prigionia. Dai documenti conservati risulta che a Brest, a causa dell'epidemia di malattie contagiose scoppiata nel 1919, morirono circa mille prigionieri di guerra russi e ucraini (la maggioranza ucraina). In seguito agli sforzi delle autorità polacche, tra cui anche quelli dei deputati al Parlamento che visitarono tutti i campi di prigionia e le prigioni militari, le condizioni di vita dei prigionieri di guerra nei campi polacchi migliorarono in modo significativo nei primi mesi del 1920⁵. La Polonia non conduceva allora nessuna operazione di guerra. In seguito a un'azione di rilascio a casa dei prigionieri di guerra e degli internati ucraini catturati durante i combattimenti della Galizia orientale nel 1918 e 1919 la densità nei campi di prigionia diminuì. Migliorò anche l'approvvigionamento. Dopo il rilascio degli ucraini le autorità militari polacche indirizzarono i prigionieri di guerra sovietici a lavorare nelle unità militari o presso i privati. I prigionieri di guerra ottenevano per il loro lavoro porzioni alimentari più grandi e piccole paghe che potevano destinare all'acquisto di vivande nei dispacci del campo. Nel 1919 i campi di prigionia presso spesso visitati nei delegazioni polacche, delle organizzazioni caritative internazionali e della Croce Rossa. I loro rapporti e verbali sono conservati negli archivi polacchi e rivelano le condizioni di vita dei prigionieri di guerra di varie nazionalità detenuti nei campi polacchi⁶.

4) Z. KARPUS, *Jeńcy i internowani rosyjscy i ukraińscy na terenie Polski w latach 1918–1924*, Toruń 1999, pp. 47–57.

5) E. WISZKA, *Brześć Litewski. Obozy jeńców i internownych (1919–1921)*, Toruń 2010, pp. 21–58; Z. KARPUS, *Jeńcy i internowani...*, op. cit., p. 53.

6) Z. KARPUS, *Opieka medyczno-sanitarna nad jeńcami bolszewickimi w Polsce w latach 1919–1921*, in: *Historia medycyny wojskowej na przestrzeni dziejów*, a cura di A. FELCHNER, B. PŁONKA-SYROKA, Wrocław 1997, pp. 76–88.

I nuovi combattimenti polacco-russi iniziati nell'aprile 1920 in Ucraina, nell'ambito della cosiddetta "spedizione di Kiev", non influirono in nessun modo sul numero di prigionieri di guerra nei campi. Come risultato di queste azioni, entro la fine di maggio del 1920 erano fatti prigionieri circa 18 mila soldati dell'Armata Rossa. A causa dei cambiamenti della situazione sul fronte ucraino i polacchi riuscirono a trasferire soltanto pochi prigionieri di guerra nelle retrovie, ad occidente, all'interno della Polonia. La maggioranza fu liberata dalla Prima armata a cavallo guidata da Budënnij, che all'inizio del giugno 1920 interruppe la linea polacca nei pressi di Kiev e trovò sulle retrovie delle truppe polacche. A titolo di esempio, solo a Żhitomir, occupata e liberata dai soldati di Budënnij, secondo le memorie di un capo della *Konarmia* furono liberati dalla prigionia polacca oltre 5 mila soldati dell'Armata Rossa. Durante i combattimenti in Ucraina erano catturati circa 12 mila ucraini, soldati dell'Armata Galiziana Ucraina, la quale nel tardo autunno 1919 si schierò da parte dell'Armata Rossa. In base a una decisione delle autorità militari polacche, con l'approvazione di Józef Piłsudski, il Comandante Supremo di Stato e il Comandante in Capo, i soldati semplici e i sottoufficiali furono rilasciati, mentre gli ufficiali vennero indirizzati al nuovo campo di prigionia nr 7, creato a Tuchola⁷.

Tuttavia soltanto dopo la battaglia di Varsavia, in seguito alla quale furono fatti prigionieri circa 50 mila soldati sovietici (nella documentazione polacca è scritto 41 mila), il numero dei prigionieri di guerra in Polonia cambiò in modo radicale⁸. Le altre vittorie polacche nelle battaglie alle rive del Niemen portarono sempre nuovi prigionieri di guerra. Complessivamente alla fine delle operazioni di guerra sul fronte occidentale, avvenute 18 ottobre 1920 sui territori polacchi erano presenti circa 110 mila prigionieri di guerra sovietici. Una parte di loro, secondo le stime polacche circa 25 mila, subito dopo l'imprigionamento o dopo un breve soggiorno nei campi di prigionia, si arruolò nelle formazioni militari russe, cosacche o ucraine schierate dalla parte polacca nella lotta contro l'Armata Rossa. Si trattava delle: Armata del gen. Stanisław Bułak-Bałachowicz, 3^a Armata Russa del gen. Boris Peremykin, la Brigata dei Cosacchi dell'*esaut* Aleksandr Salnikov, Brigata dei Cosacchi dell'*esaut* Wadim Jakowlew e Armata della Repubblica Popolare Ucraina. Si deve notare che non sempre alla base delle decisioni dei prigionieri di guerra c'erano motivazioni ideologiche. La maggioranza di loro voleva lasciare i campi di prigionia in Polonia il prima possibile, soprattutto per le

7] Z. KARPUS, *Jeńcy i internowani...*, op. cit., pp. 58–63.

8] Z. KARPUS, *Problem z określeniem liczby żołnierzy Armii Czerwonej wziętych do niewoli polskiej podczas bitwy warszawskiej w sierpniu 1920 roku*, in: *Polityka-Religia-Edukacja. Studia z dziejów XX i XXI wieku*, Toruń 2010, pp. 135–140.

condizioni che vi imperversavano. Molti di loro, una volta trovatisi di nuovo in prima linea, passarono dalla parte dell'Armata Rossa. In base ai documenti d'archivio polacchi si può stabilire che nel tardo autunno 1920 in Polonia erano presenti al massimo circa 80–85 mila prigionieri di guerra russi. La metà era sistemata nei campi per prigionieri di guerra, gli altri lavoravano nelle istituzioni statali o presso privati (soprattutto nell'agricoltura)⁹.

La parte polacca, poco dopo la conclusione del conflitto militare ai confini orientali, non era in grado di assicurare a un così elevato numero di prigionieri di guerra le adeguate condizioni sanitarie e di alloggio. Il paese era distrutto, per via delle recenti operazioni di guerra, e non aveva ottenuto nessun sostegno da altri paesi. Le autorità polacche si rivolsero alla Francia e agli Stati Uniti, chiedendo loro un aiuto per i prigionieri di guerra sovietici. Purtroppo soltanto gli USA offrirono una piccola quantità di uniformi destinate ai prigionieri di guerra. Per questo motivo, soprattutto a cavallo tra il 1920 e il 1921 (nei mesi invernali), la situazione sanitaria, ma anche l'approvvigionamento nei campi in cui erano tenuti i prigionieri di guerra sovietici, era molto difficile. Tutto ciò portò a una nuova esplosione di epidemia, di varia intensità ed entità, di malattie infettive in tutti i campi di prigionia e, di conseguenza, divenne causa della morte di molti prigionieri. Non esistono, però, documenti o prove per avanzare sospetti e accuse nei confronti delle autorità polacche di un progettato e voluto sterminio dei prigionieri di guerra bolscevichi. Dal febbraio 1921 la situazione nei campi di prigionia, risultato di uno sforzo enorme sostenuto dalle autorità militari e civili polacche, migliorò notevolmente. Entro quella data furono trasmesse grandi partite di biancheria e abbigliamento e migliorò anche l'approvvigionamento nel settore alimentare. Le autorità militari polacche iniziarono anche un veloce restauro degli spazi dove si trovavano docce e latrine, lavanderie che risultavano allora insufficienti a sostenere l'utilizzo da parte di un così grande numero di persone. Sempre con grande impegno le autorità militari aprirono ospedali da campo, destinando al loro interno singole aree isolate per i malati contagiosi. Ai campi di Strzałkowo e Tuchola, dove la situazione era particolarmente grave, fu mandato personale medico supplementare. Sempre a Tuchola, inoltre, per sconfiggere l'epidemia di tifo e di colera fu trasferito l'ospedale da campo nr. 102. Vi erano arrivati tra l'altro anche i medici ucraini presenti nel campo di internamento ad Aleksandrów Kujawski vicino a Toruń (Thorn), con lo stesso obiettivo di combattere l'epidemia. Tutte queste operazioni intraprese da parte polacca, in alcuni casi forse con un po'

9] Z. KARPUS, K. KARPUS, *Problem jeńców wojennych w stosunkach polsko-sowieckich w latach 1918–1921*, in: *W kraju i na wychodźstwie*, Toruń 2001, p. 981.

di ritardo, portarono comunque effetti positivi. A partire dalla fine del 1921 si notò una considerevole diminuzione dei casi di morte tra i prigionieri di guerra causati dalle malattie contagiose. Invece da aprile i casi di morte dei prigionieri di guerra russi nei campi polacchi divennero sporadici. Sfruttando l'aiuto delle organizzazioni caritative, polacche e straniere, le autorità che gestivano i campi per i prigionieri crearono presso i singoli campi spazi per stare insieme, scuole, biblioteche e organizzavano per i prigionieri di guerra, corsi specialistici e di lingue straniere. In quasi tutti i campi di prigionia vi erano cinematografi e teatri amatoriali. Nel campo di Strzałków veniva pubblicato un opuscolo *Poslednie Novosti*. Inoltre ogni campo per i prigionieri possedeva i propri laboratori dove i prigionieri artigiani producevano zoccoli, biancheria e abbigliamento, soddisfacendo la richiesta del fabbisogno del proprio campo di prigionia e sorvegliando la sua infrastruttura tecnica. Un vero dramma per i prigionieri di Tuchola fu l'incendio avvenuto nel novembre del 1920. Soltanto dopo alcune settimane, grazie all'aiuto ricevuto dal Comando del Distretto Generale della Pomerania quei laboratori furono ricostruiti e iniziarono di nuovo a produrre, migliorando anche le condizioni del campo di prigionia¹⁰.

A metà marzo 1921 iniziò un'azione – da tempo attesa e molte volte rimandata, anche se non a causa dei polacchi – di scambio di prigionieri di guerra tra la Polonia e la Russia sovietica. Le delegazioni russa e ucraina con capo A. Joffe rimandavano la firma dell'accordo, pronto già a fine dicembre 1920, che aveva per oggetto appunto lo scambio dei prigionieri di guerra. Solo verso la fine di febbraio l'accordo fu firmato e in uno dei suoi punti venne indicato che ciascuna delle parti si obbligava a restituire i costi sostenuti dalla controparte per il soggiorno dei prigionieri di guerra. L'azione dello scambio dei prigionieri di guerra durò fino alla metà d'ottobre 1921. In seguito allo scambio tornarono in Russia 65797 prigionieri di guerra, mentre in Polonia fecero ritorno 26440 soldati. Oltre alle persone che rientrarono in Polonia rimasero ancora 965 prigionieri di guerra bolscevichi, per garantire alle autorità polacche il ritorno di tutti gli ufficiali polacchi fatti prigionieri dai russi. All'inizio del 1922, dopo l'incidente di Sławków durante il quale guardie polacche spararono contro una baracca di prigionieri di guerra sovietici, anche quell'ultimo gruppo fu rimandato a casa. Secondo gli accordi polacco-russi sottoscritti a Riga nel marzo 1921, lo scambio dei prigionieri tra entrambi i paesi era volontario. Circa 1000 prigionieri di guerra si avvalsero invece della possibilità di rimanere in Polonia, esprimendo la propria volontà per iscritto. Si trattava soprattutto di persone con parenti in Polonia o degli

10] Z. KARPUS, *Jeńcy i internowani...*, op. cit., pp. 107-123.

oppositori al potere dei bolscevichi in Russia. Questi prigionieri furono rilasciati dai campi e ottennero il permesso di soggiorno e il permesso di rimanere in Polonia. Inoltre circa 1000 soldati dell'Armata Rossa, prigionieri di guerra di nazionalità estone, tedesca, ungherese e austriaca, espressero la volontà di rientrare nei propri paesi di origine. A seguito degli accordi tra le autorità polacche e le rappresentanze diplomatiche di questi paesi, vi furono rimandati¹¹.

Considerando tutti i dati si può costatare che, prigionia, nell'intero periodo del loro soggiorno in Polonia, ovvero nel triennio dal febbraio 1919 all'ottobre 1921, nella prigionia morirono tra i 16 e i 18 mila prigionieri sovietici, 8 mila dei quali al campo di Strzałków, 2 mila a Tuchola e circa 6–8 mila in altri campi. L'affermazione che il numero fosse più elevato – 60, 80 o 100 mila – non trova nessuna prova nella documentazione conservata negli archivi civili o militari polacchi e russi¹².

La questione che ancora oggi suscita le maggiori controversie riguarda il numero dei morti nel campo per i prigionieri bolscevichi a Tuchola. In molte pubblicazioni si sostiene che vi morirono 22 mila soldati dell'Armata Rossa e che proprio per questo motivo il campo veniva chiamato il “campo di sterminio”. Facendo queste “rivelazioni”, gli autori dei testi pubblicati non si sono chiesti se sia possibile che tanti prigionieri di guerra siano morti nel così breve lasso di tempo che segnò la loro permanenza a Tuchola. In quel campo i prigionieri di guerra bolscevichi furono detenuti solo dalla fine dell'agosto 1920 fino alla metà del 1921. La situazione dei locali era molto precaria al punto che i prigionieri furono dislocati in una specie di capanne seminterrate, molte delle quali erano state distrutte o richiedevano riparazioni e restauro. Tuttavia il restauro non fu finito prima dell'arrivo di alcune migliaia di prigionieri nel tardo autunno del 1921 (a marzo vi erano circa 11 mila prigionieri di guerra russi). L'arrivo di un numero così elevato dei prigionieri causò un'esplosione di una terribile epidemia di malattie infettive. Molti prigionieri morirono di tifo, dissenteria, colera o influenza. Soltanto nel mese di gennaio del 1921 morirono 560 persone. Nei mesi successivi, grazie all'impegno del Comando del Distretto Generale della Pomerania e del Ministero di Difesa, la situazione nel campo di prigionia migliorò notevolmente. L'epidemia fu debellata e migliorarono le condizioni sanitarie e generali.

Il così alto numero di morti nel campo di Tuchola (ca. 10 mila persone) spesso citato in numerose pubblicazioni, avrebbe dovuto trovare un riscontro

11] Z. KARPUS, *Sytuacja sowieckich jeńców wojennych w Polsce w latach 1919–1921*, in: *Wojna o wszystko. Opowieść o wojnie polsko-bolszewickiej 1919–1920*, Warszawa 2010, pp. 388–390.

12] Ibidem, pp. 390–391; Z. KARPUS, *Russian and Ukrainian Prisoners...*, op. cit., pp. 103–129.

nella documentazione militare o in quella delle autorità amministrative, nella stampa locale oppure nei rapporti dei rappresentanti delle organizzazioni umanitarie polacche e internazionali che visitavano il campo di Tuchola piuttosto frequentemente, per non parlare delle registrazioni delle sepolture nei cimiteri. In base alla documentazione conservatasi oggi si può sostenere in modo univoco che nel campo di prigionia di Tuchola, nell'arco di un anno, morirono al massimo 2000 prigionieri di guerra bolscevichi, e per di più a causa di malattie infettive¹³.

I morti nei campi di prigionia polacchi venivano sepolti in cimiteri separati. Nell'intero periodo tra le due guerre le tombe dei prigionieri di guerra furono curate dalle autorità militari e civili polacche, i luoghi di sepoltura dei prigionieri di guerra erano recintati e ordinati e vi erano realizzati appositi modesti monumenti e croci. Alcuni si sono conservati fino ai nostri giorni, e in caso di necessità si potrà procedere all'esumazione dei resti per accertarne le cause di morte. In questo modo sarà anche possibile stabilire con precisione il numero dei morti tra i prigionieri dei singoli campi di prigionia polacchi e cancellare ogni dubbio in merito.

Al termine dello scambio dei prigionieri di guerra tra la Polonia e la Russia Sovietica non finì, tuttavia, l'esistenza dei campi di prigionia in Polonia. Questi continuarono a funzionare, accogliendo come prigionieri di guerra gli alleati militari della Polonia dei tempi della guerra in oriente; si trattava degli ucraini dell'atamano Simone Petlura, dei russi dell'esercito del generale Peremykin e del generale Bułak-Bałachowicz e dei cosacchi delle unità militari comandate dagli *esaut* Jakovlev e Salnikov. La gran parte di questi soldati erano prigionieri di guerra dei soldati dell'Armata Rossa ed aveva espresso liberamente la volontà di arruolarsi. Dopo le sconfitte sul fronte e la lotta solitaria contro l'Armata Rossa, quelle unità erano passate nel novembre-dicembre 1920 dalla parte polacca e, in seguito, secondo le decisioni preliminari pacifiche polacco-sovietiche firmate il 12 ottobre 1920 a Riga, erano state disarmate e internate nei campi di prigionia (si trattò in totale di circa 30 mila soldati con le loro famiglie)¹⁴.

Gli ex alleati polacchi provenienti dall'est rimasero nei campi di prigionia fino all'agosto del 1924, quando il campo fu chiuso. Una parte dei prigionieri, circa 5 mila persone, approfittarono dell'amnistia delle autorità sovietiche e

13] Z. KARPUS, *Jeńcy i internowani...*, op. cit., pp. 132–134; Z. KARPUS, *Sytuacja sowieckich jeńców...*, op. cit., pp. 390–391.

14] Z. KARPUS, *Wschodni sojusznicy Polski w okresie wojny polsko-sowieckiej 1920 roku*, in: *Wojna o wszystko...*, op. cit., pp. 259–275; Z. KARPUS, *Wschodni sojusznicy Polski w wojnie 1920 roku. Oddziały wojskowe ukraińskie, rosyjskie, kozackie i białoruskie w Polsce w latach 1919–1920*, Toruń 1999, pp. 230.

nel 1922 e nel 1923 tornarono a casa. Altri ricevettero il diritto di insediarsi in Polonia (diritto per gli immigrati) o partirono per la Francia o per altri paesi che li accolsero concedendo loro il permesso di cercare lavoro. Tra quelli che decisero di rimanere in Polonia c'erano coloro che posero le basi per le comunità di russi e ucraini nelle città site ai confini occidentali della Seconda repubblica, ovvero a Poznań, Bydgoszcz, Toruń, Grudziądz o Gdynia. Nel periodo tra le guerre questi gruppi erano presenti nella vita delle città e ben organizzati. Gli ex prigionieri conservavano le loro tradizioni nazionali e professavano la loro fede; fu il periodo in cui nelle città della Polonia occidentale sorsero le parrocchie ortodosse. Nel 1945, dopo l'ingresso dell'Armata Rossa in questi territori, molti rappresentanti di queste comunità condivisero la sorte di molti polacchi e furono arrestati e deportati nei campi creati nel lontano oriente. I sopravvissuti tornarono dalle loro famiglie e alla seconda patria. Le comunità di cui si è appena detto esistono ancora oggi e testimoniano che gli immigrati dalla Russia trovarono in Polonia una seconda patria¹⁵.

Si deve inoltre ricordare che durante la guerra polacco-bolscevica degli anni 1919–1920 la situazione militare sul fronte cambiava spesso. Nella prima fase di guerra i polacchi occuparono Vilna, raggiunsero Berezina e poi conquistarono Kiev. Invece, nell'estate del 1920, l'Armata Rossa arrivò fino alla Vistula e minacciò Varsavia. La naturale conseguenza delle vittorie messe in atto da entrambe le parti fu la cattura e l'imprigionamento di molti soldati sia dell'esercito polacco che dell'Armata Rossa. Al termine del conflitto con la Russia sovietica le autorità polacche fecero un bilancio delle proprie perdite militari. Ne risultò che nelle prigioni sovietiche si trovarono circa 40 mila soldati polacchi. Dopo lo scambio dei prigionieri di guerra in Polonia tornarono circa 26,5 mila persone. Rimane quindi forte la necessità di chiarire le sorti di tutti coloro che a casa non fecero ritorno.

CONCLUSIONI

A seguito delle conversazioni tra gli storici polacchi e russi, nel 2001 gli studiosi russi hanno ammesso ufficialmente che non si può sostenere la tesi della morte di oltre 18 mila prigionieri di guerra sovietici, poiché non esistono le prove per sostenere una simile ipotesi (non ci sono fonti d'archivio o testimonianze: cimiteri, fosse comuni, o altri luoghi di sepoltura). La parte russa continua tuttavia a sostenere che da 160 a 240 mila soldati dell'Armata Rossa finirono nei campi di prigionia, ma non cita nessuna prova d'archivio

15] Z. KARPUS, *Rosjanie i Ukraińcy na Pomorzu e latach 1920–1939*, in: *Stosunki narodowościowe i wyznaniowe na Pomorzu w XIX i XX wieku*, vol. 6, Toruń 1998, pp. 85–112.

a sostegno di tale tesi, né un documento proveniente dagli archivi polacchi o russi¹⁶. Gli storici russi negli anni 2001–2002 hanno condotto ricerche negli archivi polacchi. Il risultato è stato la raccolta di materiali (documenti) che sono stati poi pubblicati in una serie editoriale di fonti documentarie, pubblicata a Mosca nel 2004 (in russo)¹⁷. I documenti sono stati accettati da entrambe le parti, anche dagli storici polacchi. I documenti, comunque, non confermano le accuse di sterminio di 40–80 mila russi nei campi di prigionia polacchi. La delegazione russa guidata dal prof. V. Kozlov (dal 2009), capo dell’Agenzia Russa di Archivio ha soggiornato, anche su invito della parte polacca, a Tuchola al fine di visitare il cimitero dei prigionieri di guerra russi del 1920, della Prima guerra mondiale e dei soldati sovietici caduti durante la Seconda guerra mondiale (la visita ha avuto luogo nel 2002).

In seguito, gli storici polacchi e russi hanno preparato insieme un volume di fonti documentarie sulla situazione dei prigionieri di guerra polacchi nella Russia sovietica negli anni 1919–1922. Il volume è stato pubblicato in Polonia nel 2009. Anche per questo volume i curatori polacchi e russi hanno scelto insieme i documenti per la pubblicazione¹⁸.

Credo che per porre fine alle discussioni relative ai prigionieri di guerra sovietici in Polonia si dovrà al più presto pubblicare l’elenco dei prigionieri di guerra bolscevichi deceduti, morti in Polonia negli anni 1919–1922: nei documenti compaiono circa 14 mila nominativi (su circa 18 mila). Si tratterebbe di un importante argomento nelle discussioni tra gli storiografici di entrambi i paesi.

(Traduzione di Beata Brózda)

16] G. F. MATVEJEV, W. S. MATVEJEVA, *Polskij plen*, Moskva 2011, pp. 39–43.

17] *Krasnoarmiejcy w polskom plenu w 1919–1922 r.r. Sbornik dokumentov i materialov*, Moskva 2004, p. 912 e seguenti.

18] *Polscy jeńcy wojenni w niewoli sowieckiej w latach 1919–1922. Materiały archiwalne*, a cura di Z. KARPUS, W. REZMER, E. ROSOWSKA, I. KOSTIUSZKO, Warszawa 2009, p. 655 e seguenti.

STRESZCZENIE

ŻOŁNIERZE SOWIECCY W POLSKICH OBOZACH JENIECKICH
W LATACH 1919–1922. ANTY-KATYŃ AVANT LA LETTRE?

Konsekwencją każdej wojny jest, oprócz licznych ofiar i zniszczeń, również problem jeńców, żołnierzy wziętych do niewoli w czasie walk. Odnosi się to i do wojny polsko-bolszewickiej lat 1919–1920. Przez wiele minionych dziesięcioleci sytuacją jeńców z tej wojny nikt się nie interesował. Zagadnienie to nie stanowiło w zasadzie przedmiotu badań historyków. Dopiero od końca lat osiemdziesiątych, a dokładniej od listopada 1988 roku, kiedy Michail Gorbaczow podczas wizyty w Polsce ujawnił rzeczywistych sprawców zbrodni katyńskiej, los jeńców bolszewickich w obozach w Polsce znalazł się w centrum zainteresowań publicystów i historyków rosyjskich.

Sprawa, budząca kontrowersje, dotyczy liczby jeńców bolszewickich zmarłych w niewoli polskiej, w tym przede wszystkim w obozie w Tucholi. W pewnych skrajnych wypowiedziach słyszy się nawet o polskiej zbrodni „katyńskiej” avant la lettre zgotowanej w Polsce Rosjanom na dwadzieścia lat przed rzeczywistą zbrodnią w Katyniu. Ten problem został podniesiony już w 1921 r., kiedy to w emigracyjnej prasie rosyjskiej ukazującej się w Warszawie pisano o Tucholi jako o „obozie śmierci”, w którym straciło życie rzekomo 22 tysiące czerwonarmistów. Na podstawie zachowanych materiałów archiwalnych można jednoznacznie stwierdzić, że w Tucholi, w okresie rocznego pobytu zmarło, w zdecydowanej większości na choroby zakaźne, ok. 1950–2000 jeńców bolszewickich. Łączna liczba żołnierzy Armii Czerwonej, którzy stracili życie w polskich obozach jenieckich, wynosi najwyżej 18 tys., zatem zdecydowanie mniej niż wskazywałyby na to kontrowersyjne ustalenia wspomnianych historyków i publicystów rosyjskich.

LESZEK KUK

IL RISORGIMENTO ITALIANO SULLO SFONDO DEI MOTI LIBERTARI E UNITARI DELLE NAZIONI EUROPEE NEL XIX SECOLO CON PARTICOLARE ATTENZIONE AL MOVIMENTO INDIPENDENTISTA POLACCO*

L'Ottocento è comunemente considerato in Europa il secolo dei nazionalismi, il che non significa affatto che il Novecento ne sia rimasto immune. Con il passare del tempo motti nazionalistici divennero sempre più forti e offensivi, perfino aggressivi. Lo sviluppo del sentimento nazionale e del nazionalismo moderno ha influenzato in maniera sempre più forte la vita politica dei singoli paesi e le relazioni tra di loro. Queste tendenze moderne nacquero come risultato di molti fattori economici, sociali e politici; tra gli ultimi il più importante e plausibile fu l'influenza della Rivoluzione francese. Nel caso di nazioni quali la tedesca, l'italiana o la polacca, le loro aspirazioni libertarie e unitari dopo 1815 si sarebbero formate in reazione alle decisioni del Congresso di Vienna e si sarebbero rivolte contro le risoluzioni lì prese. Diverse nazioni europee combatterono le risoluzioni del Congresso con la stessa determinazione con la quale, un secolo e mezzo più tardi, le nazioni della parte orientale dell'Europa avrebbero combattuto, nel 1945, le decisioni assunte durante le conferenze di Jalta e Potsdam. Sia nell'Ottocento che nel Novecento le lotte e le azioni di protesta durarono circa mezzo secolo.

*Conferenza, tenutasi il 29 marzo 2011 in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, preceduta da un intervento introduttivo del prof. Andrea Ciampani (LUMSA).

È opinione diffusa che durante il Congresso di Vienna (1814-1815) non si prese in considerazione il fattore nazionalistico e si sorvolò sulle aspirazioni alla libertà e all'unità nazionale dei singoli popoli, mentre si procedette a una divisione senza scrupoli di interi territori nazionali tra gli stati già esistenti e alla sottomissione di singole nazioni a governi stranieri. Questa opinione condivisa non è del tutto esatta. Sembra invece più corretta un'altra osservazione, secondo cui tra i partecipanti al Congresso, vi furono molti i personaggi illuminati che, pare, presagirono le minacce e i pericoli dovuti ai nazionalismi moderni e, ancor di più, alla costruzione in Europa di un ordine politico basato sui nazionalismi.

L'obiettivo del Congresso di Vienna di sicuro non fu la formazione di stati nazionali. Le decisioni prese risposero invece a tre ragioni fondamentali. La prima consisteva nel fatto che non era più possibile cancellare tutte le trasformazioni intervenute in Europa nei vent'anni che avevano preceduto il Congresso. La seconda riguardava il fatto che tutte le grandi potenze vincitrici, le quali partecipavano al Congresso, erano formazioni multinazionali composte da varie etnie, che per di più professavano diverse religioni. Infine, l'unico stato che meritava di essere considerato a pieno uno stato moderno nell'Europa del Congresso era la Francia, che però era considerata dai partecipanti al Congresso uno stato "maledetto", colpevole di tutta una serie di rivoluzioni e guerre che avevano distrutto l'ordine politico nell'Europa, indebolendo l'esistente ordine sociale e – come spesso si aggiungeva – morale in tutti i paesi che si erano trovati sotto il dominio di Napoleone. Il sovrano della Francia, ossia l'imperatore Napoleone, era considerato un usurpatore, e dai conservatori radicali, addirittura un Anticristo. Le idee della rivoluzione francese influenzarono talmente tanto l'opinione pubblica europea che diedero addirittura l'inizio ai processi di formazione delle nazioni moderne e contribuirono alla diffusione dell'idea di stato nazionale. La politica di Napoleone, guidata sempre dal principio dell'interesse della Francia, completò il resto del quadro: la creazione per sua volontà di molti stati o quasi stati, determinò un importante passo in avanti nella costruzione dei futuri stati nazionali. Basta citare la Confederazione del Reno, il Ducato di Varsavia o il Regno d'Italia. Occorre però anche ricordare che la vecchia Europa proprio ai tempi della Francia di Napoleone rimase coinvolta, per circa un quarto di secolo, nelle sfiancanti e numerose guerre che attraversarono l'Europa.

Tuttavia il Congresso di Vienna non poté e, contrariamente alle apparenze, non volle accettare le numerose trasformazioni introdotte dalla Francia rivoluzionaria e napoleonica, non poté né volle cioè accettare un ripristino di quei confini e quelle posizioni che le potenze europee avevano occupato

prima del 1792. Semplificando un po', potremmo dire che ciò di cui parliamo accadde perché le grandi potenze che erano state in guerra contro la Francia non avevano nessuna intenzione, dopo un quarto di secolo di sconfitte e umiliazioni subite, di ripristinare i confini e le posizioni antecedenti quei conflitti. La loro situazione si potrebbe paragonare a quella dell'ex Unione Sovietica dopo il 1945 che, combattuta una guerra sanguinosa contro il Terzo Reich e trovatasi a un certo momento quasi sull'orlo della sconfitta, non aveva nessuna intenzione di accettare, dopo la vittoria ottenuta, un rientro nei confini antecedenti al 1939. Tuttavia si possono notare nelle decisioni del Congresso alcuni segni di comprensione per le questioni nazionali. Si intravedono per esempio, paradossalmente, nella decisione che stabilì il ritorno della Francia ai suoi confini nazionali e la revoca di quasi tutti i territori annessi dopo il 1795; oppure nella creazione della Confederazione tedesca e persino nell'annessione dei Paesi Bassi meridionali, per metà di lingua nederlandese, all'Olanda; infine, nonostante tutte le apparenze contrarie, nelle decisioni riguardanti la nazione e i territori polacchi (mentre meno nelle soluzioni relative all'Italia).

Torniamo alle decisioni del Congresso di Vienna. Tali decisioni apparivano dunque più favorevoli alle aspirazioni nazionali polacche che quelle italiane. Tuttavia i successivi eventi testimoniarono però l'esatto contrario. La nuova situazione fu dovuta all'evoluzione dei rapporti di potere in Europa. Nel caso dell'Italia si trattò soltanto di disegnare una nuova mappa politica. Per quanto riguarda la Polonia ci si spinse più avanti. Il Congresso di Vienna non gode di buona fama in Polonia perché non ricostruì lo stato indipendente polacco; ma ciò era semplicemente impossibile. Tuttavia grazie alle risoluzioni lì prese nacque la Polonia del Congresso (il cosiddetto Regno del Congresso): uno stato, è vero, unito all'Impero russo, ma dotato di una forte autonomia di governo nei suoi confronti. Per quanto riguarda gli altri territori polacchi, alle autorità austriache e prussiane fu imposto l'obbligo di rispettare i diritti nazionali e la lingua nazionale della popolazione polacca. Di più: il Congresso riconobbe l'intero territorio della Repubblica polacco-lituana antecedente alle spartizioni come un unico territorio economico e doganale impose di mantenere i legami economici esistenti. Il più grande difetto delle decisioni del Congresso consistette nella decisione di lasciare di fatto alle autorità degli stati occupanti libertà di azione nei confronti dei polacchi. Queste autorità favorirono ovunque l'interesse del proprio stato agli interessi dei sudditi polacchi, i quali crearono continui problemi soprattutto dal punto di vista politico.

I decenni successivi dimostrarono che per i polacchi le garanzie del Congresso erano illusorie, a volte false. In Italia crearono invece addirittura condizioni migliori per la realizzazione delle aspirazioni nazionali.

La vita politica dell'Europa ottocentesca dopo il 1815 fu fortemente condizionata da una serie di problemi relativi alla crescita della coscienza nazionale e delle tendenze nazionaliste. In alcuni casi si trattò di un miglioramento delle condizioni di singole nazioni nell'ambito di strutture statali già esistenti, ma più frequentemente le nazioni dominate o addirittura oppresse espressero invece tendenze libertarie e aspirazioni a creare un proprio stato nazionale. Simili problemi si manifestarono in modo decisamente più forte nell'Europa centrale e orientale che non nell'Europa occidentale, sebbene essi riguardavano in buona parte anche quest'ultima. Un punto dolente per l'area occidentale rappresentò nell'Ottocento solo la questione della liberazione nazionale dell'Irlanda. Nel caso dell'Italia e della Germania si trattò non tanto di una liberazione da una dipendenza straniera, quanto di un'unificazione in un solo e omogeneo stato nazionale di un'area nazionale divisa in piccole unità politiche.

Questi problemi, molto rilevanti per la politica dopo il 1815, molto spesso erano chiamati in modo abbreviato *questions* (questioni). Assumevano lo status di *questions* i problemi che impegnavano per la loro soluzione tutte le grandi potenze europee o la loro maggioranza (in tal senso, per esempio, la questione irlandese non lo divenne mai). Parlando di grandi potenze europee, fino al 1870 si fa riferimento a cinque stati: la Gran Bretagna, la Francia, la Russia, l'Austria (dal 1867 l'Impero austro-ungarico) e la Prussia (dal 1871 la Germania). A partire dagli anni '70, invece, se ne aggiunse un sesto, al quale venne riconosciuto lo status di semi-potenza, ovvero il Regno d'Italia appena unito.

Passiamo quindi a una breve rassegna delle principali *questions* europee.

La prima, la più importante e più difficile, fu la cosiddetta questione dell'Europa orientale, ossia la *question d'Orient*, impostasi già ancora alla fine del Settecento e risolta, ma non in modo definitivo, solo poco prima dell'inizio della Prima guerra mondiale. La guerra che si è avuta sul territorio dell'ex Jugoslavia appena quindici anni fa può essere considerata una remota conseguenza di soluzioni assunte ancor prima del 1914, le quali per molti aspetti non hanno retto alla prova del tempo.

La "questione orientale" viene intesa come un complesso di problemi legati all'eliminazione del dominio turco dai Balcani, all'espulsione della Turchia dall'Europa e, infine, alla creazione dei propri stati nazionali da parte dei popoli, quasi tutti esclusivamente cristiani e nella maggioranza slavi, liberati dal giogo turco. La soluzione della "questione orientale" passò attraverso una serie di sanguinose rivolte, estenuanti guerre seguite da armistizi, paci e congressi. Molti degli eventi che costituirono le successive tappe del percorso di soluzione della "questione orientale" sarebbero

divenuti fatti importanti della storia europea. Basta pensare alla famosa guerra d'indipendenza dei greci degli anni Venti del secolo diciannovesimo, alla guerra di Crimea, alla serie di guerre russo-turche, sistematicamente perse dai turchi, e infine ai congressi di pace di Parigi (1856) e Berlino (1878). La Serbia, la Bulgaria o la Grecia, sono gli stati nazionali nati in quel periodo.

Le questioni successive in ordine cronologico, furono quelle italiana e polacca di cui però parlerò più avanti.

La più difficile da definire risultò la questione tedesca, molto importante per la straordinaria posizione degli stati tedeschi e della Germania a quei tempi in Europa, nonché per l'importanza demografica e territoriale della Germania stessa. Nessun altro tra i paesi europei occupava, e occupa, nel nostro continente una posizione altrettanto centrale. La difficoltà nel definire la *question allemande* consisteva nel fatto che essa per molto tempo rimase una questione interna degli stati tedeschi, che venne risolta velocemente e in modo particolarmente brutale da Bismarck prima ancora che nell'Europa si riuscisse a capire l'importanza e la gravità delle conseguenze di ciò che era successo. L'avvicinamento dei singoli stati tedeschi all'interno di un'unica formazione statale quale fu la già citata Confederazione tedesca si realizzò in un arco di tempo molto esteso e avvenne in modo poco appariscente. La crescita della potenza prussiana avvenne in modo che potremmo definire "strusciante". Un intensificarsi delle tendenze unificatrici si manifestò nei territori tedeschi durante la rivoluzione del 1848, ma esse vennero velocemente soffocate. L'unità della Germania si realizza di fatto più tardi e si concluse nell'arco di sette anni tra il 1864 e il 1870, grazie a tre guerre lampo pianificate con maestria da Bismarck e condotte dallo Stato Maggiore dell'Esercito prussiano (in ordine si tratta della guerra con la piccola Danimarca, della guerra tra le grandi potenze tedesche, l'Austria e la Prussia, e infine di quella tra la Prussia e la Francia). La nascita del Reich tedesco costituì il più grande sconvolgimento nella storia politica dell'Europa nel periodo che va dalla caduta di Napoleone all'inizio della Prima guerra mondiale. Nel centro dell'Europa nacque allora una grande potenza, come la Francia di Ludovico XIV e quella di Napoleone, capace di opporsi alla coalizione delle altre grandi potenze. Basta ricordare che durante la Prima guerra mondiale soltanto l'intervento degli Stati Uniti d'America permise di sconfiggere l'Impero germanico.

L'importante trasformazione dell'ordine politico europeo, dovuta alla unificazione della Germania, costituì un risultato diretto della rivoluzione dei rapporti all'interno dell'area tedesca, ossia nella Confederazione tedesca, che ancora una volta testimoniò come il punto di gravità della vita politica del continente europeo si fosse sempre più spostato dall'occidente al centro

dell'Europa. Il posto della Francia, che dalla metà del XVII secolo era stata il paese più potente nell'Europa continentale, era adesso occupato dalla Germania.

L'unificazione della Germania non era ancora del tutto completa. La superficie del Reich era molto minore di quella della Confederazione tedesca, che smise di esistere solo nel 1866. L'unificazione della Germania avvenne a costo dell'espulsione dell'Austria, per evitare che la rivalità tra queste due grandi potenze distruggesse la nuova formazione. Tale soluzione generò comunque una situazione in cui milioni di tedeschi, cittadini dell'Impero austriaco, si trovarono fuori dai confini della Germania vera e propria, nonostante si considerassero tedeschi nell'anima e nel corpo. A causa di questa espulsione la loro posizione in Austria si indebolì, soprattutto perché costituivano una minoranza all'interno dell'Impero asburgico. L'espulsione dell'Austria e degli Asburgo dalla Germania ebbe un grande significato politico sia per lo stato austriaco che per tutti i numerosi popoli che ne facevano parte e che avevano alle spalle almeno un quarto di secolo di intenso sviluppo della propria identità nazionale e delle proprie aspirazioni politiche.

Lo sviluppo dei nazionalismi moderni dei popoli non tedeschi della monarchia asburgica iniziò, nel caso delle nazioni più grandi e più sviluppate dal punto di vista sociale ed economico, quali i cechi e soprattutto gli ungheresi, già negli anni Venti del diciannovesimo secolo; nel caso delle nazioni più piccole e arretrate, quali gli ucraini o gli slovacchi, ebbe inizio appena prima della rivoluzione del 1848 o dopo quella data. Il principale dilemma che si presentò a queste nazioni consistette nella scelta politica del percorso che doveva condurre all'autoaffermazione ed emancipazione nazionale. Occorreva quindi capire se le loro aspirazioni avrebbero potuto realizzarsi all'interno della monarchia, senza rompere i legami con essa, o solo dopo il suo completo annientamento. Il dilemma, contrariamente alle apparenze, non era facile da risolvere, perfino per nazioni piuttosto grandi e forti. La monarchia asburgica era una grande potenza europea, uno stato assai moderno e bene organizzato. La forza delle sue istituzioni e il prestigio di cui godeva l'imperatore permisero di soffocare, per un lungo periodo e in modo efficace, i conflitti relativi alle problematiche sia nazionali che sociali, che al suo interno non mancavano. Fino alla fine della Prima guerra mondiale, che portò alla completa distruzione della monarchia asburgica, tutte le grandi potenze europee, salvo forse la Russia a partire dalla guerra di Crimea, si dichiararono favorevoli a mantenerla in vita. Il comune timore per il futuro delle piccole nazioni dell'Europa centrale, spesso in conflitto tra di loro, ha costituito un freno a intraprendere azioni violente per distruggere

l'Austria. Tale timore, tranne nei momenti delle estasi patriottiche, è stato espresso sia dalle élite di queste nazioni, sia da eminenti uomini di stato europei, i quali hanno paventato uno "scenario nero" nel caso del crollo dell'Impero asburgico, ovvero l'inizio di violenti conflitti tra le nazioni dell'Europa centrale e il coinvolgimento degli stati occidentali, nonché l'estensione sul vasto territorio post-asburgico dell'egemonia del Reich tedesco o della Russia zarista. Questi timori si sono dimostrati non del tutto privi di fondamento.

L'esistenza del suddetto dilemma è forse illustrato nel modo più chiaro ed evidente dal rapporto che con gli Asburgo e il loro impero, in quel breve periodo di radicali cambiamenti e trasformazioni, ebbero gli ungheresi. La *question hongroise*, che merita di essere ricordata per i suoi numerosi collegamenti al Risorgimento italiano e al movimento indipendentista polacco, si impose nella vita politica dell'Europa per un breve, ma molto intenso, periodo racchiuso nel ventennio tra il 1848 e il 1867.

Nel XIX secolo, soprattutto nella sua prima metà, si fece spesso appello al concetto della cosiddetta "nazione storica", che trovava la propria giustificazione teorica nella storiografia e filosofia tedesca, soprattutto nel pensiero di Hegel. Riassumendo, per "nazione storica" si intendeva una nazione che rispondeva a una serie di condizioni e requisiti, i più importanti dei quali erano: l'esistenza di proprie élite politiche, di una propria classe dirigente e delle cosiddette classi sociali alte (ovvero della nobiltà o, eventualmente, anche della borghesia), l'esistenza di un proprio stato per un lungo e ininterrotto periodo storico e con istituzioni stabili, l'esistenza di un proprio ben definito territorio nazionale, di una forte e consolidata tradizione culturale, nonché di una lingua nazionale, col corredo di patrimonio di documenti scritti e di letteratura. Per quanto riguarda i paesi e i popoli collocati tra la Russia e la Germania, soltanto due rispondevano pienamente a questi criteri. Si trattava della Polonia e dell'Ungheria (e, entro certi limiti, anche della Croazia, anche se dal 1100 essa faceva parte del Regno ungarico). Per certi aspetti all'ideale della nazione storica si avvicinavano i due principati romeni, la Moldavia e la Valacchia, ma, essendo questi ortodossi e fortemente dipendenti dalla Turchia, per secoli non erano considerati a tutti gli effetti appartenenti all'Occidente. Già con i Cechi iniziavano problemi, poiché dopo la Guerra di trent'anni i ceti alti e dirigenti furono eliminati o sottoposti a germanizzazione, la lingua ceca fu stata declassata e portata al livello di una semplice lingua dialettale, e il Regno ceco divenne pian piano una mera provincia dell'Impero asburgico, conservando soltanto il proprio nome.

Tra l'Ungheria e la Polonia sono esistite per secoli molte somiglianze e affinità. Prima di elencare le più importanti, occorre però ricordare che

stiamo parlando dell'Ungheria storica, che a poco a poco fare con l'attuale stato ungherese. L'Ungheria storica ha tanto in comune con l'Ungheria di oggi quanto la Repubblica delle Due Nazioni del XVII sec. con l'odierna Polonia. Nel corso degli oltre 800 anni della sua storia, fino alla fine della Prima guerra mondiale, fu un paese tre volte più grande dell'attuale stato e aveva accesso al mare (Adriatico). Il suo territorio includeva l'attuale Slovacchia, una parte dell'Ucraina oltre i Carpazi, la metà della Romania, la parte dell'attuale Serbia che si estende a nord del Danubio e per finire l'intero territorio della Croazia. Come la Polonia, anche lo stato ungherese, nacque poco prima dell'anno 1000 e il suo ceto dirigente, come quello polacco, fu costituito da una nobiltà numerosa e arbitraria, incline alla rivolta. Come la Polonia, anche l'Ungheria fu minacciata per secoli dall'espansione dello stato ottomano, che professava la religione musulmana. Fu per secoli una grande potenza regionale, mentre alla fine dei tempi moderni iniziò, lentamente ma inesorabilmente, a perdere il proprio prestigio, anche in questo rivelando somiglianze con la Polonia. Quando nella seconda metà del Settecento la grande crisi dello stato polacco-lituano fu così profonda da portare alla spartizione della Polonia tra le grandi potenze confinanti, la sorte che toccò all'Ungheria fu meno drammatica: essa conservò l'unità del Regno, ma, come il Regno ceco, cominciò pian piano a perdere d'importanza e a trasformarsi in una semplice provincia del grande Impero degli Asburgo. Si deve ancora prendere in considerazione un altro elemento comune ai due paesi: sia nell'antica Ungheria, quella che perdurò fino al 1918, sia nell'antica Polonia, esistente fino al 1795, le nazioni sovrane ossia, *respective* ungherese e polacca, costituirono dal punto di vista etnico il 40-45% al massimo dell'intera popolazione.

Le importanti ragioni appena elencate portarono a un'intesa e reciproca simpatia tra le élite e i popoli ungheresi e polacchi, che sfociarono spesso in una stretta collaborazione politica. Per secoli la nazione ungherese e lo stato ungarico furono considerati in Polonia particolarmente vicini e amici. Le élite nobiliari di entrambi i paesi percepivano le proprie sorti storiche come affini. Questo sentimento, tuttavia, fu in qualche modo comune a intere nazioni, a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento. La reciproca amicizia fu testimoniata, e lo è tuttora, dagli esempi di commovente solidarietà e di stretta collaborazione tra le due nazioni durante la Primavera dei Popoli (1848-1849) e nell'anno 1956. La solidarietà e la collaborazione si rivelavano particolarmente forti soprattutto di fronte alle azioni di un avversario comune, l'Impero austriaco nel 1848, l'Unione sovietica nel 1956.

Il movimento nazionale ungherese raggiunse la sua piena maturità negli anni Trenta dell'Ottocento. Il suo obiettivo principale era quello

di trasformare l'Ungheria da una grande provincia dell'Impero austriaco (anche se dotata di una certa autonomia) in uno stato nazionale ungherese unito. Il fatto che in questo regno enorme e estremamente eterogeneo la lingua ungherese divenne ufficiale, sostituendo il latino, soltanto nel 1840 costituisce una certa curiosità storica! Tuttavia la questione fondamentale era la seguente: le élite nobiliari ungheresi sarebbero riuscite a trasformare il loro regno semif feudale in uno stato moderno nell'ambito dell'Impero austriaco in accordo con gli Asburgici, o al contrario tale trasformazione sarebbe stata possibile soltanto combattendo contro l'Impero austriaco o dopo la sua completa disgregazione? Lo scoppio della rivoluzione popolare in primavera del 1848 spinse l'élite ungherese a credere nella seconda soluzione, anche se non furono prese subito decisioni risolutive. Alla fine, però, vinse la prima opzione.

Mi permetto a questo punto di aprire una parentesi. Nella storia post-medievale dell'Europa non è mai esistita una formazione politica più complicata della monarchia asburgica. La monarchia danubiana ebbe una lunga esistenza fu molto estesa e unì molti paesi, popoli e religioni che tra di loro si differenziavano enormemente sotto ogni aspetto. Basta dire che il paese, fino al 1804, non dispose mai di una propria denominazione, e che per due anni, tra il 1804 e il 1806, gli Asburgo furono imperatori doppi, nell'Impero austriaco e nel cosiddetto Sacro Romano Impero Germanico. Dopo il compromesso del 1867 la parte tedesco-austriaca della monarchia ottenne un nome ufficiale così lungo da non entrare in una sola riga. In questo contesto stupisce meno il fatto che la rivoluzione del 1848/1849 si sia rivelata una guerra di tutti contro tutti.

La rivoluzione ungherese del 1848 iniziò alcuni giorni dopo quella di Vienna. I rivoltosi, durante i primi mesi, sembrarono essere alla ricerca di un indirizzo e di propri obiettivi. Il governo di Vienna non tentò di soffocarla perché non ne sarebbe stato in grado. Le rivolte e le insurrezioni scoppiarono ovunque. In Italia settentrionale iniziò una guerra che nella tradizione italiana è chiamata la "Prima guerra di indipendenza". La vecchia monarchia si trovò sull'orlo del crollo. Accorgendosi del forte indebolimento della monarchia, gli ungheresi iniziarono a fare pressione per il totale distacco dagli Asburgo e lo ottennero. Nell'aprile del 1849 il giovane imperatore Francesco Giuseppe, che qualche mese prima, a soli 18 anni, era salito al trono, fu detronizzato. La salvezza dell'intera monarchia arrivò dall'estero. Nella tarda primavera del 1849 la grande armata russa, che contava 200 mila soldati, attraversò i Carpazi venendo in aiuto agli Asburgo e sconfisse gli insorti ungheresi. Dopo la ritirata dei russi gli ungheresi subirono altre rappresaglie che, si pensò allora, per molti anni (se non per sempre) avrebbero impedito una

riconciliazione della nobiltà ungherese con la dinastia asburgica. In tale contesto risulta ben comprensibile la stretta collaborazione tra i rivoltosi, gli insorti e i patrioti italiani, ungheresi e polacchi, di cui ci furono numerosi esempi nel burrascoso periodo della Primavera dei Popoli e nel decennio che la seguì.

Le rivolte, ungherese 1848-1849 e polacca antirussa “di novembre”, furono esperienze molto difficili per gli ungheresi. Le loro élite trassero conclusioni importanti e radicali da quegli avvenimenti. Durante la rivoluzione gli ungheresi avevano lottato non soltanto contro gli Asburgo e l’esercito russo, ma anche contro le minoranze etniche nel loro territorio, la slovacca, la romena, la serba e la croata. Quest’ultima era stata poi la più pericolosa. Le minoranze si erano rivolte agli ungheresi con le stesse richieste che quest’ultimi a loro volta presentavano agli Asburgo e ai tedeschi. E si erano trovate di fronte allo stesso dilemma degli ungheresi: aspirare alla realizzazione delle proprie richieste nell’ambito del regno ungherese o tentare di disgregarlo. Ho affermato sopra che durante la Primavera dei Popoli nell’Impero austriaco si combatté a luogo una guerra di tutti contro tutti. Tale osservazione riguarda soprattutto proprio la parte ungherese della monarchia asburgica. Osservando tali eventi dal punto di vista dei polacchi, non è difficile immaginare da quali dubbi profondi dovettero essere presi questi ultimi: nella loro lotta per la libertà avevano sostenuto in gran numero e con enorme sacrificio quegli stessi ungheresi che negavano alle minoranze i diritti per cui loro stessi si combattevano.

Le esperienze della rivoluzione e della guerra 1848-1849, e in particolare lo scontro con le minoranze, indussero gli ungheresi a essere più prudenti e lungimiranti: di fronte alle enormi difficoltà della monarchia asburgica e dopo la sconfitta nella guerra del 1859 nell’Italia settentrionale, ossia nella Seconda guerra di indipendenza italiana, e al cospetto dell’arrendevolezza degli Asburgo, le élite ungheresi decisero di venire a patti con loro. In breve, gli ungheresi riconobbero la dinastia e l’integrità dello Stato austriaco, ottenendo in cambio una totale libertà di azione per le questioni interne del regno, che dal 1867 divenne una delle due parti dotate di pari diritti, dando inizio a quella nuova forma statale che in seguito venne chiamata l’Austro-Ungheria. Il patto lasciava dunque alle élite ungheresi una totale libertà di azione nei confronti delle sue minoranze non ungheresi, per le quali esso si sarebbe rivelato presto un disastro nazionale. Il patto trovò tra gli ungheresi pochi ma importanti oppositori (tra questi Kossuth!). Il compromesso austro-ungarico allungò di mezzo secolo la vita della monarchia danubiana, compreso il regno storico ungherese, confermando per mezzo secolo l’egemonia etnica ungherese nel loro grande regno. Questo

permise alla nobiltà ungherese di influenzare la politica della monarchia, e indirettamente anche la politica europea. L'Ungheria costituiva all'interno della monarchia uno stato autonomo che disponeva di un governo e un parlamento propri e godeva degli stessi diritti della sua seconda parte non ungherese. Soltanto l'esercito, le finanze e gli affari esteri erano comuni. Chi attraversava un confine interno tra le due parti della monarchia, l'ungherese e l'austriaca, aveva un'impressione di cambiare paese. Ad ogni modo nel 1867 la questione ungherese aveva trovato la sua soluzione.

Alla questione ungherese ne era connessa un'altra già menzionata, quella romena, evidentemente marginale rispetto a tutte le altre per la sua scarsa importanza politica e la collocazione periferica dei due piccoli principati romeni, detti anche danubiani, ovvero la Moldavia e la Valacchia. A metà dell'Ottocento, tuttavia, tale questione suscitò l'attenzione delle grandi potenze. Piuttosto inaspettatamente per l'opinione pubblica europea la rivoluzione del 1848 iniziò anche in questi due piccoli stati romeni. Essi erano esistiti senza soluzione di continuità sin dall'inizio del Medioevo e avevano propri sovrani nazionali. Avevano anche le proprie classi dirigenti nazionali. Entrambi i principati dipendevano dalla Turchia Ottomana, ma nel loro caso tale dipendenza era meno grave rispetto ad altri paesi dei Balcani. La rivoluzione del 1848 iniziò nei principati romeni, come in Ungheria, sotto il segno dell'unità nazionale e della modernizzazione delle istituzioni politiche. La rivolta fu presto soffocata, come in altri paesi, ma dieci anni più tardi le aspirazioni romene si manifestarono con una forza ben maggiore. Lo permise soprattutto la più favorevole situazione politica che nel frattempo si era venuta a creare in quella parte dell'Europa. L'indebolimento della Russia e della Turchia dopo la guerra di Crimea, conclusasi nel 1856 e il rafforzamento della posizione della Francia di Napoleone III in quella regione, fecero sì, prima, che nel 1859 entrambi i principati ottenessero un sovrano comune, poi, due anni più tardi si unissero politicamente dando avvio a uno stato nazionale romeno unito. Per tale motivo, quindi, quest'anno, il 2011, celebriamo i 150 anni dell'unità non soltanto dell'Italia, ma anche della Romania.

Osservando la storia dell'Europa del diciannovesimo secolo, ci accorgiamo che la maggioranza dei grandi eventi che la dominarono si concentrano negli anni Sessanta. In un solo decennio si assiste nel continente europeo, in ordine cronologico, ai seguenti importantissimi eventi storici: l'unità d'Italia, l'unità della Romania, la trasformazione dell'Austria nella monarchia dualistica austro-ungarica, che, come già accennato, equivaleva alla risoluzione della questione ungherese, e infine l'unità della Germania. È difficile non rendersi conto che si trattò di una forte accelerazione dell'evoluzione

dell'intera area europea. Si può poi menzionare la seconda riforma elettorale in Gran Bretagna, quella del 1867, che, tra le tre riforme introdotte, acquistò il significato maggiore nello sviluppo della democrazia britannica. Possiamo aggiungere a questo punto un importante evento della storia extraeuropea, ovvero quella americana: la devastante ma fondamentale guerra di secessione che aprì a questo enorme stato le porte per raggiungere la posizione di grande potenza nell'arena internazionale.

Nell'Europa continentale, invece, l'ordine stabilito al Congresso di Vienna attraversò, a metà del secolo un periodo di profonda crisi. Tale crisi fu segnalata già dagli avvenimenti della rivoluzione del 1848-1849, la quale per poco non indebolì l'intero ordine politico dell'Europa. I governi e le élite politiche riuscirono a cancellare con grandi difficoltà le maggiori conquiste prodotte da questa rivoluzione, e non furono neppure in grado di cancellare tutte. Si potrebbe arrivare alla conclusione che la rivoluzione del 1848-1849 abbia mostrato ai governi e alle élite politiche europee la debolezza del sistema viennese. Dieci anni dopo, riconquistate le proprie posizioni e soffocato le proprie società, le élite e i ceti dirigenti dei singoli avviarono a modo loro una rettifica dell'ordine del Congresso, agendo secondo proprie modalità, là dove le masse popolari e le nazioni europee non erano in grado di agire durante la Primavera dei Popoli. Tra il 1859 e il 1871 l'Europa fu attraversata da quattro guerre alle quali ogni volta parteciparono almeno due delle cinque grandi potenze. In questo modo all'ordine stabilito dal Congresso di Vienna vennero apportate numerose ed essenziali modifiche. Alcuni storici sostengono perfino che queste guerre lo cancellarono. A partire dal 1871, quindi, in Europa, eccetto che nella sua parte balcanica, si impose un nuovo ordine politico che sarebbe resistito fino all'inizio della Prima guerra mondiale. Questo nuovo ordine assicurò all'Europa i successivi 45 anni di pace.

L'Europa orientale, corrispondente in pratica alla Russia e ai territori polacchi che continuavano a essere sotto il suo dominio, non rimase estranea a queste burrascose trasformazioni, con la differenza che nel suo caso esse giunsero in leggero anticipo: iniziarono infatti con la guerra di Crimea, combattuta negli anni 1854-1855 e persa dalla Russia, e si conclusero con la terribile sconfitta nel 1864 dell'ultima grande rivolta nazionale polacca antirussa, la cosiddetta insurrezione di gennaio. Avvennero dunque in un decennio 1854-1864. Nel caso della Russia gli eventi di questo decennio aprirono un'epoca di grandi riforme, con l'abolizione della schiavitù contadina in primis. Queste riforme avrebbero portato nuova energia alla Russia zarista e aperto nuove prospettive all'impero, determinando una situazione per cui il periodo corrispondente all'ultimo mezzo secolo dell'esistenza

della Russia zarista sarebbe stato poi classificato come il migliore in assoluto nella storia di questo impero. Per quanto riguarda la Polonia la situazione fu esattamente opposta, poiché la sconfitta della rivolta di gennaio aprì il periodo più cupo nella storia della sua prigionia nazionale. Tuttavia non dobbiamo dimenticare che questo periodo risultò molto difficile soprattutto dal punto di vista delle aspirazioni nazionali e indipendentiste polacche. Dal punto di vista dello sviluppo socio-economico della Polonia del Congresso, il fallimento dell'insurrezione e le grandi riforme introdotte in Russia avviarono un periodo di una crescita molto veloce. Basta dire che Varsavia, la capitale del piccolo Regno di Polonia, che tutto sommato era dopo il 1864 una provincia conquistata, contava nel 1914 ben 900 mila abitanti, dietro soltanto alle capitali delle grandi potenze. Era più grande di qualsiasi città italiana, e in Russia era considerata in modo non ufficiale il terzo capoluogo di quel grande impero.

Passiamo dunque alla parte più importante della presente analisi dell'argomento.

Come si può notare quasi tutte le principali questioni nazionali dell'Europa occidentale e centrale, esclusa l'area balcanica, furono risolte entro il 1871. L'unica eccezione fu la causa polacca, che dopo il 1864, e ancora di più dopo il 1871, si trovò in una situazione di totale impasse. Eppure possiamo osservare numerose analogie tra la questione polacca, il movimento nazionale ungherese e, soprattutto, il Risorgimento italiano. Perché, dunque, nonostante tutte le affinità e le analogie tra il movimento di unificazione italiano e il movimento indipendentista polacco, i risultati furono così drammaticamente differenti?

Per quanto riguarda il Risorgimento italiano, il prof. Ciampani ne ha ripercorso in un'ottima sintesi le principali tappe. Il ricordo del Risorgimento è ancora vivo, tanto più che i recenti festeggiamenti dei 150 anni dell'unità d'Italia ci fanno pensare spesso a questi eventi. Ricordiamo quindi brevemente alcuni eventi chiave e principali fenomeni della storia polacca.

Lo stato indipendente polacco, o polacco-lituano, ovvero la Repubblica delle Due Nazioni, come è noto, sparì dalla mappa politica dell'Europa nel 1795, quindi nel periodo del più grande caos politico causato nel continente dall'espansione della Francia rivoluzionaria. La Polonia scomparve dalla mappa d'Europa alle soglie dell'epoca della nascita dei moderni nazionalismi. Negli ultimi cento anni della sua esistenza la vecchia Repubblica aveva attraversato una crisi politica così profonda da divenire uno stato ingovernabile e, per tale motivo, facile preda della politica di aggressione delle rapaci potenze vicine, Prussia, Austria e Russia. Nella seconda metà del Settecento la migliore parte della élite nobiliare polacca, cosciente della crisi dello Stato

e della minaccia mortale che incombeva sul loro paese, aveva intrapreso un tentativo davvero imponente di sollevarla dall'anarchia e dall'impotenza. Purtroppo, però, i nobili non erano riusciti a evitare la disgregazione dello stato e tale tentativo era fallito. Esso, tuttavia, aveva lasciato un segno importante e duraturo nella coscienza politica e nella memoria storica comune della nazione. In particolare il tentativo di modernizzazione il paese aveva salvato la dignità della Polonia e delle sue élite, indirizzando gli sforzi di queste ultime in direzione dell'idea di riacquista dell'indipendenza. Senza quel grande tentativo, e senza l'élite che se ne erano fatte carico, sarebbe stata impensabile nel 1807 la creazione del Ducato di Varsavia (una creatura di Napoleone, che si trovava sotto il suo protettorato, ma che in effetti fu indiscutibilmente uno stato polacco, la cui breve esistenza, di appena sette anni, costituì un'epoca solenne nella storia della modernizzazione e dell'occidentalizzazione della Polonia).

Il Ducato non sopravvisse alla sconfitta del suo creatore e protettore, cioè Napoleone. Al Congresso di Vienna fu creato il Regno di Polonia, o Regno del Congresso, unito alla Russia. Bisogna notare che, in questo modo, nel 1815 la Russia diveniva proprietaria di circa l'80% dei territori dell'antica Repubblica. Lo zar Alessandro I divenne il Re di Polonia (!). Il Regno occupò la maggior parte dei territori del precedente Ducato di Varsavia e comprese circa un sesto del territorio e un quarto della popolazione dell'antica Repubblica delle Due Nazioni. Al confronto con l'Impero russo, con il quale costituiva un'unità statale, era una creazione piccolissima.

Il Regno di Polonia ebbe una storia burrascosa. Il primo periodo della sua esistenza, dalla fondazione nel 1815 alla rivolta di novembre del 1830-1831, fu chiamato il "periodo costituzionale", perché il Regno si rese sulla costituzione concessa nel novembre del 1815 dallo zar. Il sistema politico del Regno prese a modello quello del Ducato di Varsavia, fu molto liberale e perfino democratico per quei tempi. Il Regno di Polonia fu una monarchia costituzionale e parlamentare, il cui sovrano era lo zar della Russia, che in Polonia aveva poteri limitati dalla costituzione. Il Regno conservò tutte le più importanti istituzioni politiche del Ducato, incluso il Parlamento, l'esercito polacco e il governo separato. Fu mantenuto il principio della uguaglianza legale. Infine, furono mantenuti i principali diritti civili e politici come, la libertà di stampa o la libertà personale. Il paese ebbe un carattere nazionale esplicitamente polacco. La lingua ufficiale era quella polacca, mentre per la corrispondenza con le autorità russe si adoperava il francese. Inoltre vigeva il codice civile di Napoleone. Non è difficile notare che il sistema del Ducato si differenziava in modo radicale dal regime autocratico dell'Impero

russo. L'ombra dell'autocrazia russa presto si estese alle istituzioni e alla vita politica del Regno.

La fine delle guerre napoleoniche e le decisioni del Congresso di Vienna sembrarono portare a una positiva svolta nelle relazioni polacco-russe. Portarono alla vittoria di un orientamento pro-russo tra l'élite politica polacca. Prima delle spartizioni, questa fazione aveva cercato di mantenere l'integrità dei territori della Repubblica polacco-lituana, anche a prezzo del riconoscimento della dominazione russa; in altre parole, aveva mirato ad ottenere un compromesso e l'accordo tra le élite nobiliari cattoliche polacche e originarie dalla Repubblica delle Due Nazioni e lo zarismo ortodosso. Il principe Adam Jerzy Czartoryski, il principale rappresentante di questo orientamento, aveva sperato che l'unione della Polonia con la Russia sarebbe diventata un'unione basata sul principio della uguaglianza politica e della collaborazione, e che la parte polacco-lituana, con il passare del tempo, si sarebbe trasformata da paese sottomesso a partner con pari diritti della Russia. Dopo le spartizioni della Polonia, il principe Czartoryski e i suoi sostenitori furono del parere che bisognava comunque aspirare a raccogliere, pur all'interno dello stato russo, la maggior parte dei territori dell'antica Repubblica e, se possibile, addirittura riunirli tutti. Essi credevano che la Russia fosse troppo debole e troppo poco sviluppata per assorbire i territori ex polacco-lituani e per cancellare l'identità polacca.

Con una certa prudenza si può dire che l'orientamento pro-russo sperò e cercò di risolvere la questione della coesistenza politica tra la Polonia e la Russia al modo che, circa mezzo secolo dopo, sarebbe riuscito agli ungheresi nei loro rapporti con gli Asburgo, nel compromesso austro-ungarico del 1867. Infatti, analizzando i rapporti che univano il Regno di Congresso con l'Impero Russo, si può notare che questi rapporti somigliavano molto alle soluzioni che mezzo secolo dopo avrebbero adottate appunto gli Asburgo e la nobiltà ungherese. Queste soluzioni costituivano le basi per uno stato dualistico russo-polacco.

Il progetto risultò impossibile da realizzare per due principali motivi. Tra la Polonia e la Russia si notano molte più differenze che tra l'Impero asburgico e la sua parte ungherese. La sfiducia e l'avversione tra le élite polacca e russa era molto più marcata che tra quelle austriache e ungheresi. Inoltre, il fatto forse più importante, l'Ungheria occupava all'interno dell'impero austriaco una posizione molto più forte di quanto non fosse quella polacca all'interno dell'Impero russo. Lo capiva molto bene Czartoryski; e proprio per questo si preoccupò tanto di unire il numero più alto di territori dell'antica Polonia sotto il governo di Alessandro I.

La repressione dell'insurrezione di novembre (1831) fu un colpo mortale per l'orientamento polacco-russo.

Le analogie tra le aspirazioni libertarie polacche e italiane si impongono da sole e nascono da condizioni, dopo il 1815, simili per entrambe le nazioni aspiranti alla libertà e unificazione. Per molto tempo dominò la convinzione profonda di un destino storico comune e della necessità e possibilità di intraprendere una collaborazione solidale per raggiungere obiettivi affini. Le testimonianze e le prove sono tante, alcune delle quali dal significato simbolico. La bandiera "tricolore" italiana nacque quasi esattamente nello stesso tempo e nella stessa regione dell'Italia in cui si formarono le legioni polacche e dove fu scritta la canzone che divenne in seguito l'inno nazionale polacco, ovvero nel 1797 in Emilia Romagna. Le parole dell'inno parlano della marcia intrapresa con l'obiettivo di raggiungere "dalla terra italiana" la Polonia per liberarla dall'occupazione straniera. L'inno italiano, scritto più tardi, parla invece del "sangue polacco" versato per la libertà dell'Italia. Dall'inizio degli anni Trenta dell'Ottocento, quando in Occidente arrivarono gli esuli polacchi reduci dalla rivolta di novembre, non soltanto i repubblicani e i rivoluzionari polacchi e italiani iniziarono a collaborare, ma poco dopo anche i politici moderati e addirittura conservatori. Il gruppo liberale e conservatore dell'Hotel Lambert, raccolto intorno al principe Adam J. Czartoryski, in esilio dopo 1831, condusse un'azione politica con grande vigore in Piemonte, mantenendo contatti diretti con la corte piemontese e Carlo Alberto. Basta ricordare la collaborazione tra la "Giovane Polonia" (Młoda Polska) e la "Giovane Italia" (Młode Włochy). E Giuseppe Mazzini fu in stretto contatto con la sinistra dell'emigrazione, con Joachim Lelewel, con Adam Mickiewicz, con i democratici polacchi uniti sotto il segno della Società democratica polacca, con Ludwik Mierosławski o con l'ancor più eccellente Stanisław Worcell. Conoscevano le idee politiche gli uni degli altri e si stimavano a vicenda. Ancora all'inizio degli anni Trenta dell'Ottocento risalgono la cosiddetta spedizione di Sabaudia (organizzata da democratici polacchi dell'emigrazione), la creazione dopo poco tempo della legione di Mickiewicz in Italia e, infine, la fondazione della scuola militare polacca a Genova (spostata in seguito a Cuneo). Possiamo ancora citare la partecipazione dei polacchi agli avvenimenti italiani degli anni 1848 e 1849, la presenza di Mierosławski in Sicilia, di Wojciech Chrzanowski in Piemonte; il del culto di Garibaldi nella Polonia dell'inizio 1860; infine il piccolo gruppo degli italiani, guidato da Francesco Nullo, che partecipò all'insurrezione di gennaio. Ricordiamo anche che, nell'Europa della metà dell'Ottocento, insieme ai polacchi gli italiani erano considerati rivoluzionari e cospiratori nati.

Dietro questo molto imponente, benché incompleto, registro di eventi e azioni, si nascondono tuttavia molte differenze e divergenze, le quali si manifestarono sempre di più con il passare degli anni, fino a causare, a metà degli anni '60, una totale divergenza delle sorti delle cause nazionali italiana e polacca.

Lo spazio geografico delle rivendicazioni politiche italiane era molto meglio definito di quello polacco. L'Italia, come nessun altro stato dell'Europa continentale, aveva un territorio nazionale ben circoscritto, con confini prevalentemente naturali e difficili da superare. Le aree abitate da popolazioni miste, la cui appartenenza politica fosse oggetto di contestazione da parte degli stati o dei popoli confinanti, erano marginali e non giocavano un ruolo importante. I paesi italiani erano uniti da una lingua e una cultura comuni. Lo spazio delle rivendicazioni polacche, invece, corrispondeva all'area occupata dalla Repubblica delle Due Nazioni prima del 1772, era molto più vasto e differenziato sotto ogni aspetto, era privo dei confini naturali. Dominavano in esso le aree miste dal punto di vista della composizione nazionale e religiosa. Tale differenziazione cominciò a costituire un ostacolo già a metà dell'Ottocento.

In quel periodo l'Italia era profondamente divisa sul piano politico. L'ultima volta che i singoli stati della penisola avevano costituito un'unità politica risaliva ai tempi del Bisanzio. Nel caso della Polonia la situazione era apparentemente invertita: i territori polacchi erano rimasti uniti per secoli nello stato polacco-lituano, e i segni e il ricordo di questa unità sarebbero ancora durati per molto tempo nella memoria storica polacca; nella memoria dell'Europa, invece, tale ricordo era svanito molto presto. Ne aveva ancora per certi aspetti tenuto conto il Congresso di Vienna, ma d'altra parte lo stesso Congresso come nessun altro aveva contribuito a creare confusione in merito. Il frutto del Congresso, ovvero il Regno di Polonia, ricordiamo, occupava soltanto un sesto del territorio della Repubblica delle Due Nazioni; il confine lungo il fiume Bug, che attualmente segna il confine orientale della Polonia, delimitò invece la frontiera occidentale della Russia dal periodo dalle spartizioni fino al 1921. Prima si trattava del confine occidentale della Russia in generale, e dal 1815 del confine che separava la Russia dal piccolo Regno di Polonia, che era di quello una parte limitata. Infine le autorità degli stati occupanti facevano di tutto per cancellare le tradizioni, i ricordi e le tracce dell'appartenenza dei territori ex-polacchi allo stato polacco. Tornando alla causa italiana, il risultato delle azioni di tutte le circostanze di cui si è detto poc'anzi fu che, fin quasi dalla sua nascita, il Regno d'Italia funzionò all'interno di confini definiti e riconosciuti che corrispondevano all'area in cui dominavano la cultura e la lingua italiana; la Polonia invece

divenne sempre più una creatura mitica e avvolta nella nebbia. Alfred Jarry, autore del dramma *Ubu Re*, collocò l'azione della sua opera in Polonia, ovvero "da nessuna parte".

Va aggiunto che il territorio nazionale italiano raggiunse un livello più elevato di sviluppo sociale ed economico rispetto a quello polacco. La debolezza delle città, della piccola borghesia e delle cosiddette classi medie in generale rallentò in Polonia la dinamica del movimento nazionale. Ovunque la borghesia e le città costituirono un fattore interessato a sostenere il movimento nazionale di liberazione e unificazione.

I motivi più importanti della differenza tra il Risorgimento italiano e il movimento polacco, che infine portarono ai risultati così divergenti, si riavvisano però nell'evoluzione della situazione politica e delle relazioni internazionali nell'Europa ottocentesca.

Nel caso della Polonia il suo territorio, dalla fine del Settecento, si era trovato sotto il dominio di grandi potenze straniere e il Congresso di Vienna aveva soltanto sancito tale situazione, spostando le linee dei confini soprattutto a favore della Russia (ovvero lo stato, tra i tre occupanti, per il quale l'occupazione dei territori appartenenti prima alla Polonia era molto più importante). Nel caso dell'Italia, invece, solo una piccola parte del territorio nazionale si era trovata sotto il dominio straniero. Si trattava del Regno lombardo-veneto annesso all'Austria, che tra le grandi potenze europee dell'epoca sarebbe stata la prima a perdere a poco a poco il suo peso nell'arena internazionale. All'inizio dell'epoca risorgimentale il suo indebolimento non era ancora visibile, ma verso la fine di quel periodo era già molto evidente. Per di più, il possesso di territori nell'Italia settentrionale venne presto considerato scomodo da parte di Vienna. Si giunse a una situazione in cui, di fronte alle gravi difficoltà della monarchia danubiana, le sue autorità segnalavano la possibilità di liberarsene. Inoltre richiamo la vostra attenzione sul fatto che fu proprio l'Austria, così odiata dai patrioti polacchi e italiani a metà dell'Ottocento, a perdere ai loro occhi, con una velocità e facilità sorprendente, lo status della grande potenza nemica. Negli anni '60 questo stato fu l'unico a concedere ai suoi sudditi polacchi un'ampia autonomia nel territorio della cosiddetta Galizia, la parte della antica Polonia di cui si era impadronita. Dieci anni più tardi l'Austria divenne un alleato dell'Italia nella Triplice.

La situazione della Polonia con le tre grandi potenze occupanti fu diversa. Le élite di almeno due di queste potenze, quelle della Prussia e del successivo Impero tedesco e quella della Russia, non accettavano neanche l'idea di perdere la proprietà dei territori polacchi, considerando tale eventualità, senza esagerazione, una minaccia equivalente alla perdita della posizione di

grande potenza. Nel caso della Russia ciò richiede un ulteriore chiarimento. Nell'Ottocento era emersa qualche voce molto cauta relativa all'abbandono del Regno del Congresso, ma mai s'era parlato di rinunciare ai territori ex-polacchi orientali annessi direttamente all'Impero russo. Tutte e due le grandi potenze fino alla fine rimsero nemiche giurate delle tendenze indipendentiste polacche.

Un altro fattore ancora rendeva diverse la situazione dei polacchi (che combattevano per l'indipendenza del proprio stato) da quella degli italiani, (che combattevano per l'unificazione d'Italia). I polacchi, dopo il 1815, non poterono contare su nessun sostegno reale, nessun aiuto esterno. L'unico paese su cui collaborazione avrebbero potuto eventualmente contare fu la Francia, tradizionalmente più favorevole alle aspirazioni polacche. L'intervento di questa nella questione italiana nel 1859 risultò decisivo per l'inizio del processo di unificazione dell'Italia. La posizione geografica dell'Italia rendeva inoltre possibili gli interventi a suo favore della flotta britannica, costantemente presente nel Mediterraneo. Il caso polacco era completamente diverso: Napoleone III, che nell'ambito della sua politica di sostegno delle tendenze nazionalistiche aiutò gli italiani e perfino i romeni, nei confronti dei polacchi, che combatterono contro i 300 mila soldati russi durante la rivolta di gennaio, si limitò solo a qualche imprudente e vana esortazione che portò poi a conseguenze tragiche.

È infine necessario indicare ancora un altro motivo alla base della mancata realizzazione delle aspirazioni indipendentiste polacche, che risulta evidente dal confronto con il successo del Risorgimento italiano: si tratta, diversamente da quanto si potrebbe pensare, delle incertezze e degli obiettivi del movimento polacco, e di conseguenza dei mezzi di lotta, effetto del carattere complesso e problematico della questione polacca, molto più complicata e molto più difficile da risolvere di quella italiana. Le difficoltà di una corretta lettura del programma di lotta per la libertà, l'indipendenza e l'unità del paese sono molto più numerose nel caso polacco che non quello italiano. Il miglior esempio è rappresentato dall'ambiguità delle finalità dell'insurrezione di novembre, durante la quale gli obiettivi si mescolarono fra di loro, disorientando la propria nazione. Quale doveva essere davvero l'obiettivo della rivolta? La lotta per il ripristino dell'ampia autonomia della Polonia del Congresso all'interno della Russia o la rottura con l'impero zarista? E se l'obiettivo era la rottura, questo significava che occorreva trascinare con sé gli ampi territori orientali dell'antica Repubblica, che non appartenevano più al Regno di Polonia, o bisognava lasciare quei territori alla Russia? La lotta doveva limitarsi alla Russia o doveva estendersi anche alle grandi potenze? E che cosa bisognava fare, combattere? Contro tutte e tre? Quale di queste

poteva essere resa neutrale o addirittura divenire sostenitrice della causa polacca? Era la quadratura del cerchio, che poteva essere risolta soltanto da una guerra tra le grandi potenze, la quale si fece attendere per ben cento anni. Ma valse la pena di attendere, dato che quella guerra, ossia la Prima guerra mondiale, portò alla sconfitta di tutte e tre.

La questione polacca, diversamente dalle altre questioni di cui abbiamo trattato, trovò la sua soluzione soltanto al termine della Prima guerra mondiale. Questo grande sconvolgimento nella storia europea, determinò una profonda riorganizzazione dello spazio europeo, soprattutto nella sua parte centrale e orientale. Nacque allora il nuovo ordine internazionale definito dal Trattato di Versailles, che, nonostante tenesse in maggior considerazione le tendenze nazionaliste, fu ancor meno stabile e duraturo del sistema stabilito dal Congresso di Vienna. Vent'anni dopo, alla fine degli anni 1930, esso mise le nazioni europee, tra cui la Polonia e l'Italia, di fronte a sfide estreme, al cospetto delle quali quelle ottocentesche sembravano antiquate e sbiadite.

(Traduzione di Beata Brózda)

BIBLIOGRAFIA SCELTA¹

BATOWSKI H., *Legion Mickiewicza kampanii włosko-austriackiej 1848 r.*, Warszawa 1956.

BOREJSZA J., *Emigracja polska po powstaniu styczniowym*, Warszawa 1966.

BOREJSZA J., W., *Piękny wiek XIX*, Czytelnik, Warszawa 1984¹.

BOREJSZA J., *Sekretarz Adama Mickiewicza*, Wyd. słowo/obraz terytoria, Gdańsk 2005³.

[CZARTORYSKI Adam Jerzy], *Essai sur la diplomatie. Manuscrit d'un Philhellène publié par M. Toulousan*, Paris-Marseille 1830 ; wyd. 2 : CZARTORYSKI Adam, *Essai sur la diplomatie, Sur le système que devrait suivre la Russie*, [wstęp/avant-propos] Buzek J., [epilog/suivi de] Kornat M., *Une diplomatie des Lumières*.

DI NOLFO E., *Adam J. Czartoryski ed il Congresso di Parigi. Questione polacca et politica europea nel 1855–1856*, Padova 1964.

1] Per la vastità della letteratura dedicata all'argomento trattato nel presente articolo, l'autore ha deciso di scegliere alcune opere di fondamentale importanza e riguardanti direttamente le questioni sollevate nel testo, con particolare attenzione alle questioni polacco-italiane nel secolo XIX^o. Nel maggior numero dei casi si tratta di pubblicazioni in lingua polacca, meno conosciute agli studiosi occidentali.

- L'Europe du XIXe et du XXe siècles. Problèmes et interprétations historiques*, voll. 1–2 (1815–1870), Milano 1959.
- Europa i świat w epoce restauracji, romantyzmu i rewolucji 1815–1849*, a cura di W. ZAJEWSKI, voll. 1–2, Wiedza Powszechna, Warszawa 1991.
- FELDMAN J., *Bismarck a Polska*, Czytelnik, Warszawa 1947².
- FELDMAN J., *Sprawa polska 1848 r.*, Warszawa 1933.
- FELDMAN W., *Dzieje polskiej myśli politycznej w okresie porozbiorowym (próbą zarysu)*, voll. 1–3, Warszawa 1919.
- HAHN H. H., *Stereotypy-tożsamość-konteksty. Studia nad polską i europejską historią*, Wydawnictwo Poznańskie, Poznań 2011.
- HANDELSMAN M., *Adam Czartoryski*, voll. 1–3, Wyd. Kieniewicz S., Warszawa 1948–1950.
- HANDELSMAN M., *Rok 1848 we Włoszech i polityka ks. Adama Czartoryskiego*, in: “Rozprawy Polskiej Akademii Umiejętności”, Wydział Historyczno-Filozoficzny, seria 2, voll. 45/70, nr 1, pp. 1–84, Warszawa 1936.
- Historia dyplomacji polskiej*, vol. 3:1795–1918, a cura di BAZYŁOW L., PWN, Warszawa 1982 (aa.vv.: S. KALEMBKA, H. WERESZYCKI, A. ZAHORSKI, J. ZDRADA).
- KIENIEWICZ S., *Legion Mickiewicza w kampanii włosko-austriackiej 1848 r.*, Warszawa 1957.
- KIENIEWICZ S., *Orientacja austriacka w Polsce porozbiorowej*, “Roczniki Historyczne”, vol. 18; 1948, pp. 205–231.
- KIENIEWICZ S., *Powstanie listopadowe na tle ruchów rewolucyjnych w Europie*, in: *Powstanie listopadowe 1830–1830. Geneza-uwarunkowania-bilans-porównanie*, a cura di SKOWRONEK J., ŻMIGRODZKA M., Ossolineum, Wrocław ... 1983, pp. 279–286.
- KUK L., *Propaganda słowiańska obozu politycznego ks. Adama Jerzego Czartoryskiego we Włoszech w latach 1848–1849*, in: *Toruńskie Studia Polsko-Włoskie*, a cura di A. Tomczak, Toruń 1986, pp. 93–113.
- KUKIEL M., *Czartoryski and European Unity, 1770–1861*, Princeton 1955.
- ŁEPKOWSKI T., *Polska – narodziny nowoczesnego narodu, 1764–1870*, PTPN, Poznań 2003².
- MARINELLI L., *Fra Oriente europeo e Occidente slavo. Russia e Polonia*, Lithos, Roma 2008.
- MORAWSKI K., *Polacy i sprawa polska w Italii w latach 1830–1866*, Warszawa 1937.
- PIRJEVEC J., *Niccolò Tommaseo tra Italia e Slavia*, Marsilio Editori, Venezia 1977.
- POMIAN K., *Europa i jej narody*, słowo/obraz terytoria, Gdańsk 2009³, p. 352.
- Powstanie Listopadowe 1830–1831. Dzieje wewnętrzne. Militaria. Europa wobec powstania*, a cura di ZAJEWSKI W., PWN, Warszawa 1980.
- SKOWRONEK J., *Adam Jerzy Czartoryski, 1770–1861*, Warszawa 1994.

- ŚLIWOWSKA W., *Rosja-Europa od końca XVIII do lat osiemdziesiątych XIX w.*, in: *Dziesięć wieków Europy. Studia z dziejów kontynentu*, a cura di ŻARNOWSKI J., Warszawa 1983, pp. 321–363.
- TYLUSIŃSKA-KOWALSKA A., *I profeti della patria. Mazzini, Tommaseo, Mickiewicz e Towiański: affinità di programmi e solidarietà nell'azione*, in: *Atti dell'Accademia Polacca*, Vol.1: 2009–2010, a cura di KUK L., Roma 2012, pp. 84–95.
- WANDYCZ P., *Pax Europea. Dzieje systemów międzynarodowych w Europie 1815–1914*, Arcana, Kraków 2003, p. 241 ss.
- WERESZYCKI H., *Anglia a Polska w latach 1860–1865*, Lwów 1934.
- WERESZYCKI H., *Austria a powstanie styczniowe*, Lwów 1930.
- WERESZYCKI H., *Historia polityczna Polski 1864–1918*, Ossolineum, Wrocław ... 1990².
- WERESZYCKI H., *Sprawa polska w XIX wieku*, in: *Polska XIX wieku. Państwo-społeczeństwo-kultura*, a cura di S. KIENIEWICZ, Wiedza Powszechna, Warszawa 1977, pp. 121–161.
- WERESZYCKI H., *Znaczenie Powstania Styczniowego w dziejach narodu polskiego*, in: *Powstanie Styczniowe 1863–1864. Wrzenie, bój, Europa, wizje*, a cura di S. KALEMBKA, PWN, Warszawa 1990, pp. 732–739.
- ZAJEWSKI W., *W kręgu Napoleona i rewolucji europejskich 1830–1831*, Warszawa 1984.
- ZDRADA J., *Sprawa polska w okresie Powstania Styczniowego*, in: *Powstanie Styczniowe 1863–1864. Wrzenie, bój, Europa, wizje*, a cura di S. KALEMBKA S., PWN, Warszawa 1990, pp. 446–505.
- ŻYWCZYŃSKI M., *Europa 1815–1870. Charakterystyka ogólna*, in: *Dziesięć wieków Europy. Studia z dziejów kontynentu*, a cura di J. ŻARNOWSKI, Warszawa 1983, pp. 241–263.

STRESZCZENIE

WŁOSKIE RISORGIMENTO NA TLE DĄŻEŃ NARODÓW
EUROPEJSKICH DO WYZWOLENIA I ZJEDNOCZENIA W XIX WIEKU,
ZE SZCZEGÓLNYM UWZGLĘDNIENIEM POLSKIEGO RUCHU
NIEPODLEGŁOŚCIOWEGO

Wiek XIX stanowi decydujący okres w historii kształtowania się nowoczesnej świadomości narodowej i w ogóle nowoczesnych narodów. Kongres wiedeński (1814–1815) w ograniczonym stopniu uwzględniał w swych pracach znaczenie czynnika narodowego. Przyjęte na nim rozwiązania szybko i gwałtownie zderzyły się z wysiłkami podejmowanymi przez wiele społeczeństw, mającymi na celu zjednoczenie i wyzwolenie narodowe. Najbardziej z tego punktu widzenia zapalnymi i najtrudniejszymi problemami okazały się włoskie i niemieckie dążenia do zjednoczenia oraz polskie działania zmierzające do odzyskania niepodległości. Jeszcze przed rewolucją 1848 r. pojawiły się dążenia wyzwolenicze wśród narodów monarchii habsburskiej, z Węgrami na czele, oraz wśród chrześcijańskich narodów bałkańskich poddanych władzy tureckiej, w tym w obydwu księstwach rumuńskich. Stanowiły one tzw. wielkie problemy polityki międzynarodowej i międzynarodowych stosunków politycznych i były obiektem szczególnej troski i źródłem rozlicznych obaw europejskiej dyplomacji. W ciągu XIX wieku te tzw. „wielkie kwestie” zostały wszędzie, łącznie z obszarem bałkańskim, z lepszym lub gorszym skutkiem rozwiązane. Powstało wiele nowych państw narodowych, ze zjednoczonymi Niemcami i Włochami na czele. Jedynym wyjątkiem była sprawa polska. Położenie narodu polskiego w ciągu XIX wieku doznawało, z niewielkimi wyjątkami, stałej degradacji. Ewolucja „question polonaise” uderza zwłaszcza w zestawieniu z Risorgimento italiano. Między obydwoma tymi wielkimi ruchami niepodległościowymi i zjednoczeniowymi, polskim i włoskim, odnajdujemy wiele zasadniczych analogii aż do początku lat 60-tych XIX wieku. Dostrzegali je współcześni. Począwszy jednak od połowy lat 60 drogi ewolucji politycznej obydwu naszych narodów zaczęła się całkowicie rozchodzić.

IL DIALOGO TRA MIŁOSZ E MICKIEWICZ*

DI FRONTE AL RETAGGIO

Inizio con le parole di Miłosz, note e spesso citate, con le quali egli stesso confessava di “dovere a Mickiewicz ogni sua riga scritta”¹. Questa sua dichiarazione può essere considerata una sorta di confessione molto intima che coinvolge i legami spirituali più profondi, ma anche una specie di punto fermo nelle sue lotte di poeta contemporaneo contro la propria epoca.

I due aspetti sono inseparabili nell’opera di Miłosz. Il primo (la confessione intima) riguarda un’area di sensibilità interna: tutti e due i poeti avevano un carattere simile, molto forte; si estasiavano del mondo reale attraverso tutti i sensi; se ne ha una forte traccia nell’intera opera di Miłosz. Il secondo allude invece a un contesto storico che trova delle somiglianze in entrambe le epoche.

La prima cosa che colpisce è, naturalmente, l’origine lituana dei due poeti, la loro gioventù trascorsa all’Università di Vilna, l’impegno nella vita studentesca, il ruolo di leadership che caratterizza entrambi. Questi paralleli sono accettati e arricchiti dallo stesso Miłosz che scrive, per esempio, della sua miracolosa guarigione da ragazzino tenendo evidentemente a mente la persona di Mickiewicz, anche lui miracolosamente guarito (cfr. *Pan Tadeusz*). Tuttavia non si tratta di una mitologia personale, anche se

*Conferenza tenutasi il 12 aprile 2011.

1] Vedi: *Litwa, labirynt, nadzieja*, K. MYSZKOWSKI intervista Czesław Miłosz, “Kwartalnik artystyczny”, n. 3(43)/2004. La traduzione in italiano, se non segnalato altrimenti, è di B. Brózda.

si rivelerà importante nella formazione della concezione del mondo del giovane Miłosz. Gli stessi fatti intervengono a favore delle analogie. Ricordiamo quanto importante per la vita di Mickiewicz sia stato il periodo della sua appartenenza all'associazione studentesca dei Filomati. La situazione di Miłosz si rivela simile quando nel 1931 aderisce al gruppo "Żagary"; pur non essendo un leader del gruppo, presto, grazie al suo talento, diventerà uno dei suoi principali esponenti.

Ovviamente anche il contesto socio-politico in cui crebbe Miłosz ricordava un po' i tempi di Mickiewicz. La solidarietà dei Filomati nacque inizialmente nasceva, come ben si sa, dalla reazione all'oppressione zarista, ma assorbì anche il clima degli ideali libertari romantici che riecheggiavano in Europa. I giovani di "Żagary" negli anni '30 iniziarono a esprimere la loro inquietudine giovanile, ribellandosi contro l'ipocrisia ampiamente diffusa e contro i primi segnali del fascismo nascente. L'oggetto della ribellione e, di conseguenza, la sua stessa forma erano quindi cambiati profondamente rispetto al romanticismo. Nel 1931 il ventenne Miłosz scrive la sua poesia-manifesto intitolata *Voź*, nella quale usa una provocazione scrivendo: "proveniamo da una generazione maledetta"². Si potrebbe vedere in queste parole una risposta alla gioventù alata di Mickiewicz che "crea miracoli". Forse Miłosz pensava alla sua *L'Ode alla gioventù*. Non lo possiamo dare per certo. Ma certo è che, similmente a tutti i giovani di "Żagary", Miłosz era cosciente delle fondamentali differenze storiche che lo separavano dal grande predecessore romantico.

Miłosz, nato nel 1911, crebbe in un clima di forte conflitto tra la Polonia e la Lituania. Questo conflitto assunse un carattere particolarmente forte quando nel periodo 1918-1922 entrambe le nazioni iniziarono a costruire le loro strutture statali pur non avendo ancora ben definite le frontiere. Tra le parti litiganti non rari furono quindi gli episodi di conflitti armati. Il problema maggiore era costituito dalla questione dell'appartenenza statale dei territori vicino a Vilna (Wileńszczyzna), abitata nella maggioranza dai polacchi, che alla fine, su richiesta dei residenti, fu annessa alla Polonia, fatto mai accettato dai lituani.

In questo clima, agli occhi di Miłosz e dei poeti del gruppo Żagary, Mickiewicz assumeva l'importanza simbolica del vate che propagava pace e armonia. Tale atteggiamento è del tutto comprensibile, dato che per l'autore delle *Ballate e romanze* la questione della diversità culturale polacco-lituano-bielorussa semplicemente non esisteva. Lo stesso Mickiewicz aveva definito perfettamente la sua identità multiculturale nella famosa

2] Cz. Miłosz, *Wam*, "Żagary", n. 2/1931.

Ode a Lelewel del 1820, scrivendo “che tu sia di Niemen, polacco, cittadino d’Europa”.

Ed è proprio questo Mickiewicz “che piace” a Miłosz, poiché supera gli stereotipi polacchi e nello stesso tempo diventa per il giovane poeta lo schermo in cui egli vede l’immagine di se stesso. Ma si tratta di un’immagine segnata da ironia che nasce dal confronto dei due periodi non corrispondenti. Quello antico, novecentesco, sembrava ai giovani poeti del gruppo Żagary più chiaro ed eroico del contesto della loro propria “epoca torbida”³, secondo la definizione che Miłosz creò per gli anni Trenta.

Tuttavia si deve aggiungere che il mito modernista della generazione maledetta rimase in stretta relazione col mito romantico della “generazione in cammino”, di cui Zagórski, uno dei più eccellenti poeti del gruppo Żagary, scriverà nelle sue memorie, che avanzavano “innamorati e affascinati di se stessi conservando tutte le reciproche animosità e ammirazioni”⁴.

Questa coerenza generazionale, tutto sommato molto romantica, fu possibile soltanto nella gioventù e in un preciso momento dell’esistenza del gruppo Żagary, ossia all’inizio del loro cammino. Col passare del tempo queste prime ispirazioni di Mickiewicz spariranno. Nelle conversazioni con Aleksander Fiut, eminente studioso dell’opera di Miłosz, il poeta confessava: “Il nostro rapporto con Mickiewicz cambia di continuo. Senza sosta. Non soltanto il mio, ma in generale, nella coscienza collettiva”⁵.

D’altra parte, invece, rimane qualcosa di costante, indefinito, di cui Miłosz dopo anni, con piena coscienza scriverà: “Mi ribellavo, di tanto in tanto, contro il romanticismo, ma per Mickiewicz, Słowacki e Norwid, letti in giovane età, non esisteva nessun antidoto, rimanevano”⁶.

A quel punto Miłosz non parla del romanticismo stesso, ma della propria debolezza per il romanticismo, è come se volesse stimare il peso del retaggio romantico, verificando la sua forza di azione su se stesso. E proprio per questo Miłosz non risparmia al suo grande predecessore le osservazioni sarcastiche. Soprattutto in *La terra di Ulro (Ziemia Ulro)* torna più volte alla questione del messianismo e delle sue conseguenze negative, rimproverando a Mickiewicz di aver difeso esageratamente l’intuito e il sentimento a scapito della scienza e della ragione⁷, che la stessa idea della Polonia trasformata in Cristo è stata un’eresia che ha confuso i concetti della religione e del

3] M. ZALESKI, *Zamiast. O twórczości Czesława Miłosza*, Wyd. Literackie, Kraków 2011², p. 100.

4] J. ZAGÓRSKI, *Z Galczyńskim*, in: id., *Szkice*, Wyd. Literackie, Kraków 1994, pp. 392-393.

5] A. FIUT, *Czesława Miłosza autoportret przekorny*, Kraków 1994, p. 130.

6] Cz. MIŁOSZ, *Prywatne obowiązki*, Instytut Literacki, Paryż 1985, p. 83.

7] Cz. MIŁOSZ, *Ziemia Ulro*, Instytut Literacki, Parigi 1985, p. 110; versione italiana: Cz. MIŁOSZ, *La terra di Ulro*, a cura di P. MARCHESANI, Adelphi, Milano 2000.

patriottismo⁸, che il misterioso profeta della visione di Don Pietro era per lui più una prova del legame di Mickiewicz col demonio piuttosto che con la grazia della divina provvidenza, che l'errore del vate romantico era tanto più grave in quanto Mickiewicz non se ne era reso conto⁹; gli rinfaccia che la sua fede nella metempsicosi era la malattia di *niedo-cielesność* propria del romanticismo, ovvero la malattia del troppo spirito ma troppo poco corpo¹⁰, per finire, ormai in tono scherzo, aggiungiamo il rimprovero relativo alle descrizioni della natura nel *Pan Tadeusz*, che erano poco credibili per il semplice motivo che nelle foreste di Nowogródek mai erano cresciuti faggi e alla caccia mai erano stati portati levrieri¹¹.

I severi giudizi di Miłosz sono però la misura della sua ammirazione per Mickiewicz. Trattando Mickiewicz come un partner intertestuale Miłosz svela ciò che considera obsoleto per estrarre ciò che rimane sempre attuale, eterno, universale.

Mickiewicz non solo se esce fuori vivo da questi confronti, ma diventa anche il mediatore delle discussioni intime che Miłosz conduce con se stesso.

LO SCOPRIRE DEL VELO O LO STRAPPO DELLA MASCHERA

L'area delle reminiscenze romantiche può essere esaminata a più livelli. Il primo viene definito dalla domanda sulla causa e sul senso della vocazione poetica, che nella modernità novecentesca non può più avere la stessa dimensione che nel secolo precedente. Tuttavia l'ossessione della continuità culturale, oggi diremmo "di lunga durata", che faceva nascere la tentazione di confrontarsi con Mickiewicz sia sul piano estetico che politico e metafisico: l'estetico perché il romanticismo favoreggiava la poesia visionaria; politico perché si trattava del futuro della nazione polacca; metafisica perché il romanticismo rendeva visibile l'eterna antinomia tra la ragione e la fede.

Per il giovane poeta del gruppo Żagary, il primo confronto con Mickiewicz riguardava proprio questi tre campi. Ma al primo piano si trovava la questione del proprio impegno di fronte alla realtà. La stessa Storia gli suggeriva questo tipo degli imperativi. I giovani del gruppo Żagary erano particolarmente sensibili all'argomento della storia e del tutto coscienti che fosse vicino un nuovo cataclisma storico. I presentimenti assegnavano loro il ruolo di profeti della tragedia in arrivo. Gli articoli pubblicati sulla rivista "Żagary", che uscì negli anni 1931-1934, rispecchiavano perfettamente

8] Cz. Miłosz, *La terra di Ulro*, op. cit., p. 106.

9] *Ibidem*, p.107.

10] *Ibidem*, p. 96.

11] A. FIUT, *Rozmowy z Miłoszem*, Wyd. Literackie, Kraków 1981, p. 121.

il clima di crescente inquietudine piena di presentimenti nefasti. Nel 1936 Miłosz pubblica la raccolta di poesie intitolata *Tre inverni (Trzy zimy)*, dominata da visioni apocalittiche. Ci troviamo quindi, almeno così sembrerebbe, agli antipodi dell'ordine durevole del mondo di Mickiewicz raccontato nelle ballate popolari. Tuttavia già qui appaiono immagini come direttamente tratte da Mickiewicz. La critica ha notato queste similitudini immediatamente.

Già nel 1938 Stefan Napierski suggeriva:

Le sue poesie [...] si svincolano tutte dal panorama mickiewicziano [...], che deve consolidare e difendere dalla tentazione di distruggere quel “mondo conosciuto nell'infanzia”. Quel familiare “paesaggio dell'anima”¹².

Questi parallelismi non si possono tuttavia limitare a una fonte comune lituana della bellezza e dell'armonia. Quando Miłosz scrive:

Non c'è stata da tempo una primavera
tanto bella; prima della fienagione i folti prati verdi
coperti di rugiada. Di notte gli acquitrini
risuonano di musica, un banco di nubi rosa
si stende all'alba fino alle ore del mattino.
(*Lento scorre il fiume*)

Il paesaggio disegnato è una specie di miraggio dietro il quale trapela all'improvviso un negativo desertico che preannuncia una strage:

E sui verdi germogli una scura marmaglia,
E crematori come bianche rocce
E il fumo si alza dai nidi di api morte.
(*Lento scorre il fiume*)

Il presentimento della catastrofe in arrivo nell'impatto con il clima bucolico dei paesaggi di Mickiewicz svela il tragico contrasto tra la bellezza del paesaggio immobile nella percezione momentanea e il presentimento del cataclisma.

La visione che si sta delineando assume un significato ancora diverso nel momento in cui il narratore poetico indirizza l'obiettivo su se stesso:

12] S. NAPIERSKI, *Czesław Miłosz „Trzy zimy”*, “Ateneum” n.6/1938, p. 167. Cit. da L. BANOWSKA, *Miłosz i Mickiewicz. Poezja wobec tradycji*, Wyd. Naukowe UAM, Poznań 2005, p. 69.

Dovrebbe tre volte girare la ruota
 del fanatismo umano, prima che io privo di paura
 alzerò gli occhi al potere che mi dorme in mano.
 (*Lento scorre il fiume*)

leggiamo nella stessa poesia. Questo chiaro riferimento alla “Grande Improvvisazione” che più volte si nota in *Tre inverni* gioca un importante ruolo identificativo. Iniziando un dialogo intertestuale col poeta vate, Miłosz si immedesima con lui. La riflessione sulla propria condizione di visionario accompagna la visione apocalittica. Lo si nota in una serie di poesie¹³ che si riferiscono direttamente alla “Grande Improvvisazione”, e soprattutto nell’*Inno (Hymn)*, più volte interpretato, che inizia con le parole molto significative: “Non c’è nessuno fra te e me, / e a me è data la forza” (*Inno* 1935).

Miłosz tornò a questo testo dopo anni, scrivendo con l’autoironica civetteria a lui propria:

“Non c’è nessuno fra te e me” si riferisce a Dio. È piuttosto impertinente. Un po’ come l’“improvvisazione”. Viene in mente Mickiewicz, se consideriamo la superbia. Per me stesso è una poesia molto strana. Mi vergognavo tantissimo prima di pubblicarla. Mi tormentavo per la sua immodestia. È una forte manifestazione del sentimento di esistenza individuale”¹⁴.

Miłosz naturalmente esagera. Non troviamo nella sua poesia la superbia di Mickiewicz, almeno non quella di Konrad. E non può esserci¹⁵. Il partenariato del Poeta con Dio è possibile soltanto negli altipiani mistici, quando “fra me e te non c’è [e qui dobbiamo sottolineare] *nessuno*”, ma tale patto svanisce nell’impatto con la realtà terrestre.

Tra il passato romantico che viene idealizzato e la contemporaneità si inserisce solitaria l’ironia della Storia. Il poeta-profeta moderno non ha più la spavalderia romantica, è un profeta titubante. E quando leggiamo più avanti:

Io, fedele figlio della terra nera, farò ritorno
 alla terra nera,
 come se la mia vita non fosse stata,
 come se canzoni e parole create le avesse
 non il mio cuore, non il mio sangue,

13] Cfr. L. BANOWSKA, *Miłosz i Mickiewicz...*, op. cit., pp. 55-66.

14] Cz. MIŁOSZ, *Podróżny świata, Rozmowy z Czesławem Miłoszem. Komentarze*, a cura di R. GARCZYŃSKA, Kraków 1992, p. 23.

15] L. BANOWSKA, op. cit., p. 49.

non il mio esistere,
 ma una voce sconosciuta, impersonale [...]
 (*Inno*)

È difficile non accorgersi che Miłosz crea qui un eroe mortale in opposizione al profeta immortale di Mickiewicz. Nel contesto delle trasformazioni della civilizzazione il poeta-vate romantico si trasforma in un poeta-testimone e cronista che osserva con ironia sia il mondo che se stesso in veste di portavoce della storia.

A questo punto Miłosz si confronta con Mickiewicz non per distanziarsi da lui o per imitarlo (il contesto storico non lo richiede affatto), ma per trovare in lui l'affermazione del senso della poesia, intesa come chiaroveggenza moderna che svela non tanto il futuro quanto le aporie del presente.

Ciò appare in modo ancora più evidente nel periodo di guerra, quando Miłosz, nel 1945, si pone una domanda drastica sul senso della poesia:

Cos'è la poesia che non salva
 I popoli né le persone?¹⁶

La citazione proviene dalla poesia *Prefazione (Przedmowa)* della raccolta *Salvezza (Ocalenie)*. E Miłosz la pone soltanto nel momento in cui diventa ovvio che l'apocalisse non porterà il rinnovamento morale del mondo.

DIMENSIONE STORICA

Miłosz ha sempre dimostrato una forte sensibilità per la storia. In gioventù unisce il marxismo all'escatologia, ma soltanto nel periodo di guerra si confronta realmente con la storia. E di fronte a tale esperienza arriva alla considerazione ancor più acuta secondo cui il provvidenzialismo romantico è inadeguato alla realtà. Ritorna all'idea romantica del poeta guida e verifica la sua portata, e scrive, per esempio nella famosa poesia *Campo de' Fiori*, di "un poeta che desterà la rivolta". Con queste parole finisce la poesia, nella quale, ricordiamo, appare l'immagine di una giostra montata a ridosso del muro del ghetto di Varsavia. L'immagine delle coppie allegre che colgono al volo i fiocchi bruciati che giungono dall'altra parte del muro, costituisce oggi un fatto-simbolo tra i più drammatici, che spesso ritorna nei dibattiti sulle relazioni polacco-giudaiche relative al periodo della guerra, e non si deve dimenticare che ha giocato un ruolo importante nella resa dei conti iniziata alla fine degli anni '80 (mi riferisco a un testo sconvolgente di Jan

16] Cz. MIŁOZ, *Przedmowa*, 1945.

Błoński, pubblicato in “Tygodnik Powszechny” nel 1987 che diede inizio al dibattito sulla corresponsabilità dei polacchi nella tragedia dell’Olocausto). La poesia di Miłosz assume quindi particolare attualità e Miłosz raggiunge un rango di mentore che accusa la società polacca dell’indifferenza di fronte alla sorte degli ebrei. Egli diventa un poeta capace di “destare la rivolta”.

Ed ecco, sorpresa, lo stesso Miłosz considererà questa sua poesia come “molto immorale”.

Perché? Perché – aggiunge Błoński - questa poesia è scritta in modo che colui che parla, ovvero il poeta, se la scampa. Qualcuno muore, qualcun altro festeggia ed egli “destra la rivolta” con la sua parola, e se ne va soddisfatto di aver scritto una bella poesia... Dopo anni sente quindi di essersela cavata troppo facilmente. Nel confronto con l’“orrore di guerra”, dice, la scrittura è “immorale”: *Campo de’ Fiori* non è riuscita sconfiggere “il conflitto tra la vita e l’arte”¹⁷.

Questi dilemmi di Miłosz si collegano chiaramente con la sua resa dei conti col romanticismo. La patetica frase “Un poeta desterà la rivolta” alla prospettiva del tempo appare un passato imbarazzante. L’orrore dell’Olocausto richiede il silenzio, perché sovrasta qualsiasi immaginazione.

Qualche anno dopo, nel contesto della prigionia del totalitarismo, Miłosz detterà un altro appello, che ancora una volta gli porterà fama e sarà in seguito collocato come iscrizione sul monumento degli operai dei cantieri navali caduti nel 1970 a Danzica:

Tù, che un semplice hai oltraggiato
 Ridendo sguaiato sulla sua sorte [...]
 Sicuro non ti sentire. Il poeta ricorda.
 Puoi ucciderlo – un altro è già nato.
 Ogni atto e parola verrà registrato.
 (*Tù, che hai oltraggiato* 1950).

La differenza tra il poeta che tende a destare una rivolta e il poeta che ricorda è apparentemente molto sottile, ma tuttavia fondamentale. Il poeta contemporaneo non è più un visionario, ma piuttosto un semplice testimone che registra i fatti e si iscrive in una catena di testi che si susseguono (“Puoi ucciderlo – un altro è già nato”).

Quindi, se in Mickiewicz il passato si indirizzava in modo naturale verso il futuro (cfr. *Dziady* [Gli Avi], dove un richiamo al martirio dei Filomati

17] J. BŁOŃSKI, *Biedni Polacy patrzą na getto*, “Tygodnik Powszechny”, n. 2/1987

porta alla visione della Polonia libera di Don Pietro), in Miłosz il passato e il futuro si incontrano nello spazio del presente, e allora al posto del pathos subentrano il grottesco e l'ironia.

Un interessante esempio, da questo punto di vista, è costituito dalla poesia *Valzer (Walc)*, nella quale Miłosz rievoca alcune personali esperienze esistenziali unendole a motivi tratti dalla storia di Konrad della Parte III di *Gli Avi* e, allo stesso tempo, alla poesia *Alla Madre Polacca (Do Matki Polki)*¹⁸. Miłosz si immerge nel proprio tempo remoto, immaginando la propria madre che attende la sua nascita. Un'idea insolita che crea la possibilità di un interessante gioco di piani temporali. La madre del 1911 rimane ignara del futuro del figlio-poeta che la descrive nel 1942. Il sogno della madre sul futuro del figlio si scontra col beffardo compimento del destino. La madre poetica nel bagliore improvviso dell'intuizione vede il figlio condotto in prigione:

Vedi tuo figlio, la guancia tagliata
Sanguina, cammina con sorriso beffardo,
Strilla! Felice nella schiavitù.

Ed ecco che Miłosz aggiunge un commento d'autore:

C'è un confine della sofferenza
Oltre il quale affiora il sorriso,
e l'uomo passa e dimentica
perché combatte e lotta.

Ancora una volta si scontrano due epoche, quella della tradizione romantica e quella del paese occupato. Non è il poeta ma la stessa realtà ad accentuare il contrasto tra l'ideale romantico e il contesto della guerra che ripropone l'eterno tema della prigionia. Questo confronto della brutalità¹⁹ acquista un significato particolare quando richiama la prospettiva del martirologio usata da Mickiewicz, che Miłosz non contesta apertamente ma osserva senza illusioni con distanza e autoironia, perché costretto a tale interpretazione dai tempi della tragedia della guerra, paradossalmente spogliati di solennità.

Il timore della paura del pathos risveglia una reazione indispettita. Se l'orrore è imprevedibile, meglio prenderlo di fianco. Canterellando ad esempio una canzone, anche se si tratta di una canzone sulla fine del mondo:

18] Cf. A. ŁEBKOWSKA, *Walc*, in: *Poznawanie Mickiewicza*, Wyd. Literackie, Kraków 1985.

19] Del contrasto tra i volumi *Świat*, *Poema naiwne* e *Głosy biednych ludzi* ha scritto A. FIUT (id., *Moment wieczny. Poezja Czesława Miłosza*, op. cit.).

Il giorno della fine del mondo
 L'ape gira sul fiore del nasturzio,
 Il pescatore ripara la rete luccicante.
 Nel mare soltanto allegri delfini,
 Giovani passeri si appoggiano alle grondaie
 E il serpente ha la pelle dorata che ci si aspetta [...]
 Solo un vecchietto canuto, che sarebbe un profeta,
 Ma profeta non è, perché ha altro da fare,
 Dice legando i pomodori:
 Non ci sarà altra fine del mondo,
 Non ci sarà altra fine del mondo.
 (*Canzone sulla fine del mondo*)

Viene in mente il testo del *Pan Tadeusz* in cui, nel libro XII intitolato "Amiamoci", per un attimo viene fermato il corso della storia²⁰. Tutto è ancora possibile! L'esercito di Napoleone deve ancora passare marciando su Mosca. Ma quale è il vero senso di questo confronto? Non si tratta soltanto di opporsi all'orrore della guerra.

Occorre qui ricordare che la storiosofia di Mickiewicz era agli antipodi del pensiero di Hegel. In *Gli Avi* il senso degli avvenimenti storici si chiarisce non nella loro linea di sviluppo, ma nella ciclica ripetizione dei riti che tornano e che permettono di cogliere nella visione poetica sia le sofferenze dei Filomati che il seguente martirologio insurrezionale.

Il senso della Storia in Mickiewicz ha quindi sin dall'inizio una dimensione sempre attuale. Non esisteva per lui contraddizione tra la storia degli eventi e il passato codificato nella memoria. Il senso della storia trovava un supporto naturale nella sacralizzazione rituale del tempo collegata alle tradizioni popolari e agli archetipi che le guidavano. Invece Miłosz, avendo avuto a che fare da giovane con la dialettica marxiana, raggiunse questa visione attraverso un percorso più lungo, e soltanto la crescente sfiducia nei confronti della Storia lineare lo indirizzò infine alla memoria degli avi.

Il fatto che Miłosz, rievocando il passato, ricordi i propri antenati non è privo di significato: "Se ricordo i miei antenati è soltanto perché mi danno forza", confessa in *La mia Europa (Rodzinna Europa)*²¹.

Mickiewicz avrebbe potuto esprimersi in modo simile. *Gli Avi* sono non soltanto un dramma che ricorre alle credenze del popolo, ma anche uno

20] Vedi, tra l'altro, J. ŁUKASZEWICZ, *Przestrzeń "świata naiwnego". O poemacie Czesława Miłozza świat, "Pamiętnik literacki", z. 4/1981; A. FIUT, Poeta w roli ucznia, świadka i pielgrzymy, "Pismo", n. 1/1981.*

21] Cz. MIŁOSZ, *Rodzinna Europa*, Instytut Literacki, Paryż 1980, p. 22.

spazio in cui le nuove generazioni si incontrano con la saggezza dei loro predecessori. Gli avvertimenti rituali (cfr. *Gli Avi*) indicano il senso della storia che, è tutt'altro che l'assoluto per se stessa, ma si iscrive nell'ordine di successive esperienze di iniziazione.

DIMENSIONE METAFISICA: LO SPAZIO FAMILIARE O IL NUOVO EDEN

La passione di Miłosz per la poesia escatologica era collegata, come abbiamo già accennato, all'ondata del catastrofismo profetico degli anni Trenta. L'escatologia latente che emerge anche più tardi dalle sue opere, e non solo dalle poesie, invita però a una riflessione più profonda. La troviamo per esempio in *La mente prigioniera* (*Zniewolny umysł*), opera *par excellence* politica, scritta in un momento di svolta nella vita del poeta che, nel 1951, decise di rimanere in esilio (Miłosz svela qui i meccanismi del sistema totalitario). Dopo anni lo stesso autore confesserà che si trattava di un'opera molto sofferta, "frutto di costrizioni interne e di preghiera". E aggiungerà: "ero posseduto da chiarezza che mi permetteva di vedere il mio futuro"²².

Una confessione di questo tipo sarebbe stata forse impossibile senza la tradizione romantica, dalla quale Miłosz attingeva la capacità di vivere il tempo in una dimensione metafisica. Da queste esperienze nascerà anche *La terra di Ulro* (*Ziemia Ulro*). In essa Miłosz dedica molto spazio a Mickiewicz, presentato sotto diversi aspetti. La questione della vocazione poetica assume qui una particolare acutezza, soprattutto quando l'autore pone la domanda sul reale raggio di azione della poesia del grande romantico, il quale, scrive, "non è riuscito a convincere i polacchi alla sua religione, ma in cambio li ha immersi vivi in un nazionalismo messianico che ha una sola caratteristica, di inghiottire chiunque gli si opponga con tutta l'armatura e il cavallo"²³.

Apparentemente questi enunciati contraddicono quanto detto precedentemente sul ruolo salvifico di Mickiewicz nei conflitti di Miłosz con la propria identità polacca. Ma anche in questo caso, come prima, la diversità delle opinioni può essere giustificata non soltanto dall'evoluzione della storia, ma anche dalle contraddizioni della personalità di Miłosz. Miłosz attinge a Mickiewicz quasi con ossessione, lo passa di continuo al setaccio dei sempre nuovi filtri dei propri orizzonti d'attesa. Scrive per esempio, a proposito della visione di Don Pietro in *Gli Avi*: "D'accordo, forse infine la visione del Don Pietro e i *Libri della Nazione* possono essere differenziate dall'invasamento settario, ma a dir la verità, con grande difficoltà. Letta oggi, la visione si rivela una lettura imbarazzante"²⁴.

22] Cz. MIŁOZ, *Rok myśliwego*, Wyd. Literackie, Kraków 1991, p. 9.

23] Cz. MIŁOZ, *La terra di Ulro*, op. cit., p. 94.

24] Ibidem, p. 122.

Miłosz stigmatizza Mickiewicz, ma lo fa come contro se stesso e con indugio, vorrebbe e [...] non può accettare il Maestro romantico senza riserve. Il modello del profeta si impone alla sua personalità e allo stesso tempo sfugge storicamente, nel momento in cui l'eterna attualità dell'opera romantica rimane brutalmente iscritta nella sua temporalità.

Ma la critica del messianismo in *La terra di Ulro* assume un significato ancora più profondo. Il punto di partenza per le considerazioni di Miłosz è, come ben si sa, la visione del mondo desacralizzato tratta da Blake, invece il punto di arrivo diventa *Pan Tadeusz*, a cui Miłosz dedica l'intero capitolo. Mickiewicz svolge quindi un ruolo fondamentale: Miłosz segue le sue tracce, rievocando contempo dal passato grandi visionari come Böhem, Swedenborg e Saint-Martin, che presentano l'opera del romantico polacco. Una particolare attenzione merita la lettura del *Pan Tadeusz* attraverso il prisma di Blake: questi desidera che la gente abiti una terra-giardino come quella del *Pan Tadeusz*, che sarà scritto qualche anno dopo la sua morte²⁵.

Non si tratta di una semplice contrapposizione di due epoche o cicli diversi, ma di uno spazio metafisico in cui Miłosz guarda Mickiewicz al di fuori di qualsiasi condizione storica.

Miłosz aveva tutti i motivi per favorire nei suoi incontri con Mickiewicz *Pan Tadeusz*²⁶. Nell'opera trovava tutto quello che toccava le fonti più intime della sua personalità, ovvero gli spazi dell'infanzia. L'esempio migliore è dato da *La Valle dell'Issa (Dolina Issy)*. Il riferimento a Mickiewicz è tanto più evidente in quanto, similmente a Mickiewicz nel *Pan Tadeusz*, Miłosz torna alla propria valle mentre si trova in esilio. Nello stesso tempo al ricordo di un diretto, sensuale contatto con la natura si sovrappone l'immaginazione letteraria formatasi sull'opera di Mickiewicz. *La Valle dell'Issa* non è una replica all'opera di Mickiewicz, ma semplicemente il suo naturale seguito. Una simile interpretazione è confermata dai paesaggi lituani, presenti anche nei testi precedenti. Nel 1937, nel momento in cui lascia definitivamente la Lituania²⁷, Miłosz riproduce un paesaggio familiare in cui emergono chiaramente le reminiscenze delle ballate di Mickiewicz²⁸:

25] Ibidem, pp. 184-185.

26] Si veda A. FIUT, *Pan Tadeusz na nowo odczytany*, in: *W stronę Miłosza*, Kraków 2004.

27] Miłosz si trasferisce a Varsavia, dopo di che in quanto dipendente della Radio di Vilna viene licenziato per le sue opinioni liberali.

28] Si può avanzare un'ipotesi che Miłosz prese la piena consapevolezza dei suoi legami con Mickiewicz, quando iniziò a scoprire la forza della propria lingua madre; vedi Cz. Miłosz, *Ogród nauk*, Instytut Literacki, Paryż 1984, p. 138.

Nella mia patria dove non torno
 C'è un grande lago in mezzo al bosco,
 Nuvole immense, sfrangiate e belle
 Ricordo, lo sguardo rivolgo indietro
 (*Nella mia patria* 1937)

Questi pochi versi sono una specie di quadro concentrato dei nostalgici richiami della Lituania di Mickiewicz. Foreste, nuvole e laghi sono i tre elementi chiave del suo paesaggio. Scoprendo i valori della sua prima patria non contaminata dai cicli della civiltà industriale, Miłosz si distanzia dall'epoca della "beffarda bruttezza"²⁹, come la definiva Oskar de Lubicz Miłosz, che rafforzava nel giovane poeta la coscienza di appartenenza a quella prima, romantica, mickiewicziana e profondamente lituana tradizione.

Anni dopo, forse su esempio di Gombrowicz, Miłosz oserà parlare del suo attaccamento alle tradizioni dei proprietari terrieri. Con chiara soddisfazione cita le parole dell'autore di *Transatlantico* che abbozza il suo ritratto:

Immagino te, disse una volta Gombrowicz, come un nobiluomo lituano seduto da qualche parte tra le paludi a circa venti miglia dalla cittadina più vicina, che scaccia le mosche e riflette sul fatto che sua moglie circa vent'anni prima gli serviva *pierogi* con susine anziché con amarene, cercandone il significato³⁰.

Queste parole potrebbero benissimo riferirsi a Mickiewicz, che non riuscì mai ad abituarsi al clima dei salotti parigini, e per questo *Pan Tadeusz* diventa l'antidoto non solo alle sofferenze di un emigrato, ma anche alle aporie della civilizzazione. Così lo intende Miłosz, nella cui biografia spirituale l'epopea di Mickiewicz svolge il ruolo di catalizzatore. Le fanno eco le immagini tratte da *La Valle dell'Issa*, da *La città senza nome* (*Miasto bez imienia*) e dalla raccolta *Dove sorge e dove tramonta il sole* (*Kędy słońce wschodzi*), già citato ciclo di poesie *Il Mondo* (*Świat*):

In *Pan Tadeusz* - confesserà Miłosz - mi ritrovo di più, come nella mia raccolta di versi *Il Mondo*. Il Mondo così come dovrebbe essere. Il Mondo in cui si raccolgono funghi, in cui si prepara il caffè, ci si mette a tavola secondo un ordine stabilito, insieme e in silenzio ma con appetito si mangia a minestra³¹.

29] Cz. MIŁOSZ, *Świadectwo poezji*, op. cit., p. 23.

30] Cz. MIŁOSZ, *La terra di Ulro*, op. cit., p. 24.

31] A. FIUT, *Rozmowy z Miłoszem*, op. cit., p. 120.

Il commento riguarda *Pan Tadeusz*, ma nello stesso tempo dimostra in che modo Miłosz, come testimone e attore dei cataclismi del ventesimo secolo, supera il tempo storico.

Ovviamente Miłosz poteva servirsi della stessa strategia richiamando solo i propri ricordi d'infanzia e senza considerare la mediazione di Mickiewicz. Tuttavia per lui era importante un punto di riferimento metafisico. Mickiewicz creava in lui ciò che l'epoca moderna cercava di sottrargli, ovvero la capacità di guardare il mondo non tanto dalla parte dell'esistenza, quanto da quella dell'Essere. È significativo che proprio Mickiewicz sia servito a Miłosz da scudo quando, in *La terra di Ulro* egli polemizzò con l'esistenzialismo di Sartre:

L'uomo è libero perché alla sua vita manca qualsiasi «conferimento» e soltanto da lui dipende il senso che darà alla vita: ecco perché Sartre chiamava *les salauds* tutti coloro che al solo fatto di nascere assegnano un significato – e aggiunge – questa ingiuria sarebbe stata appropriata per Mickiewicz³².

Ma vent'anni più tardi si autoaccusa: “Siccome credevo di avere un posto sul piano divino [...] ero un tipico *salaud*”³³. Il piano divino è il piano dell'ordine cosmico. La ripetitività e i cicli del tempo delle albe e dei tramonti costituiscono parametri particolarmente vicini al cittadino di *La terra di Ulro*, che desidera liberarsi dello spazio sottomesso al tempo degli orologi meccanici. Interpretando in questo modo l'opera di Mickiewicz secondo la propria condizione storica, Miłosz accentua un senso nascosto che Mickiewicz non aveva bisogno di mostrare. Per il grande romantico *Pan Tadeusz* era un semplice ritorno all'infanzia, alla terra natia per sempre perduta; per Miłosz questa epopea patriarcale diventa il più importante punto di riferimento di fronte alle comuni esperienze di sradicamento e acculturazione, due fattori caratteristici del XX secolo.

Su questo sfondo si è cristallizzato il mito della “mia Europa” di Miłosz, che ha giocato un ruolo molto importante nella formazione della nuova coscienza dell'Europa centrale e orientale. Il confronto dell'Europa centrale e orientale contemporanea con la sua visione dell'opera di Mickiewicz meriterebbe un'analisi a parte. Accenno soltanto a un'importante analogia. Il concetto di “slavismo polacco” di Mickiewicz nasceva non soltanto in opposizione allo zarismo, ma anche in opposizione all'Europa occidentale, che Mickiewicz, nelle lezioni del Collège de France, anatemiava similmente a Miłosz,

32] Cz. MIŁOZ, *La terra di Ulro*, op. cit., p. 93.

33] Cz. MIŁOZ, *Rok myśliwego*, op. cit., p. 94.

che opporrà la sua Europa sia all'oppressione sovietica che all'Occidente corrotto. Ma il contesto storico è già del tutto diverso. Mickiewicz incontrava l'opposizione dei panslavisti, che cercavano di unire gli slavi sotto lo scettro zarista. Miłosz non conosceva simili difficoltà; gli intellettuali dissidenti del Novecento erano uniti da un forte sentimento di solidarietà. Un grande alleato della visione europea di Miłosz si è rivelato Milan Kundera, autore del saggio "L'Occidente rapito o la tragedia dell'Europa"³⁴ e cofondatore del mito dell'Europa centrale. Mickiewicz, come ricordiamo, non poté contare su un simile sostegno da parte del panslavista Jan Kolar.

La mia Europa di Miłosz ha giocato senza dubbio un ruolo molto importante nella creazione del mito politico della cosiddetta Europa centro-orientale, ma per Miłosz questa seconda Europa costituiva prima di tutto uno spazio spirituale autonomo. In questo contesto il suo rapporto col romanticismo acquistava nuove sfumature. In verità Miłosz assume una posizione critica nei confronti del concetto messianico dell'Europa proposto da Mickiewicz. Il messianismo di Mickiewicz richiedeva azione e sacrificio "per la nostra e la vostra libertà", ovvero la partecipazione del poeta all'attività collettiva pagata con la vita. L'epoca di Miłosz non richiedeva un simile sacrificio. Di più: paradossalmente, proprio nell'anno in cui esplode il movimento di *Solidarność*, che coinvolge gli intellettuali polacchi all'azione, Miłosz riceve il premio Nobel, che lo rafforza nel ruolo del poeta vate. Miłosz non dovette quindi spezzare la penna. Gli ideali europei proclamati gli assicurarono fama. Miłosz assunse allora le dimensioni di un'autorità mondiale, che il ritorno al Paese non avrebbe diminuito. Gli ultimi dieci anni di vita in Polonia rinforzarono la sua posizione di poeta-pensatore che continua a esprimere opinioni severe sulla sua epoca. Tuttavia in quell'ultimo periodo della sua vita, più di altre volte, Miłosz tornò a Mickiewicz.

TRA ETICA E METAFISICA

Negli ultimi anni di vita, infatti, Miłosz procede a una sorta di bilancio dei propri imponderabili connessi al suo rapporto con l'identità polacca e la fede. Ma questo motivo appare già in precedenza. Non sarà esagerato affermare che, senza la forza catalizzatrice dell'epoca di Mickiewicz, Miłosz non avrebbe potuto già in precedenza scrivere, in *Obblighi privati (Prywatne obowiązki)*, che il suo conflitto con la Polonia "costituisce un trasferimento di un qualche conflitto fondamentale con l'esistenza" e che egli era un "sostenitore dell'oltre-mondo"³⁵.

34] Versione polacca vedi "Zeszyty literackie", n. 5/1984.

35] Cz. MIŁOZ, *Prywatne obowiązki*, op. cit., pp. 82-83.

I sentimenti metafisici che Miłosz traeva dalla mitologia di Mickiewicz non si limitavano alla sicurezza di uno spazio mitizzato. Miłosz percepiva perfettamente che il mondo del *Pan Tadeusz* non era un mondo fermo in un eterno paradisiaco. Eterne sono solo le leggi etiche: l'ordine e il diritto di risarcimento che ci sarà dopo il caos della colpa. Su questa regola Mickiewicz aveva costruito il proprio cosmo poetico, introducendo già nelle ballate l'inderogabile limite del divieto. Miłosz, riflettendo sul raggio d'azione della visione del mondo di Mickiewicz, lo paragona a Dostoevskij. Occorre tuttavia indicare una differenza fondamentale. Alla famosa frase di Dostoevskij "se Dio non esiste allora tutto è consentito" si può contrapporre la sentenza che Mickiewicz non esprime in modo esplicito, ma che emana dalla sua opera intera: non tutto è consentito, quindi Dio esiste.

Osservazioni simili vengono in mente durante la lettura di *La Valle dell'Issa*, in cui la presenza del *sacrum* si unisce strettamente al concetto del divieto. Forse nello stesso modo bisogna interpretare il senso di colpa di Miłosz, che sembra assumere in lui la stessa dimensione metafisica. Non a caso in *La Valle dell'Issa*, in *Rue Descartes* e *L'anno del cacciatore (Rok myśliwego)* torna il motivo simbolico dell'uccisione del serpente e delle conseguenze che attendono il colpevole:

E dei miei peccati gravi uno è quello che meglio ricordo:

Percorrendo una volta un sentiero nel bosco lungo
un ruscello

Gettai una grossa pietra su una serpe d'acqua attorcigliata
nell'erba.

E ciò che mi è capitato nella vita è stato la giusta punizione
Che prima o poi raggiunge chi infrange il divieto.

(*Rue Descartes*, 1980)

Anche se Miłosz torna più volte ai sensi di colpa dell'infanzia, la confessione appena citata ha poco a che fare con la psicanalisi. Per Miłosz, come per Mickiewicz, il senso di colpa porta la garanzia dell'ancoraggio nel mondo. Su ciò si basa in entrambi i poeti il sentimento religioso che si cristallizza fuori dalla teologia, che entrambi considerano non sufficientemente incarnata. È significativo che Miłosz alluda a *Gli Avi* come a un rito di purificazione che presuppone una precedente esistenza del peccato. Difficile nascondere che in *La terra di Ulro*, quando ricorda le meditazioni di Blake sulla sorte dell'anima prima di prendere forma corporea, Miłosz aggiunge un avvertimento rituale tratto dal dramma di Mickiewicz:

Perché ascoltate e riflettete
 che per divino dettato
 chi mai la terra ha toccato,
 mai sarà accolto in cielo³⁶.

Questa immersione di Mickiewicz nel mondo è per Miłosz uno dei più preziosi aspetti che lo avvicinano al romantico polacco, che negava le aberrazioni della ragione strumentalizzata opponendole imperativi interni. La speculazione intellettuale era estranea a Mickiewicz. E come giustamente scrive Miłosz, se fosse stata necessaria una scelta tra l'esistenza e la ragione, l'autore di *Pan Tadeusz* avrebbe scelto di sicuro “la parte dell'esistenza”³⁷. E forse così intendeva Miłosz la propria “caccia fervente della Realtà”³⁸, che definiva come *wciałowzięcie*, ossia l'impossessarsi del corpo³⁹.

In nome di questo comune attaccamento al mondo terrestre Miłosz perdonerà a Mickiewicz i suoi smarrimenti politici. L'opposizione a un'astrazione intellettuale responsabile di tutte le deviazioni mentali che causano l'allontanamento da ciò che è più importante risulta molto più rilevante.

Verso la fine della sua vita con particolare sentimento Miłosz abbraccia la raccolta di *Frasi e note (Zdania i uwagi)*⁴⁰, ispirate agli scritti di Böhem, Angelus Silesius e Saint-Martin, quintessenza della saggezza di vita unita all'esperienza del singolo e alla saggezza biblica. Lui stesso azzarderà una forma aforistica aggiungendo proprie glosse alle sentenze tratte dalle culture lontane.

Di Mickiewicz, ad ogni modo, lo affascinava non tanto la serietà del saggio, quanto la semplicità del bambino, che attribuirà anche a se stesso: “sono propenso a credere che nella letteratura polacca del Novecento io mi distingua per la superstizione infantile”⁴¹. Miłosz non dimentica d'altronde che Mickiewicz non apparteneva al secolo dell'ironia, che proprio per questo disponeva della forza e del fervore profetico di cui è privo, troppo cosciente di sé, il poeta contemporaneo. Mickiewicz era per lui lo specchio ironico in cui scopriva con stupore se stesso: “Mickiewicz mi piaceva sempre, ma

36] Cz. MIŁOSZ, *La terra di Ulro*, op. cit., p. 130.

37] Ibidem, p. 110.

38] Cz. MIŁOSZ, *Świadectwo poezji*, op. cit., p. 62

39] Cz. MIŁOSZ, *Rok myśliwego*, op. cit., p. 96.

40] *Zdania i uwagi* è un ciclo di aforismi scritti negli anni 1833-1835, quindi nel periodo in cui Mickiewicz compose *Pan Tadeusz*. Negli anni 1836 e 1844, ha pubblicato soltanto una parte dei aforismi, la parte rimanente è stata pubblicata nell'edizione francese del 1869.

41] A. MICKIEWICZ, *Zdania i uwagi*, op. cit.

non sapevo perché. Alla fine ho capito che scriveva in codice e che quella era la regola della poesia, la distanza tra ciò che si sa e ciò che si rivela”⁴².

Scrivendo queste parole Miłosz definiva l’essenza della propria poesia? La risposta positiva condurrebbe su pericolosi sentieri di interpretazioni monodirezionali. La vicinanza metafisica che Miłosz scorge nella poesia di Mickiewicz si nota nella sua opera soltanto a tratti. Mickiewicz visse interiormente il dilemma della ragione e della fede, ma con la profonda convinzione dell’equilibrio cosmico tra mondo e “oltre-mondo”. Miłosz, abitante della *Terra di Ulro*, si avvicina alle cose assolute seguendo una linea tratteggiata e accorgendosi di esse soltanto nelle improvvise illuminazioni epifaniche. Un importante momento nelle tendenze metafisiche di Miłosz è l’osservazione della religiosità del popolo. La forza della fede collettiva agisce su poeta, si rivela come un fatto concreto su cui costruirà un “Altro spazio” a lui sfuggente.

In questo contesto Miłosz colloca Mickiewicz, non però quello degli ultimi anni di vita, bensì il Mickiewicz giovane, incantato dai riti popolari, che si introduce con la sua vivace immaginazione nel mondo soprannaturale. Purtroppo Miłosz non poteva più tornare in quel mondo, dato che già la sola distanza temporale dal poeta romantico avrebbe colorato di ironia il suo gesto di imitazione.

Concludendo, torniamo ancora all’affermazione di Miłosz in cui sostiene che Mickiewicz scriveva in codice. Affermazione sorprendente, perché la lettura del poeta romantico sembra del tutto comprensibile. Dobbiamo tuttavia ricordare che Miłosz, compiendo un’esegesi dei testi del grande poeta polacco, lo setacciò attraverso il filtro delle sue letture esoteriche di Böhem, Saint-Martin e Blake, cercando di immergerlo nella propria complicata natura.

Il dialogo tra Miłosz e Mickiewicz era quindi qualcosa di più che un confronto con la tradizione, in una definitiva resa dei conti, poteva essere accettata o respinta. Mickiewicz era una particella della sua esistenza, e Miłosz era cosciente che il suo rifiuto sarebbe equivalso all’autolesione.

(Traduzione di Beata Brózda)

42] “A me è piaciuto sempre”, *Altro spazio*, Kraków 2003, p. 69.

STRESZCZENIE

DIALOG MIŁOSZA Z MICKIEWICZEM

Artykuł poświęcony dwóm wielkim postaciom literatury polskiej, Adamowi Mickiewiczowi i Czesławowi Miłoszowi, podkreśla wpływ i znaczenie dzieła Mickiewicza w twórczości Miłosza, oraz podobieństwa biograficzne i sposób widzenia świata, pomimo różnych kontekstów historycznych, w których żyli. Autorka przedstawia znaczenie literatury romantycznej, w szczególności Mickiewicza, dla całego pokolenia poetów skupionych wokół grupy poetyckiej "Żagary", do której Miłosz należał. Konfrontacja z Mickiewiczem i z jego poetyką stanowi dla Miłosza punkt wyjścia do autokrytyki i rewizji własnych przekonań na temat poezji i literatury, na temat romantyzmu, oraz roli poety. Poprzez formę "wymyślanego dialogu" Miłosza z Mickiewiczem, autorka porównuje kilka dzieł obu poetów.

AGLI ALBORI DEI METODI
DI INSEGNAMENTO DELL'ITALIANO
IN POLONIA:
LA «GRAMMATICA POLONO-ITALICA»
DI ADAM STYLA (1675)*

L'argomento dell'insegnamento della lingua italiana in Polonia, e pertanto dei sussidi didattici di cui esso si avvaleva, si inserisce nella problematica più ampia della posizione dell'Italia in Europa tra il '500 e il '600, del ruolo dell'italiano in quanto lingua europea e del suo influsso sulla vita dei ceti colti in Polonia in un periodo in cui il nostro paese risultava particolarmente sensibile a quanto arrivava dalla Penisola in numerosi campi: lettere e belle arti, artigianato, cucina, finanza, commercio, imprenditoria¹. Dello sviluppo dei contatti tra i paesi testimonia da un lato la frequenza dei viaggi in Italia dei polacchi che vi si recavano

*Conferenza tenutasi il 19 aprile 2011.

1] Il tema dei rapporti italo-polacchi tra il Tre – e il Seicento è stato sviluppato in modo esaustivo e variegato in vaste monografie di stampo storico di cui ci limitiamo a segnalare quelle più recenti: W. TYGIELSKI, *Włosi w Polsce XVI-XVII w.*, Biblioteka Więzi, Warszawa 2005; T. ULEWICZ, *Iter Romano-Italicum Polonorum, czyli o związkach umysłowo-kulturalnych Polski z Włochami w wiekach średnich i renesansie*, Universitas, Kraków 1999; e K. ŻABOKLIKI, *Tra l'Italia e la Polonia*, Accademia Polacca delle Scienze Biblioteca e Centro di Studi a Roma, Varsavia-Roma 2005; nonché quelle più specificamente orientate verso la storia dell'economia: R. MAZZEI, *Traffici e uomini d'affari italiani in Polonia nei Seicento*, Franco Angeli, Milano 1983; ID., *Itinera Mercatorum. Circolazione di uomini e beni nell'Europa centro-orientale: 1550–1650*, Pacini Fazzi, Lucca 1999 e A. MANIKOWSKI, *Il commercio italiano dei tessuti di seta in Polonia nella seconda metà del XVII secolo*, Wyd. Uniwersytetu Warszawskiego, Warszawa 1983.

sia per diletto che per studio², dall'altro le numerose relazioni di viaggio di italiani venuti in Polonia, nonché la presenza nel nostro paese di italiani che vi soggiornarono, chi per un periodo più breve, chi più a lungo, chi per semplice curiosità, chi per motivi, come diremmo oggi, professionali³. Di rado l'interesse portato per un paese e la sua cultura non è accompagnato dall'interesse per la sua lingua e dal desiderio di padroneggiarla: l'influsso dell'italiano in Europa tra il '500 e il '600 è indubbio, specie nei settori in cui l'Italia primeggiava, come la musica e le arti: ne sono una testimonianza i prestiti lessicali, impronta palese del prestigio linguistico esercitato in questi campi dall'italiano⁴.

Il centro della vita culturale era senz'altro la capitale, Cracovia: era lì che si raggruppava anche il maggior numero di persone che insegnavano l'italiano. Fino alla seconda metà del '500 l'italiano fu usato alla corte reale, data la presenza della regina Bona Sforza e dei suoi connazionali cortigiani. Che la lingua italiana fosse giunta nelle maggiori città polacche insieme ai commercianti e gli artigiani italiani e vi godesse di prestigio viene rilevato dallo storico Marcin Kromer nella sua descrizione della Polonia cinquecentesca⁵. Così l'italiano acquisì in parte lo status di lingua di comunicazione politica e commerciale, oltre che di lingua di cultura accanto al latino e – più tardi – al francese che finì per soppiantarlo. L'importanza dello studio delle

2] Del vasto movimento dei polacchi verso l'Italia rendono regolarmente conto sia le fonti italiane che quelle polacche: anche per questo argomento ci limitiamo a citare per i soggiorni di studio – i contributi raccolti nel volume *Relazioni tra Padova e la Polonia. Studi in onore dell'Università di Carcovia nel 6 centenario della sua fondazione*, Antenore, Padova 1964; per una panoramica più vasta dei contatti letterari e culturali – la monografia ormai classica di H. BARYCZ, *Spojrzenia w przeszłość polsko-włoską*, Ossolineum, Wrocław 1965; Id., *Z dziejów polskich wędrówek naukowych za granicę*, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, Wrocław... 1969; B. BILIŃSKI, *Figure e momenti polacchi a Roma*, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, Wrocław... 1992, capp. 1–2, nonché gli studi contenuti in: *Iter Italicum. Sztuka i historia/Arte e storia*, a cura di M. WRZEŚNIAK, Wydawnictwo UKSW, Warszawa 2011.

3] Visto che questo aspetto non rientra nel quadro del presente studio, ci limitiamo a segnalare, sulla scia dei motivi professionali della presenza degli italiani in Polonia, i capitoli II e III del citato volume di W. Tygielski (pp. 87–324). Tra le relazioni di viaggio, particolarmente interessante sembra il testo di G. FANTUZZI, *Diario del viaggio europeo*, Accademia Polacca delle Scienze Biblioteca e Centro di Studi a Roma, Varsavia-Roma 1998, curato da P. Salwa e W. Tygielski, dato che presenta la Polonia sullo sfondo di altre terre dell'Europa settentrionale.

4] Per gli italianismi del periodo che qui interessa si veda Z. KLEMENSIEWICZ, *Historia języka polskiego*, PWN, Warszawa 1965, pp. 344–345; S. WIDLAK, *Italia e Polonia. Popoli e lingue in contatto*, Wyd. Uniwersytetu Jagiellońskiego, Kraków 2006, cap. III (pp. 25–110); D. ZAWADZKA, *Zapożyczenia włoskie w języku polskim XVI wieku*, "Kultura i Społeczeństwo" XX:1, 1976, pp. 117–126; invece gli italianismi che funzionano tuttora nella nostra lingua sono stati studiati da M. BOREJSZO, *Zapożyczenia włoskie we współczesnej polszczyźnie*, Wyd. Naukowe UAM, Poznań 2007, dove il lettore troverà riferimenti bibliografici alla problematica del prestito lessicale.

5] Mi sono avvalsa dal frammento citato in: Z. KLEMENSIEWICZ, *Historia* ..., op. cit., p. 345.

lingue, non solo a fini di cultura, viene peraltro sottolineata da numerosi personaggi, umanisti e dotti, dell'epoca: in particolare il filosofo e riformatore Jakób Górski, professore dell'Accademia di Cracovia, nell'opera di carattere didattico *Rada Pańska* pubblicata a Cracovia nel 1597⁶ affermava che, tra le doti richieste a chi volesse servire il Re e la Nazione:

...al terzo posto, dopo lo spirito e l'istruzione, si pone la conoscenza delle lingue straniere: infatti il re ha bisogno al suo servizio di persone che sappiano parlare le lingue dei paesi con i quali mantiene relazioni (latino, tedesco, moscovita, tartaro, turco, valacco, spagnolo e italiano) e chi conosce solo la propria lingua madre non può servire il signor re se non in casa⁷.

Anche Kromer nota il gusto dei polacchi per i viaggi all'estero e la facilità con la quale imparano le lingue, la profonda conoscenza del latino studiato anche a casa, con insegnanti privati⁸.

Vista la diffusione dell'italiano, si può presumere che anche il numero di insegnanti di questa lingua fosse alto, benché manchino cifre esatte. Si sa molti insegnanti erano italiani venuti in cerca di lavoro e guadagno, che avevano trovato appoggio presso le corti dei nobili, occupandovi posti di segretari, bibliotecari, precettori. Alcuni accompagnavano nei viaggi italiani i giovani nobili a cui dovevano dare le prime nozioni della lingua. Di quali sussidi didattici si avvalevano, quali vocabolari e manuali avevano a disposizione? Essendo stato l'argomento accuratamente studiato da Stanisław Widłak⁹, non possiamo che rimandare il lettore all'ampia panoramica di testi, manuali e vocabolari citati dall'autore.

Il nostro interesse si vuole comunque concentrare sulla grammaticografia dell'epoca. Il polacco, in quanto lingua nazionale, disponeva già di opere di codificazione, quali il trattato di Stanisław Zaborowski *Orthographia seu modus recte scribendi et legendi Polonicum idioma* (1514) e la celebre *Polonicae grammatices institutio* di Piotr Stratorius-Stojeński (1568),

6] In: W. CZERMAK, *Biblioteka Pisarzy Polskich*, Kraków 1892.

7] „...Królowi Polskiemu trzeba ludzi, którzy by umieli nie tylko po polsku mówić, ale też po łacinie, po niemiecku, po tatarsku, po hiszpańsku, po włosku [...] Ów, który nie umie, jedno swój język przyrodzony, nie może panu posługi czynić, jedno w domu.” (pp. 47–48).

8] *Martini Cromeri Polonia, sive de situ, populis, moribus, magistratibus & Republica regni Polonici libri duo*, 1578 nell'edizione di W. CZERMAK (Akademia Umiejętności, Kraków 1901), pp. 49–50, e in particolare: “Complures libenter peregrinantur [...] Itaque linguas earum gentium, ad quas pervenerint, cupide et facile discunt” (p. 50).

9] Op. cit., pp. 118–125. Occorre citare inoltre in questo lo studio non pubblicato di D. ZAWADZKA, *I testi per l'apprendimento dell'italiano a disposizione dei Polacchi tra il Cinquecento e il Settecento*, tesi di dottorato, Università di Varsavia, 1984, relatore K. Żaboklicki.

opera considerata la prima grammatica del polacco. Numerosi manuali di grammatica apparvero tra la fine del '500 e il '600: sono opere con intento pratico, destinate a stranieri, per lo più tedeschi, che volessero imparare il polacco¹⁰.

Autore della prima grammatica edita in Polonia è François Mesgnien-Meniński, nato in Lorena nel 1620, che avendo studiato presso i Gesuiti a Roma, era giunto in Polonia negli anni '40 e si manteneva insegnando a privati il francese e l'italiano¹¹. Nel 1649 pubblicò in latino presso le stamperie di Forster a Danzica le grammatiche di queste lingue, in edizione tascabile (formato 10x14 cm); la grammatica francese conta 118 pagine, quella italiana 80. La grammatica di Adam Styła che ci proponiamo di esaminare in questa sede, stampata 26 anni dopo, sempre in formato tascabile (15x9 cm), con le sue 226 pagine risulta molto più ampia.

La *Grammatica Polono-Italica* di Adam Styła fu pubblicata a spese dell'autore a Cracovia nella Stamperia di Woyciech Gorecki, tipografo di Sua Maestà, nell'anno 1675¹². Il titolo completo dell'opera (*Grammatica Polono-Italica abo Sposób łączny Nauczzenia się Włoskiego języka, krotko gruntownie choćby też y bez dyrekcyej Nauczyciela, ku pożytkowi Narodu polskiego, z Różnych Przednieyszych Gramatyków z pilnością wygotowany*, ovvero "Grammatica Polono-Italica ovvero modo facile di imparare la lingua italiana, in tempo breve, a fondo, e anche senza l'ausilio dell'Insegnante, ad utilità della Nazione polacca, da diverse opere di Grammatici Eccellenti con cura estratta") focalizza i vari intenti dell'autore racchiusi nell'opera che cercheremo di mettere in luce. Innanzitutto, proponendo un insegnamento veloce e nel contempo esaustivo della lingua italiana, la *Grammatica* è concepita come un manuale per autodidatti. Occorre innanzitutto sottolineare che l'opera viene redatta in lingua nazionale, non in latino. Inoltre l'autore illustra i concetti grammaticali con numerosi esempi, per lo più "tratti

10] Tra i più noti si possono annoverare le opere pubblicate a Danzica, come *Compendium linguae polonicae* di Nicolaus VOLCKMAR (1594), *Grammatica seu institutio polonica lingua* di François MESGNIEN-MENIŃSKI (1649) e la *Compendiosa lingua polonica institutio* di Jan Karol WOYNA (1690), nonché alcuni manuali in chiave esplicitamente contrastiva con il tedesco come: *Klucz do polskiego i niemieckiego języka* di Jeremias ROTER (Wrocław 1616), *Wegweiser zur polnischen Sprache – Przewodnik do języka polskiego* di Michael KUSCHIUS (Wrocław 1646) o *Goniec gramatyki polskiej seu Curier der polnischen Sprachlebre*, di Matheus DOBRACKI (Oleśnica 1668).

11] Per informazioni più dettagliate sull'autore e la sua opera si veda: S. WIDLAK, *Italia e Polonia...*, op. cit., pp. 131–139; per dettagli metodologici cfr. E. JAMROZIK, *Come si insegnava l'uso dell'articolo nelle prime grammatiche di lingua italiana per polacchi*, in *Linguistica e glottodidattica. Studi in onore di Katerin Katerinov*, a cura di A. MOLLIĆA, R. DOLCI, M. PICHIASSI, Guerra, Perugia 2008, pp. 237–254.

12] Per ulteriori dettagli su A. Styła e sulla sua *Grammatica* nel contesto dell'insegnamento dell'italiano in Polonia v. innanzitutto S. Widlak, *Italia e Polonia...*, op. cit., pp. 140–151.

dall'esperienza", non da opere letterarie, in quanto gli *exempla ficta* hanno il vantaggio ovvio di offrire un modello di lingua semplice, o semplificato secondo l'intento dell'autore.

Nella Premessa al lettore Styla sottolinea che era suo obiettivo raggiungere il largo pubblico, come si direbbe oggi, presentandogli le astruserie della lingua italiana in modo chiaro e accessibile, senza dilungarsi eccessivamente¹³:

Assicuro che non sarai deluso quando onestamente avrai letto dall'inizio, quando avrai capito le Declinazioni e le Coniugazioni che ti ho laboriosamente riscritto, quando avrai penetrato le Anomala italiane, cosa molto ardua ma qui a piccolo mazzetto ridotta. Quelli che mi hanno preceduto, hanno scritto per i dotti: io invece volevo scrivere ad intendimento di tutti e anche tu intenderai se teco porterai fatica. Se non capisci tutto al momento, non biasimarmi, ma rileggi più volte e, stimo, capirai. Io ho fatto di buon volere quanto potevo, tu, se ti piace traine profitto, ma non biasimare il lavoro altrui¹⁴.

È tra l'altro su questo aspetto della *Grammatica* che vorremmo concentrarci, esplicitando con quali mezzi didattici e in quale maniera l'autore cerchi di appianare le difficoltà del discente autodidatta.

Il secondo concetto chiave è l'utilità dello studio delle lingue per l'intera nazione: Styla giunge qui all'idea espressa quasi un secolo prima da Jakób Górski, nonché da altri umanisti e riformatori, consci del fatto che un popolo che ambisse a svolgere un qualsiasi ruolo internazionale doveva conoscere, oltre al latino, anche le lingue dei popoli con cui entrava in relazione. Come vedremo, questo orientamento pratico guiderà l'autore nelle sue spiegazioni grammaticali. Riportiamo un ulteriore frammento della Premessa al lettore, in cui Styla fa l'elogio dell'italiano e del suo ruolo di lingua europea, giustificando in questo modo il compito intrapreso:

Chi non ammetterebbe che questa lingua nei tempi di oggi è messaggera dell'intera Europa e di parte dell'Asia, considerato che la capitale papale, la Corte Imperiale, Spagnola, Francese, i commercianti turchi questa lingua usano maggiormente, in

13] La traduzione di tutti i frammenti citati Della *Grammatica* di A. Styla è opera nostra e ne assumiamo la piena responsabilità.

14] „Upewniam nie zawiedziesz się gdy porządnie z początku czytać będziesz / gdy Deklinacje y Koniugacye ktoremci pracowicie wypisał zrozumiesz / gdy Anomala włoskie rzecz barzo trudna / a ty w małą kupkę zebrane przenikniesz. Insi co dotychczas pisali / pisali mądrym: iam dla poiętności wszystkich chciał napisać / y rozumiem poymiesz / ieżeli z soba pracą przyniesiesz. Jeżeli czego nie zaraz zrozumiesz nie gań zaraz / ale kilkakroć przeczytaj / a tuszę że zrozumiesz. Uczyniłem chęci com mógł / ty ieżelić się spodoba zaży / a cudzey pracy niegań”. Le pagine della *Premessa al lettore* non sono numerate.

essa hanno numerosi diletta, Prediche, Commedie e Canzoni. In essa sono i Libri dotti che a Predicatori, Oratori, Poeti servono per gli alti concetti. Per questo io, non vedendo nella lingua polacca una grammatica precisa per studiare questa lingua (ad *Dialectum Romanam*¹⁵) che può essere imparata senza grande sforzo e con grande utilità, mi sono assunto questo compito; e non volendo scrivere troppo a lungo per non annoiare, né troppo brevemente per non essere incompreso, ho raccolto in succinto da vari Autori e più dall'esperienza, quanto potesse servire per la sua comprensione¹⁶.

Pur ammettendo di essersi basato su opere di precursori, altri grammatici eminenti¹⁷, Adam Styla non cita le sue fonti, per cui non sappiamo a quali grammatiche del volgare si riferisse, quali, tra i grandi grammaticografi italiani del Cinque-Seicento conoscesse. Su Styla stesso le informazioni scarseggiano¹⁸: essendo probabilmente ecclesiastico, docente di latino e di italiano, dovrebbe aver soggiornato varie volte a Roma. Come vedremo, alcuni esempi e osservazioni nel testo testimoniano che Styla era fautore più della variante romana del volgare che di quella toscana.

In questa esposizione, contenuta per ragioni di spazio, ci proponiamo di presentare alcuni frammenti e tratti caratteristici della *Grammatica Polono-Italica* che illustrano i due aspetti centrali menzionati sopra, ovvero:

1. In che senso si tratta di un manuale per autodidatti, ovvero in quale modo l'autore riteneva si potesse imparare una lingua straniera "in modo facile, in tempo breve a senza l'ausilio dell'insegnante"? Rispondere a questa domanda significa individuare in che modo la *Grammatica* realizzi la metodologia contrastiva nell'insegnamento, in

15] In questa forma nel testo originale.

16] „Kto taki test co by nie przyznał że ten język temi czasy iest zwiastunem wszytskijey Europy y po części Asiey / ponieważ stolica papieska / Dwor Cesarski / Hiszpański Francuski / Tureczcy kupcy iego naybardziej zażywaią / z niego rozliczne zabawy / Kazania / Comedie / Kanzony miewaią. Że tu pożytki Książ uczonych / które Kaznodzieiom Krasomowcom Poetom wysoce do conceptów służą. Stąd ci ia nie widząc w języku Polskim dokładney Gramatyki do nauczenia się języka tego (ad *Dialectum Romanam*) Który bez wielkiej trudności pojęty być może / a z wielkim pożytkiem: wziąłem tę pracę przed się / y niechając nic obszernie dla uprzykrzenia / ani też barzo krótko dla niezrozumienia napisać / zebrałem iak naykrocey z różnych Auctorow a barziej z doświadczenia / coby do pojęcia jego służyć mogło. Coć Czytelniku do uwagi podaję”.

17] L'ambiguità dell'aggettivo *przedni* che nell'antico polacco significava sia "eccellente, eminente" che "previo" non permette di decidere con certezza quale tratto l'autore avesse in vista.

18] Cfr. S. WIDLAK, *Italia e Polonia...*, op. cit., p. 140, nota 122. Come riporta Widlak, Styla era anche l'autore di altre due grammatiche: la *Grammatica Germano-Italica* pubblicata a Stoccolma in latino ad uso di germanofoni e la *Grammatica Gallica*, manuale di francese ad uso di polacchi pubblicata a Cracovia. Il confronto delle tre grammatiche di Styla potrebbe dare una luce sulla metodologia da lui adottata nonché sulla terminologia, soprattutto nel contesto del polacco.

- riferimento sia alla lingua madre dell'apprendente, il polacco, sia alla lingua straniera universalmente conosciuta all'epoca che era il latino.
2. In che modo l'autore realizzò l'intento pratico del manuale, "l'utilità alla Nazione polacca" alla quale si riferisce nel titolo; dal punto di vista metodologico, a questo scopo adempie sia la scelta degli esempi che il capitolo "Formulae Adverbiorum" che racchiude espressioni atte a servire alla comunicazione (pp. 172–96).

La *Grammatica Polono-italica*, di 226 pagine, oltre alla dedica e alla Premessa, comprende tre parti distinte, seguendo la tradizione della grammaticografia latina¹⁹.

La parte prima, *O literach włoskich i wymowieniu ich* [Sulle lettere italiane e il modo di pronunciarle] (pp. 1–31), tratta di fenomeni di fonetica e grafia, nonché di quelli che oggi costituiscono il campo della fonetica sintattica o combinatoria (sincope, aferesi, apocope) e della morfologia (formazione del femminile, forme dell'articolo).

La parte seconda, la più ampia (pp. 31–195), è dedicata a fenomeni morfologici: *De Nomine* (p. 31), *De Verbo* (p. 61) con le preannunciate *Anomala*, *De Adverbio* (p. 154), *De Praepositione* (p. 167), *De coniunctione* (p. 168), *De Interiectione* (p. 170); segue un sottocapitolo particolarmente interessante per chi si occupa di didattica, intitolato *Formulae Adverbiorum* (p. 172), in cui l'autore ha raccolto non solo espressioni e modi di dire, ma anche formule fatte e reazioni verbali a situazioni di comunicazione.

La parte terza, *De Syntaxi* (pp. 196–225), tratta di vari fenomeni sintattici: uso dell'articolo, dei complementi di circostanza, del gruppo nominale, delle strutture comparative, del pronome, della reggenza verbale, delle strutture dell'infinito, dell'avverbio e della preposizione.

LA METODOLOGIA CONTRASTIVA: IL RIFERIMENTO AL POLACCO

La metodologia della quale si avvale ampiamente A. Styla è basata sul principio cartesiano di passare dal noto all'ignoto, ovvero di sfruttare non solo la lingua madre, ma anche le conoscenze che l'apprendente ha del latino, facendogli vedere le analogie nel passaggio all'italiano. Il latino funge quindi, accanto al polacco, da lingua supporto della *Grammatica*; non avendo la possibilità di passare in rassegna l'intera opera, in questa sede,

19] L'impronta latina è palese non solo nell'organizzazione del materiale, ma anche nella grafia (ad es. la mancata distinzione tra *u* e *v*), in alcune scelte morfologiche (tra i modi verbali viene conservato *l'optativus* accanto al congiuntivo) nonché nella terminologia consacrata dalla tradizione. Tale influsso è comprensibile se si considera che, in mancanza di una norma grammatico grafica, ci si poggiava necessariamente sul latino che, del resto, era universalmente conosciuto dai ceti colti.

al fine di illustrare l'aspetto contrastivo della *Grammatica*, ci limitiamo a citare alcuni aspetti fonetici²⁰.

Nella parte *Sulle lettere italiane e il modo di pronunciarle* Styla insegna la pronuncia dei suoni consonantici dell'italiano, specie quelli che divergono rispetto al polacco; riferendosi alle pronunce polacche, l'autore svolge uno studio grafico-fonetico contrastivo. Ad esempio affronta l'esito velare o affricato di *c* e *g* formulando le regole della loro combinazione con le vocali "corpose" o "grosse" (*a, o, u*) oppure "fini" e "sottili" (*e, i*) corredate da esempi²¹:

C {a, o, u leggi in polacco	K {a, o, u come	<i>Canna</i>	Trzcina,
		<i>Corno</i>	Róg
		<i>Cura</i>	Staranie
C {e, i leggi	Ć {e, i come	<i>Cecità</i>	Ślepota
		<i>Cicerone</i>	Cicero

Quando tra la consonante e la vocale sottile viene a trovarsi la *b*, la vocale muta in grossa: infatti *cb* in lingua italiana suona K in lingua polacca:

Ch {e, i leggi	K {e, i come	<i>Che</i>	Co
		<i>Chi</i>	Kto
Chi {a, e, o, u leggi	Ki {a, e, o, u come	<i>Chiauaro</i>	Śłosarz ²²
		<i>Chiesa</i>	Kościół
		<i>Chiodo</i>	Gwoźdź
		<i>Chiusura</i>	Zamek"

(p.2–3)

Per la doppia *cc* seguita da *e, i* l'autore raccomanda di pronunciare la prima *c* come *t*, la seconda come *ć* (l'affricata /tć/), raccomandando di leggere *Eccedere* come *Etcedere*. Tale raccomandazione si spiega col fatto che, il polacco non conoscendo le consonanti doppie, Styla ha probabilmente voluto sensibilizzare i suoi connazionali alla geminazione dell'italiano. Invece il gruppo *cc* seguito da una vocale "corposa" mantiene la pronuncia "grossa", come *Rocco, Ecce, Cucculo* (p. 3).

In modo analogo, con riferimento alla pronuncia polacca, viene presentata la consonante *g* che, secondo l'orecchio dell'autore, viene pronunciata in modo "ancora più fine e leggero", ad esempio:

20] Per un complemento d'informazione sulla parte riguardante la pronuncia, v. E. JAMROZIK, "Come si insegnava la pronuncia dell'italiano nel Seicento? La fonetica nella *Grammatica Polono-Italica* di Adam Styla (1675)", in: *Discorsi di lingua e letteratura italiana per Teresa Poggi Salani*, a cura di A. NESI, N. MARASCHIO, Pacini, Pisa 2008, pp. 131–153.

21] Le regole di pronuncia hanno la forma ripetitiva: 'X come Y, leggi X in polacco come Y ecc.', riproducendo gli stessi schemi, il che rinforza la chiarezza dell'esposizione.

22] Sia per le forme italiane che per quelle polacche abbiamo mantenuto la grafia dell'originale.

G {a, o, u leggi in polacco	D {a, o, u	come	<i>Gambaro</i>	Rak
			<i>Gonna</i>	Szorc
			<i>Gufo</i>	Sowa
G {e, i leggi dzi {e, i		come	<i>Gente</i>	Lud
			<i>Ginocchio</i>	Kolano
Ghi {a, e, o, u leggi	Dzi { a, e, o, u	come	<i>Giardiniere</i>	Ogrodnik
			Giel	Mroz
			<i>Gioia</i>	Kleynot
			<i>Giusto</i>	Sprawiedliwy
				(p. 4)

Per la G doppia l'autore raccomanda una lettura affricata di cui il primo elemento è *d* (duro) e il secondo *dzi* (molle); quindi per *Hoggi*, *Gregge* la pronuncia polacca è *Oddzi*, *Greddzie* (p. 5).

È interessante anche il modo di definire la *h*, che in italiano è lettera, ma non fonema, al contrario del polacco che la pronuncia in modo marcato, distinguendone addirittura due varianti, sorda e sonora. L'autore raccomanda:

Pronuncerai la H con un filo di voce, in modo che addirittura non si senta il suono della pronuncia:

<i>Herba</i>	czytay	<i>Erba</i>	Trawa
<i>Herede</i>		<i>Erede</i>	Dziedzic
<i>Honore</i>		<i>Onore</i>	Uczciwość
<i>Huomo</i>		<i>Omo</i>	Człowiek
			(p. 5)

Comunque egli riconosce che usare questa lettera è «utile» in compagnia delle sopraccitate vocali “fini” *e* e *i* con le consonanti C e G (p. 5).

Del sistema vocalico ci limitiamo a rilevare il modo in cui viene trattato il grado di apertura, ovvero la distinzione tra le aperte e le chiuse. Styla individua in italiano tre tipi di pronuncia di *e*, segnalandone l'affinità con il francese:

... la prima si pronuncia in modo più languido e con voce più lunga, alla maniera del latino *ae*, ad esempio *Paese* Kraina, *Seta* Jedwab. La seconda si pronuncia in modo breve, con una voce leggera, come *Signore* Pan, *Madre* Matka, *Padre* Ociec. La terza viene segnata con un accento [grafico] e pronunciata con la bocca aperta, in modo grosso, siccome è verbo, come *Cioè* to jest (p. 3-4).

La prima tra le pronunce citate corrisponde alla *e* lunga; nella seconda realizzazione della vocale l'autore sembra fare un parallelo con la *e muet*

francese, visto che cita solo esempi con *e* atona in posizione finale. Come risulta dal terzo caso, egli assimila la pronuncia aperta innanzitutto a quella delle parole accentate graficamente, come la forma verbale di *essere*.

In seguito a questa guida alle regole della pronuncia italiana vengono *Alcuni Avvertimenti* [*Przestrogi niektore*] in cui l'autore nota:

i Lombardi, la plebe di Milano, di Bologna e di altri posti fanno un uso scorretto della lingua italiana pronunciando

C {ia, ie, io, iu come	{ <i>Ciaro</i>	invece di {	<i>Chiario</i>	Przejrzysty
	<i>Ciedo,</i>	invece di	<i>Chiedo</i>	Proszę
	<i>Cioma</i>		<i>Chioma</i>	Włos
	<i>Ciudo</i>		<i>Chiudo</i>	Zamykam

I medesimi in alcune parole troncano l'ultima vocale, ottenendo una pronuncia sgradevole:

<i>Mi scriu'</i>	invece di	<i>Io scriuo</i>	Piszę	
<i>Mi sent'</i>		<i>Io sento</i>		(p.6)

Allorché la plebe toscana ha questa cattiva abitudine di pronunciare, laddove i senesi e i romani dicono:

C {a, o, u	i fiorentini Ch { a, o, u come	<i>Duchato</i>	Księstwo
		<i>Echo</i>	Odgłos
		<i>Chula</i>	Kolebka" (p. 6) ²³

Questo *Avvertimento* appare molto significativo, in quanto testimonia della sensibilità del grammatico polacco alle pronunce regionali italiane che un utente straniero non dovrebbe seguire. Inoltre prova che Styla prende posizione nella controversia linguistica tra la corte romana e Firenze, formulando il suo *credo* in materia delle varietà diatopiche:

I viaggiatori devono evitare gli accenti mal pronunciati o sgradevoli nella pronuncia; non devono neanche dar fede che ogni pronuncia della plebe toscana sia buona, ma in effetti questa parlata toscana di per sé diventa più bella e più ornata se pronunciata al modo romano, come in questo proverbio *Lingua toscana in bocca romana* (p. 7).

Avendo esaminato il ruolo che svolge la lingua madre nell'insegnamento della pronuncia, vorremmo finire citando l'osservazione che il grammatico formula a conclusione del suo elenco delle consonanti: "Invece tutte le

23] Il digramma *cb* in polacco rende l'aspirazione; da rilevare l'assenza della doppia in *culla*. Styla cita anche l'aspirazione che accompagna presso i fiorentini la realizzazione di *t*, ma senza dare ulteriori esempi.

altre lettere di cui non qui si era trattato vengono pronunciate come in latino”(p. 9).

LA METODOLOGIA CONTRASTIVA: IL RIFERIMENTO AL LATINO

Il secondo sottocapitolo della parte I dell’opera costituisce una breve grammatica storica dell’italiano: Styla si propone di sensibilizzare l’apprendente polacco che, in quanto persona colta, era familiare con il latino, ai mutamenti regolari avvenuti nel corso dell’evoluzione tra le forme latine quelle del volgare italiano, conscio che le regolarità notate gli potranno facilitare l’apprendimento. La metodologia didattica basata sul passaggio dal noto (latino) all’ignoto (volgare), sull’apprendimento per associazione e analogia con il latino, doveva essere particolarmente importante in un periodo in cui il latino manteneva nella cultura linguistica una posizione di riguardo, allorché l’insegnamento delle lingue volgari passava soprattutto attraverso il canale scritto, la lettura di testi. Di conseguenza, l’approccio didattico che al lettore moderno potrebbe sembrare un semplice confronto di forme necessariamente simili, poiché legate da fattori di evoluzione linguistica, doveva svolgere all’epoca della *Grammatica* un ruolo pedagogico di rilievo. La possibilità di sfruttare nell’insegnamento le associazioni e somiglianze con le forme di quel codice condiviso che era il latino spiega inoltre la promessa fatta al lettore di insegnamento possibilmente facile e rapido.

Confrontando le forme latine con quelle italiane, l’autore osserva che

Le lettere *ae* né *oe* in italiano non si trovano nella grafia italiana, al posto delle quali [gli italiani] usano il semplice *e* come in

<i>Cemeterio</i>	al posto di ²⁴	<i>Caemeterium</i>	Cmentarz
<i>Cena</i>		<i>Caena</i>	Wieczera
<i>Praeda</i>		<i>Preda</i>	Łup
<i>Pena</i>		<i>Poena</i>	Kara

Gli italiani non hanno neanche le lettere *k*, *x* e *y* che hanno mutato in questo modo: *k* in *c*, *x* in *s* e *c* e la *y* in *i* breve o *e*»

<i>Alessandro</i>	al posto di	<i>Alexander</i>	Aleksander
<i>Coscia</i>		<i>Coxa</i>	Udo [...]
<i>Abisso</i>		<i>Abyssus</i>	Przepaść
<i>Cigno</i>		<i>Cygnus</i>	Łabęć
<i>Martyrio</i>		<i>Martyrium</i>	Męka
<i>Pero</i>		<i>Pyrum</i>	Grusza [...]

24] L’autore usa la forma arcaica *miasto* (al posto di) per segnalare il passaggio diacronico di forme, senza particolare intento normativo.

La lettera *e* nella lettera *i*, come la *u* nella lettera *o* si trasmutano nella grafia italiana /talvolta anche in modo contrario, *e* nella lettera *i* e *o* nella lettera *u* si trasformano, ad esempio:

<i>e</i> nella lettera <i>i</i> :	<i>Cipolla</i>	al posto di	<i>Cepa</i>	Cybulą
	<i>Isperto</i>		<i>Expertus</i>	Wiadomy
	<i>Riprendere</i>		<i>Reprendere</i>	Karać
<i>u</i> nella lettera <i>o</i>	<i>Mondo</i>	al posto di	<i>Mundus</i>	Świat
	<i>Orina</i>		<i>Urina</i>	Mocz
	<i>Ombra</i>		<i>Umbra</i>	Cień
	<i>Gola</i>		<i>Gula</i>	Gardziel
<i>i</i> > in <i>e</i> , <i>u</i> in <i>o</i>	<i>Canestro</i>	al posto di	<i>Canistrum</i>	Kosz
	<i>Fede</i>		<i>Fides</i>	Wiara
	<i>Legno</i>		<i>Lignum</i>	Drzewo
	<i>Nero</i>		<i>Nigrum</i>	Czarne
				[...]

(pp. 10–11)

Dopo aver formulato le regole del passaggio vocalico, Styla osserva i casi di assimilazione di nessi consonantici:

Le lettere *b* e *p*, se seguite dalle lettere *s* o *t*, si trasformano volentieri in queste - è così che Styla definisce l'assimilazione rilevata in esempi come:

<i>Assenza</i>	al posto di	<i>Absentia</i>	Niebytność
<i>Oscuro</i>		<i>Obscurus</i>	Ciemny
<i>Sottile</i>		<i>Subtilis</i>	Cienki
<i>Atto</i>		<i>Abtus</i>	Sposobny
<i>Corrotto</i>		<i>Corruptus</i>	Skazony
<i>Salmo</i>		<i>Psalmus</i>	Psalm”

(p.12)

e segnala il fenomeno del betacismo :

Le lettere *b* e *p* si trasmutano in *u*, ad esempio:

<i>b</i> in lettera <i>u</i>	<i>Cervello</i>	al posto di	<i>Cerebellum</i>	Mózg
	<i>Diavolo</i>		<i>Diavolus</i>	Diabeł [...]
<i>p</i> in lettera <i>u</i>	<i>Ricevere</i>		<i>Recipere</i>	Odbierać
	<i>Vescovo</i>		<i>Episcopus</i>	Biskup [...] (p. 12)

per passare in seguito ad altri casi di assimilazione:

Le lettere *ct*, se poste in mezzo a due vocali, si trasmutano comunemente in due *tt*, ad esempio:

<i>Affetto</i>	al posto di	<i>Affectus</i>	Afekt
<i>Diletto</i>		<i>Dilectus</i>	Kochany
<i>Eletto</i>		<i>Electus</i>	Wybrany [...] (p. 13)

Viene rilevata inoltre la sonorizzazione (chiamata semplicemente “cambiamento”) di *c* in *g*, (passaggio di *Acus* in *Ago* o di *Lacus* in *Lago*), e “la pronuncia più sottile e graziosa di *t* come *d*” (*Madre* al posto di *Mater*, *Padre* al posto di *Pater* ecc.p.13). Ricorrere al criterio di grazia per spiegare i mutamenti fonici costituisce un tentativo di stabilire un nesso psicologico tra latino e volgare:

La lettera *g*, per una pronuncia più graziosa, può essere ommessa in mezzo alla parola:

<i>Intiero</i>	al posto di	<i>Integer</i>	Cały
<i>Saetta</i>		<i>Sagitta</i>	Strzała
<i>Maestro</i>		<i>Magister</i>	Mistrz

Anche la lettera *n* viene espulsa o tralasciata in mezzo a queste parole nella lingua italiana se nel contempo viene seguita dalla lettera *s*:

<i>Acceso</i>	al posto di	<i>Accensus</i>	Zapalony
<i>Mese</i>		<i>Mensis</i>	Miesiąc
<i>Offesa</i>		<i>Offensa</i>	Obelga [...] (p. 14)

Non sfuggono all’attenzione del grammatico anche le peculiarità di evoluzione fonica, come il carattere ibrido delle liquide (“*l* e *r* spesso mutano l’una nell’altra”, p. 15) o le caratteristiche grafiche (“gli Italiani usano *f* al posto di *ph*: Filosofia al posto di Philosophia”, p. 14).

Nella parte successiva del capitolo, intitolata *De Mutatione Syllabarum*, il grammatico sottopone a disamina i mutamenti dei nessi consonantici con /j/, l’evoluzione suffissale (*-arius* in *-aro*) o l’apocope (da *Honestas* a *Onestà*, da *Virtus a Virtù*). Anche se in alcuni casi le sue proposte non concordano con i canoni della grammatica storica (come per le parole apocopate in italiano), occorre rilevare lo sforzo di trovare analogie a scopo mnemonico, artifici vari che mirano a facilitare l’insegnamento dell’italiano. È innanzitutto in questa prospettiva, e non di una grammatica storica dell’italiano, che devono essere considerate le osservazioni sopraccitate di Adam Styla.

I riferimenti al latino sono particolarmente abbondanti nella parte morfologica, sia nel contesto delle declinazioni nominali, sia per il sistema dei tempi e modi verbali. Tuttavia non ci soffermeremo su di esse, visto che richiedono una riflessione grammatico-grafica più approfondita: in questo

caso il ricorso al latino fa infatti parte della tradizione che in alcuni manuali ha continuato a declinare nome e pronomi italiano fino all'Ottocento; non si tratta quindi, come nel caso della pronuncia, di una scelta conscia dell'autore al fine di facilitare il compito arduo dell'insegnamento, ma piuttosto di un uso comunemente adottato nella presentazione del materiale morfologico.

UNA GRAMMATICA “AD UTILITÀ DELLA NAZIONE POLACCA”

Riprendendo il postulato racchiuso nel titolo dell'opera, vorremmo soffermarci su due ulteriori aspetti dell'opera di Styła: l'esemplificazione scelta per l'utente polacco e la funzione comunicativa delle espressioni e dei modi di dire riportati nel capitolo *Formulae adverbiorum*.

L'esempio in un'opera ad intento normativo, grammatica o dizionario, serve innanzitutto a illustrare la regola enunciata e a fornire un materiale linguistico pronto per l'uso. Come accennato, la maggior parte degli esempi racchiusi nella *Grammatica Polono-Italica* sono *exempla ficta*, sebbene Styła ammetta nel titolo di essersi ispirato a “grammatici eccellenti”. In un manuale di lingua si trovano generalmente esempi che, riferendosi alla realtà del paese, cercano di avvicinarla all'utente straniero; un'altra categoria sono gli esempi che forniscono all'utente delle indicazioni su come parlare del proprio paese, costituendo in tal modo una base comunicativa con gli stranieri. Considerata la posizione dell'italiano e la presenza di numerosi italiani in Polonia all'epoca in cui veniva stesa la *Grammatica Polono-Italica*, possiamo supporre che Styła abbia voluto dare all'utente polacco delle indicazioni su come parlare con loro della realtà condivisa, ovvero quella polacca. È in questa chiave che occorre, secondo noi, considerare vari esempi della “Parte sintattica” dell'opera.

A sostegno vorremmo citare gli esempi che illustrano l'uso dell'articolo, tra i quali ritroviamo antroponomi, toponimi e appellativi legati alla realtà polacca:

L'Articolo Finito si pone davanti a nomi di Famiglia, di fiumi, a nomi comuni di dignità, a numeri di ordine e tanti altri, ad es.:

Il Lubomirski, la Vistola, il Segretarii [...]

Se aggiungi al nome Proprio il nome di una carica, di una dignità o titolo onorifico esso non prende l'articolo:

Papa Alessandro Settimo Ociec Święty Aleksander siódmy, *Mon Signor Giovanni* Jego Mśc Książdz Jan, *Madama Margarita* Jey Mśc Pani Małgorzata

Ma quando il nome della carica, della dignità o titolo onorifico appare senza nome proprio, allora esso prende l'articolo:

Il Papa papież, *Il Mon Signor* Książdz Jego Mśc, *la Madama* Iey Mśc” (p. 202)

Un altro caso interessante è l'illustrazione della spinosa questione dell'uso delle preposizioni nei complementi locativi. A. Styla affronta la questione in modo chiaro, quasi seguisse il metodo maieutico:

I nomi propri dei luoghi si discutono in quattro modi, come:

Prima *ad locum*, al luogo, alla domanda *dove* oppure *ove* dokąd

2. *per locum*, per luogo, alla domanda *per dove* którędy

3. *in* o *nel luogo*, gdzie albo kędy

4. *de loco*, dal luogo, alla domanda *da, di dove* skąd

Rispondendo a queste domande metterai davanti a nomi di Imperi, Regni e Province la preposizione *in* ad esempio:

Dove andate? Dokąd idziecie? Rispondi: *In Turchia* do Turcji / *in Polonia* do Polski / *in Livonia* do Inflant

Davanti a nomi di Contadi, Ducati e altre proprietà più piccole metterai l'articolo finito [determinativo] con il dativo, come:

Dove andate? Dokąd? Alla contea di Ratibor do Raciborza, *alla Starostia di Radzimin* do Starostwa Radzimińskiego, *al Vescovado* na włości Księdza Biskupa &c.

Davanti a nomi di città, città piccole, paesi e costruzioni metterai l'articolo infinito ["zero"] nel dativo:

a Cracovia do Krakowa, *a Niepołomice* do Niepołomic, *alla Chiesa* do Kościoła, *al borgo* na przedmieście, *alla fabbrica* do budowania

I nomi che indicano il passaggio per un luogo si mettono nel dativo con la preposizione *per*:

Egli va per Germania in Italia On iedzie przez Niemcze do Włoch

Il re Casimiro fu portato per Cracovia, e per la Chiesa per la sepoltura Król Kazimierz był niesiony przez Kraków / y przez Kościół do grobu [...] (pp. 104–6)

La distanza da un luogo a un altro si esprime all'accusativo:

Cracovia è lontano di Varsavia quarante legbe Kraków odległy jest mil czterdzieści od Warszawy" (pp 204–207).

Dal materiale esemplificativo riportato risulta che Adam Styla sceglieva i suoi esempi non solo a illustrazione della regola grammaticale, ma aveva anche a cuore la loro utilità comunicativa: l'esempio, radicato nel tempo (morte del re Casimiro) e nello spazio (Cracovia e i suoi dintorni, Varsavia, i paesi vicini come la Germania o quelli con cui si era in contatto, come la Turchia) forniva all'apprendente delle indicazioni precise su come parlare della realtà in cui viveva.

L'intento comunicativo della *Grammatica Polono-Italica* si rivela inoltre nel capitolo intitolato *Formulae Adverbiorum* (pp. 172 e ss.) che racchiude “modi [di dire], proverbi, traduzioni, espressioni, interiezioni usati per esprimere i modi di parlar cortese della lingua italiana” (p. 172). Non si tratta di un’invenzione di Styla, poiché le grammatiche e i manuali di lingua dell’epoca contenevano spesso un “manualetto di conversazione”. Tuttavia quello presentato nella *Grammatica Polono-Italica* contempla numerose situazioni d’uso per le quali propone svariate scelte linguistiche, e pertanto merita la nostra attenzione.

Le “*Formulae Adverbiorum*” vengono specificate dall’autore come: “*Praepositionum, Coniunctionum, & Interiectionum, ad Exprimendos Lingua Italice idiotismos, apprime facientes, To iest Wizerunki Przysłowia / Przełożenia/złaczni/ Interiekcye/ do wyrażenia Języka Włoskiego/ sposobów mówienia/ uprzeymie służące*”. Questo capitolo racchiude un elenco di addirittura 661 espressioni, modi di dire, frasi fatte e interiezioni, comprese le varianti, corredate scrupolosamente da traduzioni in polacco e raggruppate in 37 categorie, ovvero *Formulae*, che l’autore chiama in polacco *Wizerunki* (“Immagini”, nel senso di espressioni stereotipate). Le *Formulae* corrispondono ad altrettante situazioni discorsive in cui usare le singole espressioni e possono essere, a nostro parere, considerate come degli atti linguistici nel senso odierno del termine.

In verità la maggior parte delle categorie elencate racchiude più atti linguistici, ad es. *Formulae Affirmandi, Assentiendi, Credendi* (*Wizerunki Twierdzenia, przyzwolenia wiary dania*) oppure *Formulae Approbandi, Improbandi, Laudandi* (*Potwierdzenia, Przeczenia, Chwalenia*), *Formulae Gaudendi, Gratulandi & Condolendi* (*Radowania się, Winszowania, Polito-wania*) ecc., il che testimonia della sottigliezza delle distinzioni stabilite da Styla fra le varie situazioni d’uso della lingua. La stessa tendenza a conferire all’apprendente il maggior numero di formule d’uso spinge l’autore a citare nella medesima riga le varianti di espressioni, come ad esempio: “Non dubitare, non v’ha dubbio, chi ne dubita nie wątpcie” (*Któż o tym wątpi*) (p. 173), “Che faremo? che partito pigliaremo? che rimedio” (*Co tu czynić? co tu robić?*) (p. 176), “Andate alle forche, sulle forche, al bordello andate in mal hora, in tanta mal hora” (*pódz lub idź we złą godzinę/se*) (p. 193), ecc.

Seppur le “*Formulae Adverbiorum*” meritino uno studio a parte, sia per la ricchezza del materiale linguistico citato che per il numero di situazioni di parola prese in considerazione e l’adeguatezza della corrispondenza tra formula e atto linguistico, ragioni di spazio ci impediscono di inoltrarci in un’analisi esaustiva. Ci limitiamo quindi a riportare due categorie scelte, di

cui una positiva, i modi di esprimere la meraviglia (p. 187), e l'altra negativa, le varie possibilità esprimere il rimprovero (p. 188)²⁵.

Formulae Admirandi, Dziwowania się

Dio mio, Dio buono, Dio m'aiuti och Boże dobrotliwy

Christo benedetto. Giesu Maria Panie Boże / Jezus Marya.

Buontà di Dio, Dio buono Panie Boże dobrotliwy.

Come vanno le cose del mondo dziwna rzecz na tym świecie.

È possibile? può esser? come è possibile? come può essere? iak to rzecz podobna?

Poter di Christo, può far il mondo, può far il Cielo, czy podobna.

Chi vidde mai cose simili kto widział/ słyszał kiedy taką sprawę.

Chi hauerebbe pensato, creduto questo, kto by kiedy tego spodziewał.

O che dite co mówicie.

Guardate mo' un poco patrzcie ieno.

Gran cosa wielka rzecz.

O che vino o idzie to wino.

O che belle argenterie widzicie piękne naczynia srebrne

O che bestia o Pogański synu.

Jo mi merauigliavo dziwowałem się.

Che meraviglia, non mi meraviglio, nie dziwuie się.

Poter di bacco, poter del mondo może to być?

Dal punto di vista pragmatico occorre rilevare che l'autore cita le varianti di alcune espressioni (ad esempio: *È possibile? può esser? come è possibile? come può essere?* oppure: *Chi hauerebbe pensato, creduto questo*), proponendo all'apprendente diverse realizzazioni della stessa formula, il che contribuisce ad arricchire ulteriormente l'elenco. Inoltre, non si limita a situazioni generiche, come vediamo dagli esempi in cui oggetto dell'ammirazione sono il vino e le argenterie, anzi le sue formule linguistiche sono insite nella realtà che potrà affrontare l'apprendente, quella della tavola, del banchetto. Secondo le teorie moderne dell'insegnamento, un tale metodo contribuisce a rafforzare la motivazione del discente, fornendogli dei modelli pratici di un uso situazionale della lingua. Dal punto di vista pragmatico, preme sottolineare che le "formulae" italiane vengono rese da espressioni corrispondenti polacche, "formulae" anch'esse, non semplici traduzioni. Un atto linguistico trova il suo corrispondente in un altro atto linguistico, come ad esempio: *Poter di bacco, poter del mondo* może to być?, oppure: *Dio mio, Dio buono, Dio m'aiuti* och Boże dobrotliwy. Un tale approccio

25] Riportiamo le *Formulae* nella loro grafia originale, sia per l'italiano che per il polacco.

prova l'ottima padronanza che aveva Styla dell'italiano, non solo libresco, ma della lingua usata effettivamente in diversi contesti comunicativi. Il gruppo successivo di *Formulae* confermerà questa prima intuizione.

Formulae Exprobandi, Reprehendendi, Wyrzucania na oczy ganienia.

Eb ribaldo, abi ribaldo o rybałcie.

A questo modo si tratta? cosi eh? à questo modo eh? A tak to czynić

A me far questo affronto? ad un pari mio? a me ah? mnie taką zniewagę uczynić? He.

Non doueresti usar simili termini meco nie miałeś tak ze mna postępować.

Abi vergogna wstyd y sromota.

Guarda minchione widzisz niecnoto.

Vedi forfante widzisz złodzieiu.

Ascolta vigliaco słuchay ieno pogański synu

Ha Poltrone a gnoiu/ plugawcze

Oh pazzo a błaznie / *Oh disgraziatello* o nieboże.

O che bella creanza iaki to piękny zwyczaj.

Bel modo certo barzo pięknie postępuiesz.

Parti che stia bene o dobrzeż to tak

Impara asino, pezzo d'asino che sei, ucz się bestio, ośle

Che diauolo hauete fatto kiegoście biedy zrobili

Adesso si vede atoż mamy.

Guarda come mi tratta questa bestia patrzcie ieno iak ten bestia ze mną postępuje

Odi che forfante è costui słysz ieno jaki to zdrayca *Ancor ostinato?* ieszcze krnąbrny

Tanta superbia, tanto ardore iaka hardość/ iaki animusz *Che superbia* iaka pycha

Pure in questo gruppo ritroviamo varianti di forme, come ad esempio: “A questo modo si tratta? cosi eh? à questo modo eh? o A me far questo affronto? ad un pari mio? a me ah?” e la traduzione con atti pragmatici: “Che diauolo hauete fatto” reso con “*kiegoście biedy zrobili*” oppure *Adesso si vede* con “*atoż mamy*”. Per quanto riguarda invece l'ancoraggio situazionale, si considerino in questa prospettiva le imprecazioni (“*Ahi vergogna*” reso con l'espressione polacca “*wstyd y sromota*”) e soprattutto gli enunciati ironici (“O che bella creanza” – “*iaki to piękny zwyczaj*”; “Bel modo certo” – “*barzo pięknie postępuiesz*”) che mostrano all'apprendente un uso indiretto e fine della lingua. Degni di particolare attenzione in ambedue le lingue sono gli insulti e epiteti ingiuriosi: gli esempi riportati evidenziano la ricchezza di questo campo semantico, sia per la parte italiana: “minchione, forfante, vigliaco, poltrone, pazzo, disgraziatello, (pezzo d') asino, bestia” che per quella polacca, dove di nuovo non si tratta di traduzioni, ma di insulti veri e propri: “*niecnota, złodziej, pogański syn, gnoj, plugawiec, błazen,*

nieboże, osioł, bestia, zdrayca". In particolare a "forfante" corrispondono "złodziej" (ladro) e "zdrayca" (traditore), "pogański syn" (figlio di pagano) non ha un corrispondente in italiano, dove probabilmente la presenza dei turchi o musulmani in generale non creava problema, e "bestia" in polacco prende il genere maschile dal referente, nonostante sia parola femminile. Stupisce invece che come corrispondente di "ribaldo" si trovi "rybalt": per il termine polacco non abbiamo trovato che l'accezione, di uso medioevale, "cantore, salmista" esteso a "attore e cantante ambulante". In questo caso può darsi che Styła si sia lasciato ingannare dalla somiglianza di forma tra i due termini, commettendo la classica confusione tra falsi amici²⁶. Per concludere, si deve rilevare in ambedue i frammenti citati un uso ancora molto incerto e oscillante della punteggiatura.

Come vediamo, le *Formulae* sono un inventario particolarmente ricco di espressioni e modi di dire propri per l'italiano dell'epoca di Styła con il quale l'autore ha voluto dare ai suoi lettori un modello pronto per l'uso della lingua. Il loro raggruppamento a seconda delle funzioni comunicative permette un accesso relativamente facile ai contenuti e dimostra l'abbondanza dei mezzi linguistici con i quali esprimerli. Imparare frasi fatte, facilmente memorizzabili e sfruttabili in diverse situazioni comunicative soddisfa senz'altro le esigenze dell'autodidatta e, in questo senso, innalza il valore del manuale.

Attraverso questi aspetti scelti²⁷ della *Grammatica Polono-italica* ci pare aver illustrato una parte delle strategie adottate dall'autore per rendere l'insegnamento della lingua italiana facile e rapido. Ricorrere a elementi noti all'apprendente, che vengano dalla sua lingua madre o dal latino, offrire riferimenti alla realtà in cui egli si muove, che si tratti di ancoraggio spazio-

26] *Ribaldo* è definito "soldato di bassa condizione", esteso a "persona disonesta, violenta e priva di scrupoli" secondo il *Dizionario di Lingua italiana* di Sabatini e Coletti (Sansoni, edizione di 2008); il *Dizionario di Lingua italiana* di T. DE MAURO (Paravia 2000) ne dà una definizione analoga. Per *rybalt* mi sono basata su *Słownik Języka Polskiego* di W. DOROSZEWSKI. Nella versione on-line di *Słownik polszczyzny XVII i 1-szej połowy XVII wieku* (in fase di elaborazione) il lemma è inesistente. Il dizionario ottocentesco di B. Linde lo riporta nell'accezione di "salmista, cantore, chi canta in chiesa" e l'esemplificazione citata non attesta usi negativi. Curiosamente Linde riporta come etimologia di "rybalt" l'italiano "ribaldo", tuttavia nemmeno nel *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana di Cortelazzo e Zolli* (Zanichelli 1999) si trova un qualsiasi legame con i cantori, il che fa presumere che l'etimologia polacca sia dovuta alla mera somiglianza formale tra i lessemi, non a affinità semantiche.

27] La *Grammatica* comprende altri aspetti interessanti per chi si occupa della storia della lingua e della storia dell'insegnamento, in particolare la formazione metalinguaggio grammaticale. Il manuale di Styła, pur rimanendo in questo campo fortemente ancorato al latino, contiene numerosi calchi terminologici, testimonianza del desiderio di dare all'utente polacco una terminologia grammaticale più familiare.

temporale o komunikativo, insegnare a comunicare con formule pronte in situazioni pragmatiche variegata, sono altrettanti fattori che, sebbene non espressi esplicitamente, formano il quadro metodologico del manuale. Su questo quadro si fonda un percorso didattico di orientamento essenzialmente pratico, in cui si ritrovano gli elementi determinanti per ottenere il successo nell'insegnamento nel modo che l'autore aveva annunciato nel titolo dell'opera: facilmente, in tempo breve, a fondo, senza l'ausilio dell'Insegnante e "ad utilità della Nazione polacca".

STRESZCZENIE

POCZĄTKI METODYKI NAUCZANIA JĘZYKA WŁOSKIEGO W POLSCE: *GRAMMATICA POLONO-ITALICA* ADAMA STYLI (1675)

Na przykładzie pierwszego podręcznika języka włoskiego, opracowanego przez Polaka z przeznaczeniem dla rodaków, przeprowadzona zostanie analiza pierwszych kroków dydaktyki języków obcych w Polsce. Śledząc autora w jego próbach przybliżenia Polakom zasad fonetyki włoskiej, nieregularności morfologicznych, osobliwości składni, a także niektórych aspektów użycia idiomatycznego i struktur konwersacyjnych, chcielibyśmy zwrócić uwagę na aspekt praktyczny siedemnastowiecznego podręcznika, oraz wyodrębnić niektóre stałe podstawy nauczania języków.

IL “TRIANGOLO UCRAINO”. LA NOBILTÀ
POLACCA, IL POPOLO UCRAINO
E LA RUSSIA ZARISTA IN PODOLIA,
VOLINIA E NEL GOVERNATORATO
DI KIEV (1793-1914)*

Il libro che oggi ho il piacere di presentarvi è in realtà la ristampa dell'edizione pubblicata già dall'Università Marie Curie-Skłodowska di Lublino nel 2005¹. Tuttavia, ancora più della ristampa, mi fa piacere ricevere l'informazione che a gennaio di quest'anno, il mio libro è stato pubblicato in traduzione russa dalla NLO di Mosca. In questo modo, si compie un certo ciclo: dopo la pubblicazione nella lingua madre dell'autore, ossia il francese, i lettori dei tre paesi direttamente coinvolti nelle problematiche sollevate nel mio libro, ovvero la Polonia, l'Ucraina e la Russia, possono conoscere il frutto delle mie ricerche. Inoltre, tengo a sottolineare che la menzionata edizione in russo è la più completa, aggiornata che è stata ampliata di un intero capitolo.

Questo unico volume, molto cospicuo, che conta 850 pagine nella edizione polacca e 1007 in quella russa, comprende i tre tomi che sono stati scritti in francese nell'arco di un quarto di secolo e pubblicati rispettivamente negli anni 1984, 1991 e 2003. I libri hanno visto anche la loro versione ucraina.

Si potrebbe dire che le ricerche di cui ho fatto menzione si inseriscano filone di studi sui *Kresy*, riguardanti cioè i confini orientali della Repubblica polacca antecedente alle spartizioni; personalmente, però, ho seri dubbi

*Conferenza tenutasi il 10 maggio 2011.

1] D. BEAUVOIS, *Trójjęzyk ukraiński. Szlachta, carat i lud na Wołyniu, Podolu i Kijowszczyźnie 1793–1914*, tard. pl. di K. RUTKOWSKI, Wyd. Uniwersytetu MCS, Lublin 2005, 2011² (aggiornato e ampliato).

ed obiezioni riguardo ad una simile classificazione. I miei primi contatti con questi argomenti risalgono a tempi ancor più remoti rispetto a quanto suggerito dalle date delle singole pubblicazioni, ovvero agli anni '60 del secolo scorso, che segnarono gli inizi del mio percorso scientifico. Già nel 1977 discussi la mia tesi di dottorato e l'abilitazione alla Sorbona di Parigi. La mia tesi trattava delle ampie influenze dell'Università di Vilna, e, in particolare, della vita culturale negli anni dell'attività di questa università (1803–1832) riferita all'intera area dei territori polacchi annessi alla Russia. La tesi è stata ristampata l'anno scorso a Breslavia.

Per via dei miei studi ho iniziato presto a frequentare gli archivi sovietici e ho imparato in fretta a aggirare i funzionari di Vilna, Leningrado o Kiev che spesso assomigliavano ai temibili cerberi dei documenti. Desidero sottolineare che non mi sono mai accontentavo della sola lettura della letteratura scientifica, dei diari o dei romanzi storici, ma mi sono sempre impegnato nel lavoro, a volte ingrato, di esaminare gli archivi dell'impero russo spesso prima inutilizzati. E proprio tra questa documentazione sconosciuta ho trovato nascosti dei ricchissimi tesori, che mi hanno permesso di trarre delle conclusioni assai lontane da un certo tipo di "*kresomania*".

Naturalmente, le mie ricerche sarebbero state impossibili senza l'inestimabile aiuto dei numerosi colleghi che mi hanno fornito fotocopie, microfilm, suggerimenti e indicazioni, nonché referenze e raccomandazioni. Negli anni successivi alla caduta del regime comunista, è iniziato un periodo favorevole all'organizzazione di conferenze e convegni a cui partecipavano studiosi polacchi, ucraini e russi, e anche loro mi sono stati di grande aiuto nelle ricerche. Sono inoltre molto grato ai miei editori nei singoli paesi. Vorrei ricordare in particolare, con grande commozione, il mio primo editore in lingua polacca, Jerzy Giedroyc, che per primo pubblicò a Parigi i risultati dei miei studi (già nel 1987), incoraggiandomi a scrivere i successivi volumi che poi hanno formato la "trilogia". Giedroyc mi incoraggiava anche a continuare a scrivere nello stesso spirito transnazionale, intrecciando le diverse fonti scoperte e confrontando i diversi punti di vista.

In questo modo abbiamo ottenuto un lavoro che copre l'intero periodo delle spartizioni, che ho suddiviso in tre periodi secondo la tradizione polacca e la logica degli eventi storici. Il primo periodo comprende i tempi precedenti l'insurrezione di novembre (1796–1830), il secondo quello tra le due rivolte nazionali polacche (1831–1863), infine il terzo i tempi successivi all'insurrezione di gennaio (1863–1914). Per mancanza di tempo non mi soffermo qui sulla presentazione dei rapporti sociali, culturali, politici e nazionali molto complessi, di cui scrivo nella mia pubblicazione composta in

tre parti appena menzionate. Aggiungo soltanto che ho cercato di scrivere in un linguaggio accessibile ad un ampio pubblico. Tuttavia, nonostante i miei tentativi di rendere la lettura più scorrevole, essa richiede senza dubbio un certo impegno dovuto alla complessità dell'opera stessa. Mi limito quindi a delineare i quattro principali fili conduttori che legano tutte e tre le parti della pubblicazione in questione.

Il primo filo conduttore è quello delle sorti dei contadini ucraini. Si tratta del gruppo più numeroso e occupa il posto principale nella pubblicazione. Il mio obiettivo era quello di mostrare che né i russi, né i polacchi sono stati in grado di imporre ai contadini ucraini la propria cultura, nonostante i continui tentativi e la competizione tra di loro in tal senso. Tale competizione ha costituito uno degli elementi più sensibili e difficili della vita politica e dello sviluppo dei rapporti socio-economici dei tre governatorati ucraini dei *Kresy* e ha creato un vero nodo gordiano, di cui tratto più ampiamente nel mio libro. La dominazione dei contadini è stata di sicuro la posta più alta nel complicato gioco tra i possidenti terrieri polacchi e le autorità zariste. Rivolgendomi ai conoscitori della cultura polacca, vorrei tuttavia sottolineare l'abisso che separa, già dalla fine del sec. XVI, il mondo della nobiltà polacca da quello delle masse contadine ucraine. Stupisce quindi in modo particolare il fatto che tale divergenza non fosse ovvia per gli insorti delle rivolte nazionali polacche di novembre o di gennaio che, invano, aspettarono l'aiuto del popolo dei territori occupati dalla Russia zarista. Nel 1839 Szymon Konarski pagò con la vita tale ingenuità. L'Associazione del Popolo Polacco (*Stowarzyszenie Ludu Polskiego*) da lui fondata non aveva alcuna possibilità di sopravvivere, poiché il popolo polacco in Ucraina non c'era. La stessa mancanza di coscienza da parte polacca dell'ingiustizia fortemente sentita dalle masse contadine ucraine, la ritroviamo, ai tempi della guerra di Crimea, tra i rappresentanti dell'emigrazione polacca a Parigi, quando il principe Adam J. Czartoryski illuse Napoleone III col fantastico progetto di suscitare un'insurrezione popolare di contadini ucraini al fianco dei polacchi.

Se durante ognuna delle insurrezioni nazionali possidenti terrieri polacchi si trovarono con le mani legate, e spesso letteralmente legati e disarmati vennero trasportati su carri e consegnati ai rappresentanti dell'armata zarista o della polizia russa, ciò, in un certo senso, fu da parte dei contadini ucraini un semplice "rendere pan per focaccia" per il trattamento ricevuto. Nel 1823, quando la politica piuttosto tenue di Alessandro I permetteva ancora ai polacchi di ricoprire incarichi di governatori, il conte Franciszek Grocholski, un governatore polacco, così scriveva allo zar nel suo rapporto annuale:

Si può constatare senza alcun dubbio che il popolo semplice del governatorato di Podolia non è in grado di compiere qualsiasi azione che richieda l'uso di intelligenza. Nonostante la povertà e la mancata assicurazione dei bisogni elementari le masse contadine amano sfarzi, pigrizia e bagordi.

Un colonizzatore francese o inglese nelle Antille, o in Africa, avrebbe pensato lo stesso degli autoctoni. Nel 1840, una proprietaria terriera polacca scriveva dall'Ucraina al governatore generale russo residente a Kiev che secondo lei servi della gleba non avevano l'anima. Il senso di superiorità dei cattolici romani e lo spregio per gli "scismatici" erano ampiamente diffusi, al punto che i russi, soprattutto dopo il 1831, lo sfruttarono per manipolare la comunità religiosa. Il più bravo in questo tipo di azioni risultava il governatore generale Aleksandr Bibikov, che riuscì a portare alla cancellazione della Chiesa uniate nel 1839 e, l'anno dopo, dello *Statuto lituano*, constatando molti gravi abusi nel trattamento dei contadini da parte dei possidenti terrieri polacchi (la giurisdizione fino al 1840 rimase nelle mani dei nobili terrieri polacchi), introdusse l'ordine giuridico russo e, siccome neanche quello dava risultati, nel 1847 pubblicò *La legge sull'inventario*, che limitava notevolmente l'asprezza del sistema di servitù in Ucraina. La situazione, tuttavia, non migliorò nemmeno dopo l'introduzione di questo provvedimento. Nel 1863, durante la preparazione di una profonda riforma che doveva stabilire i rapporti coi contadini, l'intera nobiltà terriera si mostrò contraria all'abolizione della servitù della gleba. I russi imposero allora l'acquisto obbligatorio della terra da parte dei contadini ucraini, ma – fino alla fine del sec. XIX – un enorme incremento demografico provocò una situazione in cui i contadini apparentemente liberi divennero sempre più poveri nelle loro piccole proprietà terriere che non cambiavano dal 1865. Iniziò in questo modo una crudele guerra della terra, dei cosiddetti "*serwituty*" (proprietà di piccoli lotti di terra). Questa "fame di terra" era causa di numerose e ripetute rivolte contadine, spesso soffocate paradossalmente proprio dall'esercito russo. Le autorità, volenti o nolenti, dovevano in quei casi sostenere gli odiati possidenti terrieri polacchi per fermare una possibile diffusione dei movimenti contadini in altri governatorati della Russia zarista. Negli anni 1905–1907 ebbe luogo un'enorme ondata di scioperi dei contadini che si tramutò più tardi in rivoluzione. In questo contesto è quindi difficile parlare dello splendido idillio multiculturale dei *Kresy*!

Passiamo al secondo filo conduttore, quello della posizione e delle sorti della nobiltà polacca nei tre governatorati ucraini. Da questo punto di vista il mio libro presenta un altro, forse il più importante per i polacchi di oggi,

dissacrante quadro della storia della nobiltà polacca. I nobili possidenti terrieri che abitavano quelle terre erano ben lontani dall'unità e dalla proverbiale uguaglianza espressa dal proverbio polacco. L'immagine emersa dai documenti, e manifestatasi ai miei occhi in relazione al funzionamento dei *sejmiki* (le diete provinciali polacche) tollerati dai russi fino al 1860, mi ha costretto a riflettere sulla grande differenza tra il numero limitato di nobili possidenti (qualche migliaia di grandi proprietari terrieri) e quello molto alto (oltre quattrocentomila) dei membri della nobiltà detta "senza terra" e dei proprietari di piccole particelle di terreno. Sono giunto ad una considerazione sorprendente: la democrazia nobiliare, considerata argomento "sacro", si è rivelata soltanto un mito. L'esclusione dalla vita cittadina di un così numeroso gruppo di polacchi era, a dire il vero, già prevista dalla *Legge sulle diete provinciali*, appendice alla Costituzione del 3 Maggio 1791, ma la sua realizzazione, con una serie di conseguenze, la possiamo vedere messa in atto soltanto nell'arco dell'intero secolo XIX, di cui non si è interessato mai nessuno storico. Stupisce invece che ancora poco tempo fa, ovvero già nel periodo postcomunista, Jerzy Kłoczowski e i suoi colleghi dell'Istituto per l'Europa centro-orientale di Lublino, e in particolare Andrzej Sulima-Kamiński abbiano continuato a lodare il modello della "democrazia nobiliare". Tadeusz Epstein di Varsavia mi accusa di una distruzione sacrilega della tradizione. Tuttavia i materiali e i documenti che ho trovato negli archivi e che prima non erano mai utilizzati dai ricercatori – spiegano esplicitamente perché fino all'inizio della Prima guerra mondiale non si sia potuto creare un forte e consolidato gruppo nazionale in Ucraina. È vero che anche i russi parteciparono attivamente alla declassazione dei *czynszownicy* (nobili senza terra). Ho descritto nel mio libro i progetti di deportazione e l'immensa operazione condotta a metà Ottocento da Bibikov avente come proprio obiettivo la legittimazione della nobiltà, ovvero la verifica della documentazione e dei certificati che provavano le origini nobili. Ho anche descritto il processo di creazione della nuova categoria dei cosiddetti *jednodworcy*, ovvero i nobili degradati e declassati a livello dei contadini che, in conseguenza dell'impoverimento, perdevano non soltanto tutti i privilegi, ma anche la possibilità di istruire i propri figli. L'unico tentativo dell'aristocrazia polacca di aiutare e sostenere i propri "fratelli" appartenenti alla categoria della piccola nobiltà comune ebbe luogo ancora nel 1807, quando il principe Czartoryski presentò allo zar Alessandro I un progetto, molto generoso e ampio, di affrancazione della nobiltà senza terra. La realizzazione di questo progetto fu resa impossibile dallo sfavore che presto toccò il principe Adam. Un'altra possibilità di salvezza è apparsa circa mezzo secolo dopo, durante i preparativi per l'abolizione della servitù

della gleba: lo stesso governo zarista chiese allora ai grandi possidenti terrieri polacchi di affrancare i loro antichi confratelli (nel 1860). I grandi proprietari terrieri, che dai tempi dell'annullamento dello *Statut litewski* non avevano più avuto bisogno della piccola nobiltà per ricoprire gli incarichi di amministratori o custodi dei propri contadini, voltarono loro le spalle, rifiutando di concedere loro piccole particelle di terra signorile. Negli ultimi decenni dell'Ottocento i grandi proprietari terrieri polacchi in Ucraina si spinsero perfino alla barbara cacciata della nobiltà senza terra dalle loro proprietà. Ho trovato drammatiche descrizioni di queste disumane pratiche risalenti agli anni 1870–1910.

Visto in che modo negli anni 1905–1906 intere schiere della nobiltà percorrevano le strade della Russia zarista, cadendo in disgrazia e perdendo il loro statuto di nobili, creando allo stesso tempo il retroscena per il bolscevismo, sorge naturale la domanda sulle origini della favola della “società dei cittadini” o della vita in armonia nei *Kresy*.

Il terzo filo conduttore è quello della posizione delle autorità e dell'amministrazione russa. Purtroppo non ho il tempo a sufficienza per presentarvi ciò che ho dimostrato nella mia pubblicazione sul funzionamento e sul mancato sviluppo dell'amministrazione russa. Dirò soltanto che gli studiosi dell'Impero russo vi troveranno l'accurata descrizione di ogni singola tappa dell'occupazione dei cosiddetti “terreni da secoli appartenenti alla Russia”, coi quali invece prima delle spartizioni nessun russo aveva mai avuto a che fare. Per i primi trent'anni la Russia zarista conservò semplicemente tutta la struttura precedente creata dai polacchi: le diete provinciali (*sejmiki*), la giurisdizione, il sistema scolastico rimasero invariati; senza cambiare neppure la loro denominazione, tutto venne indicato con la comune definizione “governatorati polacchi” (“*polskie gubernie*”). Col passar del tempo, lo zar Nicola I cambiò la denominazione in “governatorati sud-occidentali” (“*południowo-zachodnie gubernie*”), ma soltanto nel 1863 furono intraprese operazioni per una sostituzione di massa della nobiltà terriera polacca coi possidenti russi, e tuttavia il processo non fu mai concluso. Appena prima dell'inizio della Prima guerra mondiale, i possidenti terrieri russi dei governatorati di cui sopra non avevano nemmeno la metà delle proprietà terriere dei possidenti polacchi. Nel mio libro ho cercato di presentare in modo dettagliato le attività sia degli alti funzionari che degli impiegati semplici, partendo dalle attività dei ministri e dei dirigenti dei dipartimenti, per finire a quelle dei governatori militari col rango di generale e dei governatori civili. I nobili senza terra non riuscirono, nelle loro attività, non riuscirono mai a superare l'ossessione di vedere il “complotto polacco” dappertutto, in tutti gli eventi e le operazioni da loro considerati contrari all'interesse dello

stato russo. Persino la responsabilità delle origini della coscienza nazionale ucraina veniva attribuita ai polacchi e ai loro intrighi. Dall'altra parte, lo stato zarista non si decise mai a completare la russificazione degli ucraini, la quale sarebbe potuta avvenire soltanto attraverso l'istruzione delle masse, che le autorità russe non volevano per il proprio popolo russo, figuriamoci per quello ucraino. In una simile situazione, l'intera popolazione era quindi condannata all'arresto del proprio sviluppo.

Per finire, il quarto filo conduttore è quello degli aspetti socio-economici. Nel mio libro ho dedicato molto spazio proprio agli argomenti economici, provando che, nonostante le molte limitazioni e persecuzioni, un piccolo gruppo di grandi e ricchi possidenti terrieri polacchi, fino all'inizio della Prima guerra mondiale (e anche fino al 1920), dominò la vita economica dell'Ucraina e spesso anche dell'intera Russia zarista. Grazie allo sviluppo delle ferrovie, dell'industria zuccheriera, dell'industria di alcolici, del commercio di grano e della silvicoltura, la posizione del "signore polacco" rimase, per l'intero periodo sottoposto all'esame delle ricerche, centrale e dominante con tutti i suoi lati positivi e negativi.

Concludendo, vorrei riflettere sull'attualità della mia pubblicazione. Nonostante i miei inviti e i richiami contenuti nella precedente pubblicazione, di sei anni fa, sui miti dei *Kresy wschodnie* dell'antica Repubblica, le immagini della falsa arcadia rimangono piuttosto diffuse nella società contemporanea e, come ha scritto recentemente esagerando solo un po' un giornalista del quotidiano polacco "Gazeta Wyborcza": "Sta crescendo una nostrana Associazione degli Esuli nonostante soffriamo tanto per le attività condotte in Germania da Erika Steinbach". Queste parole di Marcin Wojciechowski fanno pensare alla lentezza delle conseguenze che derivano dalla scienza storica, all'ostilità nell'accettazione dei suoi risultati nei manuali di storia. Il giornalista nel suo articolo cita il mio nome scrivendo:

Non a caso il più noto dissacratore del mito polacco dei *Kresy* è lo storico francese Daniel Beauvois. E non ha trovato i seguaci tra i colleghi polacchi... Vale la pena – aggiungeva – di tornare ai lavori di Daniel Beauvois e seguire seriamente le sue orme ("Gazeta Wyborca" del 10 aprile 2010).

Mi farebbe un immenso piacere se vi rendeste conto sia dell'importanza di questa ristampa, sia della capacità di prendere le giuste distanze di fronte alle visioni euforiche ma insoddisfacenti sul piano scientifico. Continuano a essere pubblicati album di belle fotografie di tutti i luoghi delle battaglie mitiche, dei poderi di note famiglie nobili o dei centri-simbolo della cultura polacca ai confini orientali dell'antica Repubblica. Gli insegnanti portano

i loro studenti in gita in questi posti per insegnare loro la grandezza dei secoli passati. Dimenticano le origini e le basi di questo splendore. Difficile elencare tutte le pubblicazioni, tanto nostalgiche quanto rivendicative, che a volte possono anche offuscare la sincerità nell'appoggiare la rivoluzione arancione e persino spiegare il raffreddamento dei rapporti polacco-ucraini che si osserva negli ultimi anni.

Gli studiosi esperti della storia del sec. XX hanno già organizzato 12 convegni polacco-ucraini dedicati alle cosiddette “domande difficili”, soprattutto riguardanti la “strage di Volinia” e gli avvenimenti negli anni 1943–1945. È un esempio dell'enorme sforzo sostenuto dagli storici di entrambi i paesi, ma gli stessi storici ancora raramente risalgono ai periodi della storia più remota, che provoca nell'opinione pubblica in Polonia la mancanza della coscienza della “lunga durata” e la capacità di guardare la propria storia più remota con distanza. E questa mancata conoscenza delle fonti della rivolta di Bohdan Chmielnicki (1648–56), dell'eccidio di Human (*Rzeź humańska*) (1768) o delle continue rivolte dei contadini nel XIX sec., provoca le semplificazioni dei “patrioti” che si firmano IPN (Istituto per la Memoria della Nazione), fatali quanto a conseguenze, poiché convinti di una sola possibile verità nazionale. Esistono ancora partiti e persone che si aspettano che la verità nasca dalla legge del luglio 2009, votata al Parlamento polacco, affinché gli ucraini finalmente riconoscano ufficialmente i crimini commessi. Nel paese in cui l'Episcopato, nel 1965, osò di dichiarare ai tedeschi “Perdoniamo e chiediamo perdono”, ci sono ancora gruppi che richiedono che soltanto gli ucraini facciano un *mea culpa*, e per ottenerlo si rivolgono al primo ministro Tusk.

Le stesse persone non condividono nemmeno la nuova linea nei rapporti polacco-russi dopo la catastrofe aerea di Smolensk. Molti credono che il modello della politica orientale consolidato dagli anni '90 e convalidato dal pensiero dei luminari raccolti intorno alla rivista parigina “Kultura” stia perdendo oggi la sua attualità. Non credo sia così. Già nel 1974 il grande pubblicista della “Kultura” parigina Juliusz Mieroszewski, scriveva riferendosi all'Ucraina: “Possiamo esigere dai russi che rinuncino all'imperialismo, a condizione che noi stessi rinunciamo per sempre al nostro storicamente tradizionale imperialismo in tutte le sue forme e manifestazioni”. La ricerca dei rapporti con i russi di buona volontà fu sempre una preoccupazione di Jerzy Giedroyc. Proprio per questo motivo egli pubblicò alcuni numeri di “Kultura” in russo tra gli autori scelti si trovavano, solo a titolo di esempio, Andrej Amalrik, Vladimir Bukovskij, Natal'ja Gorbanevskaja, Vassilij Maksimov, Viktor Nekrasov. Nel 1977 tutti loro hanno sottoscritto la “Dichiarazione per la causa ucraina”. Da qualche anno, malgrado la politica del pugno di

ferro di Putin, un piccolo gruppo di storici russi sta riesaminando a fondo lo schema della storia russa e dei paesi ULB, ovvero Ucraina, Lituania e Bielorussia. Questi storici rompono con la visione della "Russia una e trina" (*"trójjedyniej Rosji"*) e senza riserve considerano l'identità dei ruteni e l'influenza dell'antica Repubblica per la formazione della loro identità nazionale. E in più trovano anche editori per i loro lavori. Qui ho in mente i seguenti autori: Leonid. E. Gorizontov, A. I. Miller, M. D. Dolbilov. Proprio con loro ho collaborato nelle mie ricerche e il mio libro si trova accanto alle loro pubblicazioni presso lo stesso editore. Forse quindi ci stiamo avvicinando al sogno di Giedroyc di una "triplice voce" polacco-russo-ucraina. Forse anche il mio "Triangolo" ci si avvicina.

(Traduzione di Beata Brózda)

STRESZCZENIE

„TRÓJKĄT UKRAIŃSKI”. POLSKA SZLACHTA, UKRAIŃSKI LUD I ROSYJSKI CARAT NA PODOLU, WOŁYNIU I KIJOWSZCZYŹNIE W LATACH 1793–1914.

Autor przedstawia główne aspekty swoich badań nad stosunkami polsko-ukraińsko-rosyjskimi w XIX wieku – od roku 1793, czyli drugiego rozbioru Polski, do końca I wojny światowej – na ziemiach ukraińskich, które przejęła Rosja w wyniku drugiego rozbioru (czyli na obszarze trzech rosyjskich guberni: kijowskiej, podolskiej i wołyńskiej). Podejmuje on próbę wyjaśnienia przyczyn tworzenia się historii narodowych oraz zwraca uwagę, że nie są one wystarczające dla wythumaczenia zachodzących wydarzeń. Podkreśla on potrzebę krzyżowego konfrontowania materiałów źródłowych pochodzących z archiwów polskich i zagranicznych w celu osiągnięcia, lub chociażby zbliżenia się, do lelewelowskiego ideału historii „kombinowanej”. Zamierzeniem autora jest ukazanie, że oddalenie się od tkliwej „literatury kresowej” jest warunkiem zbliżenia się z historykami rosyjskimi i ukraińskimi oraz, że naukowa współpraca z nimi całkowicie wpisuje się w ducha polityki paryskiej „Kultury” Jerzego Giedroycia.

L'IMMAGINE DELLA CHIESA NELLE STAMPE
DI TOMASZ TRETER DEDICATE
A STANISŁAW HOZJUSZ. CONTRIBUTO
POLACCO ALLA CULTURA
ARTISTICA EUROPEA AI TEMPI
DELLA CONTRORIFORMA*

L'11 ottobre 1575 Stanisław Hozjusz (Stanislao Osio) scrisse a Carlo Borromeo che uno dei suoi domestici due anni prima aveva rappresentato la Chiesa, e un anno prima, la Croce, e attualmente stava lavorando alla rappresentazione di Roma, considerata la Città Santa a capo di tutte le chiese¹. Il “domestico” era indubbiamente Tomasz Treter (1547–1610), un ecclesiastico polacco, ma anche pittore e incisore². Raccomandato ancora giovane al cardinale Osio, ebbe grazie a lui la

*Conferenza tenutasi il 24 maggio 2011.

- 1] Milano, Biblioteca Ambrosiana, Epistolario di S. Carlo Borromeo, F 74 inf., no 111, fol. 218r; cfr: F. HIPLER, *Die Biographien des Stanislaus Hosius*, “Zeitschrift für die Geschichte und Altertumskunde Ermlands”, VII, 1881, p. 138, n. 51; id., *Kupferstecher in Ermland*, ivi, p. 340.
- 2] Su Treter e la sua attività artistica si vedano: F. HIPLER, *Die Biographien...*, op. cit., pp. 113–163; id., *Kupferstecher...*, op. cit., pp. 339–356; J. UMIŃSKI, *Zapomniany rysownik i rytownik polski XVI wieku, ksiądz Tomasz Treter i jego “Theatrum virtutum D. Stanislai Hosii”*, “Collectanea Theologica (Przegląd Teologiczny)”, XIII, 1932, pp. 13–59; C. BERTELLI, *Di un cardinale dell'impero e di un canonico polacco in Santa Maria in Trastevere*, “Paragone”, CCCXXVII, 1977, pp. 89–107; T. CHRZANOWSKI, *Działalność artystyczna Tomasza Tretera*, PWN, Warszawa 1984; id., *Uzupełnienia do biografii Tomasza Tretera*, “Rocznik Historii Sztuki”, XV, 1985, pp. 129–162; G. JURKOWLANIEC, *A Surprising Pair. The Tombstones of Cardinal Hosius and Cardinal Altamps' Son, Roberto, in the Basilica of Santa Maria in Trastevere in Rome*, in: *Artem quaevis alit terra. Studia professori Piotr Skubiszewski anno aetatis suae septuagesimo quinto oblata*, a cura di G. JURKOWLANIEC, WUW, Warszawa 2006 (= «Ikonotheka», XIX, 2006), pp. 221–236, Ead., *Cult and Patronage. The Madonna della Clemenza, the Altamps and a Polish Canon in Rome*, “Zeitschrift für Kunstgeschichte”, LXXII/1, 2009, pp. 69–98; J. TALBIERSKA, *Grafika XVII wieku w Polsce, Funkcje, ośrodki, artyści, dzieła*, Neriton, Warszawa 2011, pp. 103–109.

possibilità di studiare al collegio gesuita a Braunsberg (Braniewo) per essere assunto più tardi al servizio del cardinale e infine diventare il suo segretario. Nel 1569 Treter, insieme a Osio e al suo altro segretario Stanislao Rescio, partì per Roma, dove soggiornò, tranne qualche intervallo, fino al 1593. Probabilmente a partire dal 1578 occupò il posto di canonico alla chiesa di S. Maria in Trastevere, che fu l'ultima basilica titolare di Osio, morto nel 1579. Le tre rappresentazioni menzionate nella lettera di Osio a Carlo Borromeo, sono le incisioni su rame eseguite infatti negli anni 1573–1575: *Typus Ecclesiae catholicae* (ill. 1–3), *Allegoria del segno della croce* (ill. 4) e *Roma sancta* (ill. 5).

La più nota e diffusa è quella intitolata *Typus Ecclesiae catholicae*, la cui prima versione, dedicata a Osio e conosciuta grazie a una copia conservata a Madrid (per la seconda versione cfr. ill. 1)³, fu firmata da Giovanni Battista de' Cavalieri nel 1573. La composizione è divisa in due campi. Nella parte superiore, sull'asse centrale si trova il busto del Padre Eterno, un crocifisso e la colomba dello Spirito Santo. In direzione di Cristo si rivolgono Maria e Giovanni Battista e dietro di loro si trovano le figure dei santi. Il campo inferiore è occupato da una complicata allegoria della Chiesa, rappresentata come la terraferma circondata dal mare dal quale si innalzano le figure degli eretici. Nel mezzo sorge un edificio le cui fondamenta sono Cristo e S. Pietro. I piedistalli, formati dai patriarchi e profeti del Vecchio Testamento, sostengono i pilastri che rappresentano i dodici Apostoli. Sopra il foro che permette di intravedere la folla dei fedeli all'interno dell'edificio ci sono le figure dei papi (nella versione del 1573 uno di loro è indicato come papa Gregorio XIII). In cima all'edificio trionfa una donna in tiara indicata come l'*Ecclesia*. Essa tiene in una mano il mappamondo coronato da una croce, nell'altra una fenice; entrambe le mani sono legate con catene agli abitanti del cielo, il che conferma un legame stretto tra la Chiesa militante sulla terra e la Chiesa trionfante nei cieli. Un'altra catena avvolge la vita dell'*Ecclesia* e la unisce a sette recipienti sostenuti da ecclesiastici che rappresentano i sette sacramenti, la cui distribuzione viene narrata accanto. Tra i sacramenti si distingue il battesimo, messo in evidenza sull'asse centrale. L'incisione è corredata di un breve commento su due fogli, firmato *Stan[islaus] Resc[ius]*. I singoli motivi sono accompagnati da numeri, e ad ogni numero corrisponde una spiegazione inclusa nella *Explicatio*

3] Madrid, Biblioteca Nacional, Estampas, n° 37 954; cm. 52,6 x 39. Ne fece menzione G. LLOMPART, "Ecclesia Sponsa": *Tres grabados manieristas*, "Traza y Baza", v, 1974, pp. 63–76 (va notato che l'illustrazione a p. 65, indicata come *Grabado sobre la Iglesia de 1573*, riproduce in realtà la versione del 1574).

typi Ecclesiae scritto da Rescio e pubblicato a Roma, prima in lingua latina nel 1573 e poi in italiano nel 1574⁴.

Sempre nel 1574 a Venezia, presso la casa editrice di Luca Bertelli, fu pubblicata una nuova versione dell'incisione su rame⁵, leggermente diversa da quella del 1573 (ill. 2). La terza versione del *Typus Ecclesiae Catholicae*, a dimensioni ridotte, non datata, non siglata, è conosciuta da una copia stampata su raso e incollata a un missale dalla collezione di Jan Ponętowski (ill. 3)⁶. Finalmente, nel 1595, Cavalieri eseguì il secondo bozzetto del *Typus Ecclesiae* del 1573 (ill. 1) con alcune piccole correzioni introdotte sulla medesima lastra di rame: fu cambiata la datazione, accanto alla sigla fu aggiunta l'iscrizione *EXALTARI ECCLESIAE VARMIENSIS* e, a seguito del commento presente nei cartocci, il nome e il cognome di Rescio risultavano nella loro dicitura latina per esteso. Fu conservata la dedica a Osio, morto ormai da 16 anni, come del resto era morto anche Gregorio XIII, sempre distinto tra i quattro papi che sorreggevano la Chiesa. Questa versione fu realizzata per essere incollata al *De atheismis et phalarismis evangelicorum* di Rescio, l'opera pubblicata nel 1596⁷. Nel

4] [STANISLAUS RESCIUS], *Explicatio typi Ecclesiae Catholicae*. Roma: apud haer. Antonii Bladii, 1573 (Milano, Biblioteca e Archivio del Capitolo metropolitano); STANISLAO RESCIO, *Dichiaratione della figura della chiesa catholica Dedicata all'Illustris. e Reuerendiss. Cardinal Varmiense Penitentier maggiore di essa*, Roma, Appresso gli Heredi di Antonio Blado Stampatori Camerali, M.D. LXXIII (Cracovia, Biblioteka Jagiellońska, Cim. 0.718).

5] Firenze, Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi, *Stampe sciolte*, 2779 (cm. 53,3 x 38,4; pubblicata in: *Mostra di stampe popolari venete del '500*, a cura di A. OMODEO, Firenze, Olschki, 1965, p. 32, ill. 22); Milano, Civica Raccolta Stampe Bertarelli, S.P., m. 48-77 (conosciuta da G. LLOMPART, "Ecclesia Sponsa"... , op. cit., p. 70; G. PALUMBO, "Speculum peccatorum". Frammenti di storia nello specchio delle immagini tra Cinque e Seicento, Liguori, Napoli 1990, pp. 186-194, nota 34); Cracovia, Biblioteka Jagiellońska, *Kolekcja Jana Ponętowskiego*, teka 149, n. 9041 (cfr. T. CHRZANOWSKI, "Typus Ecclesiae", p. 277; E.-M. BANGERTER-SCHMID, *Erbauliche illustrierte Flugblätter aus den Jahren 1570-1670*, Lang, Frankfurt am Main 1986, p. 71, nota 67; p. 249, n. 130). Un articolo recente di Ugo Rozzo (U. Rozzo, *Il Typus Ecclesiae nella polemica tra protestanti e cattolici nel Cinquecento* in: *Visibile teologia. Il libro sacro figurato in Italia tra Cinquecento e Seicento*, eds. Erminia Ardissino - Elisabetta Selmi, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2012, pp. 72-76) introduce una confusione piuttosto che chiarimenti nelle interpretazioni, soprattutto per il fatto che l'autore non tiene presente di una cospicua parte delle pubblicazioni riguardanti la questione né di tutte le versioni attualmente conosciute dell'incisione.

6] Cracovia, Biblioteka Jagiellońska, Cim. 5750 (*Missale Romanum* pubblicato a Venezia nel 1516, incisione cm. 19x13,7); P. HORDYŃSKI, *Grafika włoskiej proweniencji z kolekcji Jana Ponętowskiego w Bibliotece Jagiellońskiej*, in: *Amicissima. Studia Magdalenae Piwocka oblata*, Nomina Rosae, Kraków 2010, pp. 219-220.

7] S. RESCIUS, *De atheismis et phalarismis evangelicorum libri duo... auctore Stanislao Rescio presbytero*, Neapoli apud Io. Iacobum Carlinum et Antonium Pacem, 1596. Il libro è presente in molte biblioteche, ma spesso manca l'incisione; gli esemplari con l'incisione si trovano, tra l'altro, a Genova (Biblioteca universitaria, SALA 1/MM/3.17), Napoli (Biblioteca Oratoriana dei Girolamini, A 25 0140) Wrocław (Ossolineum, XVI, Qu 2743), Cracovia (Biblioteka Czartoryskich, 827 II Cim), Londra (British Library 7.a. 12), Wolfenbüttel (Herzog August Bibliothek, A: 90 Theol.) e Monaco di Baviera (Bayerische Staatsbibliothek, 4 Polem. 2486-1/2).

libro era prevista una pagina apposita sulla quale doveva essere incollata la stampa seguita poi dall'*Explicatio* di Rescio.

In *Ad Lectorem* Rescio definiva *Typus* quale *opera Thomae Treteri delineatus*⁸. Anche un vescovo portoghese, Jerónimo Osório, fece il nome di Treter nella sua lettera a Osio, datata gennaio 1575, confermando la ricezione dei due *Typi* – *Typus Ecclesiae* e *Typus Crucifixi* – attribuiti a Rescio e Treter.⁹ Quindi le lettere “S”, “R” e “T”, “T” sul basamento dell’edificio rappresentato nell’incisione del 1573 (ed anche nel secondo bozzetto del 1595) devono essere considerate le iniziali del nome dell’autore del testo, Stanislao Rescio, e dell’inventore, Tomasz Treter.

La seconda incisione cui accenna Osio nella lettera a Carlo Borromeo rappresenta l'*Allegoria del segno della croce* (ill. 4)¹⁰. La stampa siglata da Giovanni Battista de' Cavalieri è datata il 1574 e corredata dalla dedica a Osio firmata da Treter. Nella parte superiore dell’immagine si trova la *Manus Dei*, in quella inferiore un busto del Padre Eterno che spedisce la colomba dello Spirito Santo collocata all’incrocio delle braccia della croce, più in là, invece, si trova una piccola figura del bambino Gesù con la croce, rivolto verso la rappresentazione dell’Annunciazione. Il braccio destro della croce termina con un crocifisso inscritto nella forma di un cuore, sotto il braccio destro della croce si trovano le scene della Discesa negli abissi e la *Porta Coeli*. Il braccio sinistro è attraversato dalle scene della Resurrezione e Ascensione fino alla *Vita aeterna*, e all’estremità del braccio è rappresentato il busto del Padre Eterno. Nella parte inferiore si trovano le personificazioni delle quattro virtù cardinali e delle tre virtù divine. Ai lati sono ritratte due figure più grandi: una donna alata (Grazia?) e una donna con tiara (probabilmente Ecclesia), unite da linee alle estremità delle braccia della croce. Ancora più in basso si trovano annunci della Passione dal Vecchio Testamento. I singoli temi e le scene sono corredate da commenti, alcuni firmati, mentre

8] RESCIUS, *De atheismis...*, op. cit., p. 601.

9] STANISLAUS HOSIUS, *Operum tomus secundus*, ed. Stanislaus Rescius, Coloniae Apud Maternum Cholinum Anno M.D. LXXXIII (= HO, II), p. 393, LÉON BOURDON, *Jerónimo Osorio et Stanislas Hosius d'après leur correspondance (1565–1578)*, Coimbra, 1956, pp. 42–47, 88–89 (= «Boletim da Biblioteca da Universidade de Coimbra», xxiii, 1956), pp. 88–89.

10] Firenze, Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi, *Stampe sciolte*, 1534, cm. 48,3 x 39,9; *Kunstsammlungen der Fürsten zu Waldburg-Wolfegg*, vol. 12, n. 471, cm. 49,7 x 34; cfr. T. CHRZANOWSKI, *Dzialalność...*, op. cit., pp. 51–61; *Giovanni Battista Cavalieri. Un incisore trentino nella Roma dei Papi del Cinquecento*, ed. Paola Pizzamano, Nicolodi, Rovereto 2001, p. 30; M. SCORSETTI, *Giovanni Battista De Cavalieri. Catalogo delle stampe sciolte, parte II*, in: “Grafica d’arte”, xiii, 2002, p. 2, n. 71; E. LEUSCHNER, *Antonio Tempesta: ein Bahnbrecher des römischen Barock und seine europäische Wirkung*, Imhof, Petersberg 2005, p. 268, ill. 8. 22; C. T. GALLORI, *Un’Allegoria del segno della Croce tra Polonia, Italia e Messico*, “Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz”, iv, 2, 2013, pp. 238–265.

la maggioranza è accompagnata da numeri. Questa volta fu Treter stesso a scrivere un commento in latino, edito in seguito, nel 1576, in italiano¹¹.

Nel 1575 fu creata *Roma Sancta*, un'allegoria di Roma dedicata a Osio e siglata da Cavalieri (ill. 5)¹². La composizione include molti motivi, corredati di numeri. In questo caso i relativi commenti si trovano sia sul margine inferiore che nel dialogo di Treter pubblicato nel 1575¹³. Al centro è raffigurata una personificazione in trono basata sulle rappresentazioni dell'antica dea Roma e indicata come *Sancta Roma*. Intorno ci sono scene che illustrano le virtù e gli atti di misericordia di cui Roma era esempio. La parte centrale della composizione è circondata da un fiume. Agli angoli sono ritratte le quattro basiliche patriarcali di Roma, visitate da pellegrini nell'Anno Santo 1575.

LE FONTI DI ISPIRAZIONE

Tadeusz Chrzanowski definì queste tre incisioni come il "trittico di Osio", avanzando l'ipotesi che esse trovassero la propria origine nelle scritture di Stanisław Osio, e soprattutto in *Confessio fidei catholicae*, pubblicato prima a Cracovia nel 1553 e poi a Magonza nel 1557, poco prima della realizzazione del primo *Typus ecclesiae* del 1557¹⁴, nonché in *De oppresso Dei verbo*, dove appare un elenco delle virtù di Roma quale Città Santa e una descrizione della processione alle quattro basiliche che corrispondono ai motivi presenti nell'incisione *Roma Sancta*¹⁵. Recentemente Corinna Gallori ha indicato alcune analogie tra l'*Allegoria del segno della croce* e il contenuto del *Verae Christianae Catholicaeque Doctrinae solida Propugnatio Osioa* del 1558¹⁶. A questo punto si può aggiungere che un passo simile dedicato al gesto del segno della croce è stato trovato già nel capitolo X del *Confessio fidei Catholicae Christiana*¹⁷.

11] T. TRETERO, *Dichiaratione della figura della Croce [...] per ammaestramento delle persone idiote, con un modo di dire la corona della gloriosa Madonna per via di meditazione*, Alessandro Benaccio, Bologna 1576.

12] Se ne conservano due copie a Londra, British Museum: n. 1874, 0613.610 (cm. 37,7 x 54,1), e n. 1871, 0812.785 (cm. 37,9 x 54,7); cfr. T. CHRZANOWSKI, *Tomasza Tretera "Roma Sancta"*, "Biuletyn Historii Sztuki", XLIII, 1981, nr 3, pp. 143–154.

13] T. TERTERO [sic], *Roma santa ovvero dialogo, nel quale un Romano ammaestra un Pellegrino delle cose spirituali, e sante di Roma*, Roma, Apresso gli Heredi di Antonio Blado Stampatore Camerali l'anno del Giubileo, 1575.

14] T. CHRZANOWSKI, "Typus Ecclesiae" – *Hozjańska alegoria Kościoła*, in: *Sztuka Pobrzeża Bałtyku, Materiały Sesji Stowarzyszenia Historyków Sztuki, Gdańsk, listopad 1976*, PWN, Warszawa 1978, pp. 275–299.

15] T. CHRZANOWSKI, *Tomasza Tretera...*, op. cit.

16] G. T. GALLORI, *Un'Allegoria del segno della Croce*, op. cit., p. 249.

17] [STANISLAUS HOSIUS], *Confessio Fidei Catholicae Christiana auctoritate Synodi provincialis quae habita est Petrcoviae anno MDLI Mense Iunio aedita...* pars prior, Cracoviae 1553, fol. XV-XV^v.

Indubbiamente il contenuto concettuale di tutte e tre le incisioni corrisponde alla visione della Chiesa di Osio. Non ci sono dubbi sui rapporti diretti tra Treter e Cavalieri da una parte, e Rescio e Osio dall'altra. Tuttavia il riferimento dell'immagine al pensiero di un unico autore comporta una certa semplificazione. In questo caso occorre far notare che nessuna delle incisioni illustra l'elementare struttura e i principali punti dei scritti di Osio. Lo stesso cardinale, considerando il modo in cui scriveva delle incisioni nella lettera a Carlo Borromeo, non si considerava affatto il loro coautore. E la cosa più importante è che molti tra i motivi presenti nelle tre rappresentazioni si possono facilmente ritrovare anche in tante altre opere dell'epoca.

Le fonti di ispirazione per le tre composizioni qui presentate possono essere cercate in diverse aree, ma soltanto *Typus Ecclesiae* si distingue per un modello iconografico concreto. Tadeusz Chrzanowski indicò quale prototipo del *Typus Ecclesiae* la parte centrale di un trittico conservato oggi nella chiesa parrocchiale di Skolity (Schlitt), una piccola località della Varmia (ill. 6)¹⁸. Vi troveremo la maggior parte degli elementi a noi conosciuti dalle versioni incise. Prima di tutto la Chiesa viene raffigurata come una terraferma circondata dal mare. Nell'opera conservata a Skolity nella Varmia ci sono, in alto, i due cartocci con le iscrizioni che commentano l'immagine, ma il loro contenuto è diverso da quello che accompagna le incisioni. È leggermente cambiato anche il vestito della figura che si trova al centro e il modo in cui sono stati distribuiti gli eretici. Questi ultimi nelle incisioni risultano spostati in primo piano, ma attraverso un graduale affogamento con in mano i libri (simbolo della falsa dottrina) viene anche messa in evidenza la loro sconfitta. È cambiata inoltre la figura di uno degli intercessori. Nelle incisioni Maria è accompagnata, in modo conforme alla tradizione, da San Giovanni Battista, mentre nel quadro di Skolity si tratta di Sant'Andrea.

Questo può provare che originariamente il trittico era destinato alla cattedrale di Frombork (Frauenburg), che portava la doppia denominazione di Assunzione della Vergine e di Sant'Andrea, che indicherebbe anche la persona del fondatore, firmato IOANNES HANOV C[anonicus] W[armiensis]. Le persone dei santi Stefano e Giorgio, che si trovano sui retri delle ali del trittico, suggerirebbero la sua più precisa destinazione all'altare di S. Stefano nella cattedrale di Frombork. Proprio questo altare fu assegnato al canonico Jan Hanow, successivamente sepolto vicino ad esso¹⁹. Tuttavia Treter e Rescio, in quanto i segretari di Osio, dovettero aver visto quel

18] T. CHRZANOWSKI, "Typus Ecclesiae"... , op. cit.

19] J. SIKORSKI, *Kanonikat – ołtarz – grób. Obsada kanonikatów a przydział ołtarzy oraz kwestia pochówków w katedrze fromborskiej w XV-XVIII wieku*, "Komunikaty Warmińsko-Mazurskie", II (248), 2005, p. 191.

quadro nel capoluogo della diocesi di Varmia. Lo presero come punto di partenza per la loro opera pittorico-letteraria, il cui diretto realizzatore fu Giovanni Battista de' Cavalieri.

Nel *Typus Ecclesiae* e nella *Roma sancta* la sistemazione dell'insieme è conforme alla convenzione diffusa nella cartografia del sec. XVI. Sia la terraferma circondata dal mare (*Typus Ecclesiae*) che la città bagnata dal fiume (*Roma Sancta*) sono, per così dire, unità geografiche. Esse sono state rappresentate dall'alto, a volo di uccello. Di sicuro tale modalità di rappresentazione era nota a Cavalieri, conosciuto anche come creatore di carte geografiche. Nel 1580 egli incise la *Descriptio Ducatus Polocensis* e una serie di fortezze conquistate l'anno prima da Stefano I Re di Polonia²⁰; dieci anni più tardi incise una cartina dei dintorni del Lago di Ginevra, dedicata a Treter²¹. Come *Roma Sancta* di Treter, le mappe erano state già stampate da qualche tempo insieme alle leggende (come il cosiddetto *Plan de Bâle* di Parigi), nonché utilizzate nelle polemiche confessionali – forse il più famoso esempio è la *Mappe-Monde Nouvelle Papistique* del 1566, anch'essa accompagnata dal commento sia sui margini che in un libretto appositamente stampato²².

Una posizione a parte spetta all'*Allegoria del segno della croce*, la cui composizione rimanda alla forma della croce reliquia, ma ricorda anche le illustrazioni a forma di diagramma o lo schema con funzioni mnemotecniche, o anche polemiche, come, per esempio, la xilografia del Monogrammista H del 1524 rappresentante *La vecchia e la nuova Chiesa* (Norimberga, Germanisches Nationalmuseum, Graphische Sammlung, no inv. HB 25, Kapsel-Nr. 1247) in forma di diagramma con particolari elementi corredati delle cifre che rimandano al dialogo *Ein gesprech auff das kurtzt zwischen einem Cristen und Juden ... den Eckstein Christum betreffend*, pubblicato nello stesso anno a Jena²³.

20] Parigi, Bibliothèque Nationale de France, no. 7454–61, due copie nella collezione di Tomasz Niewodniczański, Varsavia, Zamek Królewski; T. CHRZANOWSKI, *Działalność...*, op. cit., pp. 71–72.

21] Istituto Nazionale della Grafica di Roma, inv. FC4991; Parigi, Bibliothèque nationale de France, département Cartes et plans, CPL GE DD-2987 (4937) <http://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb405804510>; National Library, Malta; cfr. A. GANADO, *Description of a splendid collection of 950 maps and views of the sixteenth and seventeenth centuries at the National Library of Malta*, in: *Proceedings of History Week 1992*, ed. Stanley Fiorini, The Malta Historical Society, Malta 1994, pp. 164–165.

22] *Mappe-monde nouvelle papistique – histoire de la mappe-monde papistique, en laquelle est déclaré tout ce qui est contenu et pourtraict en la grande table, ou carte de la mappe-monde (Genève, 1566)*, édition critique établie et présentée par F. LESTRINGANT et A. PREDÀ, Droz, Genève 2009; cfr. D. WAHRMAN, *From Imaginary Drama to Dramatized Imagery. The Mappe-Monde Nouvelle Papistique, 1566–67*, "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes", LIV, 1991, p. 205.

23] R. W. SCRIBNER, *For the Sake of Simple Folk. Popular Propaganda for the German Reformation*, Cambridge University Press, Cambridge 1981, pp. 210–221, n. 36.

La prassi di corredare le immagini, e soprattutto le incisioni, di commenti si diffuse verso la fine del XVI innanzitutto nella cerchia dei gesuiti, quindi nell'ambiente in cui Treter ricevette l'istruzione. I tentativi dei gesuiti di creare una sintesi simbolica tra parola e immagine dovevano servire non soltanto alla didattica a livello di catechesi elementare, ma anche alla formazione dei novizi. Uno degli esempi più famosi sono le *Adnotationes et Meditationes in Evangelia* di Jerónimo Nadal. Le due parti dell'opera videro la stampa soltanto nel 1593, ma è noto che l'opera era stata preparata molto prima, perché già nel 1556 Ignazio di Loyola ordinò a Nadal la stesura di un trattato illustrato e dedicato al Vangelo con l'intenzione di usarlo per l'istruzione dei novizi gesuiti. I lavori sulle illustrazioni cominciarono all'inizio degli anni '60 quando fu realizzato il primo gruppo di 153 disegni, attribuiti a Livio Agresti, e già allora apparvero le lettere relative alle didascalie²⁴.

Sia nel *Typus Ecclesiae* che nella *Roma Sancta* il ruolo predominante spetta alla figura posta al centro. Troviamo una soluzione simile già nel medioevo, per esempio nella miniatura che rappresenta Roma come la vedova e si riferisce al periodo della "prigionia avignonese" dei papi²⁵. Nel *Typus Ecclesiae* la personificazione dell'Ecclesia è stata chiaramente identificata col papato, il che sembra comprensibile ai tempi della Controriforma. La *Roma Sancta* che assomiglia a una dea pagana richiede invece un commento.

Il ruolo della tradizione antica non è così ovvio nel Cinquecento, soprattutto prima della scoperta delle catacombe, e quindi di testimonianze di un'antichità esplicitamente cristiana. Il rapporto della Roma imperiale (e quindi pagana) con la Roma pontificia (quindi cristiana) era valutato in vari modi. Alcuni autori contrapponevano i due concetti, della qual cosa prova significativa possono essere le guide separate per le antichità romane e per le chiese di Roma. Un esempio particolare è costituito dalle due opere di Andrea Palladio, pubblicate nello stesso anno 1554, una dedicata ai monumenti antichi (*L'antichità di Roma ... raccolta brevemente da gli autori antichi, & moderni*), l'altra alle indulgenze e alle reliquie venerate nelle chiese di Roma (*Descrizione de le chiese, stationi, indulgenze & reliquie de Corpi Sancti, che sono in la città de Roma*)²⁶.

24] J. CHIPPS SMITH, *Sensuous Worship. Jesuits and the Art of the Early Catholic Reformation in Germany*, Princeton University Press, 2002, pp. 41–43.

25] Parigi, Bibliothèque nationale de France, Ms It. 81, fol. 18); C. L. BASKINS, *Trecento Rome: The Poetics and Politics of Widowhood*, in *Widowhood and visual culture in early modern Europe*, ed. Allison M. Levy, Aldershot 2003, p. 209, ill. 12.5.

26] Cfr. *Palladio's Rome. A translation of Andrea Palladio's two guidebooks to Rome*, ed. and transl. by V. HART and P. HICKS, Yale University Press, New Haven 2006.

L'indicazione della Roma pontificia quale erede della Roma imperiale acquisì un significato particolare, più profondo e molto concreto, negli anni '30 e '40 del sec. XVI nella cerchia di Paolo III. Nelle decorazioni presenti nel Palazzo della Cancelleria le azioni di questo papa sono accostate a un'intera galleria di antichi eroi, re romani e imperatori. Invece nel Castel Sant'Angelo è introdotto un particolare ciclo di pitture dedicate ad Alessandro Magno e S. Paolo, che permette di trovare analogie coi nomi del fondatore Alessandro Farnese, che dopo il conclave scelse il nome di Paolo III. Ma l'esempio più spettacolare di riferimento da parte del papa al patrimonio antico fu la commissione della ristrutturazione del Campidoglio, che comportò il trasferimento da Laterano – *ex humiliori loco* (!) come è scritto nel basamento – del monumento equestre di Marco Aurelio, nonché la sistemazione delle due statue di giovani che domavano i cavalli. Oggi queste figure vengono riconosciute come i Dioscuri. Tuttavia, nel XVI sec., erano considerate rappresentazioni di Alessandro Magno. Nella vicina chiesa di Santa Maria in Aracoeli fu invece sistemato il monumento di Paolo III, commissionato dal Senato. La posa del papa si riferisce alle rappresentazioni di Roma. Quale modello concreto per il monumento è stata indicata una statua antica, nel sec. XVI collocata nel cortile della Casa Sassi e considerata allora una rappresentazione della Roma trionfante, oggi invece riconosciuta come l'immagine di Apollo²⁷. Si deve aggiungere che la stessa chiesa di Santa Maria in Aracoeli non soltanto si trova al Campidoglio, ma, secondo la tradizione, era stata costruita nel luogo in cui si trovava l'altare voluto da Ottaviano Augusto, realizzato dopo la profezia svelatagli da Sibilla che gli annunciava l'arrivo del Messia. Quindi già il posto stesso univa il motivo imperiale alle origini del Cristianesimo.

Quindi la Roma imperiale non necessariamente deve significare la contrapposizione pagana alla Roma cristiana. Può essere considerata persino la fonte del potere e della grandezza della Città Eterna, nonché la testimonianza dell'eccezionale significato del papato nel mondo cristiano. Su tale sfondo diventa comprensibile la rappresentazione della Roma sacra come dea Roma. Simili associazioni non stupiscono affatto nelle opere di Treter, poiché tra i suoi vari interessi storici la storia antica occupava uno spazio notevole. La prova dell'approfondita conoscenza della letteratura antica è una raccolta di poesie di Orazio, da lui pubblicata nel 1575,

27] T. BUDDENSIEG, *Zum Statuenprogramm im Kapitolsplan Pauls III.*, "Zeitschrift für Kunstgeschichte", xxxii, 1969, pp. 177–228.

corredata di elenco delle parole da lui utilizzate²⁸. Alcuni anni più tardi, dopo la morte di Osio nel 1579, Treter avrebbe cercato di affrontare da solo il poeta romano, componendo un'ode in onore del cardinale, la cui metrica era basata sulla metrica delle odi di Orazio²⁹, e nel 1583 avrebbe pubblicato insieme a Cavalieri il *Romanorum imperatorum effigies*³⁰.

Stanisław Rescio nella sua biografia di Osio sottolinea la sua indifferenza per i monumenti antichi³¹. Sembra invece che Treter fosse più sensibile all'argomento. Egli seguiva piuttosto gli autori che evidenziavano l'inseparabile unione del patrimonio antico e cristiano al quale prestavano attenzione gli storici cristiani almeno dai tempi di Paolo Orosio³². Come canonico della chiesa di Santa Maria in Trastevere, Treter si interessò sin dall'inizio della più remota storia della basilica che, stando alle leggende, risaliva agli inizi dell'impero romano³³. Già Svetonio aveva notato che ai tempi di Augusto da una *taberna meritoria* in Trastevere sorse una fonte di olio³⁴. Gli storici cristiani Geronimo e, prima di tutti, Orosio, consideravano questo evento una profezia dell'arrivo del Messia³⁵. Inizialmente quale luogo del miracolo

- 28] *In Quinti Horatii Flacci Poemata omnia rerum et verborum locupletissimus index, studio et labore Thom. Treteri, Posnan. collectus, et in communem studiosum utilitatem nunc primum editus*, Antverpiae, Ch. Plantin, 1575, *Horatii Flacci Poemata omnia*, cum indice Treteri, Antverpiae, Ch. Plantin, 1576; cfr. CH. RUELENS, A. DE BACKER, *Annales Plantiniennes depuis la fondation de l'imprimerie Plantinienne a Anvers jusqu'à la mort de Chr. Plantin (1555–1589)*, Heussner, Bruxelles 1865, pp. 161–162 e 169.
- 29] Per quanto riguarda gli studi di Treter su Orazio e la propria creatività poetica cfr. S. SKIMINA, *De Thomae Treteri Poloni studii Horatianis*, in: *Commentationes Horatianae*, Polska Akademia Umiejętności, Kraków 1935, pp. 92–115; E. BUSZEWICZ, *Il Canto oraziano in latino nella Polonia rinascimentale / Yacińska pieśń boraczańska w renesansowej Polsce*, in *Conferenza Internazionale "Lumanesimo latino in Polonia"*, Cracovia, Collegium Maius, 20 settembre 2003 / *Naukowa konferencja „Humanizm łaciński w Polsce"*, Kraków, Collegium Maius, 20 września 2003, Treviso 2006, pp. 149–169.
- 30] *Romanorum imperatorum effigies. Elogijs ex diuersis Scriptoribus per Thomam Treteru(m) S. Mariae Transtyberim Canonicum collectis, Illustratae Opera et Studio Io. Bap(tis)tae de Cauallerijs aeneis tabulis Incisae*, Romae 1583.
- 31] S. RESCIUS, *Stanisłai Hosii S.R.E. Cardinalis Maioris Poeniten(tiarum) & Episcopi Varmiensis Vita*, Romae, Impensis Iacobi Tornerij, apud Zannettum, & Ruffinellum, 1587, p. 283.
- 32] E. PETERSON, Kaiser Augustus im Urteil des antiken Christentums. Ein Beitrag zur Geschichte der politischen Theologie, "Hochland", 20: 1933, Bd. 2, s. 289–299; H.-W. GOETZ, *Die Geschichtstheologie des Orosius*, Darmstadt 1980, pp. 80–88; D. KOCH-PETERS, Ansichten des Orosius zur Geschichte seiner Zeit, Frankfurt a M 1984, pp. 40–53.
- 33] C. BERTELLI, *Di un cardinale...*, op. cit., pp. 101–103.
- 34] *E taberna meritoria trans Tiberim, oleum terra erupit fluxitque toto die sine intermissione – C. Suetoni Tranquilli praeter Caesarum libros reliquiae*, ed. August Reifferscheid, Lipsiae 1860, s. 360.
- 35] *Eusebius Werke*, t. VII, *Die Chronik des Hieronymus*, ed. Rudolf Helm, Berlin 1956, p. 158; *Pauli Orosii Historiae Adversum Paganos*, lib. VI, 18, 34 e (VI, 20, 6): <http://www.thelatinlibrary.com/orosius/orosius6.shtml#7> (CSEL, V; secondo la edizione di C. Zangemeister del 1889).

era indicato Trastevere in generale, ma, a partire almeno dal sec. IX, si iniziò a collegarlo alla basilica di Santa Maria in Trastevere³⁶ – come si può vedere nel mosaico di Pietro Cavallini che ha rappresentato il fonte di olio che sorge dalla taberna meritoria nella scena della Natività.

LA FORTUNA DELLE INCISIONI

Dopo la morte di Osio iniziò un periodo molto fruttuoso nell'attività artistica di Treter, che sorvegliò la forma del sepolcro di Osio nella chiesa di Santa Maria in Trastevere³⁷ e cercò di commemorarlo con un'opera pensata come una rappresentazione poetico-pittorica della vita e delle virtù del cardinale. Presumibilmente intorno al 1580 risale la versione disegnata delle illustrazioni e le prime odi del *Theatrum virtutum Stanislai Hosii*³⁸. Nel 1588 fu realizzata la raccolta delle 100 acqueforti³⁹, ma senza le odi, conosciute da un autografo di Treter⁴⁰, ma pubblicate per la prima volta solo nel 1685⁴¹. Il canonico polacco partecipò anche a molte imprese artistiche promosse nella basilica di Santa Maria in Trastevere dal nuovo cardinal titolare Marco Sittico Altemps⁴².

Proprio nella cappella che Altemps fece costruire nella basilica Santa Maria in Trastevere (1585–1589) si può ritrovare l'eco di alcune acqueforti del *Theatrum virtutum*, ma anche delle incisioni del 1573–1575. Per esempio la rappresentazione dei dibattiti del Concilio sulla parete sud, dipinta da Pasquale Cati, sembra simile all'illustrazione nr. 58 (*Legatio in Concilio Tridentino*) del *Theatrum virtutum* del 1588, dove in primo piano

36] Lettera di Anastasio Bibliotecario a Ursino, nella quale il mittente viene chiamato *abbas monasterii sanctae Dei genetricis Mariae virginis siti trans Tiberim, ubi olim circa Domini nativitatem fons olei fluxit*; cfr. D. KINNEY, *S. Maria in Trastevere from its founding to 1215*, Diss. New York University, 1975, p. 171; K. BULL-SIMONSEN EINAUDI, "Fons Olei" e Anastasio Bibliotecario, Rivista dell'Istituto Nazionale dell'Archeologia e Storia dell'Arte, ser. 3, vol. 13, 1990, p. 213.

37] C. BERTELLI, *Di un canonico...*, op. cit.; T. CHRZANOWSKI, *Działalność...*, op. cit., pp. 117–150, G. JURKOWLANIEC, *A surprising pair...*, op. cit.

38] *Theatrum virtutum ac meritorum D. Stanislai Hosii...*, op. cit., Varsavia, Biblioteka Narodowa, ms. BOZ 130.

39] *Theatrum virtutum D. Stanislai Hosii...* per Thomam Treterum ... repraesentatum, Romae 1588.

40] Cracovia, Biblioteka XX. Czartorskich, ms 2921 IV, ristampa: THOMAS TRETERUS, *Theatrum virtutum divi Stanislai Hosii*, Kraków, Collegium Columbinum, 1998; cfr. THOMAS TRETERUS, *Theatrum virtutum Stanislai Hosii, edidit et annotationibus instruxit Tadeusz Batóg*, Posnaniae, Bogucki Wydawnictwo Naukowe, 2003; T. TRETER, *Rewia cnót Stanisława Osioa*, trad. W. STEFFEN, a cura di T. BATÓG, Poznań, UAM, 2004; T. CHRZANOWSKI, *Działalność...*, pp. 91–108; E. LEUSCHNER, *Antonio Tempesta...*, op. cit., pp. 268–269; J. TALBIERSKA, *Grafika XVII wieku...*, op. cit., pp. 107–108.

41] T. TRETERUS, *Theatrum virtutum D. Stanislai Hosii...*, a cura di M. K. TRETER, Cracoviae, typis Francisci Cezary 1685

42] C. BERTELLI, *Di un canonico...*, op. cit.; T. CHRZANOWSKI, *Działalność...*, op. cit., pp. 117–150, G. JURKOWLANIEC, *Cult and patronage...*, op. cit.

appare la rappresentazione di Osio che sconfigge l'Eresia e circondato dalle personificazioni delle Virtù, con la scena del Concilio spostata in secondo piano. Nella Cappella Altemps troviamo una simile combinazione del Concilio (collocato in secondo piano) e della scena allegorica (in primo piano), ma invece di Osio appare la personificazione dell'Ecclesia. Alcuni tratti dell'Ecclesia somigliano alla figura principale del *Typus Ecclesiae*: non solo il vestito e il copricapo, ma anche l'atteggiamento in trono con le braccia aperte. Il motivo dell'Eresia calpestata si trova non soltanto nella rappresentazione di Osio, ma anche in quella della *Roma Sancta*, che poggia il piede sopra la *Idololatria perversa*. L'espressione *Idololatria* probabilmente si riferisce non soltanto all'idolatria, e quindi al paganesimo, ma anche all'eresia, visto il frequente uso che di questa parola fece Osio. Certamente l'immagine dell'atto di calpestare era comune nell'arte antica e medievale, ma ci sono ulteriori convergenze tra l'Ecclesia nella Cappella Altemps e Roma nell'incisione. La *Roma Sancta* regge gli attributi di solito riconosciuti alla personificazione della Fede: con la mano destra tiene un calice con l'ostia, mentre con la sinistra tira verso di sé una croce su una lunga asta.

In alcune regioni d'Europa si possono notare alcuni esempi che presentano richiami molto più diretti alle incisioni di Treter e Cavalieri degli anni 1573–1575. Questo non stupisce affatto, sapendo che le loro copie, soprattutto di *Typus Ecclesiae*, erano distribuite in vari paesi. In *De atheismis et phalarismis evangelicorum* Rescio ricordava che Osio aveva mandato un *Typus Ecclesiae ad multom per orben Christianos Principes*⁴³. In effetti la diffusione del *Typus Ecclesiae* è attestata nelle lettere di Osio. Le prime testimonianze sono: la lettera a Carlo di Guisa 3 aprile 1573⁴⁴ e a Carlo Borromeo, datata 20 maggio 1573⁴⁵. Poi Osio ne spedì un esemplare nel giugno dello stesso anno all'appena eletto re di Polonia, Enrico de Valois⁴⁶ e al re di Svezia, Giovanni III Vasa⁴⁷. Nel luglio 1573 il vescovo portoghese Jerónimo Osório ottenne una copia dell'incisione priva del commento latino⁴⁸. Il 24 gennaio 1574 Osio donò il *Typus* corredato del commento a Sigismondo Vasa⁴⁹, all'epoca il principe di Finlandia (che più tardi diverrà il re di Polonia), e il 13 marzo spedì una copia del *Typus Ecclesiae* anche

43] S. RESCIUS, *De atheismis...*, op. cit., p. 601.

44] HO, II, p. 345.

45] Milano, Biblioteca Ambrosiana, Epistolario di S. Carlo Borromeo, F 91 inf., no 26, fol. 59; cfr. F. HIPLER, *Kupferstecher*, p. 340.

46] HO, II, p. 346.

47] Osio lo ricorda nella lettera alla sua moglie, Caterina Jagellona – HO, II, pp. 347–349.

48] L. BOURDON, *Jeronimo Osorio...*, op. cit., p. 44 e 82.

49] HO, II, pp. 380–381.

a Balthasar von Dernbach, l'abate di Fulda⁵⁰. Tra il 1574 e il 1575, Osio ancora una volta spedì a Osório un'incisione (forse si trattava di una nuova versione) di sicuro con il commento, che trovò una grande approvazione da parte del destinatario⁵¹.

Vista la diffusione del *Typus Ecclesiae*, non sorprende l'ampia ricezione dell'opera. Tra i primi esempi va ricordata l'edizione del *Parvus catechismus* di Pietro Canisio, pubblicata ad Anversa da Jean Bellère nel 1575 e ristampata nel 1578. Dal *Typus Ecclesiae* sono tratti singoli motivi⁵²: Ecclesia e i suoi attributi (ripetuto quattro volte) e le rappresentazioni di particolari sacramenti (nel capitolo IV *De sacramentis*)⁵³. Gli affreschi della Galileërkerk di Leeuwarden, una chiesa distrutta nel 1940, i cui frammenti sono conservati nel deposito del Fries Museum a Leeuwarden, dovevano essere stati ideati in base a una delle versioni del *Typus Ecclesiae* ed eseguiti a metà degli anni Settanta, e in ogni caso prima del 1577⁵⁴.

La più famosa rappresentazione pittorica del *Typus Ecclesiae*, conservata a Utrecht, è datata ca. 1580⁵⁵. Spesso riferita all'incisione di Bertelli, la pittura di Utrecht si riferisce piuttosto alla versione del Cavalieri, come suggeriscono il numero degli eretici che annegano nel mare, la presenza dell'iscrizione *Et Apostolica*, e soprattutto lettere "S", "R" e "T" nella parte del piedistallo, probabilmente una ripetizione parziale e senza riflessione delle presunte iniziali di Rescio e Treter. Un altro piccolo malinteso è il colore nero delle piume dell'uccello tenuto in mano da Ecclesia e la mancanza delle fiamme, elementi che impediscono di riconoscere nell'uccello la fenice di cui scrive

50] HO, II, p. 385.

51] HO, II, p. 393; L. BOURDON, *Jeronimo Osorio...*, op. cit., pp. 88–89.

52] S. Petri Canisii [...] *Catechismi Latini et Germanici*, ed. Friedrich Streicher, *Pars prima: Catechismi Latini*, Romae, Pontificia Universitas Gregoriana, 1933, pp. 238, 241, 242, 251–254, 259.

53] K.-A. WIRTH, *Firmung*, in *Realexikon zur deutschen Kunstgeschichte*, vol. 8, ed. Karl-August Wirth, München, Beck, 1987, coll. 1357–1358; G. PALUMBO, "Speculum peccatorum", pp. 186–194, nota 34. Cfr. P. VAN DAEL, *Two illustrated catechisms from Antwerp by Petrus Canisius*, in *Education and learning in the Netherlands, 1400–1600. Essays in honor of Hilde de Ridder-Symoens*, eds. Koen Goudriaan – Jaap van Moolenbroek – Ad Tervoort, Leiden, Brill, 2004, pp. 277–296 (il quale, però, non esamina la genesi delle illustrazioni).

54] B. KNIPPING, *De muurschilderingen in de Galileërkerk te Leeuwarden*, in: "De Vrije Fries", xxxvi, 1941, pp. 52–70; G. VOORVELT, *De fresco-fragmenten van Leeuwarden en het Haarlemse paneel*, in: "De Vrije Fries", xxxviii, 1943, pp. 69–85; si veda anche J. SPAANS, *Welfare Reform in Frisian Towns. Between Humanist Theory, Pious Imperatives and Government Policy*, in: *The Reformation of Charity. The Secular and the Religious in Early Modern Period Poor Relief*, ed. Thomas Max Safley, Boston, Brill, 2003, pp. 121–136: 122–124.

55] Utrecht, Museum Catharijnenconvent (cm. 107 x 77). Fra i contributi recenti segnaliamo *Als Frieden möglich war: 450 Jahre Augsburger Religionsfrieden*, a cura di C. A. HOFFMANN, Regensburg, Schnell & Steiner, 2005, pp. 408–410 [cat. n. v. 2]; *Calvinismus. Die Reformierten in Deutschland und Europa*, a cura di Ansgar Reiss, Dresden, Sandstein, 2009, pp. 336–337 [cat. n. vi. 48].

chiaramente Rescio nel suo commento. Inoltre il pittore ha girato le figure di Cristo e di Pietro che sorreggevano l'edificio della chiesa in modo da appoggiarlo sulle loro spalle invece di schiacciare i loro torsì.

Simili modifiche introdusse l'autore dell'epitaffio di Ernst von Wrisberg nella cattedrale di Hildesheim (prima del 1590)⁵⁶, il quale si riferisce piuttosto alla versione piú antica della stampa, come indica l'iscrizione *et apostolica* presente sul quadro sull'edificio della Chiesa che corrisponde alla scritta *7 apostolica* nell'incisione del 1573, assente nella versione del 1574. Il pittore si concesse però una certa libertà: girò le figure di Cristo e di Pietro, lasciò i due cartocci con le iscrizioni nella parte superiore e cambiò anche il modo di rappresentare le persone che escono dall'edificio. Nelle incisioni queste si avvicinavano pericolosamente ai bordi dell'isola ma erano indirizzate senza dubbio verso i sacramenti, mentre nel quadro inciampano sulle scale per precipitare subito dopo nella voragine. A Hildesheim, nella chiesa di Santa Maria Maddalena, si trovava ancora un'altra rappresentazione del *Typus Ecclesiae*, basata probabilmente sull'epitaffio di Wrisberg, oggi noto soltanto attraverso le foto d'archivio⁵⁷.

Un'altra copia, abbastanza fedele rispetto alla versione dell'incisione del 1573, si trova a Stans, in Svizzera⁵⁸. Secondo la scritta il quadro è stato dipinto nel 1591 su commissione di Andreas Lussy⁵⁹ (prima del 1562–1606), figlio di Melchior Lussy (1529–1606)⁶⁰, uno dei principali protagonisti della controriforma in Svizzera.

L'incisione del 1574 poté invece essere il modello per un epitaffio che si trova a Grodków nella Slesia (ill. 7)⁶¹, datato ca. 1630, in cui manca l'iscrizione *et apostolica* sull'edificio della Chiesa e il numero e la distribuzione degli

56] Hildesheim, Dommuseum, Inv. n. D 1990–6 (esposto fino al 2014 nel Weserrenaissance-Museum Schloss Brake a Lemgo); dimensioni della luce della cornice cm. 198 x 152. Cfr. E. I. SCHOLZ, *Die gegenreformatorische Ausstattung des Hildesheimer Doms: Lettner, Hochaltar und Wrisberg-Epitaph*, in: *Ego sum Hildensemensis. Bischof, Domkapitel und Dom in Hildesheim 815 bis 1810*, Petersberg, Imhof, 2000, pp. 206–207 [ivi, p. 477, cat. n. C 7.2].

57] Cfr. G. JURKOWLANIEC, *Typus Ecclesiae catholicae – trydencka wizja Kościola, jej geneza i recepcja*, in: *Sztuka po Trydencie* (materiali di una giornata di studio organizzata dalla Pontificia Università Giovanni Paolo II di Cracovia, in corso di stampa), ill. 10.

58] Stans, Nidwaldner Museum, Winkelriedhaus, HNW 912; dimensioni della luce della cornice cm. 125,5 x 87,5. *Renaissancemalerei in Luzern, 1560–1650: Ausstellung im Schloss Wyber, Ettiswil, 6. Juni bis 12. Oktober 1986*, a cura di H. HORAT, Luzern, Lehrmittelverlag, 1986, pp. 60, 77–79; H. HORAT, *Sakrale Bauten*, Disentis, Pro Helvetica, 1988 (= *Ars Helvetica: die visuelle Kultur der Schweiz*, ed. Florens Deuchler, [numero complessivo dei volumi: 13 voll.], III, p. 123, ill. 147.

59] *Andreas Lussivs st. Romanae Ecclesiae Stiue Marci Aeqves Avreatvs Capitanevs Locarni Anno Domini 1591*.

60] F. HODEL, *Lussi, Andreas*, in: *Historisches Lexikon der Schweiz*, <http://www.hls-dhs-dss.ch/textes/d/D23167.php> (02/07/2008); id., *Lussi [Lussy], Melchior*, in: *Historisches Lexikon der Schweiz*, <http://www.hls-dhs-dss.ch/textes/d/D23178.php> (20/10/2009).

61] T. CHRZANOWSKI, "Typus Ecclesiae"... , op. cit., pp. 276–277.

eretici corrisponde piuttosto all'incisione stampata da Bertelli che alle opere di Cavalieri.

Un legame meno stretto con i *Typi Ecclesiae* hanno invece due incisioni di Richard Verstegan, un cattolico inglese che soggiornò a Roma negli anni Ottanta⁶²: il suo *Typus Ecclesiae Catholicae* del 1585⁶³, dove ritorna il motivo della centrale personificazione della Ecclesia-Papato, e una fila di figure sovrapposte dei papi, motivo poi ripetuto ancora una volta da Verstegan nell'*Imago Ecclesiae Catholicae* che era l'illustrazione principale del suo *Speculum pro Christianis seductis* del 1590⁶⁴.

L'unico esempio di diretta – e immediata – ricezione dell'*Allegoria del segno della Croce* è un'incisione nella *Rhetorica Christiana* di Diego Valadés del 1579⁶⁵. La composizione pittorica della *Roma Sancta* non è stata mai ripetuta, sebbene l'incisione fosse diffusa, come testimonia un cenno della *Roma Sancta a Thoma... Treter promulgata* nella lettera di Rescio a Marcin Kromer, datata 5 novembre 1575⁶⁶, a meno che non si tratti invece del dialogo di Treter che costituisce un commento all'incisione. La stampa di *Roma Sancta* venne anche mandata a Carlo Borromeo con la lettera del ottobre 1575 citata all'inizio, nella quale Osio ricorda tutte e tre le opere qui presentate.

Le tre incisioni, realizzate negli anni 1573–1575, mostrano molti tratti in comune. In particolare una tendenza compilatoria a moltiplicare le associazioni, significativa anche per la successiva opera di Treter. Ogni motivo esaminato singolarmente non è particolarmente originale, ma l'insieme

62] P. ARBLASTER, *Antwerp and the World. Richard Verstegan and the International Culture of Catholic Reformation*, Leuven University Press, Leuven 2004, pp. 34–36; U. Rozzo, *Il Typus Ecclesiae*, op. cit., p. 78.

63] Parigi, Bibliothèque nationale de France, Estampes, Qb 1585 [Qb 4]; cm. 33,8 x 49,5. Cfr. *Luther und die Folgen für die Kunst*, ed. Werner Hofmann, München, Prestel-Verlag, 1983, p. 200, ill. 74a; P. ARBLASTER, *Antwerp and the World*, pp. 35, 44; F. LESTRINGANT, *L'autre Conquête: les huguenots au Brésil (XVII^e siècle)*, in: *L'autre rive de l'occident*, ed. Adauto Novaes, Paris, Métailié, 2006, p. 86.

64] (cm. 81 x 53). Cfr. R.V.[ERSTEGAN], *Speculum pro Christianis seductis*, Antwerpen, Officina Plantiniana, 1590; P. ARBLASTER, *Antwerp and the World*, op. cit., p. 224.

65] C. T. GALLORI, *Un'Allegoria del segno della Croce...*, op. cit., pp. 255–262. Nelle due lettere di Osio: a Enrico III di Valois spedita nel 1574 e a Jerónim Osória nel gennaio 1575 appaiono i cenni sull'incisione definita come la rappresentazione della croce. Per un'identificazione ipotizzata riguardo queste incisioni cfr. G. JURKOWLANIEC, *The Crucified Christ as the source of the seven sacraments. Patterns of reception of a sixteenth-century image on both sides of the Alps and on both sides of the Atlantic Ocean*, in *Artistic Translations between the fourteenth and sixteenth centuries*, a cura di Z. SARNECKA, A. FEDOROWICZ-JACKOWSKA, Institute of Art History, University of Warsaw, Warsaw 2013, pp. 187–209.

66] *Mitto D.V.R. Romam Sanctam a Thoma nostro Tretero promulgatam non sine laude multorum Pontificum*, Cracovia, Biblioteka XX. Czartoryskich, ms 1620, p. 264; cfr. T. CHRZANOWSKI, *Tomasza Tretera...*, op. cit., p. 243.

risulta assai individuale. Treter fu l'inventore del programma iconografico realizzato dal noto incisore romano Giovanni Battista de' Cavalieri, con cui il canonico polacco collaborò anche in seguito a varie imprese; l'esempio più conosciuto è la loro comune opera *Romanorum imperatorum effigies*, che includeva le note biografiche degli imperatori scritte da Treter con le incisioni delle loro immagini realizzate da Cavalieri. I più importanti motivi che ritroviamo nelle incisioni di Treter e Cavalieri rimandano ai problemi che erano al centro dei dibattiti dottrinali condotti durante quasi tutto il secolo XVI, ma sarebbe difficile indicare le opere scritte che devono aver illustrato queste incisioni. In più, i loro autori non rimandavano alle scritture, ma piuttosto aggiungevano da soli i commenti alle composizioni pittoriche. Tra le tre incisioni trattate la più importante fu senza dubbio quella del *Typus Ecclesiae*, una composizione basata su un modello specifico, diffusa grazie ad alcune versioni dell'incisione alla cui distribuzione fu coinvolto lo stesso Osio. Proprio quest'opera è stata la più recepita e insieme all'Allegoria del segno della Croce e della *Roma Sancta* ha creato un ciclo che incluse le più importanti questioni per il moderno cristianesimo, ovvero l'ecclesiologia e i sacramenti, la dottrina di redenzione e la questione della giustificazione a essa legata, il ruolo di Roma e del papato.

(Traduzione di Beata Brózda)

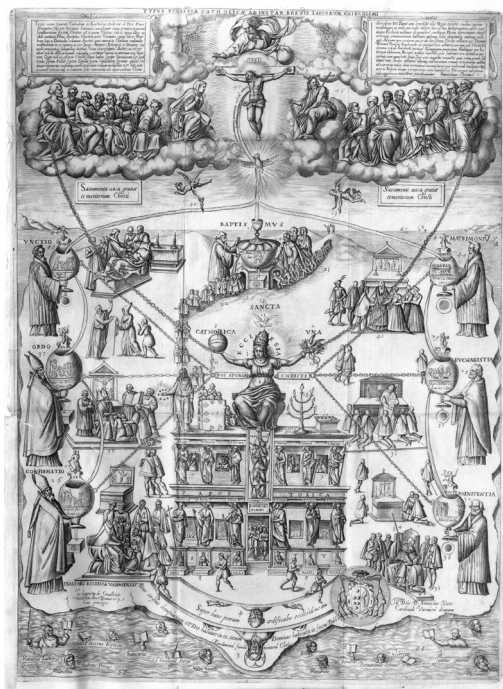
STRESZCZENIE

HOZJAŃSKA WIZJA KOŚCIOŁA W RYCINACH TOMASZA TRETERA.
POLSKI WKŁAD W KULTURĘ ARTYSTYCZNĄ
W EUROPIE DOBY KONTRREFORMACJI

Jednym z najważniejszych czynników kształtujących potrydencką kulturę religijną i artystyczną był patronat hierarchów kościelnych. Do kardynałów zaangażowanych w reformę Kościoła katolickiego należeli dwaj legaci Piusa IV na ostatnią sesję Soboru Trydenckiego (1562–1563): Stanisław Hozjusz i Marco Sittico Altemps, z którym pozostawał blisko związany polski duchowny, a jednocześnie malarz i rytownik, Tomasz Treter.

Treter przebywał w Rzymie z przerwami od 1569 do 1593 r. Przyjechał do Wiecznego Miasta jako sekretarz Stanisława Hozjusza, który to w 1578 r. zapewnił mu godność kanonika w swej ostatniej bazylice tytularnej Santa Maria in Trastevere. Po śmierci polskiego kardynała (1579) patronem Tretera stał się następca Hozjusza w Santa Maria in Trastevere, Marco Sittico Altemps. W światowej literaturze przedmiotu już dawno doceniony został udział Tretera w nowożytnych przekształceniach wystroju bazyliki na Zatybrzu, przede zaś jego wpływ na program wystroju tamtejszej Cappella Altemps, jednej z pierwszych kaplic wzniesionych w dobie kontrreformacji specjalnie z myślą o wyróżnieniu starożytnego i słynącego cudami wizerunku Marii, zwanego Madonna della Clemenza.

Mniej znane pozostają wcześniejsze dzieła Tretera: kompozycje Alegoria Religii, Roma Sancta i Typus Ecclesiae Catholicae, stworzone w latach 1574–1575 we współpracy z włoskimi rytownikami i wydawcami, Giovannim Battistą de Cavalierim i Luką Bertellim. Podstawą literacką owych rycin były głównie pisma Stanisława Hozjusza, powstałe w czasie, gdy pełnił on funkcję biskupa warmińskiego (od 1551). Także w warstwie obrazowej czytelne są odwołania do dzieł powstałych w 3. ćwierci XVI w. na Warmii, które jednak ściśle splatają się z motywami i rozwiązaniami czerpanymi z rzymskiej tradycji artystycznej. Z tak złożonych źródeł wyrasta potrydencka wizja Kościoła rzymskokatolickiego, do której następnie nawiązywano w sztuce różnych krajów europejskich.



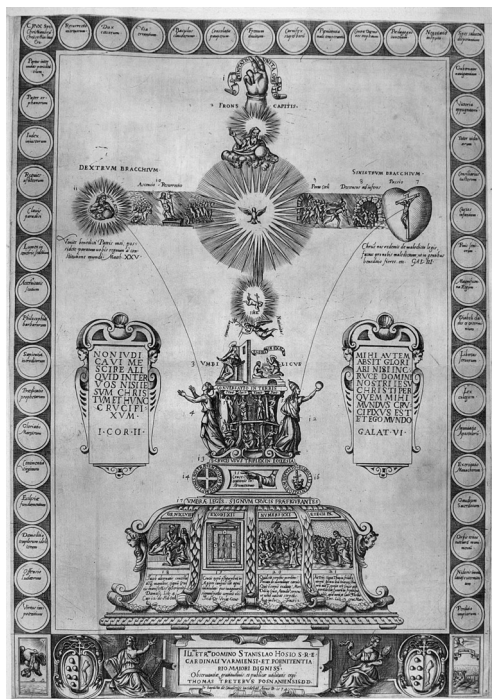
1. GIOVANNI BATTISTA DE' CAVALIERI (incisore), *Typus Ecclesiae Catholicae*, secondo stato, 1595 (© Wrocław, Zakład Narodowy im. Ossolińskich)



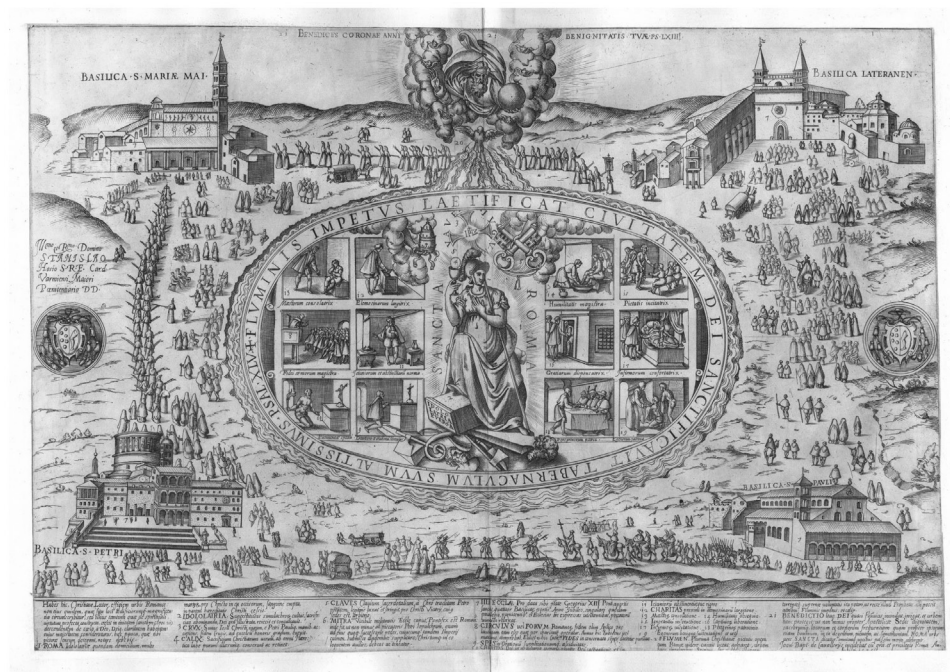
2. LUCA BERTELLI (editore), *Typus Ecclesiae Catholicae*, 1574 (© Cracovia, Biblioteka Jagiellońska)



3. *Typus Ecclesiae Catholicae*, ca. 1574? (© Cracovia, Biblioteka Jagiellońska)



4. GIOVANNI BATTISTA DE' CAVALIERI (incisore), *Allegoria del segno della croce*, 1574 (© Kunstsammlungen der Fürsten zu Waldburg-Wolfegg, Schloss Wolfegg)



5. GIOVANNI BATTISTA DE' CAVALIERI (incisore), *Roma Sancta*, 1575 (© The Trustees of the British Museum)



6. Trittico, Skolity, Chiesa parrocchiale (Fot. Grażyna Jurkowlaniec)



7. Epitaffio di Georg Hiltprand, 1630, Grodków, Chiesa parrocchiale (Fot. Grażyna Jurkowlaniec)

STUDI GIUDAICI IN POLONIA: IL PASSATO, IL PRESENTE E LE PROSPETTIVE*

INTRODUZIONE

Per molti ebrei e non ebrei la Polonia si associa oggi esclusivamente al luogo scelto dai nazisti per la Shoah della nazione ebraica, all'eccidio di Kielce del 1946 e alla campagna antisemita del 1968, al paese dei trascurati cimiteri ebraici, alle sinagoghe svuotate ed eventualmente a pochi ebrei sopravvissuti. È difficile immaginare che in un tale panorama esista ancora uno spazio per una società ebraica viva (anche se piuttosto ridotta numericamente) o per approfondite e poliedriche ricerche sulla storia e la cultura degli ebrei polacchi. I dibattiti storici presenti sui media polacchi seguiti alla pubblicazione dei vari libri di Jan Tomasz Gross (vorrei ricordare che tutto è iniziato nel 2000 col dibattito sul crimine di Jedwabne) testimoniano chiaramente, che in Polonia esiste un vivo interesse per l'argomento, e che dunque è necessario condurre su di esso ricerche scientifiche coscienziose, imparziali e documentate.

In questo articolo vorrei presentare brevemente la storia degli studi ebraici in Polonia dopo il 1944, per concentrarmi poi sullo stato presente delle ricerche descrivendo i principali centri di studi sulla storia e la cultura degli ebrei polacchi¹.

*Conferenza tenutasi il 31 maggio 2011.

1] Dopo la mia conferenza tenutasi all'Accademia Polacca di Roma nel maggio 2011, è stato pubblicato un articolo di M. WODZIŃSKI, *Studia żydowskie w Polsce wczoraj i dziś*, "Studia Judaica", (Kraków) 15 (2012), nr 1–2, pp. 49–75 (versione inglese: id., *Jewish Studies in Poland*, "Journal of Modern Jewish Studies", 10 (2011), nr. 1, pp. 101–118).

LA RINASCITA DEGLI STUDI GIUDAICI IN POLONIA DOPO LA SHOAH TRA IL 1944 E GLI ANNI '80

Ancora prima dell'annuncio ufficiale della fine della guerra, nel 1944, sui territori della Polonia orientale liberati dall'occupazione dei tedeschi, iniziò la sua attività la Commissione Centrale Storica Ebraica presso il Comitato Centrale degli Ebrei Polacchi, diretta da Filip Friedman. L'obiettivo della Commissione era soprattutto quello di raccogliere la raccolta le relazioni dei sopravvissuti all'Olocausto e di salvare ciò che era il patrimonio rimasto del patrimonio degli ebrei polacchi, compresi documenti e libri. Nel 1946 la Commissione ritrovò la prima parte dell'archivio clandestino del ghetto di Varsavia, creato dallo storico Emanuel Ringelblum, che in seguito prese il nome del suo creatore. L'Archivio Ringelblum era nascosto sottoterra nell'area del ghetto di Varsavia (la seconda parte fu ritrovata quattro anni più tardi)². La Commissione avviò anche una serie di pubblicazioni in lingua polacca e in yiddish (dal 1947 sono stati pubblicati 35 libri)³.

Nel 1947 la Commissione venne trasformata nell'Istituto Storico Ebraico, la cui sede divenne l'edificio della Biblioteca Giudaica di Varsavia ricostruito dopo la guerra⁴. Dal 1949 lo diresse Bernard Mark, un comunista anteguerra sopravvissuto alla guerra in URSS⁵. Dopo la nazionalizzazione di tutti gli istituti ebraici nel 1950 l'Istituto ha intercettato le collezioni di molte com-

-
- 2] Per la storia dell'Archivio Ringelblum, il suo operato nel ghetto e la elaborazione dei documenti raccolti nell'archivio da lui creato vedi: S. D. KASSOW, *Who will write our history? Emanuel Ringelblum, the Warsaw Ghetto, and the Oyneg Shabes Archive*, Bloomington 2007; T. EPSZTEIN, *Structure and organization of the Ringelblum Archive and its catalog*, in: *The Warsaw Ghetto Oyneg Shabes – Ringelblum Archive catalog and guide*, a cura di R. M. SHAPIRO and T. EPSZTEIN, Bloomington 2009, pp. 1–23.
- 3] Sulla Commissione vedi, per esempio, F. TYCH, *The emergence of Holocaust research in Poland: the Jewish Historical Commission and the Jewish Historical Institute (ŻIH), 1944–1989*, in: *Holocaust historiography in context: emergence, challenges, polemics and achievements*, a cura di D. BANKIER and D. MICHMAN, New York 2009, pp. 227–244. Dei lavori di varie commissioni ebraiche che si occupavano della raccolta ed elaborazione di documenti che testimoniavano lo Shoah in vari paesi dell'Europa occupata dai nazisti, scrisse in modo comparativo L. JOCKUSCH, *Collect and record! Jewish Holocaust documentation in early postwar Europe*, New York 2012.
- 4] Sull'Istituto Storico Ebraico vedi, per esempio, F. TYCH, op. cit.; S. STACH, *Geschichtsschreibung und politische Vereinnahmungen: das Jüdische Historische Institut in Warschau 1947–1968*, "Jahrbuch des Simon-Dubnow-Instituts", n. 7 (2008), pp. 401–431; J.-Ch. SZUREK, *Être témoin sous le stalinisme: les premières années de l'Institut Historique Juif de Varsovie*, in: *Écriture de l'histoire et identité juive: l'Europe ashkénaze, XIXe-XXe siècle*, a cura di D. BECHTEL [et al.], Paris 2003, pp. 51–82.
- 5] Di Bernard Marek vedi J. NALEWAJKO-KULIKOV, *Three colors: grey. Study for a portrait of Bernard Mark*, "Holocaust. Studies and Materials", (2010), pp. 205–226; A. KICHELEWSKI, *Être un historien juif en Pologne communiste: Bernard Mark (1908–1966), directeur de l'Institut d'histoire juive de Varsovie*, in: *Terres promises: mélanges offerts à André Kaspi*, Paris 2008, pp. 527–537.

missioni storiche locali, la Biblioteca Centrale Ebraica e Società Ebraica per la Divulgazione delle Belle Arti. Questo ha dato inizio all'attuale raccolta dell'Istituto che include la Biblioteca, l'Archivio e il Museo.

Nonostante il clima dei tempi dello stalinismo avesse lasciato in qualche modo il segno sull'attività scientifica dell'Istituto, tuttavia i suoi dipendenti di allora, che si occupavano soprattutto dello sterminio, crearono in Polonia le basi per le ricerche dedicate all'argomento. Dopo il 1956 l'Istituto poté allacciare contatti con le sedi estere, prima di tutto in Israele e negli Stati Uniti. Furono pubblicati i periodici "Bleter far Geszichte" e "Biuletyn Żydowskiego Instytutu Historycznego" [Bollettino dell'Istituto Storico Ebraico]. Comunque negli anni '50 e '60 non fu salvato nessun documento conservato nell'Istituto nonostante questi formalmente dipendesse dall'Accademia Polacca delle Scienze.

Un colpo grave per l'Istituto fu la campagna antisemita del 1968. Molti scienziati lasciarono allora la Polonia e si ebbe anche l'intenzione di dividere la raccolta dell'Istituto tra gli centri, cosa che per fortuna non avvenne.

Tra gli anni '70 e '80 in molti ambienti iniziò a nascere l'interesse per il patrimonio spirituale e materiale degli ebrei polacchi. Furono pubblicati allora alcuni volumi importanti, che continuano a essere un punto di riferimento per le giovani generazioni di giovani. Gli autori e i redattori di queste pubblicazioni erano gli studiosi dell'Istituto Storico Ebraico⁶. Tuttavia pian piano un punto di gravità iniziò a spostarsi dall'Istituto verso altri nuovi centri, fondati presso le più importanti università polacche.

CENTRI UNIVERSITARI DEGLI STUDI GIUDAICI

Nel 1986, grazie alle crescenti trasformazioni politiche, venne creato nell'Università Jagiellonica di Cracovia, dopo alcuni anni di tentativi, l'Istituto

6] Cfr. M. FUKS, *Prasa żydowska w Warszawie 1823–1939*, Warszawa 1979 oppure A. CALA, *Asymilacja Żydów w Królestwie Polskim (1864–1897): postawy, konflikty, stereotypy*, Warszawa 1989. Tra altre importanti pubblicazioni delle fonti documentarie è doveroso ricordare: *Adama Czerniakowa dziennik getta warszawskiego 6 IX 1939 – 23 VII 1942*, a cura e con i commenti di M. FUKS, Warszawa 1983 (edizione italiana: Adam Czerniakow, *Diario, 1939–1942: il dramma del ghetto di Varsavia*, trad. it. di L. QUERCIOLO MINCER, Roma 1989); E. RINGELBLUM, *Kronika getta warszawskiego*, trad. pl. di A. RUTKOWSKI, Warszawa 1983 (edizione italiana: E. RINGELBLUM, *Sepolti a Varsavia: appunti dal ghetto*, a cura di J. SLOAN, Roma 2013); E. RINGELBLUM, *Stosunki polsko-żydowskie w czasie II wojny światowej* Warszawa 1988. Si deve sottolineare che molte edizioni delle fonti documentarie pubblicate in Polonia prima dell'anno 1989 erano censurate dal punto di vista di rapporti polaco-ebraici. Questo tipo di censura non ha risparmiato neanche le *Cronache del ghetto di Varsavia* di Ringelblum. Le traduzioni esistenti nelle cosiddette lingue di conferenza, tra questa anche la traduzione in italiano, sono tutte basate sulle versioni censurate, pubblicate in Polonia in yiddish e in polacco.. Attualmente nell'ambito della serie "Archivio Ringelblum" dell'Istituto Storico Ebraico continuano i lavori sulla preparazione della prima edizione completa e non censurata dell'opera di Ringelblum in versione polacca.

Interdipartimentale di Storia e Cultura degli Ebrei in Polonia. La sua direzione fu assunta dal rettore di allora dell'Università, lo storico, Józef Andrzej Gierowski, che iniziò anche una serie di lavori bibliografici, pubblicati in seguito come edizioni della serie *Studia Polono-Judaica*. Nel 2000 l'Istituto fu trasformato nella Cattedra di Giudaistica dell'Università Jagellonica, l'unità autonoma della Facoltà di Storia.

La Cattedra di Giudaistica, essendo l'unica di questo tipo in Polonia, organizza corsi di laurea breve e magistrale, inclusi corsi per corrispondenza nell'ambito della giudaistica ampiamente intesa, con un particolare interesse per la storia della diaspora del popolo ebraico. Alla fine dell'anno accademico 2008/2009 la Cattedra contava circa 200 studenti, oltre i 200 diplomati al corso di laurea breve e più di 140 laureati. Inoltre sono già state discusse 5 tesi di dottorato e altre 12 sono in corso di preparazione (dati del 2011). Dal 2002 vengono pubblicati, nelle lingue congressuali, l'annuario "Scripta Judaica Cracoviensia", edizioni basate su fonti (come il grande dizionario ebraico-polacco e aramaico-polacco del vecchio testamento in due volumi), materiali bibliografici e studi individuali di ricercatori che si occupano delle tematiche connesse. Nel 2009, su richiesta di un gruppo di dipendenti della Cattedra, è stato creato nell'ambito della Facoltà di Storia dell'Università Jagellonica il Centro di Studi sulla Storia e Cultura degli Ebrei di Cracovia.

Mentre il centro di Cracovia si è concentrato sullo studio della storia degli ebrei sui territori polacchi prima del sec. XIX, nel 1990, per iniziativa e grazie al sostegno di Jack Fliderbaum, un israeliano di origini polacche, all'Università di Varsavia è stato fondato un centro diretto da Jerzy Tomaszewski, celebre specialista della storia delle minoranze etniche e della storia economica dei secc. XIX e XX. Il Centro Mordechaj Anielewicz per gli studi e l'insegnamento della storia e della cultura degli ebrei in Polonia" (e noto anche come Centro Anielewicz), dal 2001 funziona come sezione dell'Istituto di Storia dell'Università di Varsavia. Il Centro Anielewicz organizza il corso monografico di durata biennale "Storia e Cultura degli Ebrei in Polonia indirizzato prima di tutto agli studenti di storia, e se il numero di iscrizioni lo permette, anche agli studenti di altre facoltà. Un elemento costante del corso sono i lettori di yiddish e di ebraico. Da qualche anno il Centro offre anche corsi in inglese per i borsisti del programma Socrates Erasmus nell'ambito del cosiddetto Warsaw Program for Jewish Studies. Il Centro Anielewicz in generale non gestisce la propria attività editoriale, organizza invece, ogni due anni, conferenze per gli studenti degli ultimi anni dei corsi di laurea magistrale e di specializzazione. Molto attivo è invece il Centro di Studi della Cultura e delle Lingue Giudaiche dell'Università di Breslavia. Nato nel 1993 come laboratorio all'interno dell'Istituto di Filologia Polacca,

diretto all'inizio dall'illustre linguista e studioso di letteratura medievale Jerzy Woronczak. Dal 1996 a capo del Centro c'è un suo allievo Marcin Wodziński, storico e filologo, esperto di storia cassidica nel sec. XIX. Il Centro di Breslavia si caratterizza per la notevole vivacità scientifica e sociale dei suoi docenti e studenti. Vi è stato realizzato per esempio un progetto di salvaguardia del patrimonio culturale yiddish nella Bassa Slesia. A questo punto vorrei ricordare che dopo la Seconda guerra mondiale proprio nei territori della Bassa Slesia fu sistemata la maggior parte degli ebrei cittadini polacchi rimpatriati dall'Unione Sovietica. Nell'ambito di questo progetto si stanno raccogliendo i documenti relativi alla vita sociale e culturale ebraica e le pubblicazioni in lingua yiddish provenienti spesso da biblioteche distrutte oppure dai patrimoni lasciati da persone morte. Il Centro mantiene vivi i contatti con la comunità ebraica di Breslavia, tra i docenti permanenti ci sono il rabbino di Breslavia e il presidente della comunità ebraica. Purtroppo una simile situazione può essere considerata piuttosto rara su scala nazionale.

Per quanto riguarda l'offerta didattica, il Centro pone particolare attenzione al lettorato di yiddish ed ebraico, ai corsi di storia della cultura e di storia della letteratura. Nell'ambito del Centro sono state preparate almeno 20 tesi di laurea magistrale e 4 tesi di dottorato. Nell'anno accademico 2010/2011 al Centro sono stati ammessi 27 studenti. Le iscrizioni al Centro si tengono ogni anno e i corsi sono riconosciuti come facoltativi nell'ambito del principale indirizzo di studi intrapresi, ossia come una specializzazione sempre nell'ambito dell'indirizzo principale (una simile opzione è consentita agli studenti di filologia polacca, romanza e filosofia), oppure come studi umanistici interdisciplinari. I lavori legati al Centro sono pubblicati dalla Casa Editrice dell'Università di Breslavia nell'ambito della serie autonoma *Bibliotheca Judaica*.⁷

Un posto importante nella mappa degli studi giudaici in Polonia è occupato anche dall'Istituto di Storia e Cultura degli Ebrei all'Università Maria Curie-Skłodowska di Lublino. L'Istituto ha iniziato la sua attività nel 2000, e dal 2004/2005 fa parte dell'Istituto di Storia della Cultura della medesima Università. L'Istituto organizza corsi di laurea breve e magistrale, corsi monografici (anche per gli studenti della Facoltà di Lingua e Letteratura Inglese), lettorati di lingua yiddish ed ebraica. L'antologia *Tam był kiedyś mój dom... Księgi pamięci gmin żydowskich* [Una volta la mia casa era lì.... Libri di memoria delle comunità ebraiche] pubblicata nel 2009 è il risultato

7] Per esempio M. WODZIŃSKI, *Władze Królestwa Polskiego wobec chasydyzmu. Z dziejów stosunków politycznych*, Wrocław 2008; *Nieme dusze? Kobiety w kulturze jidysz* a cura di J. LISEK, Wrocław 2010; A. JAGODZIŃSKA, *Pomiędzy. Akulturacja Żydów Warszawy w drugiej połowie XIX wieku*, Wrocław 2008.

di uno dei più importanti progetti di ricerca realizzati di recente⁸. Il volume include circa 160 testi, tradotti dallo yiddish e dall'ebraico, provenienti dai cosiddetti libri di memoria (*yizker bikher*) delle località che si trovavano nei territori della Polonia d'anteguerra. I libri di memoria sono una fonte ancora raramente utilizzata dagli storici polacchi, quindi la loro pubblicazione è un'importante novità.

Tra i centri scientifici accademici più piccoli e nati di recente vale la pena di ricordare il Centro di ricerche giudaiche presso l'Istituto di Storia dell'Università di Łódź (fondato nel 2005), che non conduce attività didattiche, ma può invece vantare la pubblicazione dei cinque volumi di documenti *Kronika getta łódzkiego/Litzmannstadt Getto 1941–1944* [Cronache del ghetto di Łódź/Litzmannstadt Ghetto 1941–1944] (preparata per il 65° anniversario della liquidazione del ghetto nell'agosto 2009) e di altre pubblicazioni di documenti sulla storia del ghetto di Łódź⁹. Occorre accennare anche al Centro di ricerche sull'Olocausto presso l'Università Jagellonica (fondato nel 2008), che si occupa esclusivamente, come indica il nome, di ricerca e della salvaguardia della memoria dell'Olocausto. Il Centro funziona molto bene ed è attivo nell'ambito dell'educazione dei giovani e degli studenti attraverso non soltanto gli studi raccolti sotto l'unica denominazione di *La storia dell'Olocausto e dei totalitarismi*, ma anche organizzando una scuola estiva (ogni anno 60 insegnanti frequentano i corsi lì organizzati), workshop per insegnanti, animatori di cultura per i *leader* locali ecc. Nel 2011 al Centro si sono iscritti circa 120 studenti. Tra i progetti in corso si deve ricordare “Lo studio dei comportamenti nei confronti degli Ebrei, dell'Olocausto e della memoria dell'Olocausto tra i giovani polacchi” e “La mappa della memoria dell'Olocausto in Polonia”.

ALTRI IMPORTANTI CENTRI DI STUDIO

Tra gli altri centri che non prevedono attività didattiche ma svolgono un'importante attività nel settore degli studi giudaici si deve nominare il già citato Istituto Storico Ebraico, che dal momento della sua riorganizzazione nel 2009 porta il nome di Emanuel Ringelblum ed è un centro di cultura dipendente dal Ministero della Cultura e delle Arti. L'Istituto presta una particolare attenzione alla digitalizzazione della raccolta d'archivio e bibliotecaria; inoltre, uno dei progetti *leader* seguiti dall'Istituto Storico Giudaico

8] *Tam był kiedyś mój dom... Księgi pamięci gmin żydowskich*, scelta, commento e prefazione di M. ADAMCZYK-GARBOWSKA, A. KOPCIEWSKI, A. TRZCIŃSKI, Lublin 2009.

9] *Kronika getta łódzkiego/Litzmannstadt Getto 1941–1944*, voll. 1–5, a cura di J. BARANOWSKI [et al.], Łódź 2009.

è quello dell'edizione completa dell'Archivio Ringelblum, realizzato anche con la partecipazione di esperti esterni. L'Istituto ha interrotto la pubblicazione del periodico "Bleter far Geszichte" a metà degli anni '90 a causa di una drammatica riduzione dei lettori in yiddish. Continua a uscire invece il "Bollettino" sotto il nome del "Kwartalnik Historii Żydów/Jewish History Quarterly" [Trimestrale della Storia di Ebrei]. I dipendenti dell'Istituto hanno realizzato negli anni '90 una serie didattica molto utile, intitolata "Dzieje Żydów w Polsce" [Storia degli Ebrei in Polonia] composta da una serie di documenti scelti per l'insegnamento della storia degli ebrei polacchi destinata a studenti e insegnanti. Sono previste, tra l'altro, le edizioni delle fonti documentarie del Comitato centrale degli ebrei polacchi, nonché le edizioni critiche della Commissione Centrale della Storia Giudaica relative al periodo dell'immediato dopoguerra.

L'Istituto organizza anche un concorso per le tesi di laurea e dottorato dedicate agli argomenti giudaici e prepara ciclicamente seminari tematici nell'ambito di singoli gruppi di ricerca (i temi di studio riguardano, tra l'altro, la storia spirituale giudaica, la storia della cultura yiddish o la storia dell'antisemitismo nei territori polacchi). Dal 2003 è molto attivo l'interdisciplinare Centro di Studi sullo Sterminio degli Ebrei presso l'Istituto di Filosofia e Sociologia dell'Accademia Polacca delle Scienze. Il Centro ha una intensa attività editoriale. Un pluriennale progetto dedicato al tema del rapporto tra i contadini e gli ebrei nel Governatorato Generale è terminato con la pubblicazione di alcuni importanti libri che hanno acceso vari dibattiti sulla stampa polacca¹⁰. Accanto alle pubblicazioni che raccolgono i risultati finali dei progetti di ricerca, in collaborazione con l'Istituto Storico Ebraico sono pubblicate la Biblioteca delle Testimonianze della Shoah (testi autobiografici scritti durante la guerra) e la Biblioteca della Monografia della Shoah (nell'ambito della quale sono tradotti in lingua polacca i classici mondiali della storiografia dell'Olocausto). Dal 2005 il Centro pubblica il suo annuario *Zagłada Żydów. Studia i Materiały* [Lo sterminio degli ebrei. Studi e materiali] i cui successivi numeri ordinati per tematiche sono stati dedicati, tra l'altro, alla collaborazione dei polacchi e degli ebrei coi nazisti, all'aiuto agli ebrei durante la Shoah, alla posizione della Chiesa cattolica, al kitsch e agli abusi nella descrizione dell'Olocausto. Ogni due è pubblicata edizione in inglese dell'annuario che presenta una scelta degli articoli più interessanti pubblicati al suo interno.

10] J. GRABOWSKI, *Judenjagd – polowanie na Żydów 1942–1945. Studium dziejów pewnego powiatu*, Warszawa 2011; B. ENGELKING, *Jest taki piękny słoneczny dzień... Losy Żydów szukających ratunku na wsi polskiej 1942–1945*, Warszawa 2011; *Zarys krajobrazu: wieś polska wobec zagłady Żydów 1942–1945*, a cura di B. ENGELKING, J. GRABOWSKI, Warszawa 2011.

Due eminenti rappresentanti del Centro, Barbara Engelking e Jacek Leociak, sono gli autori della monumentale monografia, pubblicata nel 2001 (oltre 800 pagine) intitolata *Getto warszawskie. Przewodnik po nieistniejącym mieście* [Ghetto di Varsavia. Guida per la città sparita]¹¹. I materiali raccolti in questo libro hanno dato l'inizio a una banca dati relativa al ghetto di Varsavia che viene continuamente e progressivamente tradotta in lingua inglese (attualmente ci sono ca. 40 mila record riguardanti i luoghi, le persone e gli avvenimenti del ghetto corredati di una piantina integrata)¹².

La specificità del Centro consiste nel concentrarsi sulla dimensione polacca dell'esperienza dell'Olocausto, ovvero su varie reazioni della popolazione polacca alla Shoah. Per questo motivo le ricerche condotte nel Centro si basano soprattutto su fonti di lingua polacca e suscitano molto interesse dei media e dei lettori in Polonia. Da qualche anno il Centro assegna borse di studio per ricercatori polacchi che preparano dissertazioni su tematiche relative alla Shoah. In stretto contatto col Centro si trova il Centro di Studi sulla Letteratura dell'Olocausto all'interno dell'Istituto degli Studi Letterari dell'Accademia Polacca delle Scienze, il quale ha appena terminato il progetto di ricerca *Letteratura polacca di fronte alla Shoah* che abbraccia il periodo dal 1939 ai tempi attuali¹³.

Gli studi sulla storia e sulla cultura degli ebrei polacchi sono stati oggetto delle ricerche degli studiosi che lavorano presso istituzioni che non dispongono di un autonomo centro o laboratorio di studi giudaici. Negli ultimi anni sono state pubblicate anche importanti opere degli storici dell'Istituto di Storia dell'Accademia Polacca delle Scienze¹⁴. Vari progetti relativi alla storia degli ebrei sono pure realizzati dall'Istituto della Memoria Nazionale. Si tratta innanzitutto del cosiddetto Progetto Index, che si pone l'obiettivo di documentare e salvaguardare la memoria delle attività dei Giusti polacchi tra le Nazioni del Mondo. L'Istituto organizza anche molti workshop e seminari per insegnanti e studenti.

Vale la pena di ricordare che in Polonia operano due associazioni scientifiche che uniscono studiosi e ricercatori di storia e cultura giudaica: si tratta dell'Associazione Polacca di Studi Ebraici (attiva dal 1996) con sede a

11] B. ENGELKING, J. LEOCIK, *Getto warszawskie. Przewodnik po nieistniejącym mieście*, Warszawa 2013² (ed. aggiornata e ampliata); edizione inglese: B. ENGELKING, J. LEOCIK, *The Warsaw Ghetto. A Guide to the Perished City*, Yale University Press 2009.

12] <http://warszawa.getto.pl/>

13] *Literatura polska wobec Zagłady (1939–1968)*, a cura di S. BURYŁA, D. KRAWCZYŃSKA, J. LEOCIK, Warszawa 2012.

14] Cfr. H. ZAREMSKA, *Żydzi w średniowiecznej Polsce: gmina krakowska*, Warszawa 2011; A. LANDAU-CZAJKA, *Syn będzie Lech... Asymilacja Żydów w Polsce międzywojennej*, Warszawa 2006; G. KRZYWIEC, *Szowinizm po polsku. Przypadek Romana Dmowskiego (1886–1905)*, Warszawa 2009.

Cracovia, che pubblica con frequenza semestrale la rivista “*Studia Judaica*”, e l’Associazione Polacca di Studi Giudaici che opera dal 2009 e ha la sua sede a Varsavia.

PROSPETTIVE E DIFFICOLTÀ

Il panorama degli studi giudaici in Polonia presentato nel suo quadro generale colpisce per l’intensità di sviluppo delle attività iniziate nell’arco degli ultimi vent’anni, almeno nei confronti degli anni precedenti. Tuttavia una più attenta osservazione permette di formulare qualche considerazione generale riguardante la situazione complessiva.

Le pubblicazioni. La situazione del mercato editoriale è molto disomogenea. Da una parte osserviamo una crescita del numero di opere scientifiche e divulgative (tralascio i lavori pseudoscientifici che non mancano) sulla storia e sulla cultura degli ebrei polacchi; tra questi domina decisamente la tematica relativa all’Olocausto; purtroppo si tratta spesso di pubblicazioni basate esclusivamente o principalmente sulle fonti e sui documenti in lingua polacca. Dall’altra mancano le grandi sintesi scientifiche; non abbiamo né un studio complesso sulla storia degli ebrei vissuti nei territori polacchi dai tempi remoti ai giorni nostri, né, cosa che può stupire, una sintesi della storia dello sterminio nelle terre polacche. Tale stato di cose è, credo, il risultato di un enorme quantità di lavoro di ricerca necessario in tali ambiti, che richiedono lunghe e multidisciplinari ricerche negli archivi all’estero (prima di tutto nei vecchi archivi sovietici), ma forse, prima di tutto, la capacità di utilizzare fonti multilingue che richiedono che lo studioso sappia leggere in almeno quattro lingue (polacco escluso). Inoltre una notevole percentuale delle pubblicazioni storiografiche classiche riguardanti gli ebrei polacchi edite in lingue diverse dal polacco rimane non tradotta. E mentre le opere in inglese sono lette in originale, fatto che capita anche nel caso dei lavori in francese, tedesco o russo, rimane invece poco conosciuta la classica letteratura in yiddish, nonché la letteratura scientifica contemporanea pubblicata in Israele. D’altra parte gli importanti lavori che nascono in Polonia, a causa della non diffusa conoscenza della lingua polacca, sono poco conosciuti nel mondo e raramente tradotti in altre lingue.

Le questioni linguistiche. Nonostante i quattro principali centri accademici propongano nella loro offerta didattica dottorati di yiddish ed ebraico, tuttavia la percentuale di ricercatori in grado di lavorare sui documenti in yiddish e in ebraico rimane bassa (e in più si tratta spesso di lettura dei soli documenti stampati). Tale situazione sta per fortuna lentamente cambiando e tra i giovani ricercatori e docenti cresce sempre di più la consapevolezza che senza la conoscenza di almeno una lingua ebraica le prospettive di ricerca

si restringono drasticamente (qui è doveroso sottolineare che a differenza dei nostri colleghi più anziani abbiamo molte più possibilità di studiare e perfezionare le lingue straniere, anche all'estero).

La maledizione della popolarità. La tematica giudaica è diventata molto diffusa e popolare in Polonia negli ultimi anni. Nelle grandi città si osserva una vera valanga di libri, film e concerti. Sono organizzate spesso le Giornate della Cultura Yiddish o Giudaica. Tutti questi eventi sono organizzati in buona fede, ma capita spesso che presentino un quadro addolcito dei rapporti polacco-giudaici, caratterizzato da semplificazioni (vedi il discorso pubblico ufficiale sui polacchi Giusti tra le Nazioni del Mondo; le stime relative al numero dei polacchi impegnati nell'aiuto degli ebrei durante l'occupazione tedesca crescono di anno in anno nelle pubblicazioni della stampa polacca e ciò suscita una certa inquietudine tra molti storici che studiano da esperti l'argomento della Shoah) o addirittura la ripetizione di luoghi comuni vigenti. Ne soffre in modo particolare l'immagine della cultura yiddish, spesso limitata a rappresentazioni di musica Klezmer e al folclore locale. Per questo motivo, se da una parte nella coscienza collettiva si è fatta strada la nozione di ebrei e di ebraicità come qualcosa di interessante e meritevole di essere conosciuto, dall'altra piuttosto raramente ci si accorge che gli studi giudaici in Polonia hanno ormai una propria metodologia scientifica e un proprio, per niente piccolo, patrimonio.

Le osservazioni critiche appena presentate non cambiano il fatto che dopo il 1989 è stato fatto un enorme lavoro nell'ambito degli studi giudaici in Polonia. Le cause dell'interesse per le tematiche giudaiche sono varie, ma mi sembra appropriata l'affermazione di Marcin Wodziński, secondo il quale senza dubbio una di esse, forse la più importante, riguarderebbe la ricerca di un'identità polacca alternativa, ossia il tentativo di ridefinire l'identità etnica e cattolica polacca, dominante nel discorso pubblico e nell'istruzione scolastica¹⁵. Considerando il ruolo importante che gli ebrei hanno avuto nella storia della Polonia e della cultura polacca, il fatto che dopo anni di censura e di ostacoli riscontrati in questo campo di ricerca gli studiosi di oggi abbiano la possibilità di scegliere liberamente gli argomenti da trattare e condurre le proprie ricerche (a patto che, ovviamente, siano in grado di convincere le autorità delle medesime istituzioni o di diverse fondazioni, che i loro studi meritano di essere finanziati) deve renderci contenti.

(Traduzione di Beata Bròzda)

15] M. WODZIŃSKI, *Studia żydowskie w Polsce...*, op. cit., p. 64.

STRESZCZENIE

STUDIA ŻYDOWSKIE W POLSCE:
HISTORIA, TERAŹNIEJSZOŚĆ, PERSPEKTYWY

Systematyczne studia nad historią i kulturą Żydów na ziemiach polskich rozpoczęły się w Dwudziestoleciu międzywojennym wraz z założeniem Żydowskiego Instytutu Naukowego JIWO w Wilnie (1925) i Instytutu Nauk Judaistycznych w Warszawie (1928). Spadkobiercą tych dwóch instytucji została tuż po wojnie Centralna Żydowska Komisja Historyczna, działająca przy Centralnym Komitecie Żydów w Polsce, i wyrosły z niej w 1947 roku, a funkcjonujący do dzisiaj Żydowski Instytut Historyczny w Warszawie. Przez wiele powojennych dziesięcioleci ŻIH był jedyną placówką w Polsce prowadzącą badania w zakresie dziejów Żydów polskich. Sytuacja uległa zmianie w połowie lat 80., gdy pod wpływem przemian politycznych zaczęły powstawać ośrodki studiów żydowskich przy uczelniach państwowych w Warszawie, Krakowie, Wrocławiu, Lublinie i Łodzi. W artykule przedstawiono zarys historyczny i krótką charakterystykę bieżącej działalności tych ośrodków, a także Żydowskiego Instytutu Historycznego i Centrum Badań nad Zagładą Żydów przy Instytucie Filozofii i Socjologii PAN. Przedstawiono także najważniejsze osiągnięcia wydawnicze i projekty badawcze ostatnich 20 lat.

LA STABILITÀ DEL SISTEMA POLITICO DELLA RUSSIA VISTA DALLA POLONIA*

L'AUTORITARISMO E IL SISTEMA POLITICO IN RUSSIA

La Russia per secoli è stata una grande potenza imperiale. La Polonia, invece, ha cessato di esistere politicamente dalla fine del XVIII secolo. Fino al 1918 i territori polacchi si sono trovati sotto l'occupazione russa, prussiana e austriaca. Poi, durante e la Seconda guerra mondiale le tre grandi potenze (Gran Bretagna, Stati Uniti d'America e Unione Sovietica) che combattevano Hitler decisero che la Polonia nell'immediato dopoguerra si sarebbe trovata nell'area di influenza del Cremlino, che produsse non soltanto la perdita della sovranità ma anche l'introduzione del sistema comunista.

Questo peso della storia è il motivo per cui nella pubblicistica polacca dominano due principali approcci nei confronti della Federazione Russa, ovvero quello ottimista e quello pessimista. Il primo, presuppone che la Russia diventi un paese democratico che farà parte del mondo occidentale e forse addirittura aderirà all'UE e alla NATO. Per questo motivo molte iniziative e idee proposte dai democratici russi vengono gonfiate a dismisura, mentre loro stessi sono considerati una formazione politica che deve essere sostenuta per assicurare il futuro democratico della Russia. Il più noto sostenitore in Polonia di questa opzione è il giornale "Gazeta Wyborcza". I pessimisti sostengono invece che l'imperialismo russo ha un carattere immutabile e la Russia sarà sempre diversa dall'Europa: una cosa tanto grande (la Russia)

*Conferenza tenutasi il 14 giugno 2011.

non può essere contenuta in una cosa tanto piccola (l'Europa). Perciò nel trattare la Russia si deve conservare una grande prudenza e diffidenza, poiché essa non solo costituisce una minaccia alla sovranità dei paesi del ex blocco comunista, ma in futuro potrà anche minacciare non soltanto la Polonia ma l'intera Europa. Quindi, indipendentemente dai cambiamenti e delle trasformazioni che avvengono al suo interno, la Russia non ha nessuna possibilità di cambiare in modo essenziale il suo sistema politico, la sua cultura e i rapporti coi suoi vicini.

Gli studiosi polacchi (e suppongo anche i servizi segreti), invece, trattano la Russia *sine ire et studio*. Il futuro della Russia dipende non dalle relazioni storiche con la Polonia, ma da quello che succede all'interno di questo enorme paese. Questo punto di vista lo considero il più utile per capire la Russia contemporanea.

Se per democrazia intendiamo un sistema di potere esercitato da una società sovrana e indipendente il cui criterio principale è l'alternanza del potere, allora ci accorgiamo che i simili criteri non si possono applicare al caso del sistema politico della Federazione Russa. Per questo motivo sorge una delle più importanti domande relative all'argomento, relativa alla tipologia di potere attualmente in vigore nel paese. Se confrontiamo il sistema politico della Russia con la classica definizione di autoritarismo coniata da Juan Linz¹, constateremo che il sistema politico russo contemporaneo coincide con questa descrizione in molti punti essenziali. Esso viene caratterizzato da una evidente prevalenza della burocrazia e delle strutture delle forze pubbliche (l'esercito, la polizia, ecc.). È molto diffusa l'apatia sociale e la conseguente incapacità di organizzarsi in modo autonomo dei cittadini, anche se tale situazione non comporta direttamente la violazione dei diritti acquisiti dai più importanti gruppi socio-professionali o con significative influenze su un determinato territorio. La mentalità di carattere emotivo è meno evidente rispetto al periodo del primo mandato della presidenza di Putin, ma rimane comunque predominante.

La Russia quindi è un paese autoritario. Ma come possiamo definire questa tipologia di autoritarismo? Se ancora una volta prendiamo in considerazione la definizione di Linz, noteremo che si tratta di un autoritarismo

1] J. LINZ, *Totalitarian and authoritarian regimes with a major new introduction*, London 2000, passim; si veda anche: A. PERLMUTTER, *Modern Authoritarianism. A comparative institutional analysis*, Yale University Press, New Haven 1981. Cfr.: J. LINZ, *Totalitaryzm i autorytaryzm*, in: *Władza i społeczeństwo*, a cura di J. SZCZUPACZYŃSKI, Wyd. Scholar, Warszawa 1995; R. BAECKER, *Teoretyczne implikacje zmodyfikowanej definicji totalitaryzmu Juana Linza. Przyczynek do zarysu teorii totalitaryzmu*, in: *Ścieżki transformacji. Ujęcia teoretyczne i opisy empiryczne*, a cura di K. BRZECHCZYN, "Poznańskie Studia z Filozofii Humanistyki", vol. 6 (19), 2003, pp. 207–228.

post-totalitario. Il sistema totalitario ha lasciato le più forti e significative tracce nel centro dell'impero totalitario. Tuttavia, applicando un criterio di dominazione delle singole parti dell'apparato statale, abbiamo a che fare con un autoritarismo in cui si sono mescolati tre elementi essenziali: la burocrazia, l'economia e la forza della sicurezza pubblica. Inoltre non è possibile di stabilire quale tra questi tre elementi sia predominante. La capacità di Putin, e dal 2008 del tandem Medvedev-Putin, consiste nel saper bilanciare le influenze e i limiti dei tre principali gruppi di potere raccolti intorno ai seguenti settori: energetico-petroliero, militare e industriale, e infine di quello delle forze dell'ordine e della pubblica amministrazione.

Ciò significa che un qualsiasi notevole squilibrio nell'armonia stabilitasi tra queste più importanti frazioni dell'apparato partitico-statale potrebbe in modo significativo riflettere un abbassamento del livello di stabilità del sistema politico in Russia. In questo caso sembra molto probabile un aumento del livello della conflittualità nelle azioni dell'esercito russo oppure delle autonomie delle singole regioni. Gli scenari possono moltiplicarsi; tuttavia, a breve termine, sembra piuttosto difficile che uno di essi possa avverarsi.

RISORSE ECONOMICHE, ISTITUZIONALI E DI LEGITTIMAZIONE DEL SISTEMA POLITICO NELLA RUSSIA CONTEMPORANEA

Le risorse economiche della Federazione Russa – lo Stato con la più grande superficie del mondo (17 mln km²) – sembrano talmente grandi da assicurare un livello molto più alto di stabilità di quanto non lo sia quello di molti paesi democratici.

La Russia, per prima cosa, possiede un enorme potenziale di materie prime. L'industria petrolifera ed energetica produce un quarto dell'intera produzione industriale dello stato. Fino al 2008 forniva oltre la metà dei redditi al bilancio statale, per cui i prodotti di questo settore dell'economia costituivano il 40% delle esportazioni della Federazione. La Russia è stata uno dei maggiori produttori di petrolio nel mondo, estraendo per esempio nel 2004 circa 460 mln tonnellate di questa risorsa energetica. In più, la Russia è il più importante produttore di gas al mondo. Queste enormi risorse di materie prime – che hanno sostituito una tradizionale materia prima quale il carbone e che al momento e per il prossimo futuro costituiscono l'unica risorsa energetica per il trasporto automobilistico e aereo – diventano strumenti che permettono di assoggettare sia i paesi più vicini, il cosiddetto *near abroad* (ru.: *bližnee zarubež'e*, "vicino estero", ovvero l'area post-sovietica), sia gli altri paesi non direttamente confinati, ma estremamente dipendenti dalla fornitura delle suddette materie. Aggiungiamo anche che la Russia ha ottenuto di recente il permesso per la costruzione di reti alternative

di gasdotti che le consentono di evitare i paesi di transito; inoltre, grazie alla sua politica di pressione riesce a piegare alle proprie esigenze l'Ucraina e la Bielorussia. Anche la decisione di chiusura delle centrali nucleari in Germania ha aumentato la richiesta tedesca di gas e petrolio dalla Russia.

La Federazione Russa dispone anche di una grande industria militare. Nel 2006 è stata il maggiore esportatore di armi. Il reddito raggiunto quell'anno con le esportazioni militari è stato pari a 7 miliardi di USD. È vero che un livello altrettanto alto nell'esportazione di armi non si è ripetuto negli anni successivi, tuttavia il livello di cooperazione tecnologica nel settore militare continua a crescere in modo significativo. Tutto questo significa che molte strutture politiche nel mondo (e non soltanto gli stati) possono contare su un supporto effettivo che si traduce per esempio nella fornitura di attrezzature militari, a patto che tale sostegno sia conforme ai fini della politica estera russa.

Un forte sviluppo della Federazione Russa si è notato nel periodo tra la crisi del 1998 e quella iniziata nel 2008. Lo provano alcuni dati: per esempio nel 1998 il PIL era pari a 2 mila USD pro capite e già nel 2007 è aumentato 4,5 volte e ha raggiunto 9 mila USD. Nello stesso 2007 le riserve in valuta erano pari a 500 miliardi di USD – che significa che erano tra le più alte del mondo, cedendo posto soltanto a quelle della Cina e del Giappone. È vero che secondo i dati dell'inizio di giugno del 2009 queste risorse hanno subito un calo e raggiunto una somma di 400 miliardi, ma da qualche mese si nota una nuova tendenza di crescita². E così nel maggio 2011 le riserve in valuta oscillavano tra i 515 e 525 miliardi di USD³. Inoltre una delle tipologie delle riserve finanziarie, un fondo di stabilizzazione, era pari a 150 miliardi di USD. Gli investimenti esteri nel 2007 sono stati pari, in totale, a 28 miliardi di USD⁴, ma dopo questa data hanno subito un leggero calo.

Da questi dati risulta che lo stato russo possiede un notevole livello di stabilità finanziaria. È vero che durante la crisi iniziata nella Federazione Russa nell'estate 2008 questi mezzi sono diminuiti in modo significativo (in percentuale la crisi ha maggiormente colpito il settore degli investimenti esteri), tuttavia questi mezzi permettono di continuare le attività persino nelle condizioni di forte crisi economica per oltre dieci mesi. Tutto ovviamente dipende dal modo della loro distribuzione. E anche in questo campo, dopo alcune iniziali decisioni non del tutto riuscite, si è notata una certa stabilizzazione.

2] "Vlast", n. 23 del 15 giugno 2009, p. 9.

3] Ibidem, n. 20 del 23 maggio 2011, p. 10.

4] *Russia's economy. Smoke and Mirrors*, "Economist", del 28 febbraio 2008.

Sono invece inquietanti i principali indici dello sviluppo macroeconomico (ad esempio il PIL nel periodo gennaio-maggio 2009 ha subito un calo del 10%, la disoccupazione è aumentata di quasi 10%, ecc.)⁵. Tuttavia questa situazione non comporta nessun pericolo al funzionamento dello stato e, tanto meno, costituisce una minaccia di una potenziale bancarotta. Il livello di stabilità economica della Russia è molto alto, anche se a lungo termine probabilmente si vedranno tutte le conseguenze negative della dipendenza del bilancio dalla fornitura di materie prime. La cosiddetta “malattia olandese” già adesso provoca in Russia un relativo ritardo tecnologico e una mancanza di capacità di modernizzazione. Le risorse istituzionali sono molto difficili da stimare. È necessario tuttavia rivolgere l’attenzione all’ineadeguatezza dei criteri della loro valutazione rispetto ai paesi democratici. Sotto l’aspetto della legalità e del livello di corruzione la Russia occupa uno dei posti lontani nelle graduatorie internazionali. Secondo le stime, per quanto nel 2001 l’importo totale delle tangenti consegnate sia stato pari a 40 miliardi di USD, già nel 2005 si parlava di una somma pari a 300 miliardi. Comunque l’ampliarsi dell’area di corruzione e/o l’importo delle gratificazioni non contemplate dalla legge non necessariamente devono significare una disgregazione del sistema del potere politico. La corruzione nei sistemi politici tipici per le società chiuse può invece significare uno dei meccanismi che incrementano il dominio della burocrazia statale su tutti gli altri gruppi sociali.

Secondo molte relazioni, tra cui le più sconvolgenti sono quelle di Anna Politkovskaja⁶ scritte prima della sua tragica morte nel 2006, la corruzione non è soltanto un rapporto bipersonale. Essa è stata “iscritta” nelle relazioni della gerarchia di servizio ed è diventata uno degli elementi costitutivi del sistema del potere statale. La corruzione quindi, paradossalmente, è un importante meccanismo di stabilizzazione dello stato. Da una parte i funzionari del potere pubblico ricevono “redditi straordinari”, dall’altra il loro livello di lealtà ai loro superiori deve essere rafforzato da dipendenze multilaterali.

Il predominio di relazioni di tipo cliente-patrono all’interno dell’apparato del potere determina la nascita di legami corporativi. Uno degli esempi tipo

5] *Russian Economic Report*, World Bank in Russia, n. 19, 2009, pdf; *The Financial Crisis in Russia, International Economic Crisis*, in: http://www.stratfor.com/analysis/20081014_geopolitics_russia_permanent_struggle/

6] A. POLITKOWSKA, *Rosja Putina*, Wydawnictwo Studio EMKA, Warszawa 2005; *Udręczona Rosja: dziennik buntu*, trad. pl. di A. MICHALSKA, Noir sur Blanc, Warszawa 2007. Si veda anche: W. O. ISPRAWNIKOW, W. W. KULIKOW, *Szara strefa w Rosji*, Wydawnictwa Naukowe Wydziału Zarządzania Uniwersytetu Warszawskiego, Warszawa 1999.

è la relazione basata sul legame di corruzione. Esso non ha il carattere di contatto individuale tra il funzionario corrotto e la persona che consegna la tangente, ma assume il carattere di una complessa e organizzata dipendenza tra l'istituzione e l'individuo. Quindi per ottenere un importante incarico è necessario pagare una tangente, e per mantenere la carica ricevuta, a sua volta, si deve consegnare al proprio superiore una somma adeguata. Egli, poi, di nuovo trasmette una quota al suo superiore di livello più alto, e così via. Questo sistema arriva fino ai vertici del potere. La comunanza degli interessi istituzionali è in tal caso rinforzata dal secondo circuito di interessi comuni. *L'esprit de corps* deve essere quindi più forte che in una struttura corporativa, in questo caso le uniche norme vigenti sono considerate quelle caratteristiche del gruppo, mentre le altre non sono vincolanti. La regola principale è quella dell'assoluta lealtà verso il gruppo ed essa si manifesta attraverso l'obbedienza al suo leader. Qualsiasi altro comportamento che consideri altre norme viene percepito come un tradimento che comporta non soltanto l'esclusione dal gruppo, ma anche l'applicazione di altre sanzioni fino alla perdita del proprio patrimonio, della libertà o perfino della vita. In molti casi si applicano allora le norme generali del diritto penale.

Il livello di compattezza per questi gruppi è molto più elevato rispetto ai tipici gruppi sociali e professionali. Un tentativo di disfacimento di simili gruppi, per esempio attraverso il cambiamento delle norme comportamentali o l'annullamento delle fonti di sostentamento può portare a risultati positivi soltanto a patto di un approfondito ricambio dei quadri e attraverso l'introduzione di meccanismi esterni e interni che costringano a comportamenti di nuovo tipo. Trattandosi di gruppi istituzionali, il tentativo di eliminare, ad esempio, la corruzione implicherebbe un'enorme ricostruzione dell'intero apparato statale. L'esercito, la polizia, l'amministrazione federale e regionale e anche municipale, la sanità e l'istruzione pubblica dovrebbero in tal caso attraversare un periodo di intensa trasformazione a livello personale e istituzionale. Considerando l'eventuale profondità dei cambiamenti e, di conseguenza, la forte opposizione a simili trasformazioni, un tentativo di annullamento della corruzione potrebbe portare più velocemente alla disgregazione del paese piuttosto che al raggiungimento dell'obiettivo desiderato.

Una delle più importanti forze di stabilizzazione dello stato autoritario è sempre l'apparato di controllo e repressione. Nel caso della Russia questo processo è molto evidente. Negli anni della presidenza di Vladimir Putin si è assistito a un enorme incremento dei finanziamenti destinati alla gestione e alla sicurezza. Nel 2000 sono stati dedicati a quel settore circa 4 miliardi di USD. Nel 2008 la somma ha raggiunto 39 miliardi di USD, pari al 16%

del bilancio dello Stato. Invece nel 2009, nonostante la crisi, per la difesa è stato destinato il 15% dei fondi in più rispetto all'anno precedente. Per fare un confronto nello stesso anno 2008, per la salute e l'istruzione sono stati destinati 8% del bilancio statale, quindi circa due volte meno⁷.

Vale la pena di ricordare ancora che negli anni 2000-2006 l'esercito ha ricevuto 27 missili intercontinentali (tre volte meno che negli anni '90), mentre ne sono stati ritirati 294. Questi dati testimoniano che persino nel settore più importante per la potenza della Russia avviene una riproduzione ristretta. Se questo processo si manterrà fino al 2015, in Russia rimarrebbero non più di 300 missili intercontinentali. Questo potrebbe significare un abbassamento a un livello inferiore a quello che può raggiungere la Cina continentale.

Dei progetti di un'importante modernizzazione dell'esercito (uno dei quali prevede la riduzione del numero dei livelli di comando) si è cominciato a parlare soltanto dopo le esperienze del conflitto, iniziato nell'agosto del 2008, con la Georgia. In quell'occasione è emerso che l'esercito russo è armato in modo insufficiente, i soldati sono malpagati ed è molto diffuso il fenomeno della cosiddetta "onda" (una sorta di sottomissione delle giovani reclute ai militari di grado più alto), nonché altre patologie. Risulta, quindi, impossibile valutare la sua capacità di combattimento in caso di necessità di un impiego massiccio delle forze militari.

I dati qui citati dimostrano che il Cremlino può utilizzare le proprie forze armate all'esterno del paese soltanto in misura limitata. Tuttavia molti segni indicano che i reparti di forze militari e di ordine pubblico possono diventare uno strumento utile nel processo di stabilizzazione interna. Questo ovviamente può cambiare secondo i limiti territoriali, ma non ci sono i presupposti per credere che il livello di lealtà collettiva dei funzionari dei dipartimenti delle forze militari e di ordine pubblico possa calare in tempi prevedibili, considerando che essi mantengono la loro posizione economica.

Per quanto riguarda la legittimazione del sistema politico, le cosiddette risorse legislative, ovvero l'appoggio della società alle istituzioni e alle autorità, queste nei primi mesi del 2011 sono calate. Per quanto il calo di fiducia nei confronti di Putin e Medvedev non sia molto rilevante (l'appoggio continua a superare il 50%), la situazione peggiore si osserva nell'accettazione o nel passivo consenso ai meccanismi di funzionamento del sistema. Dai risultati di tutti i sondaggi dell'opinione pubblica (tra cui per esempio quelli a disposizione del Levada Center), risulta che il livello di fiducia nell'onestà degli impiegati, nell'osservanza degli elementari diritti civili tra

7] Cfr. "Vlast", n. 12 (816) del 30 marzo 2009, p. 9.

la popolazione è molto basso. Ciò significa un alto livello di delegittimazione istituzionale, ma riguarda meno il sistema stesso.

I PROBLEMI DEMOGRAFICI COME FATTORE DI VETTORE VARIABILE DELLA STABILIZZAZIONE

Dal 1992 al 2000 la popolazione della Russia ha subito un forte calo demografico corrispondente a due milioni di persone, mentre nel periodo dal 2000 al 2006 questo numero è salito fino a 3,5 milioni di persone. Sono tre i principali fattori che lo hanno determinato: il basso tasso di natalità, l'emigrazione e l'alto livello di mortalità. Per quanto la lunghezza media della vita delle donne sia pari a 72 anni e quindi risulti accettabile, tuttavia la vita media di un uomo maschio è pari a soli 59 anni⁸. Tale dato caratterizza le società antecedenti ai processi di modernizzazione propri del secolo XIX. In realtà dell'alta mortalità maschile sono responsabili i fattori ben altri che la rozzezza della vita o la mancanza d'assistenza medica. Ecco alcuni dati: benché nel 2000 un cittadino russo consumasse in media 8 litri di alcol, nel 2007 il consumo medio è salito a 10 litri pro capite. A queste cifre si deve aggiungere una stima di ulteriori 5 litri di *samogon*, ovvero l'alcol di bassissima qualità prodotto in clandestinità. L'avvelenamento da alcol è la causa di morte per circa 40 mila persone ogni anno e nella maggioranza si tratta di popolazione maschile. Nel 2000 ogni russo fumava in media 2400 sigarette, nel 2007 il numero è salito a 2700. Dai sopra citati dati risulta che nella federazione Russa per cause esterne (quindi diverse dalle malattie) muoiono ogni anno circa 300 mila persone. L'alta mortalità degli uomini in molti casi è causata soprattutto da fattori caratteristici di una società industriale frantumata e disadattata.

Un fattore che attenua invece il deficit di manodopera (e l'andamento della crisi economica) – considerando l'alto livello di mortalità maschile – è la massiccia immigrazione per cause economiche, soprattutto dagli stati dell'Asia centrale e da altri paesi nati dopo la disgregazione dell'Unione Sovietica. Il numero totale degli immigranti per cause economiche raggiunge i 10 milioni di persone. Tale situazione genera una serie di problemi diversi relativi soprattutto alla mancata assimilazione culturale o alle tensioni tra gli abitanti autoctoni e gli immigrati.

La situazione demografica del *ethnos* russo, ovvero della popolazione di origine russa, testimonia una profonda e duratura tendenza alla riproduzione ristretta; diversa è invece la situazione della popolazione etnicamente

8] La più approfondita opera sui problemi demografici della Russia è stata scritta da PIOTR EBERHARDT, *Geografia ludności Rosji*, PWN, Warszawa 2002; si veda anche: id., *Sytuacja demograficzno-społeczna Federacji Rosyjskiej*, TN KUL, Lublin 2003.

non-russa, soprattutto musulmana. Questo significa che esiste una tendenza al cambiamento delle proporzioni nazionali che riguarda principalmente le repubbliche nazionali.

Si deve ricordare che oltre alle differenze per quel che riguarda la situazione etnica e religiosa, nella Federazione Russa si osserva anche una forte diversità nello stato di civilizzazione delle singole regioni. Quindi, oltre ai grandi gruppi della società industriale che si trovano in uno stato di disgregazione (abitanti delle mono-città, ovvero dei quartieri nei quali sorgono complessi di grandi grattacieli costruiti appositamente intorno a uno stabilimento industriale, che contano di solito da più di dieci fino a duecentomila abitanti, e che spesso sono collocati lontano da altre città), abbiamo anche a che fare con delle forme rudimentali di società tradizionali, e non soltanto nelle lontane province siberiane. Inoltre, si deve ricordare che i giovani, istruiti e abitanti delle grandi città, cedono spesso alle tendenze vitalistiche non soltanto a causa dell'occidentalizzazione (americanizzazione) del modo e del livello di vita, ma anche dei nuovi meccanismi di vita sociale, compresi le conseguenze dovute allo sviluppo di internet. Allo stesso tempo, in Russia, continuano a coesistere alcune diverse tipologie di cultura di vita sociale. Tutto ciò rende molto difficile, in caso di stabilità economica, organizzare un unico movimento sociale che assuma il carattere di opposizione all'attuale sistema politico. Inoltre una simile situazione non aumenta, a lungo termine, il livello di stabilità, nonostante il drastico peggioramento delle condizioni di vita.

INCAPACITÀ DI MODERNIZZAZIONE DELLE ÉLITE DI POTERE RUSSE

I pubblicisti internazionali che si occupano della Federazione Russa hanno definito Medvedev come un uomo che vuole aprire la Russia all'Occidente, all'Europa, come un uomo che vuole "democratizzare" la Russia. Tuttavia, dai tempi dell'articolo scritto all'inizio del mandato di Medvedev, intitolato *Avanti Russia*, divenuto molto noto nel mondo, non ci sono state altre esplicite e chiare dichiarazioni del Presidente russo. A distanza di tre anni dall'inizio del suo mandato non è stato presentato nessun disegno di legge che abbia limitato la corruzione. Mancano anche azioni che producano un incremento del livello di legalità del sistema statale.

La mancanza di azioni efficaci, da parte di Medvedev, per la modernizzazione del sistema politico deriva dalla mancanza del forte consenso della maggioranza dell'apparato statale, necessario per questo tipo di azioni. Un altro motivo è che Medvedev condivide in gran parte il sistema dei valori adottato dal suo predecessore Putin. Entrambi considerano quali obiettivi più importanti il mantenimento della stabilità del paese, l'inviolabilità dei

confini e la ricostruzione della posizione imperiale della Federazione. La modernizzazione è consentita soltanto a condizione della sua utilità per la realizzazione di questi valori. Ma sinora tale situazione non si è presentata.

Effetti collaterali del fatto di rendere pubblica l'immagine di Medvedev come portavoce dell'Occidente sono le sempre più frequenti proteste e contestazioni, da parte dei suoi funzionari di livello più basso, nei confronti dei meccanismi di funzionamento dell'apparato statale finora vigenti. Ovviamente questo non è l'unico, né il più importante e determinante. Abbiamo quindi a che fare con una politica statale comune realizzata con abilità da entrambi i politici.

IL SIGNIFICATO DELL'OPPOSIZIONE PRO-SISTEMA

L'opposizione definita "pro-sistema", ovvero a favore del sistema politico vigente, è quella che accetta lo *status quo*, pur contestandone alcuni elementi, e di solito, senza partecipare all'assegnazione degli incarichi nell'apparato statale. Questo avviene spesso perché può capitare che una delle conventicole nell'apparato burocratico o militare del paese inizi a dimostrare un'indipendenza avanzata e l'abitudine ad attirare importanti politici dell'opposizione attraverso l'assegnazione di importanti incarichi statali, e qui non si tratta soltanto dell'ex leader della SPS Nikita Belykh, attualmente governatore dell'area di Kirovsk. Una prassi simile diventa sempre più diffusa.

La mancanza d'alternanza al potere porta direttamente a una situazione in cui nel sistema politico domina una tendenza a creare un monismo di strutture statali. E il sistema autoritario maturo ha proprio il carattere monistico, che nega qualsiasi reale divisione del potere pubblico. Si tratta di un risultato inevitabile, dovuto alla predominanza della regola dell'indivisibilità della vita sociale tipica delle società chiuse. Di conseguenza le elementari istituzioni politiche svolgono funzioni diverse da quelle riconosciute nelle strutture pluralistiche, e a livello delle autorità pubbliche, dal sistema reale della divisione del potere.

Il Parlamento non rappresenta dunque la nazione politica, perché quest'ultima non è sovrana, e allo stesso tempo, se lo facesse, dal punto di vista del sistema, nel miglior dei casi, provocherebbe una mancanza di stabilità. Spesso si tratta invece di una forma istituzionale di rappresentanza di gruppi di interesse presenti nell'ambito di un dato sistema autoritario. Questi gruppi d'interesse interni assumono spesso un comportamento da cliente e funzionano all'interno dei partiti del potere di primo livello.

I partiti politici nei sistemi autoritari si possono dividere in partiti del potere di primo e di secondo livello, nonché in partiti di quasi-opposizione. I primi sono destinati a diventare una risorsa legislativa, leale, di azione e

di quadro, a volte anche finanziaria, per il principale centro decisivo. Essi dispongono di un programma politico reale e piuttosto semplice: quello di sostenere tutti i progetti politici del centro decisionale. Questi partiti non esercitano il potere statale né lo desiderano; sono invece la sua base. Il loro obiettivo e compito è di sostenere le persone che esercitano il potere statale.

I partiti del potere di secondo livello si rivelano ancora più lontani dalla definizione tradizionale (quindi quella adottata nei sistemi democratici) di partito politico. Questi partiti si devono occupare di cogliere i segnali sparsi del malcontento nella società e trasformarli in consenso elettorale per il nucleo politico centrale. La loro fraseologia di programma ha un carattere strettamente populistico. Allo stesso tempo, al livello del sistema politico, devono diminuire le risorse elettorali dei partiti che minacciano la stabilità dell'attuale centro del potere statale. Nell'ambito del sistema delle autorità statali i partiti del potere di secondo livello devono incrementare il livello di sostegno per il centro politico decisionale. Quindi i partiti di questo tipo assumono all'esterno l'aspetto di partiti di opposizione, mentre in realtà sono sostenitori sottomessi al centro del potere governativo.

L'efficacia stabilizzatrice dei partiti di secondo livello dipende esclusivamente dall'appoggio sociale che riescono a ottenere. Più forte è l'appoggio che ottengono meglio riescono svolgere le loro funzioni. Nel caso della Russia, l'unico partito di questo tipo in grado di svolgere le sue funzioni in modo costante è l'LDPR (Partito Liberal-Democratico della Russia). Comunque, l'amministrazione del Cremlino continua a creare di ravvivare anche altri partiti di questo tipo. La testimonianza più evidente è il passaggio alla funzione di *leader* del partito Pravoje Delo (Giusta Causa) del miliardario Michail Prochorov⁹. Si può supporre, tuttavia, che più forte sarà il livello della delegittimazione istituzionale, meno efficaci diventeranno le azioni dei partiti di secondo livello.

IL LIVELLO DELL'EFFICACIA DELL'ATTIVITÀ DELL'OPPOSIZIONE ANTI-SISTEMA

L'opposizione anti-sistema nella Russia si suddivide in parlamentare (il partito comunista), e non parlamentare (soprattutto l'opposizione democratica e antiputiniana *sensu stricto*).

Se i comunisti desiderano conservare il loro *status quo* e il loro partito, il KPFR (Partito Comunista della Federazione Russa), ha sempre più spesso il carattere di partito nostalgico, la situazione dell'opposizione democratica non parlamentare risulta ben diversa. Le manifestazioni organizzate da quest'ultima che, cadono il 31° giorno del mese e difendono la libertà delle

9] D. KAMYŠEV, *Prawyj poworot*, in: "Vlast", n. 2 del 23 maggio 2011, pp. 15-19.

assemblee garantita dall'Art. 31 della Costituzione, oppure gli *happening*, non hanno un carattere di massa. Risvegliano tuttavia l'immaginazione collettiva, soprattutto grazie alla diffusione dell'informazione di questo tipo di eventi. Abbiamo quindi a che fare con una riflessione politica alternativa, molto diversa da quella che predomina nella Russia contemporanea e differente da quella iscritta nella gerarchia dei valori comunemente riconosciuti. Tuttavia non si può parlare di un'alternativa di programma; soprattutto perché essa che non fornisce un programma di azioni politiche realistico.

LE POTENZIALI RISORSE CHE DETERMINANO UN EVENTUALE DESTABILIZZAZIONE DEL SISTEMA POLITICO

Ogni sistema autoritario dispone di meccanismi che limitano il livello di rappresentatività dei gruppi sociali che stanno all'esterno dell'apparato statale, anche la Russia dispone di tali mezzi. Dalle elezioni parlamentari del 2003 nella Duma, oltre al partito comunista, hanno il diritto di esistere soltanto i partiti del potere di primo livello e di secondo livello¹⁰. La Camera Alta, dopo i cambiamenti introdotti da Putin all'inizio del suo mandato di presidente, ha smesso di essere l'organo che rappresentava gli interessi dei diversi soggetti della Federazione Russa. Invece la Camera Sociale, fondata da Putin, che doveva rappresentare la nascente società cittadina, è diventata soltanto un'assemblea di gruppi iscritti nella struttura verticale del potere del Cremlino. Quindi non esiste un sistema di articolazione degli interessi dei gruppi sociali integrati nelle strutture ufficiali del potere statale. La conseguenza di tale situazione è l'articolazione degli interessi al livello delle attività esterne alle istituzioni. Lo stato russo contemporaneo è condannato alla presenza delle proteste sociali di carattere spontaneo e vivace. Le manifestazioni dei pensionati dopo l'abolizione delle agevolazioni sociali, le dimostrazioni dei venditori di automobili in Estremo Oriente o quelle degli abitanti di Pikalevo, una delle città industriali dell'*oblast'* (distretto) di Leningrado, sono un elemento costante della scena politica russa. Questa costanza ha più un carattere di sistema che temporaneo.

La frequenza della loro apparizione dipende non dalle condizioni del sistema, ma dall'efficacia della soluzione di problemi sociali di vecchia data (e dalla capacità di evitarne nuovi) da parte dei singoli anelli della catena amministrativa statale. Nelle condizioni di crisi – e quindi nel momento in cui da una parte si allarga l'ambito dei beni pubblici rari, dall'altra si limita l'accesso a tali beni – la frequenza di forme non legalizzate di articolazione

10] R. BAECKER, *Postawy wyborcze Rosjan w latach 2003–2006*, in: *Polacy wobec wyborów 2005 roku*, a cura di A. KASIŃSKA-METRYKA, Kielce 2007, pp. 233–239.

degli interessi deve aumentare. La comparsa di una tale forma di articolazione in scala massiccia significa una prova grave per i vertici dei soggetti della Federazione Russa. Se non hanno risorse sufficienti in forma di appoggio sociale, il retroscena sociale, capacità di manipolazione, ecc., allora si crea immediatamente una situazione decisionale non confortevole per il centro politico generale. Il Cremlino deve prendere una decisione sotto pressione in tempo breve, senza disporre dei precisi parametri che definiscono le circostanze d'azione. Secondo la classificazione di Hermann si tratta di una situazione di crisi nella quale il tempo per la decisione è limitato, la minaccia dei principali interessi dello stato è molto alta e l'apparizione di una determinata forma di protesta in un dato luogo non è stata prevista¹¹. Quindi esiste un alto rischio di errore che aumenta in proporzione dell'incremento della frequenza di questo tipo di forme non autorizzate di pressione adottate nei confronti dei centri decisionali. Si deve ammettere che finora l'efficacia di soluzione nelle situazioni di crisi è stata piuttosto alta, grazie all'utilizzo di vari strumenti di persuasione, a partire dall'apparato di controllo e repressione fino alle rappresentazioni in cui si è ricorso al mito dello zar buono e dei cattivi impiegati.

È necessario ricordare il significato della causa di Chodorkovskij in considerazione dei potenziali scenari di sviluppo della situazione in Russia. La sua persona, le sue prese di posizione, col passare degli anni diventano sempre di più il simbolo dell'opposizione contro il governo di Putin. La sua ferma resistenza, le lettere dalla prigione con carattere di programma, la sua posizione morale durante le udienze permettono di parlare di lui come di un *jurodivjy*. Nella tradizione russa si definiva con col termine *jurodivjy*, ovvero "santo pazzo", un uomo che diceva solo la verità (nel senso di *istina*) indipendentemente dalle circostanze e conseguenze. La tradizione lo tutelava da qualsiasi repressione. Per questo motivo la sua liberazione potrebbe avere un significato simbolico paragonabile al permesso di tornare dall'esilio concesso a Andrej Sacharov emesso durante la *perestrojka*. Allora si trattava di un segno dell'inizio della nuova era della libertà.

CONCLUSIONE

Da questa rassegna di vari scenari presentati da molti punti di vista purtroppo non si può giungere a conclusioni inequivocabili. Indubbiamente il livello di stabilità del sistema politico russo a breve termine si può ritenere alto. Tuttavia si osserva che a lungo andare sono ammissibili scenari, che

11] C. HERMANN, *International Crisis as a Situational Variable*, in: *International Politics and Foreign Policy*, pp. 413–421, cit. da Z. J. PIETRAŚ, *Decydowanie polityczne*, PWN, Warszawa-Kraków 1998, pp. 71–73.

come conseguenza, potranno portare alla disgregazione della Russia, al totale cambiamento del sistema politico o al cambio del sistema vigente in uno più autoritario o ibrido.

Un proverbio russo parla dell'imprevedibilità del passato della Russia. Figuriamoci il suo futuro!

(Traduzione di Beata Brózda)

STRESZCZENIE

STABILNOŚĆ SYSTEMU POLITYCZNEGO ROSJI WIDZIANA Z POLSKIEGO PUNKTU WIDZENIA

Po roku 2000 można dostrzec rosnący wpływ tendencji i koncepcji autorytarnych na kształtowanie się rosyjskiego systemu politycznego. W tym kontekście uwaga autora koncentruje się na zasobach ekonomicznych, instytucjonalnych i legitymizacyjnych tego systemu; stara się on wskazać te składniki tych zasobów, które mogą potencjalnie przyczynić się do destabilizacji całego systemu. Wśród podstawowych czynników determinujących współcześnie ewolucję systemu Rosji oraz mogących ją determinować w przyszłości autor wymienia następujące: uwarunkowania demograficzne, które ukazuje jako czynnik o zmiennym wektorze stabilizacji; oddziaływanie kompleksu surowcowo-energetycznego oraz przemysłowo-zbrojeniowego oraz jego rola w „retradycjonalizacji” systemu politycznego; bezsilność modernizacyjna rosyjskich elit władzy; wreszcie znaczenie oraz efektywność oddziaływania opozycji pro-systemowej jak i, przede wszystkim, anty-systemowej.

LA BEATA LODOVICA ALBERTONI
DI GIAN LORENZO BERNINI.
BOZZETTI, MODELLI E FIGURE DI BRONZO*

In questo articolo, partendo da alcune osservazioni sull'operato della bottega di Bernini, si cercherà di collegare alcuni disegni, terrecotte e figure di bronzo relativi alla famosa opera di Gian Lorenzo Bernini (1598–1680), eseguita nel 1675 su commissione degli Altieri-Albertoni per la Cappella Altieri-Albertoni (detta anche Cappella Altieri) presso la chiesa San Francesco a Ripa. La questione della loro relazione con la bottega di Bernini non è stata tuttora risolta. Il presente testo costituisce un tentativo di esame e valutazione del materiale raccolto durante la ricerca con la speranza che risulti interessante anche agli studiosi esperti dell'arte di Bernini. Infine, qualche parola sarà dedicata a una figura di bronzo, di proprietà privata, realizzata su modello della scultura rappresentante la beata Lodovica Albertoni dalla Cappella Altieri della chiesa San Francesco a Ripa.

Sulla bottega di Bernini sappiamo relativamente molto, grazie agli studi di Helga Tratz, Colette Czapski Hemingway, Irving Lavin e altri¹. Ben conosciuto è anche il problema delle botteghe barocche, per il quale sono essenziali

*Conferenza tenutasi il 18 ottobre 2011.

1] H. TRATZ, *Werkstatt und Arbeitsweise Berninis*, "Römisches Jahrbuch", n. 23–24/1988, pp. 395–485; C. CZAPSKI HEMINGWAY, *Of Clay and the Initial Stages of Sculpture in Sketches in Clay for Projects by Gian Lorenzo Bernini. Theoretical, Technical and Case Studies*, a cura di I. GASKELL, H. LIE, "Harvard University Art Museums Bulletin", n. VI(3)/1998–1999, pp. 31–36; C. CZAPSKI HEMINGWAY, A. SIGEL, ►

gli studi di Jennifer Montagu e Konstanty Kalinowski². Sono anche le fonti stesse a fornirci molte informazioni: nel caso della scultura della Cappella Altieri sono importanti i contratti conservati nell'Archivio Altieri, pubblicati da Federica di Napoli Rampolla³. Il biografo dello scultore Filippo Baldinucci (1624–1697) scrisse che Bernini prima di accingersi ai lavori si preparava scrupolosamente:

Nel prepararsi all'opere usava di pensare ad una cosa per volta, e davalo per percetto a'suoi Discepoli, cioè prima all'invenzione, poi rifletteva all'ordinazione delle parti, finalmente a dar loro perfezione di grazia e tenerezza⁴.

Dai materiali di archivio pubblicati nel catalogo *Bernini Regista dei Barocco* alcuni anni fa risulta che Bernini nel 1675 ordinò presso il commerciante di marmi Giovanni Battista Frugoni un blocco di adeguate dimensioni⁵. L'ordine dovette essere preceduto da una iniziale preparazione del progetto. Se il marmo doveva essere lavorato dagli *scarpellini*, i lavoratori delle cave di pietra, cosa che avrebbe permesso di evitare alcune sorprese relative ai difetti nascosti del materiale, era necessario almeno uno schizzo della futura opera. Per gli *scarpellini* Bernini preparava spesso un modello in legno, in base al quale il blocco veniva preliminarmente lavorato fino alle dimensioni volute. Ciò accelerava i tempi dell'esecuzione; inoltre lo sbizzare riduceva notevolmente il peso, per cui anche il prezzo del trasporto del blocco⁶.

Progetto di Ricerca Bernini dei Musei d'Arte dell'Università di Harvard, in: *Bernini scultore. La tecnica esecutiva*, a cura di A. COLIVA, Roma 2002, pp. 285–289; I. LAVIN, *Bozzetti and Modelli: Notes on Sculptural Procedure from the Early Renaissance through Bernini*, in: *Still und Überlieferung in der Kunst des Abendlandes. Akten Des 21. Internationalen Kongresses für Kunstgeschichte in Bonn 1964*, vol. III, Berlin 1967, pp. 93–104; id., *Calculated Spontaneity: Bernini and the Terracotta Sketch*, "Apollo", n. 107/1978, pp. 398–405.

- 2] J. MONTAGU, *Disegni, Bozzetti, Legnetti and Modelli in Roman Seicento Sculpture*, in: *Entwurf und Ausführung*, München 1986, pp. 9–20; id., *Roman Baroque Sculpture. The Industry of Art*, New Haven-London 1992; K. KALINOWSKI, *Warsztat barokowego rzeźbiarza*, "Artium Quaestiones", n. 7/1995, pp. 103–140.
- 3] F. DI NAPOLI RAMPOLLA, *Cronologia delle ristrutturazioni della Cappella della beata Ludovica Albertoni a San Francesco a Ripa*, in: *Gian Lorenzo Bernini. Regista del barocco. I restauri*, a cura di C. STRINATI, M. G. BERNARDINI, Milano 1999, pp. 97–110.
- 4] *Notizie dei Profesori del disegno da Cimabue in qua... Opera di Filippo Baldinucci Fiorentino...*, vol. 5, p. 662 (Vita di G. L. Bernini) con nuove annotazioni e supplementi a cura di F. RANALLI, voll. 1–5, Firenze 1845–1848 (ristampa, Firenze 1974), voll. 6–7, *Appendice con nota critica e supplementi*, a cura di P. BAROCCHI, Firenze 1975.
- 5] VEDI E. J. OLSZEWSKI, *Giovanni Martino Frugone, Marble Merchant and a Contract for the Apostle Statues in the Nave of St. John Lateran*, "Burlington Magazine", n. 128/1986, p. 663.
- 6] J. MONTAGU, *Roman Baroque Sculpture...*, op. cit., p. 201, nota 3; M. G. BARBERINI, *Base or Noble Material? Clay Sculpture in Seventeenth – and Eighteenth – Century in Italy*, in: *Earth and Fire* – 2002, p. 279.

La prova del trattamento iniziale è avvalorata dalla dimensione del blocco acquistato da Frugoni. Esso aveva il volume di 6 carrettate⁷, il che è poco più di 1,5 m³. La pietra serena, considerando la dimensione attuale della statua, avrebbe dovuto avere circa 7–8 carrettate. In questo caso il costo sarebbe stato di 95 scudi e 50 denari, un prezzo simile a quello dei blocchi dal volume inferiore a 8 carrettate, acquisiti in precedenza per la bottega di Bernini⁸. Ovviamente i prezzi crescevano con la dimensione dei blocchi staccati. A titolo di paragone: un blocco di marmo ordinario dal volume di 30–40 carrettate, estratto e venduto nelle cave aveva il prezzo di 25 scudi a carrettata, una volta trasportato al porto raggiungeva il valore di 40 scudi a carrettata⁹.

Il disegno eseguito da Bernini per il fornitore del marmo non si è conservato fino ad oggi, ma l'idea di esso ci è suggerita da uno schizzo a misura, eseguito poco prima da Alessandro Algardi (1602–1654) per la statua del carnefice nel gruppo *Decapitazione di San Paolo* preparato per la chiesa di San Paolo di Bologna; si conoscono anche disegni eseguiti da Michelangelo Buonarroti (1475–1564) relativi ai lavori per la Nuova Sacrestia presso San Lorenzo di Firenze. Si sa che esistevano anche i disegni di Bernini fatti per i lavori del Ponte Sant'Angelo negli anni 1667–1778¹⁰. Dal primo esame visivo della scultura, nonché dalla comune prassi di allora, risulta che presso Frugoni fu ordinato un blocco che dopo la sgrossatura aveva la base a forma di rettangolo allungato e in sezione, visto *en face*, era simile a un triangolo

7] Il peso specifico del marmo di Carrara è di 2698 kg/m³. La carrettata, o carrata, è una misura convenzionale relativa a molti materiali trasportati, in generale corrisponde al volume di 28–30 palmi genuini cubi (0,36 m³), nel caso della pietra o della terra equivale a 3000 libbre; oppure 2100 libbre di carbone di legna o carbone combustibile, 3200 libbre di grano, 3530 libbre di vino con il peso del contenitore, 2328 libbre di olio di oliva con il contenitore. Il nome deriva dal peso di un carico trainato da una coppia di buoi su carro speciale detto carretto. Con il cambiamento della tecnica del traino l'unità di misura del peso, la *carrettata* è cambiata; i *palmi romani* cubi = 0,011153 m³, pesavano nel periodo in questione 1728 oncie; libbra romana: unità di peso rispondente a 12 oncie oppure a 0,339 kg; *baiocchi*: piccola moneta del valore di 1/10 (1/8) *giulioz* 1/100 *scudo*, citazione da: P. SCAVIZZI, *Navigazione e regolazione fluviale nello Stato della Chiesa fra XVI e XVIII secolo*, Roma 1991; Ch. KLAPISCH-ZUBER, *Les Maîtres du Marbre Carrare 1300–1600*, Paris 1969, p. 71–72; J. MONTAGU, *Roman Baroque...*, op. cit., p. 28.

8] Per esempio nel 1622 per il blocco di 7 *carrettate* (*un blocco di marmo di sette carrettate*) destinato alla futura statua di Apollo e Dafne si pagò 100 scudi più 8 per il trasporto fino a casa dello scultore; si veda: Archivio Segreto Vaticano, Archivio Borghese, 7933, 1622 1623 Registro dei Mandati da n.1 a n. 205 rotoli, c. 61, n. 571; si riporta da: *Bernini scultore...*, op. cit., p. 189.

9] J. MONTAGU, *Roman Baroque...*, op. cit., p. 28.

10] Il figlio (?) di Giovanni Battista Frugoni, Filippo, nel 1715 fece ricorso al tribunale per gli arretrati nel pagamento per il marmo, allegando due fogli con i disegni di Gian Lorenzo Bernini, in quanto conferma della commissione. Roma, Archivio di Stato, Cameralelli 1931, fasc. 1715. Vedi: *Gian Lorenzo Bernini. Regista del Barocco*, a cura di M. G. BERNARDINI, M. FAGIOLO DELL'ARCO (Catalogo della mostra), Milano 1999, nota 93.

rettangolo. Il trattamento di un tale blocco richiedeva la rimozione di uno strato di pietra di almeno 7–10 cm per ogni lato¹¹.

Probabilmente, poco prima dell'ordinazione del blocco, furono realizzati i primi progetti. Bernini, come in molti altri casi, iniziò dall'esecuzione dei disegni a penna che rappresentavano il suo pensiero iniziale. Furono allora eseguiti due schizzi alternativi, sovrapposti, su un grande foglio di carta di dimensioni di circa 60x40 cm. Nella collezione di Lipsia è rimasto un frammento della parte destra in basso del grande foglio di carta¹². Una caratteristica essenziale del disegno di Lipsia è la forte sottolineatura del panneggio relativo alla parte delle anche. Questo fatto rivela inequivocabilmente che il problema della composizione delle vesti fu fondamentale per Bernini. Inoltre, i contorni fortemente marcati e il panneggio complicato anticipano gli effetti di chiaroscuro che dovevano essere raggiunti nella versione definitiva¹³. Dopo i primi schizzi progettuali furono realizzati disegni a matita. Un frammento di uno di essi, scoperto relativamente da poco, rappresenta una parte di torso¹⁴. A Bernini viene anche attribuito il disegno che rappresenta un frammento della decorazione del retablo con le testine degli angioletti¹⁵. Esso è molto diverso dalla soluzione definitiva:

-
- 11] A titolo di paragone: dal blocco di dimensioni di 13,5 x 7 x 5 palmi destinato per la scultura del cosiddetto angelo col titolo (dato che il palmo romano = 223,4 mm, quello genuino = 248 mm, e il palmo per i marmi = 249,3 mm), dunque circa 336 x 176 x 127 cm, fu scolpita una statua di dimensioni di 315 x 175 x 122 cm.
- 12] Lipsia, Museum der bildenden Künste, 7813 v.; H. BRAUER, R. WITTKOWER, *Die Zeichnungen des Gianlorenzo Bernini*, Berlin 1931, pp. 165–166, ill. 127a.; *Drawings by Gianlorenzo Bernini from the Museum der Bildenden Künste Leipzig. German Democratic Republic*, (catalogo della mostra) a cura di I. LAVIN [et al.], Princeton 1981, nota n. 86 (nota elaborata da S. Ostrów); *Earth and Fire. Italian Terracotta Sculpture from Donatello to Canova* (catalogo della mostra), a cura di B. BOUCHER, New Haven-London 2001, nota n. 54 (ivi letteratura); M. ULIVI, *La Cappella della beata Ludovica Albertoni nella chiesa di San Francesco a Ripa*, in: *Gian Lorenzo Bernini. Regista del Barocco. I restauri*, a cura di C. STRINATI, M. G. BERNARDINI, Milano 1999, p. 89
- 13] La cosa viene ribadita da Steven Ostrów; vedi le sue note in: *Bernini. Drawings...*, op. cit., pp. 302–313; S. PERLOVE, *Bernini and the Idealization of Death. The blessed Ludovica Albertoni and Altieri Chapel*, University Park, London 1990, p. 16; M. ULIVI, *La Cappella...*, op. cit., p. 89.
- 14] Vedi *Drawings by...*, op. cit., p. 304, nota n. 86, nonché p. 314, nota n. 88, nota n. 19, HI. matita su carta 108, 260 x 180 mm. Il disegno fu collegato ai lavori preparativi alla Lodovica Albertoni da I. Lavin; essa si trova sul *recto* della composizione di Bernini “L’intercessione di Gesù e della Vergine” (vedi sopra). Alla statua della beata Lodovica Lavin collegò un altro disegno di questa collezione, matita su carta 233 x 192 mm, rappresentante sul *recto* Gesù e sul *verso* la piega del panneggio. I disegni, attualmente in collezioni private, si trovarono nella collezione di Antonio Viggiano (Lugt n. 191). Vedi a proposito M. FAGIOLO DELL’ARCO, *Berniniana. Novità sul regista del Barocco*, Milano 2002, p. 86, note nn. 80–83.
- 15] Lipsia, Museum der bildenden Künste, n. 7850, matita su carta 177 x 206 mm. H. BRAUER, R. WITTKOWER, *Die Zeichnungen...*, op. cit., p. 166, fig. 93a; *Drawings by...*, op. cit., nota n. 87; M. ULIVI, *La Cappella...*, op. cit., p. 87.

in particolare le testine sono collocate all'altezza dell'arco e nel triangolo formato dai reni degli archi, mentre nella versione realizzata furono poste a metà dei pilastri dell'arcata.

Ma non è tutto. È da porre in relazione ai progetti disegnati da Bernini la questione dei disegni provenienti da Parigi e da Montpellier, rappresentanti la scultura oramai montata nella cappella¹⁶. Il primo è un disegno a sanguigna di piccole dimensioni, il cui autore va cercato nella vasta cerchia dei "berninisti" italiani. Il suo esecutore è artista dotato di mediocri capacità. Il disegno rappresenta la scultura di Gian Lorenzo Bernini sita su una costruzione relativamente alta, in confronto a quella attuale. Il disegno documenta un drappeggio identico a quello rimasto fino ad oggi per quel che riguarda la soluzione delle pieghe, l'aspetto stesso del tessuto tuttavia corrisponde piuttosto alle condizioni di cui si parla nei conti. In particolare il disegno del drappeggio ha nettamente marcati i motivi ornamentali di broccato aureo. Diversamente dall'ulteriore versione in pietra, il bordo viene trattato con le frange. Queste caratteristiche rivelano che il disegno parigino fu realizzato dopo l'installazione della scultura di Bernini nella cappella su una costruzione di legno, cioè dopo il 1675. Viste le circostanze, si può restringere la sua datazione agli anni Ottanta, poiché più tardi la costruzione, in seguito alla decomposizione, cambiò il suo aspetto originario, e la scultura, stando alle fonti, e affondò nella sottostruttura lignea, sotto l'influenza del suo peso.

Il secondo disegno – una composizione relativamente grande di formato superiore ad A4 – rappresenta la parte dell'altare della Cappella Altieri vista dalla prospettiva di un cavaliere, con la figura della Beata dettagliatamente ricostruita e con il complicato sistema delle vesti. In primo piano viene rappresentato il pannello disegnato con precisione, il quale, nella parte bassa, ha le frange nettamente marcate benché tagliate dal quadro della composizione. Sullo sfondo, a sinistra, si vede il pilastro decorato con la più bassa delle testine dei putti. L'effetto scenografico viene sottolineato dalla tecnica del disegno eseguito a penna marrone a lavaggio grigio. La linea viene tracciata in modo sicuro, ma seccamente, come si usa fare quando si esegue una copia. Questo effetto di rigidità è stato notato recentemente dagli studiosi¹⁷.

16] Montpellier, Musée Atger, MA 418, 230 x 310 mm, dalla collezione di Xavier Atger. L'oggetto pubblicato in: R. WITTKOWER, *Bernini*, New York 1955, p. 237, che ha attribuito il disegno al Baciccio, cosa che fu confermata dal monografista dell'artista R. EGASS, *The painting of Baciccio*, University Park, Pennsylvania 1964, p. 142; *Drawings by...*, op. cit., p. 295, nota n. 76. Per una bibliografia dettagliata vedi: *G. L. Bernini. Regista...*, op. cit., p. 375, nota n. 107 elaborata da M. ULIVI; si veda anche M. FAGIOLO DELL'ARCO, *Berniniana...*, op. cit., p. 29.

17] *Bernini. Regista...*, p. 375, nota n. 107; M. Ulivi lo spiega comunque come una dipendenza da Bernini.

Fa riflettere l'incredibile conformità del drappeggio al disegno alla versione rimasta ai nostri tempi. Nonostante si sappia che questa, eseguita all'incirca nel 1701 da Marcello Biggieri, è un'imitazione della precedente, risulta difficile immaginare una copia così perfetta, se si considera il cambiamento della tecnica: il primo fu eseguito in legno, il nuovo è *de facto* un intarsio di calcite poggiato su un sostrato di peperino. Anche il sistema delle frange, visibile in un frammento del disegno, è conforme con lo stato odierno. Il contratto con lo scultore Biggieri non determina in modo chiaro se il modello in legno, secondo il quale dovette essere eseguito il drappeggio, fosse un elemento oramai distrutto, progettato ancora da Bernini. Si parla unicamente della conformità al modello ligneo circa le pieghe e le incavature. In più le informazioni relative al pagamento per il trasporto del precedente dipinto con la rappresentazione di Sant'Anna appaiono solo nei conti rilasciati nell'autunno del 1675¹⁸. La mancanza dei conti relativi ai pagamenti per la falegnameria che riguardano appunto il tessuto (esistono solo quelli relativi alla doratura) lascia credere che il progetto originario del panneggio fosse stato preparato da Bernini, e il disegno da Montpellier sia una copia della composizione generale che teneva conto delle avvenute modifiche, eseguita probabilmente nel periodo dei lavori di restauro dopo il 1700. Non è da escludere che sia stata eseguita dal Baciccia, che utilizzava spesso il disegno di Gian Lorenzo. A rivelare che si ha a che fare con una copia disegnata e non con un disegno d'autore è soprattutto la caratteristica rigidità del tratto. Inoltre, la maniera stessa di costruire il drappeggio è, a mio parere, più caratteristica per le opere tarde di Bernini. Una particolare attenzione merita a questo punto un paragone con il disegno rappresentante la Sacra Famiglia, eseguito nel 1665 come regalo alla vice contessa Françoise Mariette de Chantelou (1610–1690), moglie del vice conte Paul Fréart (1609–1694)¹⁹. Il disegno, attualmente in una collezione privata, è eseguito con un tratto nervoso, tipico di Bernini. Il drappeggio ampliato sia nella parte in basso, sia in quella della veste della Vergine, sia in quella di San Giuseppe, è simile alle soluzioni che vediamo nelle opere scultoree di Bernini, tra cui i busti di Lodovico XIV e del Salvatore della basilica romana San Sebastiano fuori le Mura. Un altro aspetto fondamentale è che nel caso del disegno newyorchese recentemente ritrovato è la significativa

18] Ciò significa che durante la cerimonia dei nuovi funerali di Lodovica, il 17 gennaio del 1675 nella cappella si trovava ancora il dipinto del 1622. Chi crede diversamente è per esempio M. Ulvi, *La Cappella...*, op. cit., p. 88.

19] P. DREYER, *A Drawing by Bernini for M. and Mme Chantelou*, "Burlington Magazine", n. 136/1994, pp. 603–609; M. FAGIOLÒ DELL'ARCO, *Berniniana...*, op. cit., p. 139. Il disegno si trova in deposito nella Pierpont Morgan Library a New York.

convergenza della composizione generale con l'idea applicata dieci anni più tardi da Baciccìa nel suo dipinto per l'altare della Cappella Altieri.

A mio avviso, il disegno di Montpellier è dunque una copia della precedente composizione di Bernini eseguita per i lavori di restauro della Cappella Altieri, fatti dopo il 1700. Invece il disegno del Louvre, che rimane fuori dell'interesse degli studiosi, è l'unica rappresentazione conosciuta dell'originario aspetto della scultura²⁰.

I disegni sopra presentati si riferiscono alla situazione nella cappella dopo l'esecuzione della scultura e dopo la sua installazione sopra l'altare. La situazione progettuale precedente all'inizio della scolpitura ci viene suggerita unicamente dal disegno di Lipsia, conosciuto da molto tempo, col doppio studio delle vesti, il quale risulta esser il più importante indizio che permette di ricostruire l'idea iniziale di Bernini. Nonostante Bernini si fosse concentrato sulla parte delle anche, risolvendo il complicato sistema del drappeggio, si possono trarre alcune conclusioni circa l'idea dell'insieme. Nella sagoma della figura è caratteristica la messa in posa con la figura leggermente rialzata sul capezzale. Nell'opera definitiva avvenne una decisiva verticalizzazione della composizione. Ciò conferma l'ipotesi proposta tempo fa da Rudolf Preimsberger che Bernini, lavorando sulla statua della beata Lodovica, fosse stato ispirato dalla figura in marmo di Santa Rosa da Lima, eseguita da Melchiorre Cafà (1631–1667), esposta nella chiesa romana dei domenicani Santa Maria Sopra Minerva nel 1668, anno della beatificazione di Santa Rosa. L'affinità compositiva è più netta se si paragonano i bozzetti all'opera di Cafà²¹. L'analisi della fase dei bozzetti di Cafà e di Bernini è importante perché in entrambi i casi abbiamo a che fare con una tecnica esecutiva simile²². Nelle convergenze tra le storie relative all'esecuzione della figura di Santa Rosa e di quella della beata Lodovica è fondamentale il fatto che nella chiesa domenicana si trovasse l'antica Cappella Altieri, che in quel periodo, dal 1670, per iniziativa del papa Clemente X (Emilio Bonaventura Altieri 1590–1676, papa dal 1670), era stata rinnovata. Degno di nota che i dipinti furono eseguiti da Giovanni Battista Gaulli (il Baciccìa, 1639–1709).

La fase dell'elaborazione del bozzetto tridimensionale è nella bottega di Bernini la fase più affascinante. Dai bozzetti rimasti risulta che proprio il

20] Parigi, Louvre, n. inv. 13906, recto, 146 x 222 mm, disegno in sanguigna con guizzi di luce bianchi.

21] R. PREIMSBERGER, *Ein Bozzetto Melchiorre Cafà*, "Wiener Jahrbuch für Kunstgeschichte", n.12/1969, pp. 178–183; vedi anche *Earth and Fire...*, op. cit., nota n. 51, e ivi l'ulteriore bibliografia; *Barock im Vatikan. Kunst und Kultur im Rom der Päpste 1572–1676* (catalogo della mostra), nota n. 258, Bonn-Berlino 2006, Bonn-Leipzig 2005¹.

22] Relativamente ai bozzetti di Cafà vedi anche articolo di T. SIEGEL, *The Clay Modeling Technique of Melchiorre Cafà: a preliminary Assessment*, in: *Melchiorre Cafà. Maltese Genius of the Roman Baroque*, a cura di K. SCIBERRAS, La Valetta 2006, pp. 161–234.

modello tridimensionale era decisivo per la ricerca della forma definitiva. Nella bottega di Bernini il disegno serviva ad annunciare l'idea che andava trasposta su un modello tridimensionale realizzato spesso in più varianti, cosa che viene perfettamente illustrata dalla storia dell'esecuzione delle statue per Ponte Sant'Angelo. Contrariamente alle opinioni comuni, i bozzetti in terracotta erano spesso fatti dagli aiutanti del maestro, benché indubbiamente Bernini stesso fosse in questo campo particolarmente dotato. Come nel secolo precedente, ad essere più diffusi erano i bozzetti in argilla o in cera di altezza pari a due palmi, cioè di circa 45 cm, anche se i progetti iniziali (soprattutto in cera) venivano spesso eseguiti in dimensioni più piccole²³. Il procedimento iniziava dalla realizzazione di rulli cilindrici che costituivano la base dell'ulteriore bozzetto o modellato. Il panneggio e gli eventuali accessori tridimensionali venivano aggiunti a strati. Per modellare una figura la bottega utilizzava soprattutto strumenti di metallo, simili a pettini, e stecchi aguzzi. I primi, pettini oppure piccole pettinelle, permettevano di togliere la sovrabbondanza della massa e di formare la superficie²⁴. Il disegno veniva elaborato con gli stecchi. Le pettinelle erano adoperate allo stesso modo degli scalpelli dentati e la struttura della superficie lavorata con esse doveva richiamare in mente proprio tale trattamento. Le loro tracce sono solitamente ben visibili nella parte della base, sulla superficie del drappeggio, ma venivano anche utilizzate per trattare il dettaglio architettonico, e perfino gli elmi. Nella tecnica esecutiva si possono individuare quattro generi di strumenti dentati. I più piccoli avevano la larghezza di circa 3,5 mm e sette denti, ciascuno largo 0,6 mm con distacchi tra essi di 0,2 mm e i cosiddetti "piccoli" avevano la larghezza

23] Questa problematica è stata discussa più volte. Il volume più importante è *Sketches in Clay for Projects by Gian Lorenzo Bernini. Theoretical, Technical and Case Studies*, a cura di I. GASKELL, H. LIE, "Harvard University Art. Museums Bulletin", n. VI (3)/1998-1999. Vi sono presentati principalmente i bozzetti e i modelli dalla più grande collezione dei lavori di Bernini di questo tipo, cioè dal Fogg Museum. Qui soprattutto l'articolo di C. Czapski Hemingway (id., *Of Clay and the Initial Stages...*, op. cit.) e P. D. Weil (id., *Bozzetto - Modello: Form and Function*, in: O. BOSELLI, *Osservazioni della Scultura Antica*, Firenze 1978). Per questa problematica vedi anche il testo di B. BOUCHER, *Bernini's Models for the Angels of the Ponte Sant'Angelo in Rome*, in: *Earth and Fire...* op. cit., pp. 61-66; *From the Sculptor's Hand. Italian Baroque Terracottas from the State Hermitage Museum* (catalogo della mostra), a cura di I. WARDROPPER, The Art Institute Chicago and Philadelphia Museum of Art, 1998; vedi anche I. WARDROPPER, *The Role of Terracotta Models in Italian Baroque Sculptural Practice*, pp. 30-42. Per l'argomento, rimane sempre valido l'articolo di Lavin del 1967 e le note al testo di Weil nel trattato di Boselli (vedi P. D. Weil, *Bozzetto...*, op. cit.). Inoltre cfr. I. LAVIN, *Bernini-Bozzetti. One more, one less. A Berninesque Sculptor in Mid-Eighteenth Century France*, "International Journal of the Classical Tradition", n. 8/2001, pp. 143-156; M. G. BARBERINI, *Base or...*, op. cit.; C. CZAPSKI HEMINGWAY, A. SIGEL, *Progetto...*, op. cit.

24] R. BORGHINI, *Il riposo di Raffaello Borghini...* in: Firenze 1584. Ristampa, Milano 1967, *Gli storici della letteratura italiana*, vol. 13, p. 148.

di 8,1 mm, sette denti di 1 mm ciascuno e distacco di 0,5 mm. Gli attrezzi medi, di sei denti, avevano la larghezza di 17,6 mm, i denti larghi 2 mm e i distacchi di 1,2 mm. Lo strumento dentato grande, raramente adoperato, aveva la larghezza di 25 mm e sei denti di larghezza pari a 2,5 mm ciascuno con distacchi di uguale dimensione. Orfeo Boselli (ca. 1600 – 1667) li descrive come uno scalpello dentato o uno scalpello munito di denti²⁵. Per lisciare la superficie si utilizzavano le spatole a punta ovale esistenti in tre diverse dimensioni, da quelle di larghezza pari a 3,3 mm a quelle di larghezza di 10,3 mm. Gli stecchi usati per il trattamento del dettaglio si differenziavano per la punta. E così quelli con la punta dritta con la sezione a forma di lettera D erano utilizzati per modellare il mento, le labbra e le narici. Per modellare il naso nella bottega di Bernini si adoperavano anche gli strumenti a punta piatta con la sezione a forma rotonda. Talvolta nella bottega si utilizzavano gli stecchi con la sezione triangolare o romboidale che venivano adoperati per marcare intagli o linee delicate, ecc. Il modellamento durava finché la superficie non era completamente asciutta. La sovrabbondanza della massa veniva eliminata con un coltello per modellare. La superficie delle terrecotte era lisciata, secondo le disposizioni di Raffaello Borghini (1537–1588), con l'aiuto di un tessuto delicato arrotolato o di una spugna. A sua volta Boselli consigliava di adoperare un pennello di pelo di scoiattolo o uno straccio bagnato d'acqua. Nella bottega, e al contempo nella tecnica esecutiva di Bernini, si utilizzava un piccolo straccio bagnato e un pennello di setole. Per la finitura delle superfici si adoperavano anche le lime. Sui modellati si riportavano solitamente i segni di misura. Una volta essiccate e cotte, le superfici delle terrecotte venivano lisciate con le lime, e talvolta si tagliavano con una sega le parti inutili²⁶.

Con la scultura della beata Lodovica della Cappella Altieri mantengono un legame diretto alcune terrecotte, su due delle quali esiste una discussione accesa fra gli studiosi. Il dibattito riguarda l'attribuzione o meno della sua esecuzione a Bernini, benché, alla luce di quanto appena detto sulla sua tecnica esecutiva, il problema non risulti così importante come potrebbe sembrare. Una di esse, conosciuta da anni, è una terracotta proveniente dalla

25] Libro I, cap. 14; O. BOSELLI, *Osservazioni della scultura antica: dai manoscritti Corsini e Doria e altri scritti*, a cura di P. D. WEIL, Firenze 1978, f. 12V; O. BOSELLI, *Osservazioni sulla scultura antica. I manoscritti di Firenze e di Ferrara*, a cura di A. P. TORRESI, Firenze 1994, p. 92

26] Le osservazioni descritte furono fatte soprattutto basandosi sulle terrecotte dal Fogg Museum; C. CZAPSKI HEMINGWAY, *Of Clay...*, op. cit., pp. 57–58; si veda anche C. CZAPSKI HEMINGWAY, A. SIGEL, *Progetto...*, op. cit., p. 296.

famosa collezione dei Farsetti, acquistata per Pietroburgo dallo zar Paolo I²⁷; la seconda, acquistata nella Heim Gallery dal Victoria and Albert Museum, è pervenuta a Londra nel 1980²⁸. Ci sono poi alcune terrecotte le cui relazioni con la bottega di Bernini appaiono poco chiare o vengono definite come imitazione. Si pensa qui alla terracotta da una collezione romana privata, alle terrecotte del Musée du Louvre, del Musée des Beaux-Arts di Dijon, del Museo Vrubel di Omsk e alla figura di Pietroburgo attribuita tempo fa a Francesco Maria Nocchieri²⁹. La provenienza di tutte le terrecotte non è chiara, tranne di quelle di Pietroburgo, che appartengono alla collezione dei Farsetti. Vale comunque la pena di notare che il monografista della figura di Omsk, Kas'janov, la collega, anch'essa, alla collezione dei Farsetti³⁰. Tuttavia il catalogo della collezione, pubblicato immediatamente prima della vendita a Pietroburgo, non contiene alcuna informazione su una terracotta che possa essere collegata all'opera di Omsk. Vi sono anche fonti scritte a che rivelano che, oltre alle figure della collezione dei Farsetti, si conoscevano altre terrecotte collegate alla beata Lodovica di Bernini. Nel catalogo della collezione di Pierre Crozat (1661–1740), preparato in occasione della

- 27] Vedi *Alle origini di Canova. Le terrecotte della collezione Farsetti* (catalogo della mostra) a cura di S. O. ANDROSOV, Venezia 1991, nota n. 24; *Bernini. Regista...* op. cit., nota n. 106; *Earth and Fire...*, op. cit., nota n. 36 (come bottega di Bernini); *Barock in Vatikan...*, op. cit., nota n. 260, decisamente l'autore è Bernini; similmente S.O. Androsov, *Sobranije Farsetti v Italii i Rossij: "Slavnaja kollekcija skul'pturnikh proizvedenij"*, (catalogo della mostra), San Pietroburgo 2006, nota n. 19 (ivi una bibliografia relativamente completa). In modo più dettagliato la terracotta viene presentata da N. KOSAREVA, *A Terracotta Study by Gianlorenzo Bernini for the Statue of the Blessed Ludovica Albertoni*, in: "Apollo", n.100/1974, pp. 480–485.
- 28] BM, 123,1981m p. 63 (informazione sull'acquisto dal Victoria & Albert Museum); *Earth and Fire...*, op. cit., nota n. 55. In modo più dettagliato la scultura viene presentata da S. PERLOVE, *Bernini...*, op. cit., pp. 16–17; si veda anche ibidem, pp. 25–26.
- 29] Le informazioni su quelle opere, a parte l'articolo di Ph. MALGOUYRES, "La bienheureuse Ludovica Albertoni" de Gianlorenzo Bernini (1598–1680): *asquisses, modèles et copies*, in: "Bulletin des Musées de Dijon", n. 8/2002, pp. 23–30, i due testi di V. KAS'JANOV *K voprosu atributsij...*, in: *Sbornik naučnich trudov Tomskogo muzeja...*, Omsk 2000 e id., *K voprosu atributsij...*, in: "Kul'turologičeskije issledovanja v Sibiri", n.4/2002 e G. L. MELLINI, *Per la beata Ludovica Albertoni. Studi Berniniani*, "La Labirynthos", voll. XV–XVI, n. 29–32/1996–1997, sono scarsissime; vedi anche S.O. Androsov, *Sobranije Farsetti v Italii i Rossij...*, op. cit., nota n. 29; *Earth and Fire...*, op. cit., nota n. 55; *From the Sculptors Hand...*, op. cit., nota n. 20; *Alle origini di Canova...*, op. cit., nota n. 25 (Nocchieri(?), nota di N. K. Kosareva); *Italianskaja terrakota XVII–XVIII veka. Eskizy i modeli masterov barokka iz sobranija Ermitaza* (catalogo della mostra), a cura di S. O. ANDROSOV, N. K. KOSAREVA, Leningrad 1989, nota n. 30; R. WITTKOWER, *Bernini. The Sculptor of the Roman Baroque*, rev. by H. HIBBARD, T. MARTIN, M. WITTKOWER, New York & London 1997⁴, nota n. 76; V. MARTINELLI, *Novità berniniane: le sculture per gli Altieri*, "Commentari", n. 10/1959, p. 221; *Il Seicento Europeo, realismo, classicismo, barocco* (catalogo della mostra), a cura di L. VENTURI [et al.], Roma 1956, nota n. 338 (di V. Martinelli).
- 30] V. Kas'janov, *K voprosu atributsij...*, op. cit., p. 33.

svendita delle sue opere il 14 dicembre del 1750, furono iscritti sotto due voci i seguenti lavori:

174. *La beata Lodovica Albertoni esalante l'ultimo respiro*. È un bozzetto che pare essere dello stesso Bernini, da utilizzare per la sua eccellente statua di marmo che si può vedere nella chiesa di San Francesco a Ripa Grande. 175. La figura della stessa santa, modello secondo l'originale, da qualcuno che in base all'opera fece il suo abbozzo, e con una grande capacità poi³¹.

La mancanza di informazioni relative alla dimensione delle figure non permette di decidere inequivocabilmente se si tratti di una delle opere attualmente conosciute, e se sì, di quale di loro. È comunque molto probabile che si intendessero le terrecotte di Londra e del Louvre.

Le convergenze tra le terrecotte furono oggetto di riflessione da parte di Gian Lorenzo Mellini, Victor P. Kas'janov e Philippe Malgouvres³². Questi studiosi tentarono di stabilire i nessi tra le opere. Si trattava di determinare le opere prime e le copie realizzate fuori dalla bottega. Il problema, comunque, consiste nel fatto che i sopracitati studiosi non conoscevano tutti i lavori, e quelli studiati non sono stati, a quanto pare, sottoposti ad un'analisi approfondita. Mellini tentò di porre in relazione con la bottega di Bernini una figurina di bronzo, cioè una più piccola e leggermente modificata replica della scultura della Cappella Altieri; Kas'janov a sua volta introdusse il lavoro di Omsk nella prassi esecutiva di Bernini. Un'analisi più dettagliata delle terrecotte fu eseguita da Malgouvres, ma a questi non interessava il problema delle affiliazioni, ma quello dell'autenticità³³. Non conosceva però la terracotta di Omsk.

L'analisi delle opere in questione permette non solamente di individuare le essenziali caratteristiche della tecnica esecutiva, ma anche di mostrare i meccanismi con cui le opere di Bernini venivano replicati dalla cerchia dei suoi imitatori. Occorre in questa sede sottolineare che gli studi degli ultimi anni hanno gettato nuova luce sul problema della produzione dei bozzetti nella bottega di Bernini. L'argilla utilizzata da Bernini proveniva da un giacimento sito nei pressi del Vaticano. Non è comunque un'informazione molto utile nel caso delle botteghe romane, perché ne usufruivano anche altri artisti. Molti degli oggetti rimasti furono eseguiti da allievi e collaboratori, cosa che viene confermata oltre che dalle differenze stilistiche anche dalle

31] Cit. da: Ph. MALGOUYRES, *La bienheureuse...*, op. cit., p. 27.

32] G. L. MELLINI, *Per la Beata Ludovica...*, op. cit.; V. Kas'janov, *K voprosu atributsij...*, op. cit.; Ph. MALGOUYRES, *La bienheureuse...*, op. cit.

33] Ph. MALGOUYRES, *La bienheureuse...*, op. cit.

impronte digitali; da ciò si può trarre la conclusione che l'esecuzione dei bozzetti non costituiva un monopolio del maestro.

Fondamentali rimangono indubbiamente i lavori di Pietroburgo e del Louvre.

La terracotta di Pietroburgo (n. inv. 614), negli studi talvolta collegato a Bernini, è di un'argilla di una tonalità più giallastra rispetto a quella londinese. Rappresenta la beata distesa su un piedistallo a forma di un piatto parallelepipedo di altezza di quasi 6 cm. L'effetto della superficie leggermente ruvida del piedistallo-materasso è ottenuto con tratti paralleli e verticali, fatti con uno strumento grande e dentato, e linee orizzontali sovrapposte, effettuate con uno strumento simile. Sul piedistallo preparato in questo modo vengono incollate due porzioni di argilla, a forma di cuscini sovrapposti. Essi sono stati elaborati secondo lo stesso principio, con uno strumento dentato di mezza dimensione e uno stecco o un bulino metallico aguzzo, dalla punta leggermente arrotondata. Agli angoli dei cuscini vengono attaccate delle frange, attualmente rimaste incomplete.

Gli elementi descritti, che formano una specie di letto, costituiscono la base per la figura sovrapposta, eseguita da un unico pezzo di argilla che nella parte principale fu lavorata con una spatola ed in alcuni punti con uno strumento dentato analogo a quello adoperato per il modellamento dei cuscini. La figura fu elaborata con molta agilità, le pieghe del pannello sono scavate in profondità, ma il maggiore accento fu posto sulle parti del torso, soprattutto sul petto e sulle mani strette al seno. Il momento della pressione della mano destra fu reso in modo un po' rigido, cosa che dà l'impressione di una parte della materia staccata dalla figura. Le pieghe sull'anca abilmente formate a doppia voluta costituiscono una chiara reminiscenza del disegno di Bernini conservato a Lipsia. Durante la modellazione dalla parte della vita fu tagliata con un coltello la materia sovrabbondante, cosa che ha lasciato un segno ben visibile. Il volto che si rivolge nettamente verso destra fu elaborato con precisione. Dopo la modellazione, la figura fu delicatamente strofinata con uno straccio umido, procedimento che livellò la struttura della superficie e rese il pezzo descritto simile a un modellato.

Confrontando la tecnica del lavoro in argilla con quella usata nella bottega di Bernini è difficile resistere all'impressione che l'aggiunta delle parti di argilla, caratteristica di quest'opera, accentuata nella fase della modellazione e del trattamento della superficie, sia qualcosa di eccezionale. Inoltre risulta rarissimo anche in altre terrecotte, sia di Bernini che della bottega, quel servirsi in modo rigido di uno strumento dentato. L'evidente operare a tappe è l'opposto rispetto a lavorare in modo intenso e compatto. Si ha l'impressione che il modellatore sapesse in anticipo la quantità che gli

sarebbe servita per lavorare i singoli segmenti. Il sistema delle pieghe elaborato con bravura è dovuto alla abilità nel copiare i principali elementi della scultura dalla Cappella Altieri. La mancanza di coordinamento di questo frammento col resto, nonché la necessità di togliere in modo maldestro alcune porzioni di materia nella parte del petto sono sicuramente dovute alla volontà di seguire un bozzetto in argilla o un disegno.

Basandomi sulle mie conoscenze, un'opera composta come la terracotta di Pietroburgo può essere stata realizzata solamente nella bottega di Bernini e non la si può attribuire a circostanze diverse da quelle avute in occasione dei lavori preparatori per la scultura principale. Il concetto è differente dalle altre terrecotte che seguivano il modello della scultura definitiva, il che induce alla constatazione che la figura dall'Heritage fu eseguita prima di quella londinese. La prassi di questo tipo, osservata nei lavori sulle statue per Ponte Sant'Angelo, si iscrive nella ripartizione delle competenze nella bottega di Bernini. La sua elaborazione, nonostante una certa rozzezza, rivela relativamente grandi capacità, soprattutto nella parte del drappeggio sulla schiena e nella parte delle anche. Il modo di trattare il piedistallo-letto assomiglia alla tecnica dei pezzi in terracotta di Giuseppe Mazzuoli (1644–1725), collaboratore di Bernini appunto in quel periodo. Questo artista era anche legato alle commissioni degli Altieri; soprattutto fece parte dell'equipe che eseguì la tomba di Clemente X sotto la direzione di Mattia de' Rossi (1667–1695), l'allievo prediletto ed il successore di Gian Lorenzo Bernini come architetto della Basilica di San Pietro³⁴. La conoscenza da parte di Mazzuoli delle opere di Bernini, con cui lavorò sulla tomba di papa Alessandro VII (Fabio Chigi 1599–1654, papa dal 1655), eseguendo negli anni 1673–1675 la personificazione della Misericordia, è eccezionale. Basta osservare il disegno conservato nella Biblioteca Comunale di Siena per capire come trasformò il concetto della tomba di Alessandro VII nel monumento di Clemente X. Istruttiva per determinare le suddette dipendenze, nonché le relazioni con la scultura di Cafà, risulta la sua statua rappresentante Diana dormiente, un'opera evidentemente affiliata alla rappresentazione dalla trasteverina Cappella Altieri³⁵. Anche nella terracotta in oggetto si vedono

34] A. KARSTEN, M. PABSCH, *Das Grabmal Clemes X Altieri*, "Städel Jahrbuch", NF, n.17/1999, pp. 297–306.

La tomba fu eseguita negli anni 1680–1690, i lavori in pietra iniziarono dal 1683. Ai lavori partecipò anche Retti e altri scultori collegati con Bernini (ibidem, p. 297); Mazzuoli possedeva una collezione di modelli di Gian Lorenzo Bernini in argilla. Per i bozzetti vedi M. BUTZEK, *Die Modellsammlung der Mazzuoli in Siena*, "Pantheon" n. 46/1988, pp. 75–102 (ivi la bibliografia); cfr. tra l'altro gli angeli anteriori al 1695 C^o – 12 i 13, eseguiti in argilla simile, Siena, Fondazione Accademia Musicale Chigiana.

35] Attualmente al Museu de Arte de Sao Paulo in Brasile; si veda A. M. GUNTER, *Scultori a Roma tra Seicento e Settecento: Francesco Cavallini, Francesco Aprile e Andrea Fucigna*, "Storia dell'Arte" n. 91/1997, p. 325.

influenze di Cafà, consistenti nella modellazione con lo sfruttamento di grandi superfici.

La figura in terracotta conservata al Victoria and Albert Museum fu creata a partire da due pezzi di argilla, di cui quello in basso formò in definitiva la parte del letto, il secondo invece fu usato per la modellazione della persona. L'argilla non fu forse impastata bene; ne sono testimonianza alcune schegge nella parte dell'angolo del cuscino e del volto. Molto probabilmente si formarono durante la cottura, e più precisamente tra l'essiccazione e la cottura. La superficie della terracotta è leggermente rossastra. Nella fessura formatasi nel punto della scheggia, nella parte del volto, si vede una stanga dell'allestimento. L'argilla da cui formarono il materasso e i cuscini, fu nella parte del capezzale incurvata e ingrossata. In seguito, sul sostrato bagnato, venne posta la figura, che fu abilmente incollata alla base utilizzando una spatola e le dita. Le tracce di queste incollature sono ben visibili nella parte superiore, ma anche da una visuale frontale. Nei punti dell'attaccatura del pannello al materasso, a seguito dell'essiccazione e della cottura si formarono le caratteristiche crepe. Le parti previste come coperte sono realizzate unicamente a grandi linee.

La composizione della figura della Beata è quasi identica alla soluzione definitiva. La parte delle anche, sviluppata in modo complicato, con un frammento della mano destra realizzato tridimensionalmente, che all'imitatore risultò molto difficoltoso, è una prova delle grandi capacità dell'artista. La superficie trattata con la spatola fu livellata con uno strumento dentato di medie dimensioni, utilizzato molto spesso nella tecnica esecutiva di Bernini. Lo si vede bene dalla visuale posteriore, nelle braccia, che principalmente furono realizzate in questo modo, e dalla visuale frontale, cioè nella parte del rullo per il cuscino e sulla parte destra del materasso. In quest'ultimo caso la struttura della superficie è leggermente cancellata per via dello strofinare con straccio bagnato. Dalla visuale dall'alto si può notare che il modellatore lavorò stando sempre nella stessa posizione. Leggeri schiacciamenti nella parte delle anche si formarono a seguito di semplici, e al contempo eleganti, incavature per mezzo di una spatola. Una volta realizzate e inumidite, alcune parti furono livellate con un pennello ruvido.

La compattezza che caratterizza la terracotta londinese, la sua precisa esecuzione, vicina alla realizzazione definitiva, indicano che si tratta dell'ultima fase preparatoria del modellato. Esso serve a prendere le misure e trasportarle sulla pietra. Il modellato permetteva di afferrare le principali proporzioni della scultura. Un tale modello non veniva tuttavia seguito in tutti i particolari. Nella realizzazione dei dettagli avvenivano piccoli, ma spesso significativi, cambiamenti. Così succede anche nel caso della relazione tra la terracotta

di Londra e la scultura definitiva. A mio giudizio, questo pezzo fu realizzato indubbiamente nella bottega di Bernini, ma non c'è modo di constatare se venne eseguito dal maestro stesso o se egli ne sorvegliò la realizzazione. Sarei per la seconda ipotesi.

A parte il gruppo delle terrecotte, realizzate nella fase progettuale, negli studi ancora si trova la seconda figura di Pietroburgo (n. 613). Solo Kas'janov, analizzando il drappeggio in queste opere, si è interessato alla caratteristica messa in piega a forma di esse del maforio, il quale appare, nelle varianti poco diverse l'una dall'altra, solo nelle terrecotte di Pietroburgo³⁶. Nel pezzo catalogato come n. 613 questa "esse" è meno spettacolare rispetto all'oggetto n. 614; l'idea comunque rimane la stessa. La seconda terracotta pietroburghese è eseguita in un'argilla simile a quella londinese, ma la parte della schiena, con la sua realizzazione sommaria, assomiglia alla prima delle figure pietroburghesi descritta. Se consideriamo significativo l'elemento del maforio incurvato a forma di S, possiamo azzardarci a collegare le terrecotte di Pietroburgo alla prima fase, precedente l'esecuzione in marmo³⁷. Ciò significherebbe che la più trativa in questo gruppo sarebbe la terracotta londinese, nella quale la fantasiosa messa in piega del maforio presente in precedenza sarebbe stata notevolmente ridotta, restando comunque sempre ben visibile. In ogni caso, proprio questo frammento si differenzia dalla soluzione definitiva, con cui abbiamo a che fare nella versione in marmo e nelle sue imitazioni.

Le terrecotte conservate a Londra e a Pietroburgo prendono origine da un progetto simile, per cui dovettero essere create durante i lavori preparatori sulla scultura. Le altre sono solamente imitazioni della versione definitiva. Infatti le terrecotte prodotte in grandi quantità, ideate come modelli per le figure la cui produzione fu probabilmente prevista dopo l'annuncio della canonizzazione, erano un'altra cosa. Tale ragionamento viene confermato dalla situazione che si creò in relazione ai preparativi per la canonizzazione di Santa Rosa da Lima. Quegli avvenimenti precedettero solo di poco quelli descritti e relativi all'esecuzione della scultura per la Cappella Altieri. Per prima, nel 1665 Cafà eseguì la statua di marmo di Santa Rosa, esposta nella chiesa Santa Maria Sopra Minerva, per via della beatificazione preparata ed annunciata finalmente nel 1668. Più tardi, seguendo questo modello, ma semplificato e modificato, dopo la canonizzazione di Santa Rosa nel

36] V. Kas'janov, *Kvoprosu atributsij...*, dis. 1 e 2, l'elemento catalogato come 2 (p. 122); il commento a ciò si trova a p. 124.

37] Recentemente la figura in terracotta dalla collezione dei Farsetti, attribuita per molti anni a Nocchieri, ha perso l'attribuzione ed è stata definita come imitazione di Bernini, S.O. Androsov, *Sobranije Farsetti v Itali i Rossij...*, op. cit., p. 106.

1671 ai tempi appunto di Clemente X, si cominciarono a produrre copie di bronzo leggermente differenti e diminuirono le repliche dell'opera di Cafà, la quale si trovava ormai a Lima, mentre il suo autore era già morto³⁸. A confermare tale ragionamento è l'esistenza delle repliche in bronzo della statua della beata Lodovica di Bernini. Ad una di queste, di piccole dimensioni, conservata nella collezione romana dei Giocondi, accenna nel 1900 Stanislao Frascetti³⁹. Sicuramente si trattava di una figura diversa dalla figura di bronzo proveniente dalla collezione degli Altieri, di cui di seguito tratteremo.

Le terrecotte, a parte quella londinese e quelle pietroburghesi, furono realizzate dunque dopo l'esecuzione della scultura e sicuramente si riferivano alle intenzioni non realizzate della canonizzazione della beata Lodovica, la quale avrebbe comportato l'aumento delle rappresentazioni della santa, così come avvenne nel caso di Santa Rosa da Lima.

Alla grande mostra *Il Seicento europeo* che ebbe luogo a cavallo tra il 1956 e il 1957 fu esposta una terracotta proveniente da una collezione privata, datata allo stesso periodo dell'esecuzione della scultura, cioè alla prima metà degli anni Settanta del XVII secolo. La sua dimensione, con una lunghezza di 38 cm, indicherebbe una delle versioni di bottega, basate sul modello londinese o sulla scultura in marmo. La figura non fu finita nella parte posteriore, cosa che non costituisce un fatto eccezionale. Può darsi che si debba spostare la datazione in avanti nel tempo di un breve periodo e trattarla come modello per la fusione delle figure in bronzo⁴⁰.

In stretta relazione con la figurina romana è la terracotta di Omsk, cosa notata da Kas'janov⁴¹, ma anche la figura di Parigi a lui sconosciuta. Questa terracotta acquistata nel 1936 per il Louvre ha tutte le caratteristiche di

38] Si conoscono 5 bronzi poco diversi tra di loro, dalle dimensioni tuttavia molto differenti. Vedi A. ANSELMI, *La Santa Rosa...*, op. cit., pp. 90–91, ivi anche la bibliografia. *Melchiorre Cafà...*, op. cit., p. 262. Il più elegante di essi, lunghezza 27,5 cm, bronzo dorato e argentato si trova nel A. M. Sackler Foundation a New York, si veda, *Earth and Fire...*, op. cit., nota n. 52, e viene attribuito a Cafà. A mio parere questi pezzi furono eseguite dopo la morte dello scultore nel 1667.

39] S. FRASCETTI, *Il Bernini: La sua vita, la sua opera, il suo tempo*, Milano 1900, p. 396; sulla replica nella collezione dei successori degli Altieri, vedi G. L. MELLINI, *Per la Beata Ludovica...*, op. cit.; *Bernini. Regista del Barocco*, op. cit., nota n. 107; sull'argomento dei due calchi vedi anche F. G. BREWER, *Bronze Casts after Bozzetti und Modelli by Bernini*, in: *Sketches in Clay...*, op. cit., pp. 162–167 (senza alcun cenno a proposito del calco secondo la detta scultura).

40] Si veda, *Il Seicento Europeo...*, op. cit., nota n. 338, tav. 84, pp. 256–257. L'autore del catalogo Valentino Martinelli voleva vedere in quanto autore della terracotta Giulio Cartare, la proposta tuttora mantenuta per via della mancanza di nuovi esami organolettici; si veda, Ph. MALGOUYRES, *La bienheureuse Ludovica...*, op. cit., p. 28.

41] V. Kas'janov, *K voprosu atributsij...*, pp. 123–124; comunque la proposta di Kas'janov di collegare la terracotta di Omsk alla bottega di Bernini non è sostenibile.

un'opera fatta su modello della scultura marmorea. Come si suppone, il suo autore può essere stato uno dei collaboratori di Bernini⁴². Anche qui, paragonando i dettagli dell'esecuzione, si può notare una stretta attinenza con l'opera in marmo. Ciò si riferisce sia al complicato drappeggio che al modo di realizzare i particolari del materasso e del cuscino. Ciò significa che queste tre terrecotte costituiscono un gruppo nato nel 1675 o immediatamente dopo questa data. Risulta difficile determinarne l'autore, ma occorrerebbe esaminare soprattutto Retti che, salvi i due modelli grandi sopra descritti, eseguì "diversi modelli di cera e di creta" per 36 scudi⁴³. I modelli di cera molto probabilmente dovevano servire all'esecuzione delle copie in bronzo, per cui è nella cerchia di questo maestro che si dovrebbe cercare l'autore questa figura.

Poco più tardi fu realizzata la figura in terracotta conservata al Musée Magnin di Dijon⁴⁴. È la più grande di quelle presentate in questa sede; la sua lunghezza è di oltre 60 cm, dunque di oltre tre palmi, cosa che suggerisce piuttosto un periodo più tardivo (gli scultori del XVII secolo preferivano i modelli di due palmi, e perfino ancora più piccoli, e quelli del XVIII secolo, di tre palmi)⁴⁵. Un esame della composizione permette di datarla ad un intervallo di tempo tra il 1675 (cioè la data dell'esecuzione della scultura in marmo) e il 1710 (la data limite stabilita in base agli esiti dell'analisi per termoluminescenza fatta nel 1996). Tuttavia la datazione della figura al periodo della realizzazione della scultura è poco fondata e sarebbe più cauto

42] Inf RF 2454; dimensioni: altezza 21 cm, lunghezza 50 cm, profondità 19 cm; nel 1990 restaurata da Arnaud de Villeneuve; l'attribuzione alla cerchia di Bernini fu effettuata da Paul Vitry (id., *Deux maquettes de sculpture berninesques*, "Bulletin des Musées de France", 1937 (Aprile), pp. 53–55.

43] Vedi sopra nota n. 42. Iscrizione dopo il 1 ottobre del 1675. Leonardo Retti (Reti, Letio, Loti Lodi circa 1645–1709), associato agli stuccatori dal ticinese Morbio di Sotto, definito come allievo del suo compaesano Ercole Ferrara. Per un certo periodo (1672) Retti e Ferrara abitarono insieme nella bottega di Ferrara. Retti aiutava il compaesano a fare i lavori presso l'altare di Santa Agnese in Santa Agnese in Agone. Eseguì tra l'altro la ricca decorazione scultorea composta di più figure della fontana di Venere nel palazzo Borghese (1673); stucchi nel Collegio Romano (Santa Marta prima del 1674) gli angeli sorreggenti la corona nell'altare principale e gli angeli nel ciborio in Santa Maria in Traspontina (1674), la personificazione della Giustizia in San Giovanni dei Fiorentini (prima del 1686). Lavorò nell'ambiente più stretto Bernini: con Antonio Raggi eseguì gli stucchi sul plafone della chiesa il Gesù (1679); i dipinti sono opera di Baciccio. L'ultima opera rinvenibile sono gli stucchi nell'oratorio di San Giuseppe nella familiare Laino Val d'Intelvi (1706). Nel 1675 fu accolto ai Virtuosi al Pantheon e quattro anni più tardi all'Accademia di San Luca. Vedi H. HOFFMANN, *Der Stuckplastiker Giovanni Battista Barberini (1625–1691)*, diss. Univ. Zurich, Augsburg 1928, p. 13; R. WITTKOWER, [voce:] *Reti*, Thieme-Becker, 27, p. 189; A. M. GUNTER, *Scultori a Roma...*, op. cit., p. 322 e nota n. 80; G. BORSOI, M. BARBARA, *Gli stucchi di Santa Marta al Collegio Romano nell'attività di Leonardo Retti*, "Bollettino d'Arte", nn. 74–61/1999, pp. 99–112.

44] N. inv. 1938 SE 565, alt. 24 cm, lung. 61 cm; Ph. MALGOUYRES, *La bienheureuse Ludovica...*, op. cit., pp. 28–29.

45] Ph. D. WEIL, *Bozzetto...*, op. cit., p. 131.

fissare la data della sua esecuzione verso l'inizio del XVIII secolo. I motivi dell'interesse per l'argomento possono essere stati più di uno. Malgouyres suggerisce l'intensificato interesse per la spiritualità sul finire del XVII sec., che si protrae fino alla metà del XVII e viene spesso associato all'ammirazione per l'arte di Bernini. La trasformazione del progetto adottato da Bernini nella scultura della beata Lodovica Albertoni può essere un esempio di tale tendenza⁴⁶. In questo contesto, come effetto delle suddette aspirazioni, bisogna collocare la terracotta da Besançon, eseguita da Luc François Breton (1731–1800) nel 1760 circa⁴⁷.

A questo punto occorre dedicare alcune parole alla figurina in bronzo proveniente dalla collezione degli Altieri. Nella letteratura si è accennato a questo pezzo varie volte, ma solamente negli ultimi anni, principalmente da parte di Mellini, esso è divenuto oggetto di studi più approfonditi⁴⁸. Le ragioni per cui questo bronzo viene posto in relazione con la cerchia di Bernini, a parte il fatto di essere una replica in bronzo della sua scultura leggermente modificata e rimpicciolita, rimangono per me poco chiare. La piccola figura segue evidentemente la versione in marmo. Tuttavia rispetto al prototipo vi sono state apportate significative modifiche e semplificazioni. Innanzitutto la composizione è visibilmente abbassata, l'effetto raggiunto col capezzale più basso, il materasso e la soluzione del cuscino che circonda piattamente il capezzale. L'attaccatura delle abbondanti, pendenti code agli angoli del cuscino, simili a quelli che addobbano il cuscino nella terracotta di Pietroburgo (n. 614), è una deroga dalla scultura. Inoltre la veste della beata fu realizzata in modo schematico e poco abile. A mio avviso, il modello per il bronzo fu preparato da Leonardo Retti ed è uno di quelli citati nei conti dei "diversi modelli di cera e di creta"; invece risulta difficile determinare quando sia stato prodotto il bronzo stesso.

46] Malgouyres (id., *La bienheureuse Ludovica...*, op. cit., p. 29) punta sulla ripetizione della scultura da Giovanni Battista Maini nella scultura di Sant'Anna da Sant'Andrea delle Frate (1750–1752); si veda anche Ch. JOHNS, *Some Observations on Collaboration and Patronage in the Altieri Chapel*, "Storia dell'Arte", n. 50/1984, pp. 46–47; ivi, nota n. 21, bibliografia citata. Associata anche con Camillo Pacetti, si veda R. WITTKOWER, *Bernini, The Sculptor...*, op. cit., p. 29.

47] Besançon, Musée des Beaux Arts, n. inv. 1385, alt. 19 cm, lung. 45 cm., Ph. MALGOUYRES, *La bienheureuse Ludovica...*, op. cit., p. 28.

48] Alt. 19 cm, lung. 44,8 cm; G. L. MELLINI, *Per la beata Ludovica...*, op. cit., pp. 207–228 (per avermi indicato questa pubblicazione e avermi fornito altre informazioni ringrazio di cuore il prof. S. Androsov; vedi anche la nota di Androsov in: *Bernini. Regista del Barocco*, op. cit., p. 106. Il lavoro fu nel 2006 esposto all'asta londinese Sotheby, si veda, *European Sculpture & Works of Art*, 7 luglio 2006, voce 80, come "Workshop of G. L. Bernini", pp. 78–83; dalle informazioni contenute nel catalogo dell'asta risulta che nel 1943 la scultura fu venduta al padre dell'espositore da Frida Riberi Altieri.

La questione relativa ai lavori preparatori per la scultura dalla Cappella Albertoni delineata in questo modo si iscrive nella prassi romana della bottega tra la beatificazione di un santo e la sua progettata canonizzazione, nel caso di Lodovica Albertoni mai avvenuta.

STRESZCZENIE

BŁOGOSŁAWIONA LUDWIKA ALBERTONI GIAN LORENZA
BERNINIEGO. SZKICE, MODELE I FIGURY W BRĄZIE

Tematem artykułu są modele w glinie (bozzetti i modelletti) oraz ich odlewy w brązie, powstałe w związku z przygotowaniem podjętymi przez Gian Lorenza Berniniego do wykonania rzeźby błogosławionej Ludwiki Albertoni w Kaplicy Altierich w kościele San Francesco a Ripa w Rzymie. Omówione zostały główne zagadnienia związane z techniką pracy w glinie Berniniego, a następnie przedstawione zostały prace z gliny (znajdujące się w zbiorach muzeów w Petersburgu, Londynie, Paryżu, Rzymie, Omsku i Dijon) oraz figury brązowe, których powstanie związane było z wykonaniem znanej rzeźby marmurowej wielkiego artysty rzymskiego baroku. Szczególnej analizie poddano analogie między kontekstem artystycznym a uwarunkowaniami, w których powstały rzeźba błogosławionej Ludwiki oraz nieco wcześniejsza, wykonana przez Melchiora Caffę, rzeźba św. Róży z Limy.

JERZY ADAM RADOMSKI

I SOLDATI DEL 2° CORPO D'ARMATA POLACCO NELLE UNIVERSITÀ ITALIANE NEGLI ANNI 1945–1951*

Nell'introduzione alla relazione *I centri accademici del 2 Corpo in Italia* di Krystyna Jaworska troviamo questa testimonianza della contessa Karolina Lanckorońska di Brzezie:

A mio avviso sarebbe stato difficile trovare nella storia delle forze armate un'altra armata che a partire dalla sua fondazione, attraverso un percorso lungo la metà del globo, fino alla sua azione militare vera e propria, abbia organizzato e realizzato un'azione parallela a quella militare di natura del tutto diversa, ovvero quella di istruire ed educare i propri soldati. L'Armata Polacca, nata nel 1941 sul territorio della Russia Sovietica, sin dall'inizio organizzò subito i corsi d'istruzione scolastica dall'elementare alla superiore di primo grado, inclusi esami di maturità per i civili che, liberati dalla disumana prigionia sovietica, seguirono le truppe dell'esercito attraverso la Persia e il Medio Oriente fino in Italia. Il Comandante in Capo dell'Armata Polacca, che in Italia assunse il nome di 2° Corpo d'Armata del gen. Władysław Anders, sin dall'inizio circondò di cure e di attenzioni l'azione di istruzione ed educazione¹.

Ecco alcuni cenni relativi al contesto storico per introdurre il principale argomento trattato in questo articolo. La Conferenza di Jalta, le cui decisioni finali consegnarono l'Europa centro-orientale, inclusa la Polonia, alla zona

*Conferenza tenutasi il 22 novembre 2011.

1] K. LANCKOROŃSKA, *O powstaniu i organizacji studiów wyższych dla żołnierzy Drugiego Korpusu*, "Zeszyty Historyczne", Paryż 1990, z. 92, p. 67.

d'influenza dell'Unione Sovietica, provocò circostanze che rendevano al termine della Seconda guerra mondiale molto complicata e poco chiara la situazione e il futuro delle Forze Armate Polacche in Occidente. La maggioranza dei soldati che ne fecero parte era predisposta negativamente nei confronti delle nuove autorità polacche imposte sotto la pressione di Mosca alla nazione².

La situazione internazionale era molto complessa e, dal punto di vista della situazione dei soldati polacchi in Occidente, sempre più difficile. Un ruolo decisivo fu giocato dalla presa di posizione delle autorità britanniche. Il 27 febbraio 1945 nella Camera Bassa del Parlamento britannico ebbe luogo una discussione sulle decisioni della Conferenza di Jalta e, in particolare, si discusse la questione polacca. Il primo ministro Winston Churchill ricordò l'importante ruolo delle forze armate polacche in Occidente ed espresse la speranza che "ai soldati polacchi che avevano combattuto valorosamente sotto il comando britannico sarebbe stata offerta la cittadinanza inglese e il diritto di stabilirsi nell'impero britannico qualora questo fosse stato il loro desiderio"³. Aggiunse anche che, durante l'incontro col gen. Anders, gli aveva assicurato che riteneva doveroso che il suo governo di garantisse il futuro ai soldati polacchi che non sarebbero tornati nella loro patria. A loro si sarebbe dovuto affidare il compito di prendere parte all'occupazione della Germania nella sfera d'influenza britannica. Tuttavia, nella posizione del premier britannico, si potevano trovare alcuni motivi molto meno favorevoli alla causa polacca. Durante l'incontro a Londra del 21 febbraio 1945 col gen. Anders a cui partecipò anche il ministro Alexander Cadogan, Churchill in modo deciso e senza giri di parole "mostrò il suo punto di vista, attaccando la parte polacca

2] J. K. ZAWODNY, *Prezydent Roosevelt w Jalcie: profil politycznej arogancji*. "Zeszyty Historyczne", 1985, z. 74, pp. 30–39. Sulle decisioni di Jalta cfr.: W. ROJEK, *Dwa „Jaltańskie” raporty ambasadora Kajetana Morawskiego*, "Zeszyty Historyczne", 1996, z. 117, pp. 81–89; J. A. RADOMSKI, *Polskie Siły Zbrojne i instytucje wojskowe Rządu RP na obczyźnie po zakończeniu II wojny światowej*, in: *Naczelni Wodzowie i wyżsi dowódcy Polskich Sił zbrojnych na Zachodzie*, Warszawa 1995, p. 195. Sulla presa di posizione del governo polacco in esilio cfr.: T. ARCISZEWSKI, *Nieznane exposé premiera... na posiedzeniu Rady Narodowej w Londynie w dniu 15 I 1945 r.*, dato alla stampa da Adam Ciołkosz, "Zeszyty Historyczne", 1962, z. 1, pp. 9–25, e anche *Odezwa Rady Jedności Narodowej do Narodów Zjednoczonych na ręce przedstawicieli zgromadzonych w San Francisco*, in: *Ostatnie dokumenty Polski Podziemnej*, a cura di A. CIOŁKOSZ, "Zeszyty Historyczne", 1965, z. 8, pp. 168–180.

3] M. K. KAMIŃSKI, *Polska i Czechosłowacja w polityce Stanów zjednoczonych i Wielkiej Brytanii 1945–1948*, Warszawa 1991, pp. 34–35, K. SWORD, *Ich przyszłość nie będzie pomyślna. Stanowisko władz brytyjskich w sprawie "opornych" w PSZ na Zachodzie*, "Dzieje najnowsze", n. 2/1991, p. 30; H. ŚWIDERSKA, *Co mamy zrobić z Andersem? Gen. Anders w Paublic Record Office*, "Zeszyty Historyczne", z. 98, p. 10; cfr.: W. ANDERS, *Wspomnienia z lat 1939–1946*, Londyn 1959.

per la mancanza, secondo lui, di uno sforzo sufficiente nel tentativo di raggiungere un accordo con la parte sovietica”⁴. Qualche giorno dopo, il 5 marzo, comunicò comunque ad Anthony Eden, il ministro degli Esteri britannico, di essere fortemente determinato “a fare tutto il possibile per la Polonia, affinché possa avere governi liberi e alla quale i soldati polacchi trovatisi sotto il commando inglese potranno tornare volentieri. Se questo non dovesse riuscire, nell’Impero Britannico si troverà facilmente il posto per questi coraggiosi e utili uomini”⁵.

Il 10 marzo 1945 il generale Anders, in qualità di Comandante in Capo dell’Armata Polacca, accettò il piano di distribuzione dei soldati polacchi nella zona d’influenza britannica in Germania e inviò ai comandanti delle unità d’esercito polacche un riassunto delle richieste trasmesse alle autorità inglesi riguardanti il futuro delle forze armate polacche. Egli informava i suoi subordinati degli argomenti trattati; di essi comparivano i seguenti:

- lotta fino alla fine contro i tedeschi accanto agli alleati e ritorno in Polonia, ma soltanto in una Polonia libera e indipendente;
- certezza dello sviluppo delle forze armate [...] e certezza che i polacchi che si troveranno nei territori tedeschi riceveranno assistenza adeguata[...]
- nel caso in cui, dopo la guerra, una volta raggiunta la pace mondiale, la Polonia non fosse tornata libera e indipendente, a tutti i soldati e alle loro famiglie che non avessero potuto tornare in patria si sarebbe dovuto assicurare un lavoro e un trattamento da cittadini liberi.

Le richieste sopra esposte furono il risultato dei colloqui condotti nel periodo dal 24 gennaio al 22 febbraio 1945 tra il generale Anders e il Capo dello Stato Maggiore dell’Impero Britannico, il maresciallo Alan Alanbrooke. Durante il primo colloquio Anders espresse un piano per unire le unità d’esercito polacco disperse. Questi progetti li confermò ancora durante il secondo incontro⁶, ma la parte britannica non espresse mai il suo consenso⁷.

I britannici temevano che le truppe polacche concentrate in Germania, le quali avrebbero costituito un’importante forza militare, munita per di più del più moderno equipaggiamento, avrebbero potuto, coordinando le proprie azioni con le forze armate delle autorità polacche clandestine,

4] E. LUBOMIRSKI, *Kartki z mego życia*, Londyn 1998, pp. 153–155.

5] H. ŚWIDERSKA, *Co mamy zrobić...*, op. cit., pp. 10–11; L. ZYBLIKIEWICZ, *Polityka Stanów Zjednoczonych i Wielkiej Brytanii wobec Polski 1944–1984*, Warszawa 1984, p. 250.

6] W. ANDERS, *Wspomnienia ...*, op. cit., pp. 323–325.

7] H. ŚWIDERSKA, *Co mamy zrobić...*, op. cit., p. 11.

entrare in conflitto militare con l'armata sovietica, causando di conseguenza una guerra tra le potenze occidentali e l'Unione Sovietica⁸.

Il 2 maggio 1945 si arrese Berlino, l'8 maggio avvenne la capitolazione incondizionata della Germania. Al termine della Seconda guerra mondiale le truppe polacche sottoposte al governo polacco in esilio a Londra si trovavano di stanza in Gran Bretagna, in Germania, in Italia e nel Medio Oriente.

In Inghilterra e Scozia stazionava il 1° Corpo d'Armata Polacco: 54 234 soldati polacchi⁹.

Nella Germania settentrionale, nei pressi di Wilhelmshaven, si trovava la I Divisione Corrazzata, che contava 16 000 soldati. Questa unità svolgeva il servizio di occupazione in Germania¹⁰.

In Italia era di stanza il 2° Corpo d'Armata Polacco, di cui si parlerà in seguito.

Nel Medio Oriente le truppe polacche contavano 36 500 mila soldati¹¹. L'aviazione polacca, inclusi i centri di addestramento, contava 19 400 persone¹².

La Marina Militare Polacca contava quasi 4 000 marinai¹³.

La nostra attenzione si concentra ovviamente sulle vicende del 2° Corpo d'Armata Polacco comandato dal generale Anders. Esso era dislocato nel territorio italiano nei pressi di Ancona, Bologna, Napoli e Bari, e costituiva una parte dell'esercito di occupazione delle forze alleate. Vorrei ricordare che il 2° Corpo era costituito dalle seguenti grandi unità:

1. Divisione dei Tiratori dei Carpazi, con 16 000 soldati comandati dal generale di brigata Nikodem Duch;
2. Brigata dei Cingolati, comandata dal sottocolonnello Ziemowit Grabowski e composta di oltre 4 000 soldati;

8] A. GELLA, *Pozbycie się Polskich Sił Zbrojnych przez Rząd Brytyjski 1945–1947*, "Znaki Czasu", Rzym-Warszawa 1988, nr. 9, p.117.

9] W. BIEGAŃSKI, *Regularne jednostki Wojska Polskiego na Zachodzie. Formowanie, działania bojowe, organizacje, metryki dywizji i brygad*. Warszawa 1973, pp. 85–86; Z. WAWER, *Organizacja polskich wojsk lądowych w Wielkiej Brytanii 1940–1945*, Warszawa 1992, pp.134–136.

10] J. MAROWSKI, *Śladami gąsienic pierwszej dywizji pancerniej*, Nederland 1946, pp. 334–337; S. MACZEK, *Od podwoły do czołga. Wspomnienia wojenne 1918–1945*, Edynburg 1961, pp. 235–238; T. WYSOCKI, *I Polska Dywizja Pancerna 1938–1947. Geneza i dzieje*. Londyn 1989, pp. 202–226; J. RYDEL, „Polska okupacja” w północno-zachodnich Niemczech 1945–1948. *Nieznany rozdział stosunków polsko-niemieckich*, Kraków.

11] W. BIEGAŃSKI, op. cit., pp. 86–87.

12] B. ARCT, *Z dziejów polskiego lotnictwa na zachodzie w czasie drugiej wojny światowej w latach 1944–1945*, "Wojskowy Przegląd Historyczny", 1965, nr. 4, pp. 63–68; A. LIEBICH, *Na obcej ziemi. Polskie Siły Zbrojne 1939–1945*, Londyn 1947, pp. 141–143; F. KALINOWSKI, *Lotnictwo polskie w Wielkiej Brytanii 1940–1945*, Paryż 1969, pp. 113, 127, 167, 194–195, 208, 244–245, 282–285; W. KRÓL, *Polskie dywizjony lotnicze w Wielkiej Brytanii 1940–1945*, Warszawa 1976, pp. 77, 98.

13] W. BIEGAŃSKI, op. cit., pp. 72,87; W. WRÓŃSKI, *Poza Krajem – za Ojczyzną. Żołnierz polski na frontach zachodnich II wojny światowej*. Paryż 1975, p. 167; A. LIEBICH, op. cit., p. 138.

3. Divisione di Fanteria “Kresowa” che, con il generale di brigata Nikodem Sulik al comando, contava quasi 16 000 soldati;
4. Gruppo dell'Artiglieria d'Armata, sotto il comandante colonnello dr. Ludwik Ząbkowski, contava 8 000 soldati;
5. infine altre truppe che contavano insieme quasi 12 000 soldati.

In totale il 2° Corpo contava 55 800 soldati tra ufficiali, sottoufficiali e soldati semplici¹⁴.

Esso costituiva quindi oltre un quarto delle forze armate polacche che combattevano in Occidente. Queste, al 1° maggio 1945, contavano in totale 194,5 mila soldati (comprese le truppe di terra, la marina e l'aviazione)¹⁵.

Tuttavia la situazione era molto flessibile e cambiava di giorno in giorno, poiché nelle file dell'armata polacca continuavano ad affluire sempre nuovi volontari. Questi provenivano soprattutto dai campi di prigionia tedeschi dove erano rinchiusi i prigionieri di guerra polacchi (si trattava dei cosiddetti “Offlag” e “Stalag”), oppure erano polacchi che avevano partecipato all'Insurrezione di Varsavia del '44 che, dopo la sconfitta, si erano trovati in Germania. Tutti questi fattori fecero sì che il 1° luglio 1945 le forze militari polacche contavano in totale 228 000 arruolati¹⁶.

Secondo le stime la Polonia italiana alla fine delle operazioni di guerra contava circa mille persone. Tra queste c'erano i polacchi residenti sul territorio italiano già prima della guerra (nella maggioranza donne sposate con italiani), gli ecclesiastici e un certo gruppo di ex militari. La presenza del 2° Corpo Polacco in Italia nel pacifico periodo del dopoguerra riattivò le azioni dei polacchi già residenti in Italia. Nacquero in quel periodo i teatri polacchi, vennero organizzati concerti, mostre di pittura e di scultura. Uscirono molti giornali e riviste, circa 80 testate, tra cui alcuni giornali e riviste di alta tiratura, come per esempio “Orzeł Biały” (L'Aquila Bianca) o “Dziennik Żołnierza” (Il Giornale del Soldato), ma anche edizioni un po' più modeste come: “Parada” (Parata), “Ochotniczka” (La Volontaria), “Goniec Karpacki” (Il Messaggero dei Carpazi), “Na szlaku Kresowej” (Sulle orme della “Kresowa”) o “Dziennik Żołnierza

14] W. BIEGAŃSKI, *Regularne jednostki...*, op. cit. p. 85, tav. nr. 2; J. ŁUNKIEWICZ, *Naczelne władze Polskich Sił Zbrojnych na Obczyźnie 1939-1946*, “Bellona”, z. 3-4, Londyn 1957, p. 9; *Trzecia Dywizja Strzelców Karpaccy 1942-1947*, vol.1, Londyn 1978, p. 785; T. TOWPIK-SZEJNOWSKA, *Rozwiązanie PSZ na Zachodzie 1945-1949*, “Wojskowy Przegląd Historyczny”, 1983, nr. 2-3, p. 363.

15] F. SKIBIŃSKI, *Polski Siły Zbrojne na Zachodzie w czasie drugiej wojny światowej*, “Wojskowy Przegląd Historyczny”, 1963, nr. 3-4, pp. 327-351; J. A. RADOMSKI, *Losy formacji polskich na Zachodzie po zakończeniu wojny*, in: *Walki formacji polskich na zachodzie 1939-1945*, Warszawa 1981, p. 718.

16] B. WROŃSKI, *Wysilek mobilizacyjno-organizacyjny Polskich Sił Zbrojnych na Zachodzie w drugiej wojnie światowej*, in: *Wysilek zbrojny w II wojnie światowej*, Londyn 1988, Prace Kongresu Kultury Polskiej, vol. IV, pp. 86-88.

Armii Polskiej na Wschodzie” (Il Giornale del Soldato dell’Armata Polacca in Oriente). La pastorale del 2° Corpo pubblicò invece riviste dedicate a ciascuna delle religioni professate tra i soldati, e così il padre Józef Maria Bocheński redigeva per i cattolici “W imię Boże” (Nel nome di Dio) con un inserto in ucraino per i greco-cattolici; il rabbino capo, il maggiore Rybner, curava “Nasz głos” (La nostra voce), destinato ai soldati ebrei; il vescovo Fierl dirigeva “Poseł Ewangelicki” (Messaggero evangelico) per gli evangelici; e poi ancora per gli ortodossi usciva “Polski żołnierz Prawosławny” (Il soldato polacco ortodosso), e per i tartari – “Głos z Minaretu” (La voce dal minareto)¹⁷.

E’ anche è ricordare che nelle truppe del 2° Corpo si trovavano molti eminenti scienziati, scrittori, poeti e giornalisti.

Il movimento editoriale si appoggiava inizialmente alla Sezione di Cultura e Stampa del 2° Corpo d’Armata, diretta dal colonnello Michał Protasewicz¹⁸. In quel periodo vennero pubblicati circa 100 libri di illustri autori polacchi quali Józef Czapski, Gustaw Herling-Grudziński, Zofia Kossak-Szczucka, Juliusz Mieroszewski, Herminia Naglerowa, Zygmunt Nowakowski, Beata Obertyńska, Marek Świącicki, Melchior Wańkowicz, Kazimierz Wierzyński. Inoltre in Italia uscirono circa 90 volumi pubblicati da case editrici private, tra cui, solo per citarne alcune, Polski Dom Wydawniczy (Casa Editrice Polacca), la YMCA polacca e Oficyna Tyszkiewicza (Casa Editrice di Tyszkiewicz) a Firenze¹⁹.

Un grande evento per la letteratura polacca fu la fondazione dell’Istituto di Letteratura (Instytut Literacki), nella primavera del 1945, da parte di Jerzy Giedroyc. Negli anni 1946–1947 l’Istituto pubblicò 28 libri stampati in Italia, e nel luglio del 1947 uscì il primo numero della “Kultura” (Cultura).

L’Istituto nacque grazie all’aiuto del 2° Corpo d’Armata e del prestito concesso dal Fondo sociale dei soldati. Oltre agli autori già menzionati sopra, grazie all’attività editoriale dell’Istituto erano pubblicati libri di Jan

17] S. PIEKARSKI, *Kpt. Józef Bzowski twórca teatru żołnierskiego*, Warszawa 2001, pp. 77–81; A. BOBIŃSKA, *Pomocnicza Wojskowa Służba Kobiet 2. Korpusu 1941–1945*, Warszawa 1999, pp. 296–300; K. PARADOWSKA, *Polonia włoska*, in: *Polonia w Europie*, Poznań 1992, pp. 632–633; M. DANILEWICZ-ZIELIŃSKA, *Szkice o literaturze emigracyjnej*, Paryż 1978, pp. 113–114; J. KORZENIOWSKI, *Polacy we Włoszech. Zarys historii duszpasterstwa organizacji i prasy*, “Studia polonijne”, Lublin 2000, vol. 21, p. 130, nota n. 29.

18] Z. S. SIEMASZKO, *Pułkownik Protasewicz szef Oddziału VI Sztabu Naczelnego Wodza*, “Wojskowy Przegląd Historyczny”, 1991, nr. 1, pp. 67–80.

19] St. PAZYRA, *Z dziejów książki polskiej w czasie drugiej wojny światowej*, Warszawa 1970, pp. 336–339; M. DANILEWICZ-ZIELIŃSKA, op. cit., pp. 115–121; A. KŁOSSOWSKI, *Na obczyźnie. Ludzie polskiej książki*, Wrocław 1984, pp. 286–298; K. DYBCZAK, *Panorama literatury na obczyźnie*, Kraków 1990, pp. 124–130.

Bielatowicz, Adolf Bocheński, Tadeusz Felsztyn, Ferdynand Goetel, Artur Koestler, Bolesław Miciński, Sergiusz Piasecki, Jerzy Stempowski (che pubblicava sotto il nome di Paweł Hostowiec) e Wiesław Wohnout²⁰.

Molto interesse si prestò, come già detto, all'istruzione e all'educazione dei soldati del 2° Corpo. Su ordine del 21 settembre 1944 del generale Anders fu organizzato un apposito servizio di istruzione e d'educazione del 2° Corpo Polacco. A capo del servizio si trovò il prof. Jerzy Aleksandrowicz. Furono create le condizioni per dare la possibilità di raggiungere o migliorare la propria istruzione a vari livelli: elementare, professionale, medio superiore. Furono organizzati molti corsi di artigianato, corsi di lingue, si aprirono biblioteche e centri di ritrovo, infine, fu condotta una serie di conferenze e incontri ad ampio raggio di azione. Dal gennaio 1944 al maggio 1945 i corsi per gli analfabeti furono frequentati e portati a termine da 1305 soldati. Succedeva che gli esami si svolgessero con le operazioni militari in corso, come nel marzo e nell'aprile del 1944, quando si tenne il corso d'istruzione media per la 3 Divisione dei Tiratori dei Carpazi. A causa delle operazioni militari si rinunciò a organizzare esami centralizzati: la commissione statale d'esame raggiungeva invece le singole truppe impegnate nei combattimenti²¹.

Nel 1945 a Bagno di Romagna furono organizzati i corsi ginnasiali, invece corsi preparatori all'esame di maturità si tennero ad Alessano, a Mattino e a Porto San Giorgio. Ne usufruirono in totale circa 1200 soldati; in contemporanea circa 800 frequentarono i corsi di artigianato²².

Appena terminate le operazioni di guerra si ebbe uno sviluppo accelerato dell'istruzione a livello elementare e medio. A parte le località sopra elencate ginnasi e licei furono organizzati anche a Trani, Amandola, Modena, Roma e Sarnano. Un liceo e ginnasio commerciale fu fondato a Casarano; un liceo e ginnasio tecnico-meccanico a Fermo; un ginnasio tecnico-meccanico ad Altamura; un ginnasio agricolo a Garufa; un istituto tecnico agricolo a

20] F. GOETEL, *Czasy wojny*, Gdańsk 1990, pp. 186-190; I. CHRUŚLIŚKA, *Była raz Kultura... Rozmowy z Zofią Hertz*, Warszawa 1994, pp. 44-48; J. GIEDROYĆ, *Autobiografia na cztery ręce*, a cura di K. POMIAN, Warszawa 1999, pp. 131-141; A. S. KOWALCZYK, *Giedroyć i „Kultura”*, Wrocław 2000, pp. 70-81; J. POMIAN, *W kręgu Giedroycia*, Warszawa 2000, p. 25; M. PTASIŃSKA, *Rzymskie lata Instytutu Literackiego*, "Zeszyty Historyczne", 2001, z. 137, pp. 7-23.

21] J. W., *84 matury w „Karpackiej”*, "Goniec Karpacki", Londyn 1945, nr. 22, pp. 4-6; K. JAWORSKA, *Ośrodki akademickie Drugiego Korpusu na terenie Włoch*, "Zeszyty Historyczne", 1990, z. 92, p. 76; *Trzecia Dywizja Strzelców Karpackich*, t. 2 1942-1987, Londyn 1991, pp. 36-40; M. KUCZYŃSKI, *Szkoła Karpacka 1943-1948*, Londyn 1992; B. ZNOWSKI, *Gimnazjum i Liceum 3 DSK*, "Goniec Karpacki", 1992, nr. 319, pp. 107-109; M. KUCZYŃSKI, *Za wolność waszą. Opowieść z czasów wojny i potem*, Londyn 1997, pp. 117-128.

22] K. JAWORSKA, op. cit., p. 76; B. J. KUKIELKA, *Życie kreslone historią. Drogi wojenne żołnierza Rzeczypospolitej*, Pruszków 1998, pp. 260-261.

Lecce; una scuola per meccanici (Junacka Szkoła Mechaniczna) a Barletta. Inoltre furono fondate altre 12 scuole di profilo generale. In totale nelle scuole medie e superiori studiavano circa 5 mila persone, e nelle elementari altre migliaia²³.

Nacque anche un progetto per creare centri accademici per quei soldati del 2° Corpo che, a causa della guerra, erano stati costretti a interrompere gli studi in Polonia, ma avevano fatto appena in tempo a superare gli esami di maturità. Con un ordine personale del generale Anders, datato settembre 1945, dell'avviamento e dell'organizzazione dei corsi universitari per i soldati del 2° Corpo d'Armata si occupò Karolina Lanckorońska²⁴. Per attivare questo progetto furono avviati colloqui tra il Comando britannico, i comandati polacchi e le autorità italiane. Una volta ricevuto il loro consenso, il Comandante in capo del 2° Corpo d'Armata impartì un'ordine specifico in cui definiva i gruppi amministrativo-economici per i nuovi centri accademici istituiti per i soldati del 2° Corpo. Come è ben noto questi centri nacquero a Roma, Bologna, Milano, Torino e Firenze²⁵.

La Sezione per l'istruzione e l'educazione del 2° Corpo fu istituita da una commissione di verifica che preparò l'elenco dei candidati per gli studi universitari²⁶. Su ordine del Comandante in capo del 2° Corpo del 9 febbraio 1946 vennero indirizzati alle università 1280 soldati, tra cui 506 ufficiali, 669 cadetti e soldati semplici e 105 volontarie dello PWSK (Pomocnicza Wojskowa Służba Kobiet – Servizio Militare di Ausiliarie Volontarie)²⁷.

L'elenco completo del numero di soldati del 2° Corpo distaccati agli studi in Italia è mostrato nelle seguenti tabelle²⁸:

-
- 23] K. BARAŃSKI, *W trzy strony świata. Szkolnictwo polskie poza granicami kraju podczas drugiej wojny światowej*, Londyn 1991, pp. 71–74. Dati diversi riporta K. JAWORSKA, *Ośrodki akademickie...*, op. cit., p. 77; cfr. M. KUCZYŃSKI, *Za wolność waszą...*, op. cit., p. 155; A. BOBIŃSKA, *Pomocnicza Wojskowa ...*, op. cit., p. 293; K. GLUCHOWSKI, *Śladami pradziadów*, Londyn 2001, pp. 306–328.
- 24] K. LANCKOROŃSKA, *O powstaniu i organizacji...*, op. cit., pp. 68–73; K. JAWORSKA, op. cit., p. 89; A. BOBIŃSKA, op. cit., pp. 292–292; Z. GACZOL-KOZŁOWSKA, *Lanckorońska Karolina (1898–2002) „Karla”*, in: *Sylwetki kobiet-żołnierzy. Służba Polek na frontach II wojny światowej*, a cura di K. KABZIŃSKA, Toruń 2003, p. 204.
- 25] *Polscy studenci-żołnierze we Włoszech 1945–1947*, a cura di R. LEWICKI, Londyn 1996, p. 16.
- 26] A. S. TOMASZEWSKI, *Własną ścieżką przez życie. (Fragmety wspomnień 1913–1970)*, Kraków 1978, p. 211.
- 27] *Polscy studenci-żołnierze...*, op. cit., pp. 17, 88, 189; K. JAWORSKA, *Ośrodki akademickie...*, op. cit., pp. 77–79; E. M. CAR, *Kobiety w szeregach Polskich Sił Zbrojnych na Zachodzie 1940–1948*, Londyn-Warszawa 1995, pp. 70–71; A. BOBIŃSKA, *Ośrodki akademickie...*, op. cit., pp. 290–292.
- 28] K. JAWORSKA, op. cit., pp. 78–79.

Distaccati a ROMA							
Facoltà	Totale	Ufficiali		Soldati semplici		Donne	
		I anno	successivi	I anno	successivi	I anno	successivi
Giurisprudenza	90	5	35	15	30	4	1
Scienze umanistiche	55	5	8	10	18	8	6
Scienze naturali e Matematica	48	3	16	10	10	6	3
Economia e Commercio	179	29	55	50	35	7	3
Ingegneria	44	0	29	0	14	0	1
Geometria	5	0	3	0	2	0	0
Scienze minerarie	4	1	0	0	3	0	0
Architettura	60	21	12	16	6	2	3
Medicina	2	0	0	0	0	1	1
Belle Arti	51	2	11	15	20	0	3
Musica e canto	15	0	3	1	10	0	1

Distaccati a BOLOGNA							
Facoltà	Totale	Ufficiali		Soldati semplici		Donne	
		I anno	successivi	I anno	successivi	I anno	successivi
Medicina	227	27	34	76	57	32	11
Veterinaria	32	1	18	3	9	0	1
Farmacia	31	0	3	7	5	12	4
Stomatologia	8	1	2	2	0	1	2
Agricoltura	18	3	7	2	4	0	2

Distaccati a TORINO (Politecnico)							
Facoltà	Totale	Ufficiali		Soldati semplici		Donne	
		I anno	successivi	I anno	successivi	I anno	successivi
I anno*	226	110	0	156	0	0	0
Meccanica	67	0	30	0	37	0	0

Distaccati a TORINO (Politecnico)							
Facoltà	Totale	Ufficiali		Soldati semplici		Donne	
		I anno	successivi	I anno	successivi	I anno	successivi
Scienze minerarie	9	0	0	9	0	0	0
Mettallurgia	2	0	1	0	1	0	0

* Dati comuni per tutte le facoltà per i primi due anni al Politecnico di Torino.

Distaccati a MILANO (Politecnico)							
Facoltà	Totale	Ufficiali		Soldati semplici		Donne	
		I anno	successivi	I anno	successivi	I anno	successivi
Elettrotecnica**	35	0	15	0	20	0	0
Chimica tecn..	24	0	11	0	13	0	0

** Il rapporto della Sezione per l'istruzione indica la Facoltà di Elettrotecnica, mentre il maggior numero degli studenti frequentava la Facoltà di Meccanica.

Distaccati a FIRENZE							
Facoltà	Totale	Ufficiali		Soldati semplici		Donne	
		I anno	successivi	I anno	successivi	I anno	successivi
Forestale	8	1	4	2	1	0	0

Nello stesso periodo il 2° Corpo si occupò anche del centro accademico polacco a Innsbruck in Austria, che contava 151 studenti, nonché dei soldati del 2° Corpo che a partire del 1943 avevano intrapreso gli studi in due università – americana e francese – a Beirut. La prima era frequentata nel 1946 da 38 studenti, di cui 35 donne, la seconda, quella francese, contava 58 studenti, di cui 24 erano donne. Inoltre dell'aiuto del 2° Corpo usufruivano anche gli studenti polacchi, non arruolati, che frequentavano l'università romana. Questi ultimi nel 1946 erano 139²⁹.

I soldati-studenti venivano ammessi nelle università in Italia in base ai diplomi di maturità o gli attestati che provavano il superamento di tale esame. Un'importante voce in capitolo ebbe anche la commissione d'esame italo-polacca. Per i soldati vennero anche organizzati corsi preparatori per l'esame di maturità, come accadde ad esempio al Politecnico di Torino³⁰.

I soldati-studenti potevano contare sul vitto, alloggio e assistenza scientifica, garantiti dal 2° Corpo d'Armata. Gli ufficiali pagavano da soli le quote di iscrizione e i materiali indispensabili per lo studio, mentre gli studi dei sottoufficiali e dei soldati semplici erano pagati col fondo sociale del 2° Corpo raccolto grazie alle collette degli ufficiali. Con un ordine del Comandante in capo del 2° Corpo³¹ furono istituiti i tutori dei centri di studi universitari in Italia. Responsabile degli studenti fu nominato il capitano e il professore ordinario Henryk Paszkiewicz, storico. Il suo sostituto fu la già menzionata Karolina Lanckorońska, docente di storia dell'arte, che fu anche tutore degli studenti di tutti gli indirizzi umanistici. Quelli della facoltà di economia e di

29] K. JAWORSKA, *Ośrodki akademickie...*, op. cit., p. 80.

30] Ibidem.

31] L. dz. 40/Ośw./46.

giurisprudenza si trovavano sotto la tutela del tenente Edward Szczepanik, mentre alla facoltà di farmaceutica dell'università di Bologna si prese cura degli studenti il tenente dr. Witold Saski. Il capitano di Cavalleria Michał Siemiradzki si occupò degli studenti dell'Accademia delle Belle Arti.

325 soldati-studenti furono avviati agli studi tecnici a Torino e a Milano. Il centro di Torino fu diretto dal maggiore Weber, quello di Milano, invece, dal capitano Romanowski. A Firenze, alla facoltà forestale intrapresero i loro studi 8 soldati del 2° Corpo. A Bologna i polacchi studiarono la medicina, la farmacologia, odontoiatria, medicina veterinaria e agricoltura. I corsi all'università bolognese furono in totale frequentati 426 persone. Il capitano Ignaciuk fu il comandante del centro di studi universitari a Bologna, mentre il maggiore Łoziński diresse il centro accademico maschile, mentre sua moglie fu a capo di quello femminile.

Il compito dei tutori era quello di mantenere i contatti con le autorità accademiche italiane, tenere corsi complementari, prestare servizi di consulenza, organizzare circoli scientifici, aprire biblioteche, acquistare materiali didattici supplementari. I comandanti dei singoli centri si occupavano invece della fornitura, dell'alloggio, dell'alimentazione e dell'assistenza medica. Ispettore dei centri accademici per i polacchi fu nominato il sotto colonnello Perucki³².

La situazione appena descritta dovette subire importanti modifiche, che a sua volta rifletterono i cambiamenti che il 2° Corpo d'Armata subì a causa dei cambiamenti della situazione politica al termine delle operazioni di guerra. L'anno 1946 portò alla smobilitazione del 2° Corpo e la partenza di molti soldati polacchi dall'Italia.

Il 31 ottobre 1946 partirono per la Gran Bretagna gli ultimi trasporti dei soldati del 2° Corpo d'Armata e con loro la maggioranza dei soldati-studenti. Secondo le stime dell'ambasciatore Papeé, nel marzo del 1947 in Italia frequentavano corsi universitari circa 180 soldati i quali passarono sotto la tutela e la cura dell'Ambasciata Polacca presso la Santa Sede e il Comitato Sociale d'Assistenza agli Esuli in Italia³³.

Abbandonando l'Italia, il generale Anders lasciò dei soldi, destinati al sostegno degli studenti che avevano deciso di continuare i loro studi in

32] *Polscy studenci-żołnierze ...*, pp. 18-19; K. JAWORSKA, *Ośrodki akademickie...*, op. cit., pp. 80-83; W. SASKI, *Przez Wiele Mostów. Przeżycia absolwenta farmacji Stefana Batorego w Wilnie - od pracy w kraju, przez sowieckie łagry, Armię Andersa, pobyt w Anglii i we Włoszech do profesury w USA*, Warszawa 1992, pp. 122-123.

33] K. JAWORSKA, *Ośrodki akademickie...*, op. cit., pp. 84-85; *Polscy studenci-żołnierze...*, pp. 51-60; K. ASIPOWICZ, *Włochy*, in: *Akcja niepodległościowa na terenie międzynarodowym 1945-1990*, Londyn 1999, in: *Materiały do Dziejów Polskiego Uchodźstwa Niepodległościowego 1945-1990*, vol. 4, pp. 509, 515; R. NIR, *Szkice z dziejów Polonii*, Orchard Lake, Michigan 1990, pp. 535-545.

Italia. Nel 1947 il prof. Paszkiewicz consegnò quei soldi all'ambasciatore Kazimierz Papeé, il quale aveva già provveduto all'assistenza agli studenti polacchi. Responsabile dell'Associazione degli Studenti Polacchi in Italia fu il carmelitano padre prof. Terezjusz Zieliński. Nell'anno accademico 1947-1948 ricevettero le borse di studio dall'Ambasciata della Repubblica di Polonia 130 studenti; tra questi 39 completarono gli studi. Nel 1949 il numero dei borsisti diminuì a 90; tra questi 36 frequentavano l'università di Roma, 34 quella di Bologna e altri 20 studiavano a Torino. Nel 1950 finirono gli studi 23 studenti, e nel 1951 35. Dei 1280 soldati che nel 1946 studiavano in Italia circa 900 partirono con il 2° Corpo d'Armata per la Gran Bretagna, molti emigrarono in altri paesi. Pochissimi tornarono in patria. In Italia rimasero 9 soldati che studiavano a Torino e più di 10 che frequentavano l'università di Bologna, Milano e Roma.

In Italia, dopo la partenza del 2° Corpo d'Armata, si stabilirono insieme alle loro famiglie circa 500 soldati smobilitati dell'Armata Polacca. Questi furono aiutati dal già menzionato Comitato Sociale d'Assistenza agli Esuli, che collaborò strettamente con la Commissione Pontificia di Sostegno³⁴.

In questo contesto un altro argomento che merita di essere ricordato riguarda l'organizzazione delle case vacanze per i soldati e le volontarie dello PWSK di cui parla la decisione del 26 agosto 1944 del Comando generale del 2° Corpo d'Armata. La prima casa vacanze dello PWSK fu aperta dall'YMCA a Porto San Giorgio. Le altre sorsero a Roma, a Bellagio sul lago di Como (30 giugno 1945), a Venezia (23 luglio 1945). Per quanto riguarda i territori dove furono di stanza le truppe del 2° Corpo d'Armata, case vacanze furono organizzate a Brindisi, ad Amalfi e a Sorrento³⁵. Fu anche creato un fondo per le vedove e gli orfani di guerra³⁶.

Questa imponente azione culturale ed educativa di grande respiro condotta dal 2° Corpo lasciò segni permanenti nella vita intellettuale e scientifica degli esuli polacchi in Italia, che si tradussero nella nascita di centri di studio per i polacchi, e soprattutto a Roma. Già il 10 novembre 1945 nacque a Roma l'Istituto Storico Polacco (Polski Instytut Historyczny). I suoi fondatori furono il prof. Paszkiewicz, Karolina Lanckorońska e il padre infulato Walerian Meysztowicz. L'Istituto pubblicava fonti storiche per la storia della Polonia e assegnava borse di studio ai polacchi. Prima ancora dell'Istituto, nel 1944, fu creata la Fondazione Romana di Janina Zofia Umiastowska, che fino a oggi continua a sostenere la scienza polacca. Verso la fine degli anni '50, invece, nacque a Roma l'Istituto Pontificio di Studi Ecclesiastici,

34] K. JAWORSKA, op. cit., pp. 85-89.

35] A. BOBIŃSKA, *Pomocnicza Wojskowa...*, op. cit., pp. 296

36] S. ORZECZOWSKI, *Historia walk 5 Kresowej Dywizji Piechoty*, Warszawa 1998, p. 194.

che ha per obiettivo la sistemazione e l'elaborazione dei documenti e delle informazioni relativi alla Polonia che si trovano negli archivi, nei musei e nelle biblioteche ecclesiastiche italiane³⁷.

Dopo Roma, un altro importante centro polacco in Italia fu Torino. I soldati del 2° Corpo d'Armata che terminarono gli studi nella città piemontese fondarono nel 1952 la Comunità Polacca di Torino e l'Istituto di Cultura Polacca "A. Begey". Entrambi i centri condussero una energica attività culturale e pedagogica³⁸.

Inoltre negli anni 1945–1947 furono organizzati in Italia due comandi di scout polacchi, uno femminile e l'altro maschile. Nel 1947 operava anche il Comando Maggiore degli Scout (Chorągiew Starszego Harcerstwa)³⁹.

Durante il soggiorno del 2° Corpo in Italia fu molto attiva la pastorale polacca. Durante le operazioni di guerra la Madre Superiora dell'Ordine delle Suore di Nazareth mandò le suore infermiere a prendersi cura dei soldati feriti e malati, altre lavorarono come responsabili delle cantine o nel reparto caritativo per gli esuli. Dal 1948 le suore lavorarono nell'ufficio di segreteria del vescovo Gawlina a Roma⁴⁰.

Nel 2° Corpo d'Armata i cappellani militari erano i monaci delle congregazioni e degli ordini religiosi di domenicani, orionini, palatini, paolini, salesiani e gesuiti⁴¹.

Al termine delle operazioni militari di guerra la pastorale polacca in Italia fu guidata in ordine cronologico dal vescovo Gawlina, dal vescovo Władysław Rubin e dal vescovo Szczepan Wesoly. Il Cappellano dello PWSK fu padre Michał Kolbuch. Va anche sottolineato che in quel periodo oggetto

37] B. SZCZUCKI, *Trzydzieści lat w służbie nauki polskiej. Działalność wydawnicza Polskiego Instytutu Historycznego w Rzymie*, "Zeszyty Historyczne" 1976, z. 38, pp. 156–162; K. PARADOWSKA, *Polonia włoska...*, pp. 637–638; K. ASIPOWICZ, *Włochy*, op. cit., pp. 506–508; I. KORZENIOWSKI, *Polacy we Włoszech...* p. 131.

38] K. PARADOWSKA, *Polonia włoska...*, p. 635; K. ASIPOWICZ, op. cit., pp. 515–516, I. KORZENIOWSKI, op. cit., p. 13.

39] T. TRUCHANOWICZ, *Od Brygady Karpackiej do Tangeru. Z dziejów harcerstwa polskiego na Wschodzie 1940–1948*, Kraków 1991, p. 127.

40] M. DE CHATAL DYLEWSKA, *Działalność Zgromadzenia Sióstr Nazaretanek w środowiskach polonijnych /1945–1975/*, "Studia Polonijne" 1979, vol. 3, p. 359; J. BIELATOWICZ, *Laur Kapitolu i wianek ruty. Na polach bitew Drugiego Korpusu*, Londyn 1954, p. 143.

41] A. F. STUDZIŃSKI, *Wspomnienia Kapelana Pułku 4 Pancernego „Skorpion” pod Monte Cassino*, Kraków 1998, pp. 201–396; B. MAJDEK, *Działalność Zgromadzenia „Małe Dzieło Boskiej Opatrzności” orioniści/ wśród Polonii zagranicznej/* in: *Działalność męskich zgromadzeń zakonnych wśród Polonii*, Lublin 1982, pp. 133–135; R. DZWONKOWSKI, *Pallotyni polscy w pracy dla wychodźstwa*, in: *Działalność męskich...*, pp. 172–173; J. ZBUDNIEWEK, *Wkład paulinów dla Polonii na obczyźnie*, in: *Działalność męskich...*, pp. 222–226; S. KOŚCIŃSKI, *Polscy salezianie w służbie emigracji 1893–1971*, in: *Działalność męskich...*, pp. 321–324.

particolare dell'interesse pastorale costituirono i campi per i rifugiati polacchi in Italia⁴².

Concludendo, vorrei sottolineare una certa specificità delle unità delle Forze Armate Polacche che le distinguono dalle altre truppe alleate impegnate nella lotta in prima linea in Occidente. Si deve prima di tutto dare rilievo all'alto livello intellettuale e alla preparazione del quadro ufficiale polacco, che raccoglieva nelle sue file molti eccellenti rappresentanti della vita intellettuale e culturale polacca di prima della guerra. Tutti possedevano almeno la maturità, molti erano laureati. Anche durante le operazioni di guerra molti soldati semplici, sottoufficiali e ufficiali continuarono a studiare e a completare la loro istruzione, fatto che rispetto agli eserciti di altri paesi costituì una particolarità. A guerra finita molti terminarono i loro studi e conseguirono la laurea.

(Traduzione di Beata Brózda)

42] H. MISZTAŁ, *Duszpasterstwo Polonii włoskiej*, "Studia Polonijne", 1976, vol. 1, pp. 185–187; I. KORZENIOWSKI, *Polacy we Włoszech...*, pp. 127, 130; *Polonia zagraniczna 1929–1954. Księga pamiątkowa w 25-lecie istnienia światowego Związku Polaków z Zagranicy*, Londyn 1955, p. 108; W. SZETELNICKI, *Lwowianin na drogach świata. Władysław kardynał Rubin*, Roma 1985, pp. 87–98; M. BARDEL, *Z Krasnobrodu przez obozy i obczyznę do rodzinnych stron*, Lublin 1994, pp. 117–121.

STRESZCZENIE

ŻOŁNIERZE II KORPUSU POLSKIEGO NA WŁOSKICH
UNIWERSYTETACH W LATACH 1945-1951

Po zakończeniu działań wojennych w maju 1945 r. żołnierze II Korpusu Polskich Sił Zbrojnych na Zachodzie znaleźli się w trudnej, złożonej i niepewnej sytuacji. W większości byli to ludzie młodzi lub bardzo młodzi, których sześć ostatnich lat życia przypadło na nadzwyczajne i bardzo trudne czasy wojenne. Bardzo wielu żołnierzy, nie wspominając o oficerach, z przyczyn politycznych nie chciało, albo wręcz nie mogło wrócić do kraju, który znalazł się w radzieckiej strefie wpływów ze wszystkimi tego konsekwencjami. W przypadku tych, którzy postanowili nie wracać do kraju, pojawiła się konieczność zdobycia lub przynajmniej uzupełnienia wykształcenia, co mogłoby ułatwić im powrót do życia cywilnego oraz podjęcie normalnego życia w krajach nowego osiedlenia. Rozumiało dobrze te potrzeby polskie dowództwo wojskowe. Intensywną działalność rozwijał w tym kierunku Oddział Kultury i Prasy II Korpusu Polskiego. Szybko zorganizowana została Służba Oświaty. Dla żołnierzy posiadających wykształcenie na poziomie średnim i, tym samym, mogących i chcących podjąć studia wyższe jeszcze we Włoszech utworzono szybko ośrodki akademickie przy włoskich uniwersytetach w Rzymie, Bolonii, Mediolanie oraz Florencji. W 1946 roku większość żołnierzy II Korpusu opuściła Włochy. Ci, którzy nie zdecydowali się powrócić do kraju, przeniesieni zostali do Wielkiej Brytanii. Spośród tych, którzy pozostali we Włoszech, wielu rozpoczęło bądź kontynuowało studia na włoskich uniwersytetach, zapewniając sobie godne miejsce w nowej ojczyźnie.

IL GENERALE POLACCO
GIOVANNI BATTISTA DEMBOWSKI
(1770 CA.–1822) IN ITALIA*

Ho dedicato, sia pure in modo discontinuo, circa dieci anni alla ricerca biografica sul polacco Jan Dembowski, generale nell'Armata del Regno d'Italia napoleonico, nato nel palatinato di Lublino nel 1770 (o nel 1773) e morto a Milano il 22 luglio 1822.

Le notizie biografiche su Jan Dembowski (il nome proprio viene poi italianizzato in *Giovanni Battista*) pubblicate nei repertori otto-novecenteschi francesi e italiani, per quanto sufficientemente precise, non possono essere assunte acriticamente come valide¹, mentre la voce «Dembowski Jan» scritta da Jan Zbigniew Pachoński per il Dizionario Biografico Polacco (PSB), che attinge alla memorialistica polacca del tardo Settecento e del primo

*Conferenza tenutasi il 6 dicembre 2014.

1] La prima sintesi della biografia di Jan Dembowski, redatta sulla base di sole fonti francesi, è pubblicata in L. G. MICHAUD, *Biographie universelle ancienne et moderne: ou, Histoire, par ordre alphabetique, de la vie publique et privée de tous les hommes qui se sont fait remarquer par leurs écrits, leurs actions, leurs talents, leurs vertus ou leurs crimes. Ouvrage rédigé par une Société des gens de lettres et de savants*, Delagrave et C., Paris 1836, vol. 12, p. 1297. Tutti i sintetici profili biografici dedicati a Jan Dembowski che sono stati pubblicati in seguito in enciclopedie o in dizionari di carattere generale dipendono in sostanza dal Michaud, a cominciare (cronologicamente) dalla voce *Dembowski (Jean)* nella *Encyclopédie catholique: répertoire universel et raisonné des sciences, des lettres, des arts et des métiers, formant une bibliothèque universelle*, Paris 1839, fino al profilo dedicato al Dembowski dal Mickiewicz nel *Dizionario biografico del Risorgimento Nazionale*, II, p. 909. Fa eccezione il brevissimo profilo *Dembrowski* [sic] in: F. CORACCINI, *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio francese*, Veladini, Lugano 1823, p. LXXXIII.

Ottocento, e alle fonti archivistiche francesi del Ministero della guerra, ma non a fonti archivistiche polacche, è stato sostanzialmente ignorato dalla storiografia italiana².

Tracciare le linee principali della biografia di Jan Dembowski per gli anni da lui trascorsi in Italia è possibile a partire da alcuni fascicoli nominativi, già noti³, e da molte altre fonti del tutto inedite da me rintracciate presso l'Archivio di Stato di Milano. Per quanto riguarda il *curriculum* militare di Jan Dembowski, in aggiunta alle fonti milanesi ho utilizzato con profitto due *dossiers* conservati negli Archives Nationales de France⁴.

Su Jan Dembowski mancavano finora studi di carattere monografico⁵. La carriera militare di Jan Dembowski e, più in generale, la parabola della sua vita erano conosciute, non senza errori e travisamenti, solamente di riflesso, essendo egli stato unito in infelice matrimonio con la giovane milanese Matilde Viscontini, che fu ammirata da Ugo Foscolo e soprattutto amata vanamente da Stendhal⁶.

La letteratura sulla donna (*De l'amour; Le roman de Méthilde* dello stesso Beyle, e in molti passi delle sue opere, di quelli foscoliani e stendhaliani, oltre che degli storici del Risorgimento lombardo) non è scarsa. Gli studi di ambito storico e letterario riguardanti direttamente o indirettamente la Viscontini hanno illuminato di conseguenza anche la figura del marito, connotandola però in modo pressoché univoco. Il giudizio storiografico consolidato sul generale Dembowski in ambito italiano è pessimo: egli è tratteggiato come un uomo violento, gretto e insensibile, che ha immeritatamente colto il fiore della gioventù lombarda. Si tratta di un giudizio condizionato dal disprezzo

2] J. Z. PACHOŃSKI, *Dembowski Jan* in PSB, vol. 5, a cura di P. St. DUNIN, Nakładem Polskiej Akademii Umiejętności, Kraków 1939–1946, pp. 89–91.

3] Archivio di Stato di Milano [ASMi], *Ministero della guerra, Carteggio*, cart. 1506 (fascicolo personale); ASMi, *Atti di governo, Albinaggio parte moderna*, cart. 34, fasc. 4 (acquisto della cittadinanza italiana, 1806, e austriaca, 1814); ASMi, *Atti di governo, Araldica parte moderna*, cart. 227, fasc. 40 (conferimento del cavalierato della corona ferrea). Si presti attenzione al fatto che nelle fonti dell'Archivio di Stato di Milano, fondo *Atti di governo, Militare parte antica* e fondo *Ministero della guerra, Carteggio* si trova documentazione su Ludwik Mateusz Dembowski frammista a quella che riguarda il fratello Jan.

4] I *dossiers* riguardano uno Jan Dembowski e l'altro suo fratello Ludwik Mateusz: Archives Nationales de France, *Légion d'honneur*, LH/726/6 e LH/1134/77.

5] Con l'eccezione, per certi versi, del saggio: A. ARISI, *Il "giornale storico" della Divisione Pino (settembre 1808–gennaio 1811)*, in *Gli Italiani in Spagna nella guerra napoleonica, 1807–1813: i fatti, i testimoni, l'eredità. Atti del IV Convegno internazionale di "Spagna contemporanea"* (Novi Ligure, 22–24 ottobre 2004), a cura di V. SCOTTI DOUGLAS, Edizioni dell'Orso, 2006, pp. 201–216.

6] Per una sintesi degli studi sulla Viscontini fino alla metà del XX secolo si rimanda a: A. JENNI, *Matilde Dembowski Viscontini in Svizzera e il Foscolo a Berna*, "Archivio storico lombardo", anno LXXXIV, 1958, pp. 200–247. Per la bibliografia dei decenni seguenti si rimanda invece a: A. COLLET, *Stendhal et Milan: de la vie au roman*, Librairie J. Corti, Paris 1986–1987. Quando Jenni scriveva, le fonti

che Foscolo aveva maturato nei confronti dell'ufficiale straniero e dal ritratto disdicevole che ne fa la moglie nel carteggio con l'amico letterato.

Ritengo che questo giudizio esca radicalmente modificato dal mio lavoro (SAVERIO ALMINI, *L'amor di patria. La vera storia del generale Giovanni Battista Dembowski*, Roma-Catania, Bonanno editore, 2011)⁷, impostato su una ripresa sistematica di tutte le fonti archivistiche note, e su numerosi documenti inediti⁸. L'indagine è stata condotta con determinazione sgombra da pregiudizi sentimentali e patriottici, tuttora diffusi, e prescindendo dagli orientamenti degli studi pregressi.

Jan Dembowski è un giovane brillante, versato nello studio delle lettere, figlio di Anna Żywiecka e del nobile cavaliere Andrzej, ufficiale nell'Armata

archivistiche milanesi ritenute disponibili sul generale Dembowski erano state già sostanzialmente identificate da tempo, essendo state riassunte per la prima volta nel loro complesso in: C. COTTA SACCONAGHI, *Un illustre astronomo a Gallarate, il barone Ercole Dembowski*, "Rassegna storica del Seprio", 1938, pp. 127–165. La pubblicistica successiva, fino alla Collet stessa e al recentissimo M. BONESCHI, *La donna segreta. Storia di Matilde Viscontini Dembowski*, Marsilio, Venezia 2010, non fa che riprenderle ampliandone le citazioni, ma generalmente glissando sulla dichiarazione delle fonti medesime. Su Matilde Viscontini, oltre ai saggi di Jenni e Cotta Sacconaghi, e ai lavori della Collet e Boneschi, si segnala almeno G. CHIARINI, *Gli amori di Ugo Foscolo nelle sue lettere. Studio storico critico*, Zanichelli, 1892; P. P. TROMPEO, *Nell'Italia romantica sulle orme di Stendhal*, Roma 1924; P. MADINI, *Stendhal a Milano e il Casino degli Andegbé*, Milano 1933; M. BONESCHI, F. PIZZINI, R. FOSSATI, *Profili di donne lombarde: quattro protagoniste dell'aristocrazia nel XIX e XX secolo: Matilde Viscontini Dembowski, Cristina Trivulzio Belgioioso, Paolina Calegari Torri, Maura Dal Pozzo d'Annone*, Mazzotta, Milano 2009.

- 7] Nella pubblicazione del 2011 ha trovato spazio una parte soltanto delle fonti effettivamente reperite, e ciò per ragioni di costi editoriali. Tra le fonti non utilizzate nella pubblicazione menziono qui: il carteggio relativo ai ritardati pagamenti della Semibrigata polacca e della Divisione Lechi nel Regno di Napoli (anni 1804–1806), il carteggio relativo alla missione di Dembowski in Istria nella primavera del 1808, entrambi conservati nell'Archivio di Stato di Milano; la corrispondenza dell'aiutante comandante Dembowski con il generale francese Reille in Spagna (anni 1808–1810), conservata negli Archives Nationales de France a Parigi; le fonti, sempre dell'Archivio di Stato di Milano, che permettono di ricostruire la storia patrimoniale della famiglia Viscontini negli anni precedenti e seguenti il matrimonio di Matilde; i contorni del rientro di Dembowski dalla spedizione nel Vallese nel dicembre 1810; le vertenze di Dembowski con le autorità amministrative di Trento nel 1811; il coinvolgimento del commissario di guerra Franciszek Barss (già ministro polacco presso la Repubblica francese, poi naturalizzato italiano e amico di Dembowski) nella spedizione in Russia; la situazione dei Corpi italiani tornati dalla Russia nell'inverno 1812–1813.
- 8] Tra le fonti inedite sul generale Giovanni Battista Dembowski e sulla moglie utilizzate nella pubblicazione del 2011 desidero segnalare qui esplicitamente: le lettere di natura personale del generale e della moglie degli anni 1816–1821, conservate a Firenze nell'Archivio della Provincia italiana dei padri scolopi, che si intersecano significativamente con la cronologia della corrispondenza già nota di Matilde Viscontini con Ugo Foscolo, e di Henri Beyle con la donna; le altre fonti relative al Collegio San Michele di Volterra; i *dossiers* dei fratelli Dembowski nel fondo *Légion d'honneur* conservati agli Archives Nationales de France a Parigi; tutti gli atti notarili riguardanti la formazione e gestione del patrimonio terriero del generale Dembowski in Lombardia e la sua attività di sovventore di denaro in mutuo a esponenti della nobiltà milanese; le lettere del generale Dembowski al generale César Berthier conservate negli Archives de l'État du Valais a Sion (Svizzera). Il riesame accurato

della Corona polacca. Egli segue le orme del fratello maggiore Ludwik Mateusz, e inizia la carriera militare. Nel 1788 partecipa alla campagna contro i russi, ma nel 1790 diviene, a circa vent'anni, segretario del conte Ignacy Potocki, per il quale svolge il servizio di informatore in quella parte della nazione polacca che si trova sotto l'occupazione zarista. Jan Dembowski simpatizza per la Francia rivoluzionaria, ed è legato ai *clubs* giacobini di Varsavia, partecipando in prima persona alle insurrezioni dell'aprile e del giugno del 1794. Dopo la dissoluzione della Polonia, Jan Dembowski ripara in Francia. Qui diviene uno dei membri più attivi del *Comité polonais* che si forma sotto l'egida del Comitato di salute pubblica della Repubblica francese. Dopo il fallimento delle mire politiche del *Comité polonais*, Jan Dembowski si lega al generale Jan Henryk Dąbrowski, che coadiuva insieme al fratello Ludwik Mateusz nella formazione delle Legioni polacche. Jan Dembowski ottiene il diritto di residenza a Parigi, ma parte al seguito di Dąbrowski e partecipa attivamente nelle Legioni a tutte le campagne in Italia tra il 1797 e il 1801, rimanendo due volte ferito in modo grave, in Toscana e nella campagna del Genovese.

La ricostruzione puntuale delle vicende di Jan Dembowski in Italia comincia dal 20 nevosio anno V della Repubblica francese (9 gennaio 1797), quando l'Amministrazione generale della Lombardia e il generale Dąbrowski concordano il regime della *Legion Polonaise auxiliaire de la Lombardie*. A quest'epoca Jan Dembowski è già uno stretto collaboratore del generale Dąbrowski, benché non sia formalmente il suo aiutante di campo. L'analisi stilistica e lessicale della documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Milano e firmata dal generale Dąbrowski permette di attribuirne con sicurezza la paternità al giovane Jan Dembowski.

Nel 1802, Dembowski entra al soldo dell'Armata italiana e si stabilisce con Dąbrowski a Milano. Nel 1803 per insistenza di Dąbrowski, e per

delle fonti nel loro complesso già note conservate presso l'Archivio di Stato di Milano ha permesso di attribuire con sicurezza alcuni documenti a Ludwik Mateusz Dembowski piuttosto che al fratello Giovanni Battista. Nella biografia dei due fratelli si trovano delle confusioni di identità e di conseguenza dei travisamenti dei fatti fin dai repertori italiani e francesi del XIX secolo. La scarsa attenzione degli studiosi italiani dell'Ottocento e del Novecento non si è limitata allo scambio tra fratelli (un errore nel quale cadevano, come testimoniano alcune fonti da me trascritte, anche le autorità coeve) ma coinvolge anche il generale Jan Henryk Dąbrowski. Forse ingannati dalla grafia *Dombrowski* che si trova nei documenti d'archivio, sono frequenti le confusioni con *Dembowski*, (essendone sovente alterata la grafia del cognome in *Dembrowski*), suo collaboratore tra il 1797 e il 1803. Senza menzionare gli errori che si trovano in pubblicazioni più risalenti, segnalo che nella recente edizione del copialettere del generale Giuseppe Lechi degli anni 1799–1804, sono erroneamente indicizzati sotto il lemma *Dąbrowski*, *Jan Henryk* anche quei riferimenti che dovrebbero correttamente attribuirsi a Jan o Ludwik Mateusz Dembowski: L. FAVERZANI, *Il primo esercito italiano nella corrispondenza del generale Giuseppe Lechi, 1799–1804*, Stato maggiore dell'Esercito, Roma 2010.

l'intervento diretto del vicepresidente della Repubblica italiana Francesco Melzi, viene elevato al grado di aiutante comandante. Destinato come capo dello Stato maggiore presso l'Armata italiana di osservazione nel Regno di Napoli, conosce il generale Giuseppe Lechi, che diviene suo estimatore e protettore. Tra la fine del 1803 e l'inizio del 1806, Dembowski rimane nel sud della penisola italiana, dove stringe un'amicizia con il generale Filippo Severoli che durerà tutta la vita. Mentre si trova nelle Puglie, Dembowski si ammala gravemente e diventa sempre più insoddisfatto e insofferente degli sviluppi della propria vita. Nell'estate del 1804 acquista nella bottega di un libraio di Lecce un esemplare in latino dei *Commentarii* di Cesare e un atlante dell'Africa, della Spagna e della Gallia, di cui farà in seguito dono al generale Dąbrowski⁹.

Nell'estate del 1805 Dembowski avanza richiesta per ottenere la cittadinanza italiana e per stabilire il proprio domicilio a Milano, cercando un impiego presso il Ministero della guerra. Riesce nell'intento con l'appoggio di Giuseppe Lechi e del generale francese César Berthier. Con decreto 29 settembre 1806, Jan Dembowski è ammesso al godimento dei diritti di cittadinanza italiana.

Tra i polacchi che ottengono un impiego presso l'Amministrazione del Governo a Milano c'è anche l'ex ministro plenipotenziario presso la Repubblica francese, Franciszek Barss, che ha cercato raccomandazioni direttamente dal ministro delle relazioni estere francese, Talleyrand.

A Milano Dembowski conosce dei borghesi. Fa amicizia con un avvocato, ex prete, cavaliere dell'Ordine della corona di ferro, che si chiama Andrea Squadrelli, divenuto celebre per un suo *pamphlet* sulla vendita dei beni degli enti religiosi soppressi. Questo Squadrelli è in relazione con un altro avvocato che si chiama Giovanni Traversi. La moglie del Traversi si chiama Francesca Milesi e appartiene a una ricca famiglia della borghesia lombarda. La famiglia Milesi è in relazione per via di parentela o affari con altre famiglie milanesi: Marliani, Vassalli, Bignami, Marocco, Prevosti, Besana. A diverso grado, quasi ciascuna di queste famiglie è rappresentata nel Tribunale di commercio. Sul finire del 1806 lo zio di Francesca Traversi, che si chiama Carlo Viscontini, accorda in sposa la propria figlia Matilde all'aiutante comandante Giovanni Battista Dembowski. Carlo Viscontini appartiene a una famiglia della borghesia, mentre sua moglie Luigia Marliani proviene da una famiglia patrizia milanese. Il matrimonio è celebrato il 6 luglio 1807. Dembowski acquista non lontano dalla città alcuni fondi agricoli, ai quali dedicherà molte

9) Questi libri sono attualmente tra gli oggetti che compongono le raccolte del palazzo di Winna Góra in Polonia, sede del Museo Jan Henryk Dąbrowski: J. PUCH "Świątynia zwycięstwa". Kolekcja broni i historycznych pamiątek gen. Jana Henryka Dąbrowskiego, in "Muzealnictwo", n. 45/2009, pp. 46-59.

cure¹⁰. All'inizio di aprile del 1808 nasce il suo figlio primogenito, Carlo, pochi mesi prima che egli venga destinato come capo dello Stato maggiore nella Divisione del generale Domenico Pino in Catalogna. Jan Dembowski rimane nella penisola iberica fino alla metà di luglio del 1810, accompagnato nei primi mesi dalla moglie. Unito quindi alla Divisione del generale Achille Fontanelli, partecipa alla spedizione nel Vallese contro il contrabbando di generi coloniali ed è in seguito promosso generale di brigata. È per breve tempo comandante militare del dipartimento dell'Agogna, con capitale Novara, per poi essere spostato a Trento, a ricoprire analogo incarico nel dipartimento dell'Alto Adige, appena annesso al Regno d'Italia. Nel 1812 partecipa alla campagna di Russia, mentre sua moglie mette al mondo il secondo figlio, Ercole. Al rientro dalla Russia, minato nel fisico e in contrasto col viceré Eugenio Beauharnais, Dembowski viene riformato. Egli torna al servizio attivo dopo la rivoluzione del 1814, e nel 1815 entra infine, con il grado di generale maggiore, nell'Armata austriaca, poco prima di andare in pensione.

Nell'estate del 1814, dopo un violento scontro, la moglie di Dembowski fugge di casa. A Milano si diffonde la voce che il generale la maltratti da tempo. Ella si stabilisce in Svizzera, nei pressi di Berna, cercando appoggi altolocati per la causa di separazione legale intentata contro il marito. In Svizzera Matilde Viscontini riallaccia le relazioni con Ugo Foscolo, che aveva frequentato tra l'estate e l'autunno del 1809, mentre il marito era in Spagna.

Nel 1816 Giovanni Battista Dembowski mette il figlio Carlo in collegio, in Toscana, a Volterra, presso i padri scolopi, nello stesso istituto che aveva frequentato Ercole Viscontini, fratello di sua moglie. Col rettore del collegio, padre Stefano Orselli, instaura una lunga e amichevole corrispondenza. All'inizio del 1817 il generale fa un ultimo inutile tentativo per riconciliarsi con la moglie. Dopo la definitiva separazione, nel luglio del 1817, anche il figlio Ercole viene messo in collegio a Volterra.

Nel 1818 il francese Henri Beyle si innamora di Matilde Viscontini, che però lo respinge. La passione del francese dura per circa tre anni, senza che la donna gli conceda di essere parte dei suoi sentimenti. In questo stesso lasso di tempo, Giovanni Battista Dembowski e la moglie si riavvicinano, spinti dal bisogno di condividere le notizie sui figli, ed avendo avuto modo – grazie alla mediazione di padre Stefano Orselli – di comprendersi meglio reciprocamente.

10] Questi fondi agricoli con i relativi caseggiati, tuttora esistenti, sono siti nel comune di Albairate, a ovest della città di Milano, e appartengono oggi agli eredi dello scrittore Carlo Pisani Dossi. La nonna del Dossi era sorella di Francesca Milesi Traversi, e quindi cugina di Matilde Viscontini, moglie di Jan Dembowski.

Nel 1821 Matilde, che è amica del conte Federico Confalonieri e ne ammira le idee progressiste in materia di insegnamento scolastico, rimane coinvolta nelle indagini della Commissione speciale istruita dal Governo austriaco contro i lombardi sospettati di essersi compromessi nella tentata rivoluzione del Piemonte. Angustiato dall'onta dell'arresto subito dalla moglie, Giovanni Battista Dembowski, che soffre di un idrotorace cronico dopo la campagna di Russia, muore nell'estate del 1822. La moglie, che vive gli ultimi anni in progressiva solitudine, muore a sua volta prematuramente nella primavera del 1825.

La ricerca che ho svolto ricostruisce dunque le vicende di una figura avvincente alla storia del Risorgimento nazionale, tanto polacco che italiano. Il patriottismo di Jan Dembowski non è ancora quello romantico: esso è piuttosto fondato sull'adesione volontaria e idealistica a valori culturali e politici la cui matrice è sovranazionale, e il cui veicolo è la Rivoluzione francese.

Le nuove fonti reperite sul generale Dembowski e la rilettura critica di quelle già note hanno permesso, a mio avviso, di restituire in modo assai più completo e convincente l'indole dell'uomo e la vera natura dei suoi sentimenti. La sua esistenza, che si compie in anni tra i più avvincenti per la storia d'Europa, è un caso romanzesco e drammatico, che ben riflette la metafora del fallimento (vissuto dai molti popoli) di una aspirazione collettiva: quella della rigenerazione della patria.

Nell'impostazione della ricerca, ho cercato di impormi una visuale europea, e non strettamente nazionale o patriottica, e nemmeno settoriale. Pertanto essa si è sviluppata senza privilegiare le fonti, pur rilevanti, di natura militare, nel tentativo di restituire a tutto tondo l'umanità del protagonista, utilizzando a tale scopo la corrispondenza di natura personale del generale e della moglie degli anni 1816–1819, da me scoperta a Firenze.

Nonostante la ricchezza dei documenti inediti portati alla luce, ho cercato di evitare quei giudizi forzatamente sommari che comporta, di norma, la ricostruzione biografica *post-mortem*.

Una parte della biografia del generale Dembowski, in ogni caso, rimane tuttora avvolta nell'incertezza: si tratta degli anni della sua infanzia e adolescenza e dei rapporti con la sua famiglia di origine negli anni della maturità¹¹.

11] La conoscenza di fonti archivistiche specifiche sulla prima parte della biografia di Jan Dembowski mancava nel momento in cui Jan Zbigniew Pachoński redigeva il profilo a lui dedicato nel *Polski Słownik Biograficzny* (V, pp. 89-91). Pachoński, infatti, si limita ad attingere alla memorialistica polacca in lingua francese del tardo Settecento e del primo Ottocento. Questa conoscenza continuava a mancare nel 1961, quando veniva pubblicato il volume *Tajna korespondencja z Warszawy do Ignacego Potockiego*, a cura di M. RYMSZYNA e A. ZAHÓRSKI, nel quale il principale corrispondente del conte Potocki risulta essere appunto Jan Dembowski.

È stato verificato, infatti, che Jan Dembowski insinuò scientemente in fonti ufficiali italiane notizie erranee o fuorvianti su se stesso.

Tra le fonti inedite da me rintracciate a Milano, alcune permetterebbero forse di proporre delle soluzioni ai vari quesiti senza risposta che ancora pone la biografia giovanile di Jan Dembowski; queste, però, presentano a loro volta dei problemi interpretativi che avrebbero richiesto dei riscontri su fonti di prima mano di cui andava verificata l'esistenza in Polonia (non mi è stato possibile farlo, dal momento che ho sempre sostenuto in proprio tutte le spese per la ricerca). Molte delle difficoltà circa la ricostruzione biografica degli anni giovanili nascono dal fatto che Jan Dembowski ha fornito in Italia, a seconda del suo interlocutore istituzionale e della situazione politica contingente, informazioni discordanti e tra loro incompatibili¹².

Per esempio, nella storiografia corrente viene dato per luogo di nascita di Jan Dembowski la città, non meglio identificata, di "Góra" in Polonia e come data di nascita il 28 giugno 1773. Questi dati derivano da quanto c'era scritto nel ruolo matricolare compilato dopo la Restaurazione dal Comando dell'Armata austriaca in Verona, e discendono a loro volta dai dati forniti dall'Ufficio di stato civile del Comune di Milano, in particolare dai registri degli atti di matrimonio. Tali dati non discendono dallo stato di servizio del generale di brigata Giovanni Battista Dembowski conservato nell'archivio del cessato Ministero della guerra del Regno d'Italia: dal quale invece risulterebbe essere nato a Lublino nel 1770.

Le informazioni che sono poi state recepite dalla storiografia corrente vengono fornite al Comune di Milano nel 1807 da Dembowski stesso, in occasione del proprio matrimonio, e derivano a loro volta da quanto si trovava scritto nel certificato di battesimo, prodotto da Dembowski in copia conforme e traduzione italiana, quest'ultima fatta dall'ex ministro polacco Franciszek Barss, allora impiegato al Ministero della guerra del Regno d'Italia.

Con l'aiuto degli archivisti della Casa generalizia dei chierici regolari delle scuole pie in Roma sto cercando di appurare se, come sembrerebbe, possano esservi delle relazioni tra la chiesa di San Giuseppe Calasanzio (probabilmente non parrocchiale), nella quale venne battezzato Giovanni Battista Dembowski e un collegio o convitto dei piaristi in Polonia. Nel certificato di battesimo, la città (non meglio precisata) di "Góra" viene detta «di Sua Maestà», e ciò sembrerebbe confermare che la località non doveva appartenere, al momento della nascita del bambino, a quelle regioni del

12] Le discrepanze riguardano anche Ludwik Mateusz Dembowski. Scrivendo di lui, il fratello Jan lo dice originario dell'antico palatinato di Lublino, mentre nel processo che Ludwik Mateusz subisce per un'accusa di furto nel 1798 ai danni della Repubblica cisalpina si trova scritto che il medesimo sarebbe nato a Cracovia.

paese cedute con la prima spartizione. Nei confini dell'antico palatinato di Lublino, regione della quale Jan Dembowski dichiara altrove di essere originario come il fratello, non ho finora trovato una località di nome Góra in cui esistesse una chiesa dedicata a San Giuseppe Calasanzio alla fine del XVIII secolo. Vale la pena di sottolineare che poteva giovare a Dembowski insinuare di essere nato a Lublino, soprattutto nel momento in cui si trovava nella condizione (nel 1814) di dover chiedere la cittadinanza austriaca per entrare nell'Armata imperiale. Nel territorio di Lublino, in ogni caso, come risulta dalla corrispondenza con Ignacy Potocki edita in Polonia, Jan Dembowski aveva legami e conoscenze. Altri contatti di Jan Dembowski con personaggi di alto rango, corroborati dalle fonti, sono, oltre che con i Potocki (Ignacy, Kajetan e Piotr), con la principessa Izabela Czartoryska. Suggestivo e forse plausibile potrebbe essere un legame della famiglia di Jan Dembowski con il Dembowski che il francese duca di Lauzun, amante della principessa, conosce nei dintorni di Toruń nel 1774, e che aveva aderito alla Confederazione di Bar, rimanendo poi prigioniero dei russi. Considerati i legami dei Dembowski coi Czartoryski, pur senza avere ancora dei riscontri, sarei portato a identificare la città di "Góra" citata nei documenti milanesi con Góra Puławska.

La ricerca è tuttora in corso, per cui dispongo di altre fonti oltre a quelle precedentemente conosciute e utilizzate per la stesura finale del libro. Il libro è diviso in due parti, intitolate rispettivamente *Jan* e *Matilde*, suddivise a loro volta in capitoli. I capitoli circoscrivono periodi ben definiti della vicenda umana dei protagonisti. In calce al volume ci sono gli apparati: l'indice dei nomi di persona, il prospetto analitico delle fonti utilizzate per la stesura del testo e soprattutto la *Nota dell'autore*. Autorevoli lettori francesi e italiani mi hanno fatto presente che le fonti inedite rintracciate, comportando una revisione di giudizi storiografici accreditati, avrebbero richiesto un apparato critico più esteso e delle note di commento puntuali. La soluzione di non appesantire la pagina è stata esplicitamente richiesta dall'editore, che ha dettato anche le dimensioni massime del testo pubblicabile. È auspicabile che l'opera possa vedere la luce nella sua interezza. Una ripresa dell'opera consentirebbe inoltre di irrobustire il commento critico, senza che necessariamente venga mutata la natura della pubblicazione. Pur essendo stata condotta la ricerca preliminare con la più scrupolosa scientificità, il genere scelto per la pubblicazione non è infatti quello del classico saggio storico. La forma è piuttosto quella della memoria biografica, con un taglio più discorsivo. Salvo che nel primo capitolo, relativo alle vicende della Polonia sul finire del XVIII secolo, le quali sono generalmente estranee alle conoscenze del lettore italiano, non è stato dato spazio al contesto

storico generale. Il testo è costruito mediante la giustapposizione delle fonti, direttamente trascritte in modo integrale o per estratti o per parafrasi, e raccordate in modo opportuno. In tutto il testo ho inteso evitare delle valutazioni o giudizi espliciti, così ardui da trarre nei casi di studi biografici, ma ho lasciato che il senso complessivo emergesse autonomamente dallo svolgersi inesorabile della storia.

L'arco cronologico complessivo dell'opera pubblicata va dal 1788 al 1825. La ricostruzione dei fatti è puntuale dall'anno V della Repubblica francese in avanti, cioè dal momento in cui la vita di Giovanni Battista Dembowski si lega alla nuova patria italiana. Dal 1808 al 1821 la ricostruzione è puntuale, quasi diaristica.

STRESZCZENIE

POLSKI GENERAL JAN BAPTYSTA DEMBOWSKI (OK. 1770–1822) WE WŁOSZECH

Generał polsko-włoski Jan Baptysta Dembowski (ok. 1770–1822) nie cieszył się dobrą sławą we Włoszech. Wobec braku studiów o charakterze monograficznym, jego kariera wojskowa i biografia, są znane tylko pobieżnie, nie bez błędów i przekształceń, od strony nieszczęśliwego związku małżeńskiego z młodą mediolanką Matilde Viscontini, uwielbianą przez Ugo Foscolo, a przede wszystkim przez Stendhala. Książka Saverio Alminiego "L'amor di patria. La vera storia del generale Giovanni Battista Dembowski" (Miłość ojczyzny. Prawdziwa historia Jana Baptysty Dembowskiego) wydana przez wydawnictwo Bonanno w roku 2011, ukazuje po raz pierwszy szerszej publiczności liczne niepublikowane źródła zarówno o generale jak i o małżonce; źródła, całkowicie zmieniające wizerunek, jak dotąd bardzo wypaczony, człowieka, któremu życie nie szczędziło doświadczeń i goryczy. Dembowski, emigrant z Polski, wyjeżdża najpierw do Francji, a następnie adoptuje Królestwo Włoch jako swoją nową ojczyznę. Niestety w Italii doświadcza porażki tak w życiu prywatnym, jak i w spełnieniu swoich aspiracji.

LA RADIO VATICANA DI FRONTE ALLA LEGGE MARZIALE IN POLONIA*

Torno oggi, a distanza di cinque anni da quando pensai per la prima volta di scrivere qualcosa sulla Radio Vaticana, a questioni di cui allora potevo soltanto intuire il senso. Si tratta di alcune domande che a suo tempo posi a me stesso e che oggi vorrei sottoporre anche alla vostra attenzione. È dunque: perché i media vaticani, il cui importante ruolo non può essere sopravvalutato (soprattutto nel periodo dello stato di legge marziale in Polonia), si trovano fuori del campo d'interesse degli studiosi polacchi della comunicazione di massa? Perché per la sezione polacca della Radio Vaticana, considerata dalle autorità comuniste "stazione radio 'nemica'" al pari di Radio Europa Libera o della stazione Voice of America (solo per citare un corrispondente della radiotelevisione polacca a Roma), gli studiosi della storia della Repubblica Popolare Polacca (PRL) e del periodo della legge marziale mostrano così scarso interesse? Come studiare e come interpretare i documenti e le fonti che riguardano le comunità nel periodo dello stato di legge marziale e che non si possono ridurre ai "meri dati" sociologici? È proprio in questo modo, incerto dal punto di vista di scienze sociali, che viene invece percepito l'argomento principale della mia odierna relazione, ovvero il "dialogo-preghiera" che Giovanni Paolo II sostenne coi suoi connazionali, la particolare conversazione *via* Radio

*Conferenza teniutasi il 13 dicembre 2011.

Vaticana, fenomeno assolutamente insolito sia nella storia del pensiero che in quella dei media.

Parlando delle attività della radio pontificia, o più precisamente delle trasmissioni della sezione polacca della Radio Vaticana nel periodo in cui in Polonia vigeva la legge marziale, vale la pena fare un confronto tra questa stazione radio e i media dipendenti dalle autorità della Repubblica Popolare Polacca, che notarono una crescente avversione da parte dei suoi ascoltatori. Poco prima del 13 dicembre fu redatto un rapporto sulla comunicazione sociale negli anni 1980–1981. Negli studi condotti ad ampio raggio, i cui risultati sono stati pubblicati soltanto di recente, gli autori hanno indicato una brusca diminuzione della affidabilità dei “vecchi media” nati prima d’agosto [1980]”. “Per tutto l’anno 1981 si è avuto a che fare con frequenti figuracce commesse dai mezzi di informazione ufficiali”. Si restringe sempre di più il campo di accettazione di questi media, diminuisce notevolmente la fiducia degli ascoltatori, che si rendono conto delle colpe commesse sia dei media nazionali che locali o legati ai singoli ambienti sociali. Gli studiosi sottolineano l’importanza delle operazioni intraprese da *Solidarność*, che “condussero allo smascheramento di molti aspetti della vita dello Stato. [...] In modo particolare [...] dei mezzi di informazione di massa”. In seguito agli eventi dell’agosto dell’80 “la fiducia nei media ufficiali è calata al di sotto del punto critico”¹.

La “rottura” che colpì il circuito d’informazione dominante avvenuta in seguito a tali eventi fu accompagnata da un’interessante tendenza: ovvero, nonostante il livello piuttosto alto degli ascoltatori, il circuito ufficiale fu caratterizzata da un tipo di ascolto passivo. Invece l’“ascolto attivo” divenne dominio del circuito clandestino, “in cui si cercava determinate le informazioni e i commenti che potessero soddisfare interessi ben definiti, di solito non sufficientemente descritti nei media ufficiali”. Il 70% dei polacchi dichiarava il contatto coi circuiti di informazione non ufficiali. “Le trasmissioni emesse dalle radio estere in lingua polacca ascoltava regolarmente da poco più del 10% di persone, ma il 46% ammetteva di farlo occasionalmente”².

1] *Raport o stanie komunikacji społecznej w Polsce. Sierpień 1980 – 13 grudnia 1981*, a cura di W. PISAREK, introduzione di J. MIKULOWSKI-POMORSKI, Ośrodek Badań Prasoznawczych Uniwersytetu Jagiellońskiego i Towarzystwo Autorów i Wydawców Prac Naukowych, Universitas, Kraków 2007, pp. 11, 27, 32. Sono spesso citate le stazioni radio occidentali trasmettenti in lingua polacca: Radio Europa Libera, BBC, Voice of America; non viene menzionata neanche una volta la Radio Vaticana.

2] *Ibidem*, p. 22. Il Rapporto non tiene conto degli ascoltatori della Radio Vaticana.

Valutando come compromettente il livello di credibilità dei “vecchi media” nati prima dell’agosto dell’80”, e annunciando “la caduta” “dei centri di informazione ufficiali”, gli studiosi polacchi tralasciano un importante tema alla base dell’interesse degli ascoltatori, ricercato tra le notizie trasmesse ma assente nei media ufficiali. Si tratta del tema numero uno per la maggioranza dei polacchi, ovvero il papa Giovanni Paolo II. Il programma più detestato dagli spettatori e meno attendibile nel periodo della legge marziale in Polonia divenne il telegiornale *Dziennik Telewizyjny*, considerato il principale canale di propaganda del potere. Le prime vere crisi dei media del regime causarono le visite di Giovanni Paolo II in Polonia. La quasi imprevedibile visita di Giovanni Paolo II in Polonia nel 1979 mise in piena allerta tutte le istituzioni della Repubblica Popolare Polacca, e costituì, soprattutto per la televisione, una sfida non di poco conto: era impossibile preparare per questa visita un copione compatto. I gestori delle stazioni radiotelevisive polacche, ricordando l’entusiasmo suscitato in Polonia dal risultato del Conclave del 16 ottobre, trovatisi di fronte a una scelta molto difficile tra “la marginalizzazione dell’intero evento o la documentazione dell’evento nelle sue dimensioni reali”³, decisero di applicare una soluzione degna di Salomone; trasmettere mantenendo il controllo sull’evento:

Le istruzioni dettagliate fornite agli operatori e ai realizzatori che si trovavano nei radiofurgoni (i primi piani del Papa, i primi piani che dovevano suggerire che l’intero evento è importante per il clero, gli anziani e i fanatici) dovevano far sì che la prima visita del Papa nella patria sembrasse un evento marginale, lontano dalla “vita reale” del paese⁴.

ALL’OMBRA DEI RAPPORTI CON LA RADIO VATICANA

Con l’avvicinarsi della proclamazione della legge marziale in Polonia si infittisce la ragnatela dei rapporti che sempre più ermeticamente legano i media vaticani e le istituzioni della Chiesa attive a Roma. Nel novembre 1981, qualche settimana prima dell’annuncio della legge marziale in preparazione da parte delle autorità polacche da mesi, a Roma nasceva un rapporto che raccoglieva con precisione le informazioni sul ruolo e sulla struttura della Curia Romana. L’autore di questo rapporto, molto scrupoloso, indicava perfino “i piccoli uffici e le commissioni” della Curia ed “elencava e sottolineava il ruolo dei polacchi che vi lavoravano”. Nel rapporto venivano anche segnalati “i più importanti ordini e le congreghe religiose, nonché

3] Z. BAUER, *Pielgrzymka papieska – papież i religia na ekranie*, in: *30 najważniejszych programów TV w Polsce*, a cura di W. GODZIC, Wydawnictwo Trio, TVN S.A., Warszawa 2005, p. 83.

4] *Ibidem*.

le istituzioni e i centri polacchi” a Roma, tra cui, in particolare, la Pontificia Commissione per le Comunicazioni Sociali, il Centro delle Informazioni e Pubblicazioni, il quotidiano vaticano “L’Osservatore Romano” e la Radio Vaticana con le sezioni polacche attive presso entrambi le redazioni⁵.

L’obiettivo principale della Pontificia Commissione per le Comunicazioni Sociali, sottolinea l’autore del documento appena menzionato – “è la presentazione degli interessi della Chiesa nei mass media”. E ribadisce il ruolo “da un lato informativo, dall’altro invece di controllo e di ispirazione” de “L’Osservatore Romano” e della Radio Vaticana. Le definisce “centri di propaganda e di informazione del Vaticano”, e caratterizza il loro campo di influenza come una “rete di informazione diramata in quasi tutti i paesi del mondo”, concentrandosi nella sua descrizione soprattutto sulla Radio Vaticana, che conduce le sue trasmissioni in “30 lingue, di cui 17 dei paesi socialisti. La stazione radio trasmette oltre 460 programmi a settimana, di cui quasi 300 sono destinati ai paesi europei”. Molti pericoli che risultano dalle attività della Radio Vaticana – avvisa l’autore del documento – dipendono dal suo “particolare ruolo”, ovvero “dalla necessità di adattare il programma [della Radio Vaticana – n.d.a. AW] ai sistemi politici, alle relazioni sociali, ai culti e alle abitudini, ecc. locali”. Per adempiere a questi compiti, i gesuiti che gestivano la stazione radio si mettevano in contatto con vari ordini religiosi, con il clero laico e con i rappresentanti dei gruppi cattolici al fine di allacciare con questi ambienti una stretta collaborazione, che avrebbe permesso alla radio di diventare un organo operativo e capace di svolgere i compiti della Chiesa nell’attuale situazione del mondo contemporaneo.

L’ansia, non solo dell’autore del rapporto, poté essere causata dalla “influenza [“dei centri di propaganda e di informazione del Vaticano”, n.d.a. AW] sull’URSS e sui paesi della democrazia popolare” da una parte, e dall’altra dalla “raccolta delle informazioni provenienti da questi paesi”.

Lo scopo del rapporto romano è di dimostrare che “i centri di propaganda e di informazione del Vaticano” hanno un atteggiamento avverso nei confronti dei paesi della democrazia popolare e dell’URSS. Questi media, attraverso strutture come per esempio l’IRVAT (Informazioni Radio Vaticana), sono in contatto con le “organizzazioni politiche e di propaganda della Germania federale” che li squalifica inequivocabilmente agli occhi delle autorità comuniste. Il padre Hieronim Fokciński in una perizia valuta altamente le

5] Un rapporto anonimo, non pubblicato, privo della pagina iniziale col titolo e dell’informazione sulla data di stesura. L’accesso a questo documento che conta 116 pagine mi è stato concesso grazie al rettore dell’Istituto Pontificio di Studi ecclesiastici, il padre Hieronim Fokciński SI, autore della perizia che definisce l’attribuzione e il periodo della creazione di questo rapporto.

competenze dell'autore del rapporto di cui sopra, osservando che la forma, il modo dell'analisi, la conoscenza degli argomenti, il vocabolario, il genere dell'interesse, e le osservazioni sui polacchi indicano la persona di Kazimierz Szablewski, Capo della Delegazione Polacca per i Contatti Permanenti con la Santa Sede⁶.

Il rapporto di Szablewski non lascia dubbi sul ruolo attribuito dalle autorità della Repubblica Popolare Polacca ai media vaticani, e in particolare alle sezioni polacche. Il carattere di questo interesse – che dopo l'introduzione della legge marziale sarebbe diventato l'ossessione delle autorità polacche – emerge nel modo migliore dalle parole del redattore Jerzy Ambroziewicz che per molti anni fu il corrispondente della radiotelevisione polacca a Roma. In un rapporto speciale, spedito al presidente del Comitato della Radio Maciej Szczepański, datato il 16 ottobre 1978 – quindi il giorno dell'elezione del card. Karol Wojtyła a papa – il giornalista ammoniva:

Continuare a considerare la “Radio Vaticana” un nemico alla pari delle radio “Europa Libera” o la “Voice of America” sarebbe stato a partire da questo momento molto più di un crimine, sarebbe stato un errore imperdonabile⁷.

Un'opinione simile sull'importanza della Radio Vaticana si può trovare anche, per così dire, dall'“altra parte”: l'ex direttore della sezione polacca di Radio Europa Libera, Zdzisław Najder, indica il ruolo della radio pontificia, insieme a qualche altra stazione, tra le più importanti nella lotta per la libertà di parola in Polonia⁸. Un quadro del tutto diverso emerge invece dai lavori degli studiosi polacchi dei media, secondo i quali la Radio Vaticana sarebbe rimasta ai margini, come del resto anche l'“Osservatore Romano”.

L'atteggiamento di Giovanni Paolo II nei confronti del pericolo sempre crescente a partire dal 1981, in relazione ai primi sintomi d'indipendenza che accompagnavano le azioni di *Solidarność* è inequivocabile, e lo illustra la sua lettera del 28 marzo 1981 spedita al primate card. Stefan Wyszyński, nella quale troviamo queste parole: “I polacchi hanno il pieno diritto di risolvere i propri problemi con le proprie forze”. Il giorno dopo, il 29 marzo, durante la benedizione “dalla finestra” il Papa ricorda la dichiarazione di Helsinki, sottoscritta dalla Santa Sede e dall'Unione Sovietica, nella quale i firmatari avevano dichiarato di respingere qualsiasi forma di ingerenza negli affari

6] Kazimierz Szablewski dal 1974 era a capo del Gruppo polacco per i contatti permanenti tra la Santa Sede e il governo della Polonia Popolare.

7] J. AMBROZIEWICZ, *Znam was wszystkich*, Polska Oficyna Wydawnicza BGW, Warszawa 1993, p. 79.

8] Dalla recensione della tesi di dottorato di Grzegorz Adamczewski, discussa nel 2007 presso l'Università di Breslavia, dedicata alla sezione polacca della Radio Europa Libera.

di un altro paese. La stessa data riporta, secondo Luigi Accattoli⁹, la famosa lettera di Giovanni Paolo II scritta al I° Segretario del Partito Comunista Sovietico Leonid Brežnev, che cito di seguito, che fu interpretata come un drammatico appello per fermare l'intervento sovietico in Polonia. Nella lettera si può leggere tra l'altro:

Gli eventi degli ultimi mesi in Polonia sono causati dall'inevitabile bisogno di trasformazione del paese, che a sua volta richiede una trasformazione morale basata su un impegno consapevole, nello spirito di solidarietà, di tutte le forze dell'intera società. Sono fiducioso che Lei farà tutto il possibile per distendere la presente tensione, affinché l'opinione politica pubblica sia assicurata riguardo questa delicata e urgente questione¹⁰.

Questa lettera rimase senza risposta da parte del capo della potenza sovietica, ma in qualche modo a suo nome, nell'anniversario dell'introduzione della legge marziale aveva risposto l'agenzia di stampa governativa, la TASS, la quale "accusava Giovanni Paolo II (che da un anno parlava ogni domenica e ogni mercoledì della sua patria) di istigare all'attività sovversiva nei paesi comunisti, gli imputava la responsabilità della crisi in Polonia e, infine, gli rimproverava di condurre un'azione di propaganda contro il comunismo"¹¹.

E proprio a questa pontificia "azione sovversiva", che trovò in Polonia un forte riscontro tra i non meno "sovversivi" ascoltatori della Radio Vaticana, è dedicata la mia relazione di oggi. Nonostante non sia mai stato documentato in nessuna delle pubblicazioni pontificie, né mai sia stato annotato in nessuno dei migliaia di lavori dedicati a Giovanni Paolo II, il colloquio – in cui uno degli interlocutori fu rappresentato dal papa e l'altro dagli ascoltatori della Radio Vaticana – è stato uno dei più importanti testimoni della libertà di parola nella storia dei media del sec. XX. Le parole, che superando numerosi ostacoli si sono trasformate in un dialogo, hanno lasciato un'impronta indelebile nelle migliaia di lettere spedite da Roma in Polonia nel periodo 1981–1983.

UN "COLLOQUIO" AI TEMPI DELLA LEGGE MARZIALE

L'insolita dimensione di questo "colloquio" tra il pontefice e gli ascoltatori – questa volta visto come una testimonianza della storia del secolo scorso rispecchiata nelle lettere – si rivela altrettanto chiaramente se collocato

9] L. ACCATTOLI, *Karol Wójtyła. Człowiek końca tysiąclecia*, trad. pl. di G. NIEDŹWIEDŹ OFM, S. KLIM OFM, Wrocław, p. 150.

10] In realtà la lettera a Brežnev è stata spedita il 16 novembre 1980.

11] L. ACCATTOLI, op. cit., p. 151.

nel contesto di un altro carteggio considerato da Ernst R. Curtius come “la più importante voce, dai tempi di Nietzsche, sull’umanesimo”, ovvero lo scambio di lettere tra i due eminenti figli della Russia, Vjačeslav Ivanov e Michail Geršenzon, che si sono incontrarono nel 1920 in una comune stanza di un sanatorio moscovita. Per non disturbarsi a vicenda mentre lavoravano e per non distrarre l’attenzione dell’altro i due decisero di scambiarsi delle lettere. In questo modo in una stanza del sanatorio, dove per un mese circa circolarono le lettere, dove echeggiarono attutiti ma chiari i segnali della rivoluzione, nacque il *Carteggio da due angoli*¹². Geršenzon saluta non senza timori “la nuova ribellione che scuote la testa”, ma con speranza. Gli è estraneo il paese ricco di religione e cultura al quale dall’angolo opposto della casa comune-Russia lo invita Ivanov. Gli è estraneo il pensiero sul patrimonio del passato, che secondo Ivanov conferisce alla creatività una dimensione escatologica. Respinge la “scala celeste”, la “strada sospesa nell’aria”, che secondo il suo avversario e difensore dei valori cristiani deve assicurare all’umanità la libertà attraverso la rinascita in ogni singolo uomo dell’“altro Adamo”. Geršenzon contrappone ai “vuoti valori astratti” il suo dialogo che sarà creato dal proletariato liberato dalle “mani dell’aguzzino”¹³.

“Il contrasto tra il giorno e la notte nella storia dell’umanesimo europeo, che rispecchiava tutto ciò che succedeva parallelamente nella storia”¹⁴, finisce all’inizio del sec. XX con la vittoria della notte. La legge marziale in Polonia è l’ultimo, si direbbe oggi, tentativo di allungarla. Contro questa oscurità che minacciava l’umanesimo europeo, distruggeva i valori universali della religione e del patrimonio del passato, e prima ancora contro gli attentati alla libertà interiore e alla dignità, si rivolgeva il dialogo-preghiera del Santo Padre coi polacchi. Il dialogo che risuona con una voce forte, trasmesso via Radio Vaticana nel mondo. Tanto più forte quanto più numerosi si rivelavano echi della morte e della sofferenza provenienti da un angolo lontano dell’Europa: dalla Polonia.

Il 13 dicembre 1981, dopo l’Angelus insieme ai fedeli in Piazza S. Pietro, il Santo Padre si rivolse ai suoi connazionali:

Gli eventi delle ultime ore richiedono un ulteriore intervento rivolto a tutti per chiedere una preghiera nell’intenzione della nostra comune Patria. Vi ricordo quello che ho detto a settembre: non può essere versato il sangue polacco, perché troppo ne è già scorso soprattutto durante l’ultima guerra. Occorre fare di tutto per costruire

12] B. BURDZIEJ, *Iwanowa i Geszenzona „diagonalny” spór o kulturę*, *Znak* 1990 nr 417–418, pp. 5–9.

13] V. Ivanov, M. Gerszenzon, *Korespondencja z dwóch kątów*, trad. di B. BURDZIEJ, pp. 10–41.

14] W. ZIELIŃSKI, *Kraj wygnania czy ziemia obiecana? Zapomniany spór o kulturę*, trad. di K. KRZYŻEWSKA, p. 50.

in pace il futuro della patria. Al cospetto del seicentesimo anniversario della Jasna Góra, raccomando la Polonia e tutti i miei connazionali a Colei che è data al popolo per difenderlo¹⁵.

Queste parole rivolte direttamente al “numeroso gruppo dei pellegrini polacchi” raccolti in piazza davanti alla Basilica di San Pietro giunsero in Polonia attraverso la Radio Vaticana. Non potevano essere cancellate dall’etere, né censurate. Come chiudere o censurare una stazione radio che trasmetteva dalla lontana città di Roma? Si poteva al massimo disturbarla, e le autorità ordinarono di farlo ai servizi competenti.

La redazione polacca della Radio Vaticana suggeriva le soluzioni che avrebbero permesso ai radioascoltatori di alleviare i risultati dello smorzamento. Nel caso in cui fossero in possesso di apparecchi riceventi con la cosiddetta “uscita per antenna esterna”

si doveva utilizzare un filo di rame isolato collocato all’esterno della casa, o stenderlo nella stanza oppure avvolgere in una spirale e metterlo accanto all’apparecchio. L’antenna esterna in ogni caso avrebbe migliorato la qualità di ricezione.

Un’altra indicazione preziosa: “Spesso la qualità della ricezione migliora cambiando la posizione dell’apparecchio”¹⁶.

Le soluzioni tecniche proposte sembravano efficienti:

Abbiamo tratto molto profitto dal corso sull’ascolto della radio realizzato dal Vaticano, ci è stato molto di aiuto. Un continuo cambio di posizione dell’apparecchio radio migliorava molto la ricezione [...] I peggiori disturbi nella ricezione si sono notati durante l’ascolto del giornale di domenica, che spesso non si sentiva affatto, mentre la santa messa in polacco che lo seguiva si sentiva già benissimo, come se uno si trovasse in una delle cappelle vaticane. (RVP 1982, 4)

15] *Pani Jasnogórska. Weż w opiekę Naród cały*, Wydawnictwo WAM – Studio Ingo, Kraków 2005, pp. 16 – 17. Le preghiere di mercoledì del Santo Padre sono state rese pubbliche per la prima volta nel 1983 in un libro pubblicato in Vaticano, intitolato *Bądź z nami w każdy czas*. Due anni dopo la Sezione polacca della Radio Vaticana ha preparato un volume *Pani Jasnogórska* che raccoglieva le preghiere-messaggi del Santo Padre indirizzate ai polacchi durante il periodo della legge marziale in Polonia. Basandosi su questa pubblicazione la casa editrice WAM ha preparato nel 2005 la raccolta *Pani Jasnogórska. Weż w opiekę Naród cały. Modlitwa Jana Pawła II za Ojczyznę. Słowo o Polsce i do Polaków w okresie stanu wojennego. 13.12.1991 – 06.07.1983*. I frammenti delle udienze papali citati di seguito saranno segnalati direttamente nel corpo dell’articolo con l’abbreviazione PJ e numero di pagina.

16] Edizione straordinaria della *Radiovaticana Programmes* in occasione del 50° anniversario della Radio Vaticana (12 II 1931 – 12 II 1981).

I PELLEGRINAGGI INSIEME ALLA RADIO VATICANA

Ascoltiamo ancora le riflessioni che il Santo Padre condivise coi polacchi durante il periodo della legge marziale. Ognuna di queste conteneva un appello alla “Madonna Nera di Częstochowa”, a partire dalla domenica del 13 dicembre 1981 fino al mercoledì 6 luglio 1983, il giorno che precedette l’annullamento delle leggi marziali, quando il Santo Padre al suo ritorno dal pellegrinaggio in Polonia concluse “le preghiere alla Madonna di Częstochowa nell’intenzione della patria” con il ringraziamento: “Mi hai permesso di realizzare il desiderio che portavo nel cuore, e che era il desiderio di tanti miei connazionali, sono potuto arrivare come pellegrino in Patria per l’anniversario di Jasna Góra”. (PJ 274)

Tuttavia prima ancora di quella visita, che precedette l’annullamento della legge marziale, trascorsero sedici mesi di “male minore”. Di quella scelta il cardinale Stanisław Dziwisz oggi rende la testimonianza dicendo: “L’intero mondo ha condannato quella “scelta” e sono convinto che, se il generale si fosse opposto alle pressioni e ai ricatti di Mosca, l’Unione Sovietica non si sarebbe decisa a intervenire”¹⁷. Poi segue un commento che ricostruisce le circostanze in cui il Santo Padre decise di trasmettere ogni settimana un appello ai suoi connazionali per il tramite della Madonna di Częstochowa:

Nella tarda mattinata del 13 dicembre Giovanni Paolo II, ancora molto scosso, si rivolse ai fedeli ripetendo per sei volte la parola *solidarność* (solidarietà). Poi, rivolgendosi alla Madre di Dio (come se fosse lei il suo interlocutore, e non il Cremlino), spiegò vari aspetti dell’insegnamento sociale della Chiesa, della giustizia.

Da qui nacque l’idea della preghiera alla Madonna di Jasna Góra con la quale il Papa finiva ogni mercoledì l’udienza generale. Ricordava il diritto dei suoi connazionali alla libertà e all’indipendenza nel risolvere i problemi secondo le proprie convinzioni¹⁸.

In ogni appello rivolto ai polacchi il Papa ricordava il giubileo di Jasna Góra, “i 600 anni della presenza della Madonna tra i fedeli nell’icona di Jasna Góra”, la necessità del pellegrinaggio a Jasna Góra. Nell’omelia del 3 maggio 1982, pronunciata durante la santa messa celebrata insieme a quasi 90 sacerdoti polacchi presso la grotta della Madonna di Lourdes nei giardini vaticani, in presenza di circa 500 fedeli polacchi, vennero pronunciate queste parole molto importanti:

17] Card. S. Dziwisz, *Świadectwo w rozmowie z Gian Franco Svidercoschim*, Warszawa 2007, p. 129.

18] Ivi, pp. 129 – 130.

Penso a questo mio viaggio a Jasna Góra, lo penso da tanto e lo voglio compiere. Lo considero un mio dovere del cuore, il dovere del figlio nei confronti della Madre. Nei confronti di Lei e della mia Nazione. Sono moralmente obbligato a essere presente, in occasione di questo grande anniversario, insieme ai miei connazionali ai piedi della Signora di Jasna Góra. Credo inoltre che dovrebbero essere create le condizioni adeguate e ci conto, nel buon nome della Polonia e nel nome dell'onore millenario della popolazione. (*PJ* 94-95)

Le autorità responsabili della proclamazione della legge marziale non lasciarono spazio a tale possibilità. Sia il Papa che la sua nazione dovettero aspettare fino al giugno 1983 l'adempimento al "dovere del cuore" e l'appuntamento "ai piedi della Signora di Jasna Góra". Tuttavia questo non significava affatto che il piano, lungo i sedici mesi, di smorzare il dialogo dei polacchi con "il loro papa" fosse riuscito. Giovanni Paolo II indicava ai connazionali, a quelli giunti alle udienze generali, e a tutti coloro che non lo potevano sentire in diretta ma, lo facevano attraverso le trasmissioni della Radio Vaticana, la strada del dialogo e della preghiera, della mediazione, dell'affidamento alla Madre di Dio. Durante l'udienza del 27 gennaio 1982 il Santo Padre iniziò la sua preghiera e riflessione con la notizia della lettera scritta ancora prima di Natale e ricevuta dagli internati in Polonia: "Ho letto la lettera con l'attenzione e l'emozione. Era così colma di contenuti: umani, cristiani, polacchi. E verso la fine – come un invito alla vigilia – queste parole: "Sia con noi come noi siamo con Te".

Ho accettato questo invito con tutto il mio cuore, queste parole le rivolgo anche a Te, Signora di Jasna Góra e Madre del mio popolo. Come altrimenti io potrei rispondere a questa lettera, a questa singola e a tante altre, non scritte. Che tu sia con noi! Che tu sia con noi! Con gli internati, i condannati – senza giudizio – alla solitudine forzata. Con tutti coloro che soffrono per il confinamento dei propri cari. Oh Madre! Tu ricordi, anche Tu una volta sei stata "imprigionata". Una volta la tua Immagine di Jasna Góra, durante il percorso lungo la Polonia fu confinata, ma sei stata liberata. Madre, ti supplico di pregare affinché tornino in libertà tutti coloro che sono stati privati della propria libertà ingiustamente. (*PJ* 56-57)

IL DIALOGO PIÙ FORTE DELLA LEGGE MARZIALE

La dimensione della profonda identità tra l'icona della Madonna di Jasna Góra e la Polonia, instancabilmente richiamata dal Santo Padre a partire dal primo giorno dell'introduzione della legge marziale, trovò riscontro nelle lettere che arrivavano alla Radio Vaticana come testimonianza da parte di tutti coloro che riconobbero e ripresero il dialogo costruito dal Pontefice

attraverso la Radio Vaticana, che aderirono al colloquio per il tramite della Madre di Dio, e quindi affidandosi a Lei:

Preghiamo anche per la nostra Patria così provata, per la Nazione colma di paura e ansia.

Noi che ci troviamo sulla soglia dell'eternità guardiamo la stella di Betlemme e abbiamo fiducia che il Dio non ci abbandonerà, e che la Regina di Polonia, che da secoli si prende cura della nostra nazione nei più tragici momenti della storia, verrà in aiuto, e anche se la vita terrestre potrà essere in pericolo passeremo al Padre dei cieli dove non esiste paura e terrore.

È in questo modo che rinasce il dialogo, interrotto il 13 dicembre, del Papa con i fedeli in Polonia. Un dialogo insolito nel periodo della legge marziale, che vide la partecipazione di due interlocutori che disponevano di strumenti di comunicazione del tutto diversi che non impedirono loro tuttavia di parlarsi. “Sull'eternità” si riferiva ai malati della casa di cura di Białaczków, che ascoltavano la Radio Vaticana. La loro lettera, spedita prima di Natale, ma dopo il 13 dicembre – che testimoniano delle drammatiche espressioni che illustrano i sentimenti e i pensieri dei polacchi nelle prime settimane della legge marziale – verrà resa pubblica nel numero di marzo di “Radiovaticana Programmes”⁸².

Il dialogo intrapreso nelle prime settimane della legge marziale, la cui dimensione escatologica è rispecchiata in modo così forte dalla lettera degli ospiti della casa di cura di Białaczków, fu costruito intorno al simbolo dell'unità della Polonia con Częstochowa. Cominciò con la pontificia “Preghiera della legge marziale”. Sotto questa definizione andarono le parole di affidamento della Polonia e dei polacchi pronunciate da Giovanni Paolo II, e pubblicate dopo il 13 dicembre sulla prima pagina di ogni numero dell'edizione polacca de ll’ “L'Osservatore Romano”. Il redattore capo del mensile vaticano ricorda dopo anni che quelle parole furono un “bastone tra le ruote” per le autorità in Polonia, le quali cercarono in ogni modo di “censurare” il Papa¹⁹. Proprio per contrastare questo tipo di attentati alle parole del Pontefice rivolte alla Polonia, alla “Preghiera della legge marziale” si uniscono altri ascoltatori della Radio Vaticana. Nell'aprile del 1982 un ascoltatore della diocesi di Katowice inviò una lettera di particolare importanza, indirizzando le sue parole direttamente al Santo Padre:

19] A. BONIECKI, *Dwuznaczny uśmiech księdza Bonieckiego*, “Tygodnik Powszechny” del 27 maggio 2001.

[...] dimostri [...] il tuo affidamento alla travolgente cura di Colei che ci è data per la difesa. Immerso nella preghiera inviti noi ad essere a Jasna Góra insieme a Te nel seicentesimo anniversario, sempre.

Ci sarò!” (RVP 1982, q. 7).

Sempre attraverso le lettere, ma anche nelle lettere stesse – benché per la loro natura abbiano la forma di monologo – era stato intrapreso un dialogo. Era la formula che il Santo Padre mise in evidenza nella preghiera della legge marziale e nei suoi interventi diretti ai connazionali durante le udienze. Riportiamo la testimonianza del riconoscimento, la prova dell’auto-definizione della natura del proprio intervento nella forma del dialogo:

Signora di Jasna Góra!

Al cospetto della Tua Immagine incontro la mia intera nazione nel corso dell’anno del seicentesimo anniversario. Nel Tuo cuore materno *conduco la conversazione con tutti i miei connazionali* [corsivo di AW], e soprattutto con coloro che soffrono. Molti sono quelli che soffrono per le proprie convinzioni – quelli che sono privati dei propri diritti. Vedo le lacrime in tanti occhi.

O Madre della mia nazione! Aiutala affinché “non si faccia vincere dal male, ma sconfigga il male con il bene” (Rom.12,21). È questa la prova contemporanea della storia. (PJ 112)

Le forme di espressione diretta in seconda persona, così importanti per ogni relazione di dialogo coi “connazionali prediletti”, coi “cari fratelli”, si notano soprattutto nella drammatica preghiera nell’intenzione della patria, diretta a “tutti e a ciascuno”, all’“intera Polonia, la nostra Patria” nel giorno di Natale, il 25 dicembre 1981, il tredicesimo giorno della legge marziale:

Mi rivolgo adesso a voi, Prediletti Connazionali. A voi trasmetto gli auguri dalla capanna di Betlemme. A voi trasmetto gli auguri del Neonato. A voi, che siete qui, a Piazza S. Pietro, rappresentanti di *Solidarność* e tutti i miei Connazionali; e *Voi che mi ascoltate in Patria e ovunque nel mondo!* [corsivo di AW].

Desidero che questi auguri giungano soprattutto a quelli che soffrono, che si trovano lontani dai propri cari, che sono piegati forse dalla depressione e dalla disperazione... Cari Fratelli, tante persone nel mondo pregano per la Polonia. (PJ 35)

Coautori di quella preghiera, la preghiera della legge marziale, indirizzata a tanti, inclusi i grandi di questo mondo, trasmessa dalla Radio Vaticana erano, accanto al Santo Padre, anche i suoi ascoltatori. Soprattutto quelli che

attraverso le loro lettere confermavano la partecipazione alla conversazione. E si sa ormai che ne erano migliaia.

Nel primo anno del pontificato di Karol Wojtyła alla Radio Vaticana giunsero dalla Polonia 2563 lettere. Nel 1979 erano già 4707, mentre nel 1980 questa cifra si moltiplicò per quattro e la sezione polacca ricevette 18 076 lettere; seguì un drastico calo: nel primo anno della legge marziale il numero delle lettere, “a causa della censura”, calò fino a 6311²⁰. Una parte di queste fu pubblicata su “Radiovaticana Programmes”.

Che cosa significavano per gli ascoltatori polacchi i bollettini con il programma della stazione radio di Piazza Pia? Il modo migliore per rispondere a questa domanda è di citare la reazione delle autorità che avevano introdotto la legge marziale: il bollettino che informava dei programmi della Radio Vaticana fu sottoposto a confisca. Allo stesso modo della stampa clandestina o edizioni di “Kultura” di Parigi. Le autorità della Repubblica Popolare Polacca vedevano in “Radiovaticana Programmes” una minaccia che attaccava le ragioni per le quali tra l’altro era stata introdotta la legge marziale. Soffocare la libertà di parola non era tuttavia sufficiente. Il bollettino non poteva essere censurato, non si prestava allo “smorzamento”. Sin dall’inizio del periodo della legge marziale divenne uno strumento e uno spazio riservato alla libertà di parola. Esso offriva agli ascoltatori la possibilità di condividere ansie, paure ma anche la speranza, ovvero i valori che le leggi marziali volevano sopprimere. La loro voce era ascoltata ovunque arrivasse la rivista vaticana. Privati della propria voce, condannati al silenzio, potevano esprimersi sulle colonne della rivista, sia per difendere valori che consideravano più importanti per sé e per la Polonia, ma anche per aiutare coloro che avevano sempre maggiori difficoltà a sopravvivere in Polonia. Da qui le lettere che informavano delle persone più bisognose e l’attività della sezione polacca della Radio Vaticana nella mediazione per la spedizione di pacchi con generi alimentari e vestiti in Polonia.

UN NUOVO INIZIO

Per capire il fenomeno di quello che, a partire dal 13 dicembre, succedeva ogni mercoledì e ogni domenica in quel Vaticano così lontano da noi, si deve ricostruire il particolare legame tra gli interventi di Giovanni Paolo II e le lettere che provenivano dalla Polonia. Esiste ovviamente una differenza

20] *Sekcja Polska Radia Watykańskiego 1938–1988*. La cronaca e la scelta dei testi è del padre L. GRZEBIEŃ SI, Rzym 1990, pp. 208, 215, 221, 226, 232. Tuttavia soltanto la sintesi di tali dati con la curva di crescita di corrispondenza indirizzata a tutte le sezioni straniere della *Radio Vaticana* dimostra il “fenomeno” polacco: 1978 r. – 32470 (2563), 1979 r. – 45299 (4707), 1980 r. – 59270 (17544), 1981 r. – 64905 (18076) lettere.

tra l'attività, e la forza di azione di ognuna delle due parti, ma l'esperienza del Papa espressa nelle parole trasmesse dal Vaticano e l'esperienza di chi scriveva a lui dalla Polonia, via Radio Vaticana, si completarono e interpretarono reciprocamente.

Gli ascoltatori della Radio Vaticana si ponevano una domanda: come spezzare il cerchio malvagio di delitti, sentenze draconiane, menzogne, emarginazione e reciproca sfiducia dei polacchi, così abbondantemente "elargiti" dalle autorità della legge marziale? Come uscire dalla trappola tesa da un genio cattivo a tutti coloro che si avvicinano ai confini del mondo da lui definito? Il suo potere, che era, come dimostrò padre Tischner, "il simbolo del potere totalitario", rivoltava il mondo attraverso la menzogna e faceva di ciascuno di noi una colonna di questo mondo: il mondo della malvagità, il mondo della "verità finta". La condizione per "superare la regola della vendetta", per abbandonare il losco stile dei sospetti, era "l'espropriarsi"²¹, "rinunciare a ciò che costituiva una parte di me". S. Paolo aveva parlato di un "nuovo uomo", che nasce di nuovo e nel "nuovo inizio" si costituisce di nuovo come un prodotto del dramma.

L'introduzione del discorso della legge marziale nel contesto dell'inizio avvicinava – attraverso "l'espropriarsi" – allo stile di fiducia, a un dialogo in cui non c'è spazio per la sfera dell'esclusione. Per invogliare gli ascoltatori ad inserirsi nello stile di fiducia, ad aprirsi – da parte di tutti e di ciascuno singolarmente – al "nuovo ordine", la parola del Santo Padre annunciava e invitava al grande dialogo. Per sentirlo è sufficiente richiamarsi alla lettera "delle persone internate a causa della legge marziale" cui si riferisce il Pontefice nel gennaio 1982: "Ho ricevuto una lettera dalla Polonia [...]". Questa lettera fu spedita prima di Natale, e quindi nei primi giorni della legge marziale, e il suo messaggio diretto al Santo Padre suonava: "Sia con noi come noi siamo con Te" (*PJ* 56); Giovanni Paolo II lo considerò un invito alla cena della vigilia di Natale, leggendo la lettera dalla Polonia, la lettera degli internati, al gesto più importante nella tradizione polacca, ovvero, la condivisione dell'ostia.

Quasi esattamente un anno più tardi, "all'inizio dell'Avvento", appena prima dell' anniversario della proclamazione della legge marziale, durante l'udienza generale in Vaticano, vennero pronunciate alcune parole che alle orecchie degli ascoltatori della radio pontificia suonarono come un ben noto ritornello:

21] J. TISCHNER, *Spór o istnienie człowieka*, Kraków 1998, p. 307.

Ho ricevuto negli ultimi giorni una lettera [...]. Una lettera dalla Polonia; la sua autrice – continua il Santo Padre – scrive: Nonostante la nostra enorme debolezza, ci è rimasto ancora questo: sappiamo amare e per questo motivo le nostre chiese sono colme di preghiera e di speranza...

Il Papa, il destinatario della citata lettera e di tutte le altre spedite e “non spedite” dalla Polonia, costruisce una preghiera in modo da includervi la cerchia più ampia possibile di destinatari (il primo destinatario è ovviamente la Madonna della Jasna Góra), per definire l’ampio raggio del dialogo, un’area di accoglimento e inclusione nel proprio intervento di parole e idee dalle numerose corrispondenze: lo spazio in cui si doveva realizzare l’appello, affinché “sulla terra polacca [...] si ponga accanto a ogni uomo, senza eliminare nessuno” e la richiesta del dialogo con tutti attraverso “un reale accordo sociale”. Questo dialogo in cui non c’è più spazio per escludere nessuno è ripreso dagli ascoltatori della Radio Vaticana. Importante è la lettera di uno studente dell’archidiocesi di Cracovia, spedito negli ultimi mesi della legge marziale:

La delusione dopo dicembre e la sfiducia si sono di nuovo trasformate nella speranza di qualcosa di migliore. Per questo l’arrivo del Santo Padre nella patria accresce le aspettative di un profondo cambiamento del modo di pensare e di agire dei polacchi. Ricordiamo ancora quale vivacità ha introdotto con la sua presenza, le sue omelie, la sua preghiera, il nostro grande compatriota durante i suoi pellegrinaggi in Polonia. L’arrivo del Papa non è l’attesa di una ribellione operaia, ma l’attesa del rinforzo della convinzione della propria dignità, del desiderio pullulante di operare e lavorare, della fede nella capacità di dominare i vizi nazionali, del nuovo battesimo della Polonia. (RVP 1983, q. 3)

È un nuovo inizio, la cui l’essenza è “l’espropriarsi”, la rinuncia a questa parte di se stessi che è la più difficile a cui rinunciare, “il superamento della regola della vendetta”. Non è un richiamo alla rivoluzione, alla ribellione, ma per ricordare le parole, citate all’inizio di questa relazione, del noto poeta Ivanov, che nella sua lettera si opponeva all’abitante del secondo angolo della casa di cura moscovita incantato dalla rivoluzione proletaria – un richiamo fatto per ricordare che il più alto valore è la libertà interiore, la “scala celeste” che assicura in ogni uomo la rinascita di un “secondo Adamo”. Un contesto simile emerge da una lettera dell’ultimo mese della legge marziale, spedita subito dopo il pellegrinaggio del Papa (molto atteso dai polacchi, ebbe luogo a cavallo tra giugno e luglio del 1983), una lettera che documenta la vitale decisione del nuovo inizio, la decisione di un’ascoltatrice della Radio Vaticana:

E anche se sognavo una volta di partire da questo triste e torvo paese, dove per comprare il burro occorre una tesserinina con le razioni e dove i bambini non conoscono il gusto del cioccolato, per andare da qualche parte dove la gente sa di essere viva, avevo paura di una sola cosa, di soffrire di nostalgia. Adesso so che non avrei potuto lasciare questo paese dove sono nata e cresciuta [...] Immagino come solo e pieno di nostalgia è il Santo Padre quando si sveglia in Vaticano. Ma Egli non è solo: migliaia di cuori sono con lui, migliaia di labbra ogni giorno pregano per Lui la Madonna di Częstochowa. (RVP 1983, q. 9)

La manifestazione dello stile di fiducia divenne – con il passare dei mesi dalla proclamazione della legge marziale – una tendenza sempre più evidente nella corrispondenza indirizzata alla sezione polacca della Radio Vaticana. Né è prova, per esempio, la segnalazione delle necessità materiali da parte di quelle persone vicine che si trovarono in condizioni sempre più difficili che avevano sempre meno possibilità di affrontare la miseria: l’inizio della legge marziale in Polonia, la solidarietà degli italiani e la possibilità di inviare gratuitamente pacchi fecero sì che iniziarono ad affluire migliaia di lettere dalle persone che chiedevano aiuto, incluse le lettere con indirizzi di persone che richiedevano sostegno.

La comunità costretta di vivere in un continuo contrasto tra “il giorno e la notte”, unendosi insieme al Santo Padre nella preghiera della legge marziale ritrovò la sua identità. Così come uno dei protagonisti del *Carteggio da due angoli*, si schiera dalla parte del patrimonio del passato, prendendo con responsabilità la difesa dei valori universali, aggiunge alla sua biografia una dimensione escatologica.

Confrontando all’inizio della mia relazione i due “carteggi”, ho messo l’accento sulle loro similitudini; adesso invece vorrei sottolineare le loro differenze. La *Corrispondenza da due angoli*” suscitò di fronte al nascente totalitarismo domande importanti per la storia delle idee del Novecento. Il dialogo e la corrispondenza al tempo della legge marziale nacquero di fronte alla stessa minaccia, ma quando quel sistema stava per volgere alla sua fine. Il “nuovo inizio” che vi si radicava sempre con più forza liberò dalla paura e testimoniò che a creare la storia delle idee, come risulta dall’esempio, non sono soltanto i “generalisti” (pensatori o poeti), ma anche semplici partecipanti, come, nel caso nostro, gli ascoltatori della Radio Vaticana.

(Traduzione di Beata Brózda)

STRESZCZENIE

RADIO WATYKAŃSKIE WOBEC STANU WOJENNEGO W POLSCE

Wykład Aleksandra Woźnego jest refleksją nad niezwykłym fenomenem stanu wojennego, jakim była rozmowa-korespondencja odbywająca się za pośrednictwem Radia Watykańskiego między Janem Pawłem II i słuchaczami papieskiej rozgłośni z Polski. Zapoczątkowana na Placu św. Piotra 13 grudnia 1981 r. modlitewna rozmowa ujmowana jest jako świadectwo sprzeciwu wobec zamachu na wewnętrzną wolność i godność Polaków, a zarazem jako apel o przewyżczenie kręgu zbrodni, kłamstwa i wykluczenia. Uczestnicy dialogu – w napływających tysiącami do sekcji polskiej watykańskiego radia listach – zdają relację z podejmowanych wyzwań, wobec których stanęli w obliczu stanu wojennego, i deklarują przewyżczenie zasady odwetu.

Rozważaniom o Wielkim Dialogu z lat 1981-1983, ujmowanym zarazem jako ewenement w historii wolności mediów, ale i w historii idei 20. stulecia, towarzyszy analiza raportów (w tym także niepublikowanego dotychczas opracowania Capo Della Delegazione Polacca per i Contatti Permanentni di Lavoro con la Santa Sede) informujących peerelowskie władze o „zagrożeniach” płynących w eter ze studia radiowego przy Piazza Pia.

ATTIVITÀ ANNO 2011



EVENTI

2011

11 gennaio **Conferenza**

GRZEGORZ KACZYŃSKI, *L'intelligenza e la ricostruzione della società civile in Polonia*

25 gennaio **Conferenza**

ALESSANDRO AJRES, *Dalle interpretazioni artistiche al manifesto letterario. Roma e Venezia nei racconti di Gustaw Herling Grudziński*

1 marzo **Conferenza**

VALERIO PERNA, *L'influenza polacca nelle relazioni tra la Santa Sede e le Repubbliche baltiche (1918–1940)*

15 marzo **Conferenza**

MAKOTO HAYASAKA, *Studi storici giapponesi sulla Polonia e l'Europa centro-orientale. Risultati, prospettive, condizionamenti*

16 marzo **Giornata di studio**

Le controversie storiografiche intorno al crimine di Katyń. Serata di studio in memoria del prof. Victor Zaslasky, in collaborazione con l'Istituto Polacco di Roma

29 marzo **Conferenza**

ANDREA CIAMPANI, LESZEK KUK, *I 150 anni dell'Unità d'Italia*

12 aprile **Conferenza**

MARIA DELAPERRIERE, *Il dialogo tra Miłosz e Mickiewicz*

19 aprile **Conferenza**

ELŻBIETA JAMROZIK, *Agli arbori dei metodi di insegnamento dell'italiano in Polonia: la "Grammatica polono-italica" di Adam Styla (1675)*

10 maggio **Conferenza**

DANIEL BEAUVOIS, *Il "triangolo ucraino". La nobiltà polacca, il popolo ucraino e La Russia zarista in Podolia, Volinia e nel Governatorato di Kiev (1793–1918)*

24 maggio **Conferenza**

GRAŻYNA JURKOWLANIEC, *L'immagine della Chiesa nelle stampe di Tomasz Treter dedicate a Stanisław Hożusz. Contributo polacco alla cultura artistica europea ai tempi della Controriforma*

- 31 maggio** **Conferenza**
JOANNA NALEWAJKO-KULIKOW, *Studi giudaici in Polonia: la storia, il presente e le prospettive*
- 6, 7 giugno** **Conferenza**
ANDRZEJ GÓRSKI, *La trasparenza quale una condizione di fiducia della società verso la scienza e medicina*, due conferenze di cui una nella sede del Policlinico Umberto I
- 14 giugno** **Conferenza**
ROMAN BÄCKER, *La stabilità del sistema politico della Russia vista dalla Polonia*
- 6 ottobre** **Conferenza**
EDWARD DWURNIK, *Dipingere in Polonia. Incontro con l'artista, pittore e incisore*
- 11 ottobre** **Conferenza**
HANNA SUCHOCKA, *Verso l'Europa unita. Dalle esperienze dell'ex primo ministro della Polonia*
- 18 ottobre** **Conferenza**
TADEUSZ ŻUCHOWSKI, *La beata Lodovica Albertoni di Gian Lorenzo Bernini. Bozzetti, modelli e figure di bronzo.*
- 10 novembre** **Conferenza**
KRZYSZTOF POMIAN, *Museo e nazione. Musei in Europa centrale nell'Ottocento*
- 15 novembre** **Conferenza**
KAROL MODZELEWSKI, *Tra Principe e supermercato. La gestione delle ricerche dopo il comunismo. Il caso polacco e alcuni problemi generali*
- 17 novembre** **Giornata di studio**
Il Risorgimento, l'Europa e la Polonia. Tra il mito e la realtà, coordinamento della prof. Anna Tyłusińska-Kowalska (Università di Varsavia)
- 22 novembre** **Conferenza**
JERZY A. RADOMSKI, *I soldati del 2 Corpo d'Armata polacco nelle università italiane negli anno 1945–1951*
- 1–2 dicembre** **Convegno**
Il mondo familiare di Czesław Miłosz, in collaborazione con l'Università La Sapienza di Roma, Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, Goethe Istitute
- 6 dicembre** **Conferenza**
SAVERIO ALMINI, *Il generale polacco Giovanni Battista Dembowski (1770ca-1822) in Italia*
- 13 dicembre** **Conferenza**
ALEKSANDER WOŹNY, *La Radio Vaticana di fronte alla legge marziale in Polonia*